

S.I.C.O.



Servizio Informazioni Chiese Orientali

Anno 2006 - A. LXI

Servizio Informazioni

Chiese Orientali

Anno 2006

A. LXI

S.I.C.O.

Servizio Informazioni Chiese Orientali

Anno 2006. Annata LXI

Pubblicazione annuale

a cura della Congregazione per le Chiese Orientali

Via della Conciliazione, 34 – 00193 Roma

Tel. 06/69.88.19.24 – Fax 06/69.88.43.00

In copertina:

Icona raffigurante san Tommaso Apostolo,
collocata nel Pontificio Collegio Damasceno,
opera del P. Jacob Kooruth

Finito di stampare nel mese di giugno
dalla TIPOGRAFIA VATICANA
00120 CITTÀ DEL VATICANO

SOMMARIO

Presentazione	7
-------------------------	---

Atti del Sommo Pontefice

I. Interventi del Santo Padre	11
II. Viaggio Apostolico in Turchia	47
III. Visite «ad Limina Apostolorum»	80
IV. Udienze	81
V. Provviste	82
VI. Altre nomine	88

Congregazione per le Chiese Orientali

I. Attività di S.B. Eminentissima il Card. Prefetto	93
II. Attività di S.E. Mons. Segretario	160
III. Eventi di rilievo	168
IV. Approvazione dei testi liturgici	196
V. Attività assistenziale	197
VI. Studi e formazione	207

Comunicazioni

I. Elezioni di Superiori religiosi	211
II. Defunti	212
III. Brevi notizie	213
IV. Studi e approfondimenti	217

PRESENTAZIONE

Cari Lettori,

Mi è gradito di porgere un cordiale saluto nell'atto di presentare il numero del Servizio Informazioni Chiese Orientali per l'anno 2006. È un saluto rivolto in modo speciale alle comunità orientali cattoliche, alle quali siamo vicini con sempre fervida preghiera. Il mio pensiero va in particolare alla Terra Santa, all'Iraq e al Libano, dove la testimonianza ecclesiale è alquanto sofferta per la mancanza di pace e per innumerevoli altre difficoltà, le quali, tuttavia, non potranno mai spegnere la speranza e la generosa confessione dell'amore di Cristo davanti al mondo.

Va subito ricordata anche la comunità cristiana di Turchia, che ha avuto per prima in Oriente il dono straordinario della visita di Sua Santità il Papa Benedetto XVI. Ringraziamo il Signore per quell'evento storico, avviato tra forti timori e realizzatosi invece in modo grandioso. Ho avuto l'onore e la gioia di accompagnare il Santo Padre e sono lieto di condividere con i lettori l'intima soddisfazione per i risultati altamente positivi del viaggio, che ha dato incoraggiamento alla comunità cattolica e ha disegnato prospettive nuove in campo ecumenico ed inter-religioso.

Il "SICO" riserva adeguata attenzione alla visita papale, che Benedetto XVI all'*Angelus* di domenica 26 novembre 2006 aveva posto sotto gli auspici del Beato Papa Roncalli: «Con fiducia mi pongo sulle orme dei miei venerati predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II; ed invoco la celeste protezione del Beato Giovanni XXIII, che fu per dieci anni Delegato Apostolico in Turchia e nutrì per quella nazione affetto e stima». Nel viaggio, il Santo Padre ha evocato altresì l'opera di un altro Pontefice, Benedetto XV, alquanto insigne per la sollecitudine verso gli orientali cattolici di Turchia: la comunità cattolica gli ha da tempo dedicato un monumento presso la cattedrale latina di Istanbul. Ma per parte mia ho pensato che ad accompagnare il Santo Padre fosse anche il caro don Andrea Santoro, sacerdote «*fidei donum*» della diocesi di Roma, che il 5 febbraio 2006 nella chiesa di Santa Maria di Trebisonda ha perso la vita per mano violenta: quel martirio, come il

«piccolo seme evangelico», ha contribuito al frutto abbondante espresso nell'abbraccio indimenticabile tra Benedetto XVI e il popolo turco.

Desidero, poi, citare e ringraziare la «Chiesa greco-cattolica romana unita con Roma», che ho visitato per celebrare l'elevazione al grado Arcivescovile Maggiore; la comunità bizantino-ucraina di Polonia, con la quale ho festeggiato importanti ricorrenze; e le vivaci comunità orientali degli Stati Uniti d'America e del Canada, tutte rappresentate a Chicago in un importante convegno che ho vissuto anch'io nel segno della fraterna preghiera e della riflessione.

Il mio grazie si estende a tutti coloro che confermano la propria solidarietà verso l'Oriente cattolico: ai pastori e alle Chiese del mondo intero che si fanno nostri benefattori; alle agenzie che compongono la R.O.A.C.O., con rinnovato augurio ad Œuvre d'Orient nel 150° di fondazione; e ai singoli amici dell'Oriente cattolico. Su tutti invoco la protezione del Signore «che ama chi dona con gioia».

✠ IGNACE MOUSSA I Card. DAOUD
Patriarca emerito di Antiochia dei Siri, Prefetto

ATTI DEL SOMMO PONTEFICE

I. INTERVENTI DEL SANTO PADRE

LETTERA DEL SANTO PADRE ALLA CHIESA GRECO-CATTOLICA IN UCRAINA

Messaggio inviato il 22 febbraio 2006 al Cardinale Lubomyr Husar per commemorare il sessantesimo anniversario dello pseudo-sinodo di Lviv del marzo 1946.

Al Signor Cardinale Lubomyr Husar,
Arcivescovo Maggiore di Kiev-Halič

«Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno» (Gv 7,37-38). Queste parole del Signore riecheggiano nel mio cuore, mentre penso alla Chiesa greco-cattolica ucraina che si appresta a commemorare i tristi eventi di cui fu testimone, all'inizio del marzo di sessant'anni fa, la Cattedrale di san Giorgio a Leopoli. Nonostante fossero perseguitati, oppressi, privati dei propri Pastori da un apparato statale ideologico e disumano, i credenti in Cristo dell'Ucraina erano rimasti fedeli all'eredità spirituale di Olga e Vladimiro, quando il Battesimo da essi accolto si manifestò, secondo le parole dell'amato Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Euntes in mundum*, come «elemento decisivo per quel progresso civile e umano, che tanta importanza riveste per l'esistenza e per lo sviluppo di ogni Nazione e di ogni Stato» (n. 5). Purtroppo, in quei tristi giorni del marzo 1946 un gruppo di ecclesiastici, raccolti in uno pseudo-sinodo che si arrogò il diritto di rappresentare la Chiesa, attentò gravemente all'unità ecclesiale. Si intensificarono poi le violenze contro quanti erano rimasti fedeli all'unità con il Vescovo di Roma, provocando ulteriori sofferenze e costringendo la Chiesa a ridiscendere nelle catacombe. Ma, pur tra indicibili prove e patimenti, la Divina Provvidenza non permise la scomparsa di una comunità che, per secoli, era stata considerata legittima e vivace parte dell'identità del popolo ucraino. La Chiesa greco-cattolica continuò così a rendere

la propria testimonianza all'unità, alla santità, alla cattolicità e apostolicità della Chiesa di Cristo.

Il ricordo di quanto avvenne sessant'anni fa deve diventare stimolo per la comunità affidata alle sollecitudini pastorali della riorganizzata Gerarchia greco-cattolica in Ucraina ad approfondire il suo intimo e convinto legame con il Successore di Pietro. Da quella Chiesa, purificata dalle persecuzioni, sono sgorgati fiumi di acqua viva non soltanto per i cattolici ucraini, ma per l'intera Chiesa cattolica sparsa nel mondo. Nel paziente cammino della fede vissuta giorno per giorno, nella comunione con i Successori degli Apostoli, la cui unità visibile è garantita dal Successore di Pietro, la Comunità cattolica ucraina è riuscita a conservare viva la sacra Tradizione nella sua integrità. Perché questo patrimonio prezioso della «*Paradosis*» permanga in tutta la sua ricchezza, è importante assicurare la presenza dei due grandi filoni dell'unica Tradizione — il filone latino e quello orientale — ambedue con la molteplicità di manifestazioni storiche che l'Ucraina ha saputo esprimere. Duplice è la missione affidata alla Chiesa greco-cattolica in comunione piena con Pietro: è suo compito, da una parte, mantenere visibile nella Chiesa cattolica la tradizione orientale, dall'altra, favorire l'incontro delle tradizioni, testimoniando non solo la loro compatibilità, ma anche la loro profonda unità nella diversità.

Venerato Fratello, prego perchè quest'anniversario diventi, come ebbe a scrivere il venerato Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Si fa vicino*, «supplica allo Spirito Paraclito, perchè faccia crescere tutto ciò che favorisce l'unità e dia coraggio e forza a quanti si impegnano, secondo gli orientamenti del Decreto conciliare *Unitatis Redintegratio*, in quest'opera benedetta da Dio. È supplica per ottenere l'amore fraterno, il perdono delle offese e delle ingiustizie subite nella storia» (n.11). Mi unisco spiritualmente all'azione di grazie che viene celebrata nella consapevolezza condivisa della comune missione di obbedire al comando di Cristo: *Ut unum sint*. Invoco Maria la *Theotokos* e i tanti martiri che adornano il volto delle vostre comunità e di cuore imparto a Lei, ai Vescovi, ai sacerdoti, ai consacrati e ai fedeli della Chiesa greco-cattolica ucraina, quale segno del mio costante affetto e ricordo, una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 febbraio dell'anno 2006,
festa della Cattedra di san Pietro Apostolo.

UDIENZA DEL SANTO PADRE
AI MEMBRI DEL SINODO PATRIARCALE ARMENO
20 marzo 2006

Il Discorso del Santo Padre

Beatitudine,
venerati fratelli nell'Episcopato,
cari fratelli e sorelle!

Con gioia vi saluto e vi do il mio cordiale benvenuto! Siete giunti a Roma da diverse parti del mondo, recando con voi la consapevolezza di appartenere ad una Chiesa antica e nobile, che con i suoi tesori spirituali contribuisce ad arricchire la bellezza della Sposa di Cristo. Grazie, Beatitudine, per le fervide espressioni di comunione che mi ha rivolto anche a nome del Sinodo dei Vescovi della Chiesa armeno-cattolica e di tutti i presenti. Ella ha voluto ricordare i tanti segni di benevolenza e di sollecitudine che i miei Predecessori hanno manifestato verso la vostra antica e veneranda Chiesa. Occorre al tempo stesso riconoscere il forte attaccamento, talvolta sino al martirio, che la vostra Comunità ha sempre dimostrato verso la Sede di Pietro in un reciproco e fecondo rapporto di fede e di affetto. Anche per questo desidero manifestare la mia profonda riconoscenza.

La Chiesa armena, che fa riferimento al Patriarcato di Cilicia, è certamente partecipe a pieno titolo delle vicende storiche vissute dal Popolo armeno lungo i secoli e, in particolare, delle sofferenze che esso ha patito in nome della fede cristiana negli anni della terribile persecuzione che resta nella storia col nome tristemente significativo di *metz yeghèrn*, il grande male. Come non ricordare in proposito i tanti inviti rivolti da Leone XIII ai cattolici perché soccorressero l'indigenza e le sofferenze delle popolazioni armenne? Nè si possono dimenticare, come Ella opportunamente ha sottolineato, i decisi interventi di Papa Benedetto XV quando, con profonda emozione, deplorava: «Miserrima Armeniorum gens prope ad interitum adducitur» (AAS VII, 1915, 510). Gli Armeni, che si sono sempre sforzati di integrarsi con la loro operosità e la loro dignità nelle società in cui si sono venuti a

trovare, continuano a testimoniare anche oggi la loro fedeltà al Vangelo. In realtà, la Comunità armeno-cattolica è sparsa in molti Paesi, pure al di fuori del territorio patriarcale. In considerazione di ciò, la Sede Apostolica ha costituito dove era necessario Eparchie o Ordinariati per la loro cura pastorale. In Medio-Oriente, in Cilicia e, successivamente, in Libano, la Provvidenza ha collocato il Patriarcato degli armeno-cattolici: ad esso, tutti i fedeli armeno-cattolici guardano come a saldo punto di riferimento spirituale per la loro secolare tradizione culturale e liturgica.

Osserviamo, poi, come diverse Chiese, che riconoscono in san Gregorio l'Illuminatore il comune padre fondatore, sono fra loro divise, anche se negli ultimi decenni tutte hanno ripreso un dialogo cordiale e fruttuoso, al fine di riscoprire le comuni radici. Incoraggio questa ritrovata fraternità e collaborazione, auspicando che da essa scaturiscano nuove iniziative per un percorso comune verso la piena unità. E se gli avvenimenti storici hanno visto la frammentazione della Chiesa armena, la Divina Provvidenza farà sì che un giorno essa torni ad essere unita con una sua Gerarchia in fraterna sintonia interna e in piena comunione con il Vescovo di Roma. Di questa auspicata unità è stato un segno confortante la celebrazione dei 1700 anni di fondazione della Chiesa armena, con la partecipazione dell'amato mio Predecessore Giovanni Paolo II. L'amore del Signore per la Chiesa pellegrina nel tempo saprà offrire ai cristiani — è la nostra fiduciosa speranza — i mezzi necessari per realizzare il suo pressante desiderio: «ut unum sint». Vogliamo essere tutti strumenti a disposizione di Cristo; Egli, che è Via, Verità e Vita, ci conceda di perseverare con ogni nostra forza, perché vi sia quanto prima un solo gregge sotto un solo Pastore.

Cari fratelli e sorelle, con questi sentimenti invoco su di voi, sulle vostre comunità e sul Popolo armeno la celeste intercessione di Maria Santissima che, come amava dire san Nerses Shnorali, è «luogo del Verbo incircoscritto, terra da ogni parte sigillata, in cui dimorò la Luce, aurora del Sole di giustizia». Vi sostenga, inoltre, la protezione di san Gregorio l'Illuminatore e dei Santi e dei Martiri che nel corso dei secoli hanno reso testimonianza al Vangelo. Vi accompagni infine la Benedizione, che di cuore imparto a voi e al vostro Popolo, quale segno del costante affetto del Successore di Pietro per tutti gli Armeni.

*Il saluto di S.B. Nerses Bedros XIX Tarmouni,
Patriarca di Cilicia degli Armeni*

Beatissimo Padre,

È grande la gioia e lo stupore che pervade i nostri cuori.

Come esprimerVi la riconoscenza mia, dei Vescovi del Sinodo della nostra Chiesa Patriarcale e della piccola comunità armena di Roma, nonché di alcuni pellegrini specialmente convenuti a Roma dalla Francia, dalla Grecia, dagli Stati Uniti e dal Libano per partecipare a questa storica e lieta ricorrenza, per questo speciale attestato d'amore che oggi ci concedete? Desideriamo ringraziarVi di tutto cuore per questa udienza speciale a noi concessa e per le parole paterne che avete rivolto ai membri del Sinodo.

I Vostri illustri predecessori hanno segnato la storia della nostra Chiesa. È stato il Papa Benedetto XV, di venerabile memoria, che ha ristrutturato la Chiesa armena cattolica confermando l'elezione alla Sede Patriarcale di Cilicia del Vescovo Abraham Arzivian il 6 dicembre 1742 con la Bolla «*Romani Pontificis*». Da quella data memorabile è nata la cosiddetta Chiesa armena cattolica. Prima di questa data, gli armeni di fede cattolica: Patriarchi, Vescovi, sacerdoti e fedeli erano chiamati «gli armeni calcedonesi».

Ed è al Papa Leone XIII che dobbiamo la costruzione *in Urbe* del Pontificio Collegio Leonino Armeno con la Lettera Apostolica «*Benigna Hominum Parens*» del 1° marzo 1883, per la preparazione del clero armeno che ha dato alla nostra Chiesa centinaia di Vescovi e sacerdoti, tra i quali dei martiri della fede. Ed è stato il Papa Benedetto XV che per primo alzò la voce per condannare il genocidio perpetrato contro il popolo armeno dall'Impero Ottomano. In effetti, il 10 settembre 1915, Sua Santità scrisse una lettera al Sultano di Turchia, Maometto V, nella quale si lamentava amaramente della condizione degli armeni «sottomessi a delle sofferenze indicibili».

E come non ricordare, con filiale affetto, tanti gesti paterni del Vostro amatissimo predecessore, il Servo di Dio, Papa Giovanni Paolo II, che è stato il primo Pontefice a visitare l'Armenia per partecipare in persona alle celebrazioni giubilari del 1700° anniver-

sario del Battesimo del popolo armeno, la prima nazione nel mondo ad abbracciare ufficialmente la religione cristiana come religione di stato nel 301. Per quella circostanza, il Papa ci ha fatto regalo di una Lettera Apostolica e ha presieduto la Santa Messa Pontificale in rito armeno nella Basilica di san Pietro.

Inoltre, il 7 ottobre 2001 Giovanni Paolo II ha beatificato l'Arcivescovo Ignazio Maloyan, martire del genocidio del 1915. Infine, il Papa ha benedetto la statua di san Gregorio Illuminatore, collocata nella nicchia della parete esterna della Basilica Vaticana il 19 gennaio 2005, poco prima della sua dipartita da questo mondo.

Beatissimo Padre, la Vostra presenza oggi con noi ci conferma nella fede, fede che abbiamo ricevuto dalla Chiesa cattolica e alla quale siamo profondamente legati tramite il nostro fondatore, san Gregorio l'Illuminatore, che, secondo una venerata tradizione, avrebbe visitato Roma ed incontrato il Vostro illustre predecessore, san Silvestro I; fede che ci è stata tramandata e sostenuta durante i secoli, anche più oscuri, dai Romani Pontefici.

Beatissimo Padre, oggi è una occasione lieta e felicissima per noi, membri del Sinodo dei Vescovi, ecclesiastici, religiose, seminaristi e fedeli armeni, qui convenuti, per rinnovare, con ardente fede, il nostro pieno attaccamento alla Sede Apostolica e per porgere a Vostra Santità il nostro filiale omaggio con sentimenti spesse volte espressi dai nostri Padri, in particolare da san Nerses Shnorali, detto il Grazioso, promotore dell'Eccumenismo nel XII secolo, che così esclamava: « E tu Roma, metropoli, illustre Sede e onorevole Sede del gran Pietro, capo degli Apostoli, la tua Chiesa è immobile, fondata sulla roccia di Cefa, insuperabile dalle porte dell'inferno, apre il sigillo dei cieli ».

Beatissimo Padre, mentre Vi assicuriamo delle nostre preghiere, come Voi avete chiesto in seguito alla Vostra elezione alla Sede di Pietro, siamo in attesa di ascoltare la Vostra paterna parola, ed imploriamo la Benedizione Apostolica per noi, qui presenti, e per tutti gli Armeni, soprattutto nella madre Patria, parola e benedizione che ci porteranno conforto e incoraggiamento per proseguire la missione che Cristo ci ha affidato.

L'INVITO ALLA PREGHIERA E AL DIGIUNO PER LA PACE IN IRAQ

Il Patriarca di Babilonia dei Caldei, Sua Beatitudine Emmanuel III Delly, e i Vescovi iracheni hanno lanciato un appello ai fedeli, ai credenti e agli uomini di buona volontà, perché il 3 e il 4 aprile [...] si uniscano nella preghiera e nel digiuno per chiedere a Dio il dono della pace e della concordia in Iraq e nel mondo intero. È un appello importante, che tocca il nostro cuore. Anche da parte mia, quindi, invito tutti ad aderire all'iniziativa dei nostri fratelli di quel martoriato Paese, affidando tale intenzione all'intercessione di Maria Santissima, Regina della Pace. Viviamo quindi i giorni di domani e di dopodomani come giorni di preghiera e di digiuno per la pace nell'Iraq e nel mondo intero ».

(Angelus Domini, 2 aprile 2006)

DISCORSO DEL SANTO PADRE AI PARTECIPANTI ALLA RIUNIONE DELLE OPERE PER L'AIUTO ALLE CHIESE ORIENTALI (R.O.A.C.O.) *Sala Clementina, 22 giugno 2006*

Beatitudine,

venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato,
cari membri e amici della R.O.A.C.O.!

Vi accolgo con gioia e vi saluto con affetto. Ringrazio cordialmente il Cardinale Ignace Moussa Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, che si è fatto interprete dei comuni sentimenti. Estendo il mio saluto al Segretario, Mons. Antonio Maria Vegliò, ai Collaboratori del Dicastero, agli altri Presuli provenienti dalle amate Chiese della Terra Santa e da altre regioni del Medio-Oriente, come pure ai responsabili e agli amici di ciascuna delle Agenzie qui rappresentate. Vi ringrazio, cari amici della R.O.A.C.O., per il servizio che svolgete dal 1968, dando voce alle Chiese delle diverse tradizioni orientali e a quelle latine dei territori affidati alla competenza della Congregazione per le Chiese

Orientali, sostenendone le attività pastorali, educative e assistenziali e venendo incontro alle loro urgenti necessità. Vi ha sempre guidati l'ispirazione evangelica e una spiccata sensibilità ecclesiale che scaturisce dal legame esistente tra voi ed il Successore di Pietro. L'odierno incontro mi offre la gradita opportunità di rendere grazie a Dio, Padre provvido e misericordioso, per l'azione apostolica compiuta in questi anni dai discepoli di Cristo in Medio-Oriente impegnati, pur tra molte difficoltà, a testimoniare il Vangelo della pace e dell'amore con fraterna sollecitudine.

Vi sono inoltre grato per gli sforzi che non vi stancate di compiere per salvaguardare il profilo specifico dell'attività caritativa ecclesiale. Continuate a coltivare negli educatori e negli operatori della carità, che ricevono il vostro sostegno, la «*formazione del cuore*» per giungere, come ho ricordato nell'Enciclica *Deus caritas est*, «a quell'incontro con Dio in Cristo che susciti in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore» (n. 31).

Alle venerande Comunità cattoliche orientali rivolgo con affetto il mio pensiero, ed in primo luogo a quelle di Terra Santa, a cui dedicate costante sollecitudine. E desiderio di tutti i cristiani poter trovare sempre nella terra che diede i natali al nostro Redentore una viva comunità cristiana. Le gravi difficoltà che essa sta vivendo per il clima di pesante insicurezza, per la mancanza di lavoro, per le innumerevoli restrizioni con la crescente povertà che ne consegue, costituiscono per tutti noi motivo di sofferenza. Si tratta di una situazione che rende alquanto incerto il futuro educativo, professionale e familiare delle giovani generazioni purtroppo fortemente tentate di lasciare per sempre la tanto amata terra natale. Questo si verifica anche in altre aree del Medio-Oriente, quali l'Iraq e l'Iran, che beneficiano provvidenzialmente della vostra generosa considerazione.

Come far fronte a problematiche tanto gravi? Nostro primo e fondamentale dovere resta perseverare in una fiduciosa preghiera al Signore che mai abbandona i suoi figli nella prova. Ad essa va unita un'attiva fraterna sollecitudine capace di trovare vie sempre nuove e talora insperate per venire incontro ai bisogni di quelle popolazioni. Rivolgo un invito ai pastori e ai fedeli, a tutti coloro che rivestono ruoli di responsabilità nella comunità civile, perché, favorendo il mu-

tuo rispetto tra culture e religioni, si creino quanto prima in tutta la regione del Medio-Oriente le condizioni di una serena e pacifica convivenza. Assicuro a tal fine un quotidiano ricordo al Signore e invoco la protezione di Maria, Madre di Dio, su ciascuno di voi, cari amici della R.O.A.C.O., su quanti vi stanno a cuore come sulle benemerite istituzioni che rappresentate. Iddio renda feconda la vostra attività. Accompagno questi sentimenti con una speciale Benedizione Apostolica, che imparto volentieri a voi qui presenti e a quanti vi sono cari.

*Indirizzo di omaggio al Santo Padre
del Cardinale Ignace Moussa I Daoud*

Beatissimo Padre,

Siamo profondamente grati a Vostra Santità per averci accolti al Palazzo Apostolico durante i lavori della R.O.A.C.O. (Riunione Opere in Aiuto alle Chiese Orientali), i cui rappresentanti oggi sono qui, insieme ai componenti della Congregazione per le Chiese Orientali.

Desideriamo porre nelle mani del Vescovo di Roma, il Quale presiede all'universale carità, il nostro servizio a favore delle amate Chiese orientali cattoliche. Una spiccata radicazione ecclesiale distingue l'impegno di tutte le agenzie che compongono la R.O.A.C.O. e il nostro Dicastero offre la sua collaborazione perché il sostegno ai fratelli e alle sorelle orientali sia il più possibile evangelico e perciò efficace. Non vogliamo, infatti, disperdere, bensì edificare! Per questo non desistiamo dal camminare con le nostre Chiese e i pastori posti dallo Spirito Santo alla loro guida; e, soprattutto, vogliamo sempre seguire il Successore di Pietro, attorno al quale il Signore raccoglie in unità la santa e unica Chiesa.

Attendiamo, perciò, con fede e amore l'illuminata parola di Vostra Santità.

Il nostro fervido ringraziamento, Padre Santo, è motivato da innumerevoli ragioni: prima di tutto, dal dono dell'enciclica *Deus caritas est*, che costituisce un punto di riferimento tanto autorevole alla nostra opera.

E dall'amore all'oriente cristiano, di cui Ella ha dato prova in questo primo anno di pontificato.

La visita al Pontificio Collegio Etiopico in occasione del 75° di fondazione, le udienze concesse agli stessi Vescovi Etiopi ed Eritrei e a quelli Bulgari in visita “ad Limina Apostolorum”, come pure al Patriarca e ai Vescovi Caldei dell’Iraq e della diaspora riuniti a Roma per il Sinodo di quella Chiesa, costituiscono l’apertura di un mosaico magisteriale che siamo certi Vostra Santità continuerà a comporre e ad offrire generosamente ai pastori e ai figli delle venerabili Chiese orientali.

C’è un grazie del tutto speciale che debbo presentarLe, Santità, anche a nome della Chiesa greco-cattolica romana «unita con Roma», che è nella gioia per essere stata elevata al grado Arcivescovile Maggiore. Quel provvedimento pontificio onora altamente e indistintamente tutte le Chiese orientali, perché Le assicura del posto singolare che esse hanno nel cuore grande e paterno di Papa Benedetto XVI.

Ma sono la Sua infaticabile sollecitudine e la Sua quotidiana preghiera per la giustizia e la pace in Medio-Oriente e in altre regioni del mondo, dove le Chiese orientali sperimentano prove talora gravi, ad incoraggiarle tutte e a renderle forti e perseveranti nella comunione e nella testimonianza. Le porgo, Padre Santo, il più filiale saluto, al quale si uniscono l’Arcivescovo Segretario, Mons. Antonio Maria Vegliò, il Sotto-Segretario, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, e tutti i collaboratori. Il nostro omaggio è condiviso dal Rappresentante Pontificio in Terra Santa, Mons. Antonio Franco, dall’Arcivescovo Coadiutore di Gerusalemme dei Latini, Mons. Fouad Twal, presente con l’Ausiliare Mons. Giacinto Marcuzzo, e dal Custode di Terra Santa, P. Pierbattista Pizzaballa, ofm, con altri operatori pastorali e amici venuti da Israele e dalla Palestina. Tra questi i responsabili della Bethlehem University, la cui presenza richiama le innumerevoli e meritevoli istituzioni educative, ovunque prioritarie nelle nostre premure perché preparano con i giovani un futuro di rispettosa e solidale convivenza. È con noi anche il Nunzio Apostolico in Iran, Mons. Angelo Mottola, con altri rappresentanti di quella antica e benemerita comunità cattolica: lo sguardo della R.O.A.C.O. sa, infatti, di doversi mantenere su orizzonti veramente universali.

Santità, mentre Le assicuriamo la più cordiale preghiera, imploriamo su tutti noi e le persone che ci sono care, sui nostri benefattori e sostenitori, come sui progetti e sulle intese emerse in questi giorni, l’ambito dono della Benedizione Apostolica.

L'INVITO A UNA GIORNATA DI PREGHIERA PER LA PACE IN LIBANO

«Ho indetto per questa domenica una speciale giornata di preghiera e di penitenza, invitando i Pastori, i fedeli e tutti i credenti ad implorare da Dio il dono della pace. Rinnovo con forza l'appello alle Parti in conflitto, perché cessino subito il fuoco e permettano l'invio di aiuti umanitari, e perché, con il sostegno della comunità internazionale, si cerchino vie per l'inizio di negoziati. Colgo l'occasione per riaffermare il diritto dei Libanesi all'integrità e sovranità del loro Paese, il diritto degli Israeliani a vivere in pace nel loro Stato e il diritto dei Palestinesi ad avere una Patria libera e sovrana. Sono, poi, particolarmente vicino alle inermi popolazioni civili, ingiustamente colpite da un conflitto di cui sono solo vittime: sia a quelle della Galilea costrette a vivere nei rifugi, sia alla grande moltitudine di Libanesi che, ancora una volta, vedono distrutto il loro Paese e hanno dovuto abbandonare tutto e cercare scampo altrove. Elevo a Dio un'accorata preghiera, affinché l'aspirazione alla pace della stragrande maggioranza delle popolazioni possa essere quanto prima realizzata, grazie all'impegno concorde dei responsabili. Rinnovo pure il mio appello a tutte le organizzazioni caritative, perché facciano giungere a quelle popolazioni l'espressione concreta della comune solidarietà».

(Angelus Domini, 23 luglio 2006)

L'AUGURIO DI SERENITÀ E DI PACE PER L'IRAQ

«Sono lieto di inviare un cordiale saluto ai musulmani del mondo intero che, in questi giorni celebrano la conclusione del mese di digiuno del Ramadam. A tutti rivolgo l'augurio di serenità e di pace!

Contrastano drammaticamente con questo clima gioioso le notizie che provengono dall'Iraq sulla gravissima situazione di insicurezza e sulle efferate violenze a cui sono esposti moltissimi innocenti solo perché sciiti, sunniti o cristiani.

Percepisco la viva preoccupazione che attraversa la comunità cristiana e desidero assicurare che sono vicino ad essa, come pure a

tutte le vittime, e per tutti chiedo forza e consolazione. Vi invito, inoltre ad unirvi alla mia supplica all'Onnipotente affinché doni la fede e il coraggio necessari ai responsabili religiosi e ai *leaders* politici, locali e del mondo intero, per sostenere quel popolo sulla strada della ricostruzione della Patria, nella ricerca di equilibri condivisi, nel rispetto reciproco, nella consapevolezza che la molteplicità delle sue componenti è parte integrante della sua ricchezza».

(Angelus Domini, 22 ottobre 2006)

DISCORSO DEL SANTO PADRE
AI VESCOVI DELLA GRECIA
IN OCCASIONE DELLA VISITA
«AD LIMINA APOSTOLORUM»

30 ottobre 2006

Venerati fratelli nell'Episcopato,

Giungendo voi da una terra molto amata dall'Apostolo delle Genti, mi è caro salutarvi con le sue stesse parole: «Ringrazio cordialmente Dio per voi, a motivo della grazia che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni» (*1 Cor* 1, 4-5). Sono lieto di accogliervi come Successore di Pietro, l'Apostolo a cui Cristo affidò in modo particolare la responsabilità di promuovere l'unità della Chiesa, la Sposa per la quale egli versò il proprio sangue sulla croce. La visita "ad Limina" che state compiendo costituisce un adempimento di particolare rilievo nell'approfondimento delle comunione che, per grazia di Dio, esiste tra noi. È un dono di Dio di cui siamo consapevoli e di cui ci proponiamo di essere gelosi custodi.

Negli incontri che ho avuto con ciascuno di voi ho potuto percepire la comune preoccupazione per il rapido evolversi della configurazione delle vostre comunità. Le vicende politiche e sociali, che si sono avute nell'area in cui sorgono le Chiese a voi affidate, hanno creato problemi pastorali che richiedono tempestive soluzioni. In particolare, l'afflusso notevole di cattolici provenienti dalle Nazioni circostanti pone a voi e al vostro clero nuove esigen-

ze di servizio ministeriale a cui non è facile provvedere. Comprendo quindi le vostre ansie apostoliche nei confronti di un gregge notevolmente accresciuto e interiormente variegato a motivo della presenza di fedeli aventi lingue e riti differenti. Penso che lo sviluppo di un dialogo costruttivo con gli altri Episcopati sia quanto mai opportuno proprio alla luce della nuova situazione. Dal confronto emergeranno sicuramente provvide decisioni sotto il profilo del reperimento sia dei ministri sacri necessari sia delle risorse su cui contare. Ovviamente il rispetto delle specifiche identità sarà da tenere presente, ma senza sacrificare per questo la vita e i programmi delle Chiese che Cristo vi ha affidato. Siete voi i Pastori del Popolo di Dio in terra greca: non si tratta semplicemente di una titolarità onorifica, ma di una vera responsabilità con precisi compiti.

A questo proposito, vi esorto cordialmente a perseverare nei vostri sforzi per incentivare la pastorale vocazionale: occorre, da una parte, coltivare con cura i germi di vocazione che Dio continua a porre nel cuore di ragazzi e ragazze anche in questo nostro tempo; dall'altra, si dovranno invitare le comunità cristiane a pregare con più intensità «il Padrone delle messe» affinché susciti nuovi ministri e nuove persone consacrate per il conveniente disimpegno dei diversi compiti richiesti dal Corpo mistico di Cristo. Auspico comunque che, con generosa dedicazione da parte di tutti, si possa, anche nella presente situazione, venire incontro ai bisogni spirituali dei tanti immigrati che hanno trovato nel vostro Paese accoglienza dignitosa e cordiale. È questo lo stile proprio della vostra gente, che da sempre ha saputo aprirsi ad un contatto costruttivo con i popoli circostanti. Grazie anche a questa innata prerogativa, voi saprete sicuramente individuare il giusto approccio e dialogo con gli altri Episcopati cattolici dei diversi riti, così da organizzare adeguati uffici pastorali per una fruttuosa testimonianza evangelica nella vostra terra.

La Provvidenza vi ha posto a stretto contatto con i nostri fratelli ortodossi che, numericamente, sono la maggioranza dei vostri concittadini. Grande è in tutti il desiderio di partecipare insieme all'unico altare sul quale si offre sotto i veli del Sacramento l'unico Sacrificio di Cristo! Vogliamo intensificare la preghiera perché si affretti il giorno benedetto in cui ci sarà dato di spezzare il Pane e di bere insieme allo stesso Calice in cui è posto il prezzo della nostra salvezza. In tale contesto, auspico che si aprano sem-

pre maggiori prospettive di un dialogo costruttivo tra la Chiesa ortodossa di Grecia e la Chiesa cattolica e si moltiplichino le iniziative comuni di ordine spirituale, culturale e pratico. Mi è grato, altresì, indirizzare un pensiero beneaugurante a Sua Beatitudine l'Arcivescovo Christodoulos di Atene e di tutta la Grecia, chiedendo al Signore di sostenerne la lungimiranza e la prudenza nel compimento dell'impegnativo servizio affidatogli dal Signore. In lui intendo salutare con vivo affetto il Santo Sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia e tutti i fedeli a cui essa amorevolmente serve con apostolica dedizione. Sono certo che voi, venerati Fratelli, offrirete la vostra efficace collaborazione al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e ai Membri del Collegio Episcopale della Chiesa ortodossa di Grecia per favorire ulteriori progressi sulla strada della sospirata unità piena.

Nei colloqui avuti con voi ho pure raccolto i vostri desideri di vedere definito, da parte dello Stato, il diritto di avere uno statuto giuridico appropriato e riconosciuto. Sulla questione è in atto — come ben sapete — un dialogo che non vede come protagonista primaria la Sede Apostolica. Si tratta infatti di materia interna, alla quale tuttavia la Santa Sede è molto attenta, perché desiderosa di una adeguata soluzione dei problemi in gioco, in base non soltanto alla legislazione locale vigente e alle direttive europee, ma anche al diritto internazionale e alla prassi ormai consolidata di rapporti bilaterali cordiali e fruttuosi. Oltre al dialogo, occorre in tale campo la perseveranza. Non è necessario aggiungere che la Chiesa cattolica non cerca alcun privilegio, ma chiede soltanto di veder riconosciuta la propria identità e missione, così da poter efficacemente recare il proprio contributo al benessere integrale del nobile Popolo greco, di cui voi siete parte integrante. Con pazienza e nel rispetto delle legittime procedure, sarà possibile giungere, grazie all'impegno di tutti, all'auspicata intesa.

Venerati Fratelli, con viva partecipazione ho appreso dalle vostre labbra del disagio di numerose comunità per gli spostamenti interni dei fedeli. Molti di loro si trovano in una situazione di dispersione nel territorio, con la conseguenza di gravi difficoltà nei rapporti con i rispettivi Pastori. Anche alla luce di questi fenomeni si rivela tutta l'importanza dell'unità affettiva ed effettiva di voi Vescovi, mediante un coordinamento interno sempre più efficace. L'analisi fatta insieme dei comuni problemi porta a soluzioni condivise e ad un percorso ecclesiale, in cui ciascuno è chia-

mato ad offrire il proprio apporto di bisogni dell'altro, al fine di costruire insieme il Regno di Dio. Compito del ministro di Dio, infatti, è di fare quanto è nelle sue possibilità perché i doni dati da Dio a ciascuno giovino all'edificazione di tutti, rendendo così gloria all'unico Signore.

Carissimi, lo Spirito di Cristo vi ha posti nella Chiesa come Pastori e maestri. Non temete le difficoltà, ma in ogni cosa rendete grazie a Dio, cooperando con Lui per la salvezza delle anime. Siate certi che la Provvidenza non vi abbandonerà nei vostri sforzi. Tornati alle vostre rispettive sedi, recate il mio saluto cordiale ai vostri sacerdoti, ai religiosi e a tutti i fedeli, assicurandoli della mia fervente preghiera e del mio costante affetto. Mentre invoco su ciascuno la celeste intercessione di Maria, Regina degli Apostoli, imparto a voi ed a quanti sono affidati alle vostre sollecitudini pastorali una speciale Benedizione, auspicio delle abbondanti consolazioni del Signore.

*Indirizzo di omaggio
del Vescovo Franghískos Papamanólis
Presidente della Conferenza Episcopale di Grecia*

Beatissimo Padre,

Ringraziamo e benediciamo il Signore nostro Gesù Cristo per questa grazia che oggi ci concede di trovarci alla presenza di Sua Santità, per esprimere le nostre gioie e le nostre ansie, e nello stesso tempo ascoltare e accogliere i suoi suggerimenti per il nostro ministero episcopale.

Il Vescovo di Roma

Santità, Basilio d'Achrida, Arcivescovo di Tessalonica, verso la fine del 1155, scrivendo al Papa anglosassone Adriano IV (1154-1159), in risposta ad una lettera di quest'ultimo, si esprimeva in questi termini:

« Santissimo Papa, abbiamo ricevuto la tua lettera, e da questa abbiamo capito la grandezza del tuo genio, la profondità della tua umiltà, la larghezza del tuo affetto e della tua carità secondo Dio per la quale non si restringe il tuo cuore apostolico, ma piuttosto le

tue viscere si allargano per ricevere e accogliere tutte le Chiese di Cristo...Abbiamo ascoltato la tua voce, che parlava come un padre, come pastore, ma anche come capo dei pastori e come padre e pastore dei pastori ci insegni la sapienza che viene da Dio» (PG 119, 927 C.).

Questo testo, Santo Padre, ci rivela che verso la metà del XII secolo, dopo lo scisma, troviamo ancora dei greci del valore e dell'autorità di Basilio di Tessalonica, per il quale il Vescovo di Roma possiede un grande significato religioso e può giocare un ruolo importante in seno alla Chiesa Universale.

Fedeltà ininterrotta alla Sede di Pietro

Noi Vescovi della Chiesa cattolica in Grecia, insieme alle nostre comunità, lungo i secoli abbiamo testimoniato ininterrottamente, fra enormi difficoltà, la nostra venerazione alla Sede di Pietro e, pagando di persona, la nostra fedeltà alla persona del Romano Pontefice. Questi nostri sentimenti, oggi, Santo Padre, vogliamo rinnovare verso la Sua Persona in occasione di questa nostra visita «ad Limina Apostolorum».

Nel lontano 1963, in un'introduzione alla traduzione greca di un suo opuscolo intitolato «Christliche Brüderlichkeit», Lei scriveva: «È un dato di fatto che l'immagine della fraternità tra le Chiese, come la troviamo in Giovanni, si riferisce a due comunità le quali sono unite nella comunione della fede e mantengono, senza divisione, la dottrina e il Corpo del Signore. Però tra le Chiese dell'Oriente e dell'Occidente...si è interrotta, per circa mille anni, quest'unità nella comunione: infatti esse mangiano il Corpo di Cristo e bevono il Suo Sangue in mense differenti...Tuttavia, nonostante questa situazione, bisogna forse cessare di considerare queste Chiese come sorelle? Non è forse vero che, nonostante queste difficoltà, le Chiese di Dio che si trovano a Roma, a Costantinopoli, a Colonia e ad Atene, sono «sorelle» quando testimoniano nello Spirito Santo l'insegnamento del Signore»?

Santità, le nostre Chiese cattoliche della Grecia non hanno cessato mai di mangiare il Corpo del Signore e bere il suo Sangue alla stessa mensa della Chiesa di Roma che noi consideriamo non solo «Chiesa sorella», ma anche madre e maestra. E questa è la ragione per cui sentiamo la fiducia e la parresia di condividere con

questa Chiesa, madre e sorella, le nostre gioie, le nostre speranze e le nostre preoccupazioni.

Ed in primo luogo, Santo Padre, le confidiamo le nostre gioie.

Attività ecumenica

Santità, nel suo primo Viaggio Apostolico a Bari il 29 maggio 2005, in occasione della conclusione del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale Italiano, ribadiva «la sua ferma volontà di assumere come impegno fondamentale (del suo Pontificato) quello di lavorare con tutte le energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo». Anche noi, Vescovi cattolici della Grecia, paese eminentemente ortodosso, abbiamo colto il suo sguardo premuroso verso la Chiesa d'Oriente ed in comunione con tutta la Chiesa, siamo convinti, come lei stesso sottolineava, che, per questo compito, «non bastano le manifestazioni di buoni sentimenti».

La nostra Chiesa cattolica in Grecia, Santità, costituisce un permanente «laboratorio ecumenico» ed un termometro attendibile per misurare il reale progresso dei contatti con i nostri fratelli ortodossi di lingua e tradizione greca. Il vero volto dell'ecumenismo, al di fuori di ogni convenienza, la gerarchia ortodossa greca lo mostra nei nostri confronti. Noi Vescovi cattolici lavoriamo in prima linea, proprio dentro i confini della nostra patria tra grandi difficoltà quotidiane, per creare con la Chiesa ortodossa dei contatti a livello di Chiesa locale.

Nei nostri contatti personali con i fratelli nell'episcopato della Chiesa ortodossa, nelle nostre circoscrizioni ecclesiali, cerchiamo di conoscere meglio le sensibilità dei nostri fratelli ortodossi, il loro modo di concepire la realtà e giudicare nei fatti il cattolicesimo e nello stesso tempo cerchiamo di fare conoscere loro il vero volto della Chiesa cattolica al di là di ogni lente deformante attraverso cui spesso, polemicamente, è filtrata l'immagine della nostra Chiesa.

Possiamo affermare Santo Padre, che, nonostante la riservatezza della Chiesa ufficiale ortodossa nei confronti della Chiesa cattolica, siamo riusciti a creare degli ottimi contatti personali con vari Vescovi ortodossi e, in alcuni casi, si sono realizzati significativi atti di comunione che hanno edificato le nostre due comunità.

Nutriamo ferma speranza che la ripresa del dialogo ufficiale tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse porti frutti reali di comunione fraterna. La nostra Chiesa cattolica greca partecipa attivamente a questo dialogo con due dei suoi membri.

Uno sguardo ottimista

Per quanto riguarda la vita *ad intra* della nostra Chiesa fortunatamente la secolarizzazione ancora non si è impossessata in modo preoccupante dei nostri fedeli che ancora trovano nella Chiesa il punto di riferimento per la loro vita. Tutti, infatti, fanno battezzare i loro figli, quasi tutti si sposano in Chiesa, più dei tre quarti dei bambini, e in certe zone il 100%, frequentano il catechismo.

Sebbene con molte difficoltà, ancora riusciamo ad avvicinare i giovani con un'adeguata pastorale giovanile. Cerchiamo di impegnare attivamente i laici nella vita della Chiesa, a ciò hanno contribuito i regolari convegni ecclesiali che si svolgono nelle nostre Diocesi. Attualmente stiamo preparando la III Sinassi ecclesiale, per tutte le nostre Diocesi in Grecia, che avrà come tema «La Chiesa comunione, e la famiglia Chiesa domestica». Sentiamo il bisogno di approfondire questa tematica insieme ai nostri fedeli perché anche da noi la famiglia sta passando una forte crisi. I discorsi che Sua Santità ha tenuto a Valencia, in occasione dell'incontro delle famiglie ci saranno di prezioso aiuto.

Un altro evento consolante che si è realizzato ultimamente: finalmente, dopo 35 anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II abbiamo stampato in modo dignitoso ed elegante i testi liturgici, tradotti in greco moderno.

Una delle nostre più grandi gioie e, nello stesso tempo delle nostre grandi preoccupazioni, è lo straordinario ed improvviso aumento del numero dei cattolici in Grecia: da 50.000 siamo passati ad oltre 350.000 unità. Questo aumento è dovuto agli immigrati che per varie ragioni lavorano e vivono nel nostro Paese. Questo ci costringe a cambiare radicalmente la pastorale nei riguardi dei nostri fedeli, soprattutto a livello di mentalità, per integrare tradizioni di fede cattolica di varie nazioni. È indicativo il fatto che nella Messa domenicale di una nostra parrocchia abbiamo contato fedeli da 40 nazioni diverse, ed in molte altre parrocchie siamo costretti ad usare nella liturgia varie lingue.

I cattolici greci sono diventati minoranza del 18% dentro la Chiesa cattolica in Grecia.

Ed uno sguardo di preoccupazione.

Qui, Santità, incominciano le nostre preoccupazioni che vorremmo condividere con Lei. Infatti la grave mancanza di vocazioni sacerdotali e religiose ci impedisce non solo di affrontare i problemi pastorali dei nostri fratelli immigrati, ma anche quelli dei nostri cattolici di origine greca. L'aiuto da parte delle Chiese di origine di questi fratelli, benchè richiesto da noi Vescovi, è quasi inesistente.

Un altro grave problema che da decenni ci occupa e ci preoccupa, con gravi conseguenze pratiche, è:

- la mancanza della definizione del genere della personalità giuridica della Chiesa cattolica in Grecia e delle sue Istituzioni;

- il vuoto legale che esiste nella legislazione greca per erigere da parte della Chiesa cattolica un ente (per es. una parrocchia) con personalità giuridica civilmente riconosciuta.

Il Governo sarebbe disposto a riconoscerci come persona giuridica di diritto pubblico. Ciò, però, in relazione con altre leggi civili, ci farebbe perdere la caratteristica della cattolicità della nostra Chiesa e la sua comunione giuridica con la Santa Sede e diventeremmo una Chiesa nazionale. Noi naturalmente non possiamo accettare una simile soluzione.

L'altra soluzione è quella di essere persona giuridica di diritto privato (*sic et simpliciter*). Però secondo il Codice Civile greco esistono due sole possibilità di personalità morale, non lucrativa, di diritto privato: le Associazioni e le Fondazioni.

- La Chiesa cattolica, evidentemente, non può essere considerata come «associazione», perché in una associazione il potere sta nella sua Assemblea Plenaria, ed è diretta da un Consiglio Amministrativo.

- La Chiesa cattolica non può essere neppure una «fondazione», perché, secondo il Codice Civile, la fondazione è un complesso di proprietà dedicato ad un determinato fine.

Noi chiediamo al nostro governo che la Chiesa cattolica in Grecia sia riconosciuta come persona giuridica di diritto ecclesiastico.

Attualmente il Ministero dell'Educazione e degli Affari religiosi ha istituito una commissione mista per studiare una possibile soluzione del problema, però non scorgiamo una facile via d'uscita a questo grave problema di giustizia costituzionale che soddisfi la nostra coscienza ecclesiale in quanto cattolici.

Esperienza di cattolicità

Santità, questa «visita ad limina Apostolorum» costituisce per noi una forte esperienza di cattolicità e di unità nella Chiesa cattolica. Esperienza molto importante per noi che, come minoranza nel nostro Paese, viviamo senza il «privilegio», della quotidiana e vasta solidarietà sociale ed ecclesiale. Tornando tra i nostri fedeli vorremmo comunicare loro la gioia di quanto abbiamo vissuto in questi giorni, l'incoraggiamento e la serenità che abbiamo avuto dall'incontro con Sua Santità e con le altre istituzioni ecclesiali di comunione della Santa Sede.

Santo Padre Le chiediamo di pregare e di benedire i nostri fedeli e anche i nostri fratelli ortodossi che nutrono per la Sua Persona una grande stima.

IL PROFONDO DOLORE DEL PAPA PER IL BRUTALE ASSASSINIO DI PIERRE GEMAYEL

«Ho appreso con profondo dolore la notizia dell'assassinio dell'Onorevole Pierre Gemayel, Ministro dell'Industria del Governo libanese. Nel condannare fermamente tale brutale attentato, assicuro la mia preghiera e la mia vicinanza spirituale alla famiglia in lutto e all'amato popolo libanese. Di fronte alle forze oscure che cercano di distruggere il Paese, invito tutti i Libanesi a non lasciarsi vincere dall'odio bensì a rinsaldare l'unità nazionale, la giustizia e la riconciliazione, e a lavorare insieme per costruire un futuro di pace. Invito infine i Responsabili dei Paesi che hanno a cuore le sorti di quella Regione a contribuire ad una soluzione globale e negoziata delle diverse situazioni di ingiustizia che la segnano da ormai troppi anni».

(Benedetto XVI, Udienza Generale 22 novembre 2006)

SCAMBIO DI LETTERE
FRA SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI
E SUA BEATITUDINE ANTONIOS NAGUIB
PER LA CONCESSIONE
DELLA COMUNIONE ECCLESIASTICA

Lettera del Santo Padre Benedetto XVI

A Sua Beatitudine Antonios Naguib,
Patriarca di Alessandria dei Copti

Con grande gioia ho ricevuto l'annuncio dell'elezione di Vostra Beatitudine alla Sede Patriarcale di Alessandria dei Copti e la Sua richiesta di Comunione Ecclesiastica. La Chiesa rende grazie a Dio Onnipotente per il dono che è stato ad essa fatto nella persona di Vostra Beatitudine.

Nell'esprimere le mie fraterne e caldissime congratulazioni, L'assicuro della mia più fervida preghiera affinché Cristo, Buon Pastore, La sostenga nel compiere la missione da Lui ricevuta.

Accolgo con tutto il cuore, Venerabile Fratello, la Sua richiesta di Comunione Ecclesiastica, secondo l'usanza e il desiderio di tutta la Chiesa cattolica. Sono sicuro, Beatitudine, che, colmo della forza del Risorto, Lei saprà guidare con saggezza e prudenza la Chiesa copta cattolica con i Padri del Sinodo Patriarcale, nostri Fratelli nell'Episcopato. Adornata della gloria dei santi e pronta come la Sposa dell'Apocalisse, la Chiesa copta cattolica potrà andare incontro allo Sposo che viene.

Possa il Signore assisterLa nel Suo nuovo ministero, per poter proclamare la Parola che salva, affinché sia vissuta e celebrata con amore, secondo le antiche tradizioni spirituali e liturgiche della Chiesa copta cattolica. I fedeli a Lei affidati trovino consolazione nella Sua paterna sollecitudine.

Trasmetto a Lei, Beatitudine, così come a tutti i membri del Sinodo, un fraterno saluto e Le concedo una particolare e affettuosa Benedizione Apostolica, che estendo a tutti i Vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose e a tutti i fedeli del Suo Patriarcato.

Dal Vaticano, il 6 aprile 2006.

BENEDICTUS PP. XVI

Lettera di Sua Beatitudine Antonios Naguib

Santità,

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa copta cattolica riunitosi nel convento di «san Giuseppe» delle Suore Egiziane del Sacro Cuore a Madinet el-Obour dal 27 al 30 marzo 2006, come convenuto nell'ultima riunione, ha eletto me indegno, a succedere a Sua Beatitudine Stéphane II, Cardinal Ghattas, che ha saputo essere per tutta la nostra Chiesa copta cattolica un vero «*Pater et Caput*» dando un esempio di paternità, carità, sacrificio per ben 20 anni, lungo il suo ministero.

Con la presente imploro da Vostra Santità la concessione della Comunione Ecclesiastica, promettendo di essere fedele al Nostro Signore e di fare tutto quello che posso per servire nel miglior modo il Suo gregge affidatomi, esprimendo la mia fedeltà, venerazione e obbedienza al Supremo Pastore della Chiesa, Successore di Pietro e nostro amatissimo Papa.

Implorando la Sua Benedizione Apostolica e chiedendo le Sue preghiere per l'imminente Sinodo e il futuro periodo decisivo nella vita della nostra Chiesa, assicuriamo la nostra piena fedeltà alla «*Sancta Mater Ecclesiae*» e la nostra devozione alla Sua amatissima persona.

di Vostra Santità, dev.mo in Cristo

ANTONIOS NAGUIB,

Patriarca di Alessandria dei Copti cattolici

*Sua Santità Benedetto XVI
nomina il Card. Daoud suo Delegato
per la conferma della Comunione Ecclesiastica
a S.B. Antonios Naguib*

Venerabili Fratri Nostro,
Ignatio S.R.E. Cardinali Moussa I Daoud
Praefecto Congregationis pro Ecclesiis Orientalibus

Romani Pontifices Decessores Nostri, ut plane liquet, fraterna caritate et sollicito studio per saeculorum decursu sunt prosecuti Patriarchas Orientalium Ecclesiarum cum beati Petri Sede plenam communionem habentes.

Cum vero laetum nuntium sit Nobis allatum Suam Beatitudinem Antonium Naguib, nuper electum Patriarcham Alexandrinum Coptorum, antiquum morem secutum, a Nobis petere ut haec plena ecclesiastica communio cum Sede Romana confirmaretur, Nos, cupientes ostendere illi dilectionem Nostram, existimationem et animi affectionem, velimus profecto una cum Eo Eucharisticam oblationem celebrare.

Sed, cum gravibus de causis impediatur, te, Venerabilis Frater Noster, qui scite naviterque Congregationi pro Ecclesiis Orientalibus praees, Delegatum Nostrum nominamus, qui in Basilica Sancti Pauli extra moenia, Nostro nomine cum Venerabili Patriarcha sacram Synaxim celebres in signum constitutae ecclesiasticae communionis, eum debito honore suscipiens eique Nostram fervidam salutationem referens.

Dum denique Suae Beatitudini fraternum rependimus sacrum osculum, tibi, Venerabilis Frater Noster, Patriarchae emerito Stephano Ghattas, Archipresbytero Cardinali ipsius Basilicae, Praesulibus catholicis cooptis et omnibus sacro ritui interfuturis Apostolicam Benedictionem impertimur, supernorum munerum conciliatricem ac signum Nostrae dilectionis in Christo Domino.

Ex Aedibus Vaticanis, die XIII mensis Decembris, anno MMVI, Pontificatus Nostri altero.

BENEDICTUS PP. XVI

*Discours du Pape Benoît XVI
à l'occasion de la rencontre
avec sa Béatitudo Antonios Naguib
Patriarche d'Alexandrie des Coptes Catholiques
15 décembre 2006*

Béatitudo,
Vénérés Frères dans l'Épiscopat,
Chers Fils et Filles de l'Église copte catholique,

Après votre élection au siège patriarcal d'Alexandrie des Coptes catholiques, Béatitudo, votre première visite officielle au Successeur de Pierre est un moment de grâce pour l'Église. Je vous

remercie des paroles que vous venez de m'adresser concernant votre Patriarcat et de votre prière pour mon ministère. Je me réjouis de vous rencontrer ici, entouré des évêques de votre patriarcat, de prêtres et de fidèles, pour célébrer la « *communio ecclesiastica* » que j'ai eu la joie de vous accorder le 6 avril dernier. Je vous salue tous chaleureusement, vous qui êtes venus participer à ce grand moment de communion fraternelle et d'unité de l'Église Copte catholique avec le Siège apostolique. Je profite de cette occasion, pour saluer Sa Béatitudo le Cardinal Stéphanos II, Patriarche émérite, que je suis heureux d'accueillir, lui qui a consacré sa vie au service de Dieu et de l'Église Copte Catholique.

C'est dans la célébration de la Divine Liturgie que se manifeste le mieux la communion dans le Christ, qui fait de nous des frères. C'est là que s'exprime en plénitude la communion entre tous les catholiques, autour du Successeur de Pierre. Vous êtes, Béatitudo, le Père et le Chef de l'Église Copte Catholique d'Alexandrie, siège prestigieux honoré au cours des cinq premiers siècles comme premier patriarcat après Rome. Votre communauté patriarcale est porteuse d'une riche tradition spirituelle, liturgique et théologique — la tradition alexandrine —, dont les trésors font partie du patrimoine de l'Église: elle a été bénéficiaire de la prédication de l'évangéliste saint Marc, interprète de l'Apôtre Pierre; un lien particulier de fraternité lie ainsi votre Patriarcat au Siège de Pierre. Je veux donc vous assurer de ma prière et de mon soutien pour « la charge particulière » que le Concile œcuménique Vatican II confiait aux Églises orientales catholiques: « Faire progresser l'unité de tous les chrétiens, surtout des chrétiens orientaux » (*Orientalium Ecclesiarum*, n. 24), notamment avec vos frères de l'Église copte orthodoxe. De même, vous avez un rôle important dans le dialogue interreligieux, pour développer la fraternité et l'estime entre chrétiens et musulmans, et entre tous les hommes.

Béatitudo, en devenant Patriarche, vous avez conservé votre prénom, Antonios, qui rappelle le grand courant du monachisme, né en Égypte et que la tradition rattache à l'œuvre de saint Antoine, puis à celle de saint Pacôme. Grâce à l'apport occidental de saint Benoît, le monachisme est devenu un arbre géant qui a porté des fruits abondants et magnifiques dans le monde entier. En évoquant l'Église Copte, comment ne pas penser aux écrivains, aux exégètes et aux philosophes, tels Clément d'Alexandrie et Origène,

mais aussi aux grands patriarches, confesseurs et docteurs de l'Église, tels Athanase et Cyrille, dont les noms illustres scandent à travers les siècles la foi d'un peuple fervent. Vous avez sans cesse à suivre leurs traces, en développant la recherche théologique et spirituelle propre à votre tradition.

Dans le monde actuel, votre mission est d'une grande importance pour vos fidèles et pour tous les hommes, auxquels l'amour du Christ nous presse d'annoncer la Bonne Nouvelle. Je salue, en particulier, votre attention à l'éducation humaine, spirituelle, morale et intellectuelle de la jeunesse à travers un réseau scolaire et catéchétique de qualité, qui constitue un service de la société tout entière. Je souhaite vivement que cet engagement éducatif soit toujours davantage reconnu, afin que les valeurs fondamentales soient transmises, dans le souci de l'identité propre des écoles catholiques; les jeunes d'aujourd'hui pourront ainsi devenir des hommes et des femmes responsables dans leurs familles et dans la société, et désireux de construire une plus grande solidarité et une plus ardente fraternité entre toutes les composantes de la nation. Transmettez aux jeunes toute mon estime et toute mon affection, en leur rappelant que l'Église et la société tout entière ont besoin de leur enthousiasme et de leur espérance.

Je vous invite à intensifier la formation des prêtres et des nombreux jeunes qui souhaitent se consacrer au Seigneur. La vitalité des communautés chrétiennes dans le monde d'aujourd'hui réclame des pasteurs selon le cœur de Dieu, qui soient de vrais témoins du Verbe de Dieu et des guides pour aider les fidèles à enraciner, toujours plus profondément, leur vie et leur mission dans le Christ!

Je sais la place que tient la vie consacrée dans votre Église. Que la pauvreté, la chasteté et l'obéissance vécues selon les conseils évangéliques soient un témoignage et un appel à la sainteté pour le monde d'aujourd'hui ! Puissent les membres des instituts consacrés poursuivre leurs missions, notamment auprès des jeunes et des personnes les plus délaissées dans la société.

Au terme de notre rencontre, je vous adresse, Béatitude, des vœux fraternels pour que l'Esprit Saint vous éclaire dans l'exercice de votre charge, qu'il vous console dans les difficultés et qu'il vous procure la joie de voir grandir en ferveur et en nombre votre Église patriarcale. Au début de votre ministère, je veux vous redire à tous les paroles du Christ aux disciples: « Sois sans crainte, petit troupeau, car votre Père a trouvé bon de vous donner le Royau-

me » (Lc 12,32). Tandis que j'adresse à travers vous mes chaleureuses salutations à l'ensemble du peuple égyptien, je vous confie tous à l'intercession de la Vierge Marie et de tous les saints coptes. De grand cœur, je vous accorde, ainsi qu'aux Évêques et à tous les fidèles de votre Patriarcat, une affectueuse Bénédiction Apostolique.

Discours du Patriarche Naguib adressé au Saint Père

Très Saint Père,

C'est une grande grâce et une immense joie pour nous, évêques, prêtres, religieux, religieuses, et fidèles laïcs, représentant l'Eglise d'Alexandrie des Coptes Catholiques de la Prédication de Saint Marc, avec ses sept Diocèses, et les Communautés de l'émigration, d'être reçus aujourd'hui par Sa Sainteté, Successeur de Saint Pierre, Chef et Père de l'Eglise Catholique universelle.

Suite à la résignation de mon vénérable prédécesseur, Sa Béatitude Eminentissime le Patriarche Cardinal Stéphane II Ghatas, pour raison d'âge et de santé, notre Synode patriarcal m'a élu pour lui succéder. Obéissant à l'appel du Seigneur, avec Marie j'ai répondu: «je suis le serviteur du Seigneur» (Luc 1,38), et avec Pierre: «sur Ta parole, je jette les filets» (Luc 5,5).

Dans l'acte de communiquer cette nouvelle à Sa Sainteté, je demandais la « Communion ecclésiastique », que Sa Sainteté a daigné m'accorder, par Sa lettre du 6 Avril 2006.

C'est pour manifester à Sa Sainteté notre vive reconnaissance, et notre profond attachement, que nous avons voulu venir exprimer visiblement et communautairement la « Communion ecclésiale accordée ».

Merci, très Saint Père, pour les prières, les vœux et la bénédiction que la lettre de Sa Sainteté contenait. Elle disait: « Puisse le Seigneur vous assister dans votre nouveau ministère, pour proclamer la Parole qui sauve, afin qu'elle soit vécue et célébrée avec amour, selon les antiques traditions spirituelles et liturgiques de l'Eglise Copte Catholique! Que les fidèles qui vous sont confiés trouvent consolation dans votre sollicitude paternelle ». Et elle accordait à tous les évêques, prêtres, religieux, religieuses, et fidèles du Patriarcat « une particulière et affectueuse Bénédiction Apostolique ».

Nous conservons précieusement ces paroles paternelles dans nos cœurs, et nous promettons à Sa Sainteté de nous inspirer dans le ministère, l'apostolat, et la vie de notre Eglise, en profonde union, en totale adhésion, et en filial dévouement à Sa Sainteté.

Très Saint Père, nous venons ici aujourd'hui, pour Vous prier de nous confirmer dans la foi, dans l'unité, dans la charité et dans l'espérance.

Au service de la foi

Pour répondre à notre charge apostolique au service de la foi, nos instituts catéchétiques et de formation religieuse, cherchent à offrir aux enfants, aux jeunes et aux adultes, une initiation à la foi, et un approfondissement solide dans la connaissance, la méditation, et l'application de la Parole de Dieu. La Sainte Eucharistie et les Sacrements sont au centre de cette démarche. Deux Grands Séminaires forment le futur clergé, le Séminaire Copte Catholique, et celui des Franciscains d'Egypte. Les diocèses de la Haute-Egypte fournissent le plus grand nombre de vocations sacerdotales et religieuses.

L'école du dimanche et les patronages d'été sont un moyen très efficace pour la formation religieuse des enfants et des jeunes dans toutes nos paroisses. Les fidèles laïcs ont une très grande part dans ce domaine, ainsi que dans les mouvements et les activités apostoliques. Ils participent largement à l'action pastorale de nos éparchies. Des programmes adaptés pour les catéchistes et les animateurs sont en cours de formation.

Nous sommes conscients du riche patrimoine religieux et spirituel dont nous sommes dépositaires. L'Egypte a été le berceau du monothéisme. L'Eglise d'Alexandrie a donné de grands saints, et de si nombreux martyrs, que le calendrier copte a pris le nom de l'Ere des Martyrs. De grands docteurs ont enrichi la pensée théologique et défendu la foi. Elle a été à l'origine de la vie monastique. Nous en sommes fiers, mais surtout nous sommes conscients de la responsabilité que ceci nous impose, en vue du présent et de l'avenir.

Nous restons attentifs à la saine doctrine, et fidèles à notre vénérable et riche tradition alexandrine. Nous avons encore à mieux la connaître, l'aimer, l'approfondir, et nous en servir dans nos études, notre ministère, et nos démarches œcuméniques. En même temps, nous ne négligeons point les adaptations pastorales

requises, en ce qui concerne la forme de l'annonce et de la célébration de la foi chrétienne.

Sans cesse, nous nous trouvons affrontés à des interrogations, suscitées par le contexte socio-religieux. Nous cherchons d'y apporter éclaircissement, et affermissement dans la foi. Le « Catéchisme de l'Eglise Catholique » nous est une ressource précieuse et une référence sûre.

Au service de l'Unité et de la Charité

Le dépôt de la foi reçu des Apôtres, transmis et gardé fidèlement par leurs Successeurs, assure l'unité fondamentale de l'Eglise. Notre attachement au Successeur de Pierre est gage et garant de notre unité à l'Eglise Catholique universelle.

En Egypte, notre Eglise d'Alexandrie des Coptes Catholiques vit cette unité en étroite union et collaboration avec les six autres Eglises *sui iuris*. L'Assemblée Générale de la Hiérarchie Catholique est une plateforme efficace pour renforcer et vitaliser cette synergie. Les multiples contacts personnels et communautaires nous enrichissent mutuellement. Les diverses commissions épiscopales permettent un travail bienfaisant intercommunautaire.

La présence et la mission des congrégations religieuses d'hommes et de femmes, ainsi que des instituts de vie consacrée, apportent une aide précieuse à la vie et à la mission de l'Eglise Catholique d'Egypte, dans les différents domaines de la pastorale religieuse, éducative, caritative, sociale et culturelle.

Tout en veillant à l'unité interne au sein de l'Eglise Catholique d'Egypte, nous sommes vivement conscients de notre devoir de nous consacrer à la cause de l'Unité des Chrétiens. Nous nous engageons à suivre l'exemple de Sa Sainteté, qui a déclaré dans Sa première homélie du 20 avril 2005, de: « s'assigner comme engagement premier, de travailler sans épargner Ses énergies, à la reconstitution de l'unité pleine et visible de tous les chrétiens... Les manifestations de bons sentiments ne suffisent pas. Il faut des gestes concrets qui entrent dans les esprits, et secouent les consciences, en sollicitant chacun vers cette conversion intérieure, qui est la condition de tout progrès sur la voie de l'œcuménisme ».

Sur ce plan, nous tissons des relations personnelles d'amitié avec les vénérables Chefs des Eglises Orthodoxes et Protestantes. L'Eglise Copte Orthodoxe est la plus grande Communauté chrétienne dans le Proche-Orient. Nous participons activement à des

célébrations œcuméniques, particulièrement à la Semaine de prière pour l'Unité. Nos mouvements de formations dans nos écoles catholiques sont ouverts à tous les chrétiens. Nos écoles, nos œuvres et activités caritatives, sociales et de développements, accueillent volontiers nos frères et sœurs orthodoxes et protestants, qui se joignent à nous avec confiance.

Nous savons que le chemin est long et parfois ardu. Mais nous comptons sur la grâce de Dieu pour nous y maintenir. Nous nous unissons à la prière efficace du Christ: «Qu'ils soient un» (*Jean* 17,21-22), confiants qu'elle se réalisera un jour.

Ce service s'étend tout naturellement aussi à nos frères et sœurs musulmans, qui forment le 90% du pays, et avec qui nous partageons la vie de tous les jours. L'Egypte est en quelque sorte le portail de l'Islam.

Ici aussi nous nous inspirons des paroles suivantes de Sa Sainteté: «Le dialogue interreligieux et interculturel ne peut pas se réduire à un choix passager... Nous voulons rechercher les voies de la réconciliation, et apprendre à vivre en respectant chacun l'identité de l'autre» (Discours à des représentants musulmans à Cologne, le 20 Août 2005).

Nous cherchons à vivre ceci, en conformité avec l'esprit de l'Évangile, affirmé par le Concile Vatican II, surtout au N° 3 de «*Nostra Aetate*». Notre attitude envers l'Islam et les musulmans, a toujours été d'estime, de respect, d'ouverture, d'accueil, et de collaboration dans la mesure du possible au service de l'homme, notamment en ce qui concerne la défense et la promotion de la dignité humaine. Nous cherchons à collaborer pour «défendre et promouvoir ensemble la justice sociales, les valeurs morales, la paix et la liberté, pour tous les hommes». Ceci surtout dans nos œuvres éducatives, caritatives et sociales, et par la participation aux rencontres d'études et d'échange sur ces sujets.

Nous essayons de développer le dialogue interreligieux, surtout celui de la vie, dans le respect des différences, et en opposition à toute forme d'intolérance et à toute manifestation de violence. Nous multiplions les occasions de contacts et de rencontres. Nous intervenons dans la presse et les media, quand ceux-ci nous sont accessibles.

Nous essayons d'être présents aux grands événements qui touchent la vie religieuse et sociale du pays, et pour résoudre les problèmes passagers. Le Moyen-Orient vit une période difficile.

Les événements politiques et le manque de paix dans plusieurs parties de la région, ont une influence délétère sur les relations entre les personnes de différentes religions.

C'est pourquoi nous accordons une grande attention aux initiatives pour la paix et pour la convivence fraternelle. « La religion ne peut être que porteuse de paix » (*Message de Sa Sainteté*, le 2 Septembre 2006, à l'occasion du 20^{ème} anniversaire de la rencontre interreligieuse de prière pour la paix à Assise)... Nous ne négligeons certes pas la prière, car la foi commune en Dieu, créateur de l'univers et de tous les hommes, ne peut que promouvoir entre eux des relations de fraternité universelle.

Au service de l'unité et de la charité, nous donnons une place primordiale à l'éducation. Les catholiques ne sont qu'une petite partie de la population, mais contribuent efficacement à l'œuvre de l'enseignement et de l'éducation, grâce aux écoles catholiques, dont la qualité et le mérite sont reconnus. Cet engagement difficile voudrait exprimer notre solidarité et notre amour pour tous. Car, comme l'affirme l'Encyclique « *Deus Caritas est* »: « toute l'activité de l'Eglise est l'expression d'un amour, qui cherche le bien intégral de l'homme » (N° 19).

Au service de l'espérance

Je voudrais terminer par un mot d'espérance. L'effort que je viens de décrire dans les différents domaines, connaît certes des limites, des difficultés, et des ralentissements. Mais nous comptons sur les paroles de Jésus: « Confiance, c'est Moi, n'ayez pas peur » (Mathieu 14,27).

Oui, nous croyons que c'est Lui qui est présent à travers tous les événements de chaque jour, et que « tout concourt au bien de ceux qui aiment Dieu » (Romains 8,28). Notre confiance dans la présence continue du Seigneur, et l'action de l'Esprit Saint parmi nous, nous donne persévérance et courage. Car « l'espérance ne déçoit jamais » (Romains 5,5). Avec patience confiante, nous poursuivons nos petits efforts, comptant sur l'efficacité de la Parole, la grâce des Sacrements, et la vitalité de la charité au service de nos frères.

Très Saint Père, voici quelques-uns des traits de notre ministère apostolique et pastoral. Nous les confions aux prières et à la bénédiction de Sa Sainteté.

Au terme de notre pèlerinage à Rome, nous célébrerons la Sainte Messe sur les tombes des Saints Pierre et Paul. Nous leur demanderons de nous obtenir la force de la foi, la joie de l'unité, la ferveur de la charité, et la sérénité de l'espérance.

Dans la prière, nous puisons toujours à nouveau la force du Christ, comptant sur l'intercession et la protection de Marie, la Mère de l'Eglise.

Nous prions, comme nous le faisons toujours, d'une manière toute spéciale pour Sa Sainteté. Que le Seigneur Vous accorde santé, force, longue vie et rayonnement apostolique, pour le bien de toute l'Eglise et de toute l'humanité.

Nous assurons Sa Sainteté de notre fidèle et affectueuse communion, et nous demandons, ainsi que pour toute notre Eglise, Votre paternelle Bénédiction Apostolique.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE
AI CATTOLICI DEL MEDIO-ORIENTE
IN OCCASIONE DEL NATALE

Ai Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio
Ai carissimi fratelli e sorelle cattolici
della Regione Medio Orientale

Immersi nella luce del Natale, contempliamo la presenza del Verbo che ha posto la sua tenda in mezzo a noi. Egli è « la luce che brilla nelle tenebre » e che ci « ha dato il potere di divenire figli di Dio » (cfr. *Gv* 1,5-12). In questo tempo così significativo per la fede cristiana, desidero rivolgere uno speciale pensiero a voi, fratelli e sorelle cattolici, che vivete nelle regioni del Medio-Oriente: mi sento spiritualmente presente in ogni vostra Chiesa particolare, anche la più piccola, per condividere con voi l'ansia e la speranza con cui attendete il Signore Gesù, Principe della pace. A tutti giunga l'augurio biblico, fatto proprio anche da san Francesco d'Assisi: *il Signore vi dia pace*.

Mi rivolgo con affetto alle Comunità che sono e si sentono « piccolo gregge » sia per il ridotto numero di fratelli e sorelle (cfr. *Lc* 12,32), sia perché immerse in società composte in larga maggioranza da credenti di altre religioni, sia per le circostanze pre-

senti che vedono alcune delle Nazioni d'appartenenza in seri disagi e difficoltà. Penso soprattutto ai Paesi segnati da forti tensioni e spesso sottoposti a manifestazioni di efferata violenza che, oltre a causare grandi distruzioni, colpiscono senza pietà persone inermi e innocenti. Le notizie quotidiane che giungono dal Medio-Oriente non fanno che mostrare un crescendo di situazioni drammatiche, quasi senza via di uscita. Sono vicende che in quanti ne sono coinvolti suscitano naturalmente recriminazione e rabbia e predispongono gli animi a propositi di ritorsione e di vendetta.

Sappiamo che questi non sono sentimenti cristiani; cedere ad essi rende interiormente duri e astiosi, ben lontani da quella «mitezza ed umiltà» di cui Cristo Gesù ci si è proposto come modello (cfr. *Mt* 11,29). Si perderebbe così l'occasione di offrire un contributo propriamente cristiano alla soluzione dei gravissimi problemi di questo nostro tempo. Non sarebbe davvero saggio, soprattutto in questo momento, spendere tempo ad interrogarsi su chi abbia sofferto di più o voler presentare il conto dei torti ricevuti, elencando le ragioni che militano a favore della propria tesi. Ciò è stato fatto spesso nel passato, con risultati a dir poco deludenti. La sofferenza in fondo accomuna tutti, e quando uno soffre deve sentire anzitutto il desiderio di capire quanto possa soffrire l'altro che si trova in una situazione analoga. Il dialogo paziente e umile, fatto di ascolto reciproco e teso alla comprensione dell'altrui situazione ha già portato buoni frutti in molti Paesi precedentemente devastati dalla violenza e dalle vendette. Un po' più di fiducia nell'umanità dell'altro, soprattutto se sofferente, non può che dare validi risultati. Questa interiore disposizione viene oggi invocata autorevolmente da tante parti.

Alle comunità cattoliche dei vostri Paesi penso costantemente ed anche con più acuta preoccupazione nel periodo natalizio. Verso le vostre terre ci porta la stella vista dai Magi, la stella che li guidò all'incontro col Bambino e con Maria sua Madre (cfr. *Mt* 2,11). In terra d'Oriente Gesù offrì la sua vita per fare «dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione [che è] l'inimicizia» (*Ef* 2,14). Lì Egli disse ai discepoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (*Mc* 16,15). Lì si ricorse per la prima volta alla qualifica di cristiani per designare i discepoli del Maestro (cfr. *At* 11,26). Lì nacque e si sviluppò la Chiesa dei

grandi Padri e fiorirono diverse e ricche tradizioni spirituali e liturgiche.

A voi, cari fratelli e sorelle, eredi di tali tradizioni, esprimo con affetto la mia personale vicinanza nella situazione di umana insicurezza, di sofferenza quotidiana, di paura e di speranza che state vivendo. Alle vostre comunità ripeto, innanzitutto, le parole del Redentore: « Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il Regno » (*Lc* 12,32). Potete contare sulla mia piena solidarietà nelle attuali circostanze. Sono certo di potermi fare portavoce anche della condivisione della Chiesa Universale. Ogni fedele cattolico del Medio-Oriente, insieme con la sua comunità d'appartenenza, non si senta pertanto solo o abbandonato. Le vostre Chiese sono accompagnate nel loro difficile cammino dalla preghiera e dal sostegno caritativo delle Chiese particolari del mondo intero, sull'esempio e secondo lo spirito della Chiesa nascente (cfr. *At* 11,29-30).

Nelle presenti circostanze, segnate da poche luci e da troppe ombre, è per me motivo di consolazione e di speranza sapere che le comunità cristiane del Medio-Oriente, le cui intense sofferenze mi sono ben presenti, continuano ad essere comunità viventi e attive, decise a testimoniare la loro fede con la loro specifica identità nelle società che le circondano. Esse desiderano di poter contribuire in maniera costruttiva ad alleviare gli urgenti bisogni delle loro rispettive società e dell'intera regione. Nella sua prima Lettera, scrivendo a comunità piuttosto povere ed emarginate, che non contavano molto nella società di allora ed erano anche perseguitate, san Pietro non esitava a dire che la loro situazione difficile doveva essere considerata come « grazia » (cfr. 1,7-1). Di fatto, non è forse una grazia poter partecipare alle sofferenze di Cristo, unendosi all'azione con cui Egli ha preso su di sé i nostri peccati per espiarli? Le comunità cattoliche, che spesso vivono situazioni difficili, siano consapevoli della forza potente che promana dalla loro sofferenza accettata con amore. È sofferenza che può cambiare il cuore dell'altro e il cuore del mondo. Incoraggio pertanto ciascuno a proseguire con perseveranza nel proprio cammino, sorretto dalla consapevolezza del « prezzo » con cui Cristo lo ha redento (cfr. *1 Cor* 6,20). Certo, la risposta alla propria vocazione cristiana è tanto più ardua per i membri di quelle comunità che sono minoranza e spesso numericamente poco significanti nelle società in cui si trovano immerse. Tutta-

via *«la luce può essere flebile in una casa — scrissero i vostri Patriarchi nella loro Lettera Pastorale della Pasqua 1992 — ma rischiara tutta la casa. Il sale è elemento minimale negli alimenti, ma è esso che dà loro il sapore. Il lievito è molto poco nella pasta, ma è quello che la fa lievitare e la prepara a divenire pane»*. Faccio mie queste parole ed incoraggio i Pastori cattolici a perseverare nel loro ministero, coltivando l'unità tra loro e restando sempre vicini al loro gregge. Sappiano che il Papa condivide le ansie, le speranze e le esortazioni espresse nelle loro annuali Lettere, come pure nel quotidiano espletamento dei loro sacri doveri. Egli li incoraggia nel loro sforzo di sostenere e rafforzare nella fede, nella speranza e nella carità il gregge loro affidato. La presenza delle loro comunità nei diversi Paesi della regione costituisce, tra l'altro, un elemento che può grandemente favorire l'ecumenismo.

Da lungo tempo si osserva come molti cristiani stiano lasciando il Medio-Oriente, così che i Luoghi Santi rischiano di trasformarsi in zone archeologiche, prive di vita ecclesiale. Certo, situazioni geopolitiche pericolose, conflitti culturali, interessi economici e strategici, nonché aggressività che si cerca di giustificare attribuendo loro una matrice sociale o religiosa, rendono difficile la sopravvivenza delle minoranze e perciò molti cristiani sono portati a cedere alla tentazione di emigrare. Spesso il male può essere in qualche modo irreparabile. Non si dimentichi tuttavia che anche il semplice stare vicini e vivere insieme una sofferenza comune agisce come balsamo sulle ferite e dispone a pensieri e opere di riconciliazione e di pace. Ne nasce un dialogo familiare e fraterno, che con il tempo e con la grazia dello Spirito, potrà trasformarsi in dialogo a livello più ampio: culturale, sociale e anche politico. Il credente peraltro sa di poter contare su una speranza che non delude, perché si fonda sulla presenza del Risorto. Da Lui viene l'impegno nella fede e l'operosità nella carità (cfr. *1 Ts* 1,3). Nelle difficoltà anche più dolorose, la speranza cristiana attesta che la rassegnazione passiva e il pessimismo sono il vero grande pericolo che insidia la risposta alla vocazione che scaturisce dal Battesimo. Ne possono derivare sfiducia, paura, autocommiserazione, fatalismo e fuga.

Nell'ora presente, ai cristiani è chiesto di essere coraggiosi e determinati con la forza dello Spirito di Cristo, sapendo di poter contare sulla vicinanza dei loro fratelli nella fede, sparsi nel mon-

do. San Paolo, scrivendo ai Romani, dichiara apertamente che non c'è paragone tra le sofferenze che sopportiamo quaggiù e la gloria che ci attende (cfr. 8,18). Parimenti san Pietro nella sua prima Lettera ci ricorda che noi cristiani, pur se afflitti da varie prove, abbiamo una speranza più grande che ci riempie il cuore di gioia (cfr. 1,6). Ancora san Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi afferma con convinzione che il «Dio di ogni consolazione...ci consola in ogni nostra tribolazione, affinché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione» (1,3-4). Sappiamo bene che la consolazione promessa dallo Spirito Santo non è fatta semplicemente di parole buone, ma si traduce in un allargamento della mente e del cuore, così da poter vedere la propria situazione nel quadro più grande dell'intera creazione sottoposta alle doglie del parto in attesa della rivelazione dei figli di Dio (cfr. *Rm* 8,19-25). In questa prospettiva, ciascuno può giungere a pensare più alle sofferenze dell'altro che alle proprie, più a quelle comuni che a quelle private, e a preoccuparsi di fare qualcosa perché l'altro o gli altri comprendano che le loro sofferenze sono capite e accolte e che si desidera, per quanto è possibile, di porre ad esse rimedio.

Attraverso di voi, carissimi, intendo rivolgermi anche ai vostri concittadini, uomini e donne delle diverse confessioni cristiane, delle diverse religioni e a tutti coloro che cercano con onestà la pace, la giustizia, la solidarietà, mediante l'ascolto reciproco e il dialogo sincero. A tutti dico: perseverate con coraggio e fiducia! A quanti hanno la responsabilità di guidare gli eventi, poi, chiedo sensibilità, attenzione e vicinanza concreta che superi calcoli e strategie, affinché si edificino società più giuste e più pacifiche, nel rispetto vero di ogni essere umano.

Come vi è noto, carissimi fratelli e sorelle, spero vivamente che la Provvidenza faccia sì che le circostanze permettano un mio pellegrinaggio nella Terra resa santa dagli avvenimenti della Storia della Salvezza. Spero così di poter pregare a Gerusalemme «patria del cuore di tutti i discendenti spirituali di Abramo, che la sentono immensamente cara» (Giovanni Paolo II, *Redemptionis Anno*, AAS LXXVI, 1984, 625). Sono infatti convinto che essa può assurgere «a simbolo di incontro, di unione e di pace per tutta la famiglia umana» (*ibid.*, p. 629). In attesa dell'avveramento di questo desiderio, vi incoraggio a proseguire sulla via della fiducia, compiendo gesti di amicizia e di buona

volontà. Alludo sia ai gesti semplici e quotidiani, già da tempo praticati nelle vostre regioni da molta gente umile che ha sempre trattato con riguardo tutte le persone, sia ai gesti in qualche modo eroici, ispirati dall'autentico rispetto per la dignità umana, nel tentativo di trovare vie di uscita a situazioni di grave conflittualità. La pace è un bene così grande ed urgente da giustificare sacrifici anche grandi da parte di tutti.

Come scriveva il mio venerato Predecessore, il Papa Giovanni Paolo II, «non c'è pace senza giustizia». È perciò necessario che si riconoscano ed onorino i diritti di ciascuno. Giovanni Paolo II però aggiungeva: «non c'è giustizia senza perdono». Normalmente senza transigere su passati errori non si può arrivare ad un accordo che consenta di riaprire il dialogo in vista di future collaborazioni. Il perdono, nel caso, è condizione indispensabile per essere liberi di progettare un nuovo futuro. Dal perdono concesso ed accolto possono nascere e svilupparsi tante opere di solidarietà, nella linea di quelle che già esistono ampiamente nelle vostre regioni per iniziativa sia della Chiesa che dei governi e delle istanze non governative.

Il canto degli Angeli sulla capanna di Betlemme — «Pace in terra agli uomini che Dio ama» — assume in questi giorni tutta la sua gravidanza e produce fin da ora quei frutti che si avranno in pienezza nella vita eterna. Il mio auspicio è che il tempo di Natale segni un termine o almeno un sollievo per tante sofferenze e dia a tante famiglie quel supplemento di speranza che è necessario per perseverare nell'arduo compito di promuovere la pace in un mondo ancora tanto lacerato e diviso. Carissimi, siate certi che in questo cammino vi accompagna la fervente preghiera del Papa e di tutta la Chiesa. L'intercessione e l'esempio di tanti Martiri e Santi, che nelle vostre terre hanno reso coraggiosa testimonianza a Cristo, vi sostengano e vi rafforzino nella vostra fede. E la Santa Famiglia di Nazareth vegli sui vostri buoni propositi e sui vostri impegni.

Con tali sentimenti, di vivo cuore imparto a ciascuno di voi una speciale Benedizione Apostolica, pegno del mio affetto e del mio costante ricordo.

Dal Vaticano, 21 dicembre 2006

II. VIAGGIO APOSTOLICO IN TURCHIA

Ripercorrendo i passi dei suoi predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II, il Santo Padre Benedetto XVI ha scelto la Turchia come meta del suo quarto Viaggio Apostolico, dopo la Polonia, Valencia e la Baviera. È in questa terra che la comunità cristiana ha preso coscienza della sua identità e si è consolidata, qui hanno visto la luce la maggior parte degli scritti che compongono il Nuovo Testamento. Da qui è partita la prima evangelizzazione dell'Estremo Oriente e dei popoli slavi.

Il viaggio del Santo Padre è stata una visita pastorale a quella piccola minoranza composita, dalle espressioni rituali diverse (latina, armena, siriana, caldea), che costituisce la presenza cattolica in Turchia. In questo senso è stata significativa la presenza nel seguito papale di Sua Beatitudine il Card. Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Dicastero che ha giurisdizione sui cattolici turchi latini e orientali. Le celebrazioni liturgiche con i fedeli cattolici hanno avuto luogo presso il santuario mariano di Meryem Ana Evî a Efeso, dove una tradizione vorrebbe che Maria abbia vissuto per un certo periodo con l'Apostolo Giovanni, e a Istanbul nella cattedrale dello Spirito Santo.

È stato inoltre il primo viaggio del Papa in un paese a maggioranza musulmana, proprio in quella terra in cui Abramo, Patriarca comune alle tre grandi religioni monoteiste, intraprese il suo viaggio nella fede in Dio, partendo da Harran, villaggio dell'attuale Turchia. In questo senso il viaggio è stato una riaffermazione — in un momento di particolare difficoltà con il mondo islamico — della volontà della Chiesa di intraprendere «un dialogo autentico tra le religioni e tra le culture, un dialogo in grado di aiutarci a superare insieme tutte le tensioni in uno spirito di proficua intesa», come ha sottolineato il Papa stesso.

Ma forse l'aspetto più importante del viaggio è stato il suo significato ecumenico, soprattutto nel rapporto con la prima Sede dell'Ortodossia. La visita del Papa al Fanar, dove ha sede il Patriarcato Ecumenico, e il suo incontro fraterno con il Patriarca Bartolomeo I, *primus inter pares* tra i primati ortodossi, ha rap-

presentato la volontà di Benedetto XVI di camminare verso le Chiese ortodosse. Lo avevano fatto i suoi predecessori: Paolo VI, incontrando il Patriarca Atenagora a Gerusalemme nel 1964, e Giovanni Paolo II, rendendo visita al Patriarca Dimitrios all'inizio del suo pontificato. Angelo Giuseppe Roncalli, allora Delegato Apostolico sul Bosforo, aveva varcato la porta del Fanar già negli anni Trenta.

Sua Santità Benedetto XVI ha inteso sottolineare la priorità dell'impegno ecumenico anche con le visite a sua Beatitudine Mesrob II Mutafyan, Patriarca della Chiesa armena apostolica, con l'Arcivescovo siro-ortodosso e con alcuni rappresentanti delle comunità protestanti.

Itinerario del viaggio

Il Santo Padre, appena raggiunto l'aeroporto di Ankara, nella mattinata di martedì 28 novembre 2006, è stato accolto dal Primo Ministro Erdogan. Il viaggio ha avuto inizio con la visita al Mausoleo di Atatürk, il Padre della Turchia moderna. Sua Santità Benedetto XVI ha poi incontrato il Presidente della Repubblica e il vice Primo Ministro.

In seguito, presso la Diyanet, ha pronunciato un discorso alla presenza del Presidente del Direttorato degli Affari religiosi, Ali Bardakoglu, nel quale ha espresso sentimenti di grande cordialità e apertura e ha affermato la necessità che venga preservato uno spazio alla religione nella vita pubblica. Nel corso della stessa giornata il Pontefice ha incontrato il Corpo Diplomatico accreditato presso la Repubblica di Turchia, al quale ha ricordato l'esigenza di un dialogo autentico tra le religioni e le culture, invitando a un lavoro comune in favore della promozione della dignità di ogni essere umano.

Il 29 novembre è proseguito il Viaggio Apostolico con una seconda tappa ad Efeso, crocevia del cristianesimo antico, dove soggiornò a lungo l'Apostolo Paolo. Benedetto XVI ha celebrato la Santa Messa presso il santuario di Meryem Ana Evi, la casa della Madre di Dio, luogo nel quale, secondo la tradizione, sarebbe avvenuta la sua Assunzione.

Lo stesso giorno il Papa si è recato a Istanbul, dove ha tenuto una visita di preghiera nella Chiesa Patriarcale di san Giorgio al Fanar e ha incontrato il Patriarca di Costantinopoli Sua Santità

Bartolomeo I in forma privata. A lui si è rivolto con le parole del salmo 133: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!».

Il giorno successivo il Santo Padre ha partecipato alla Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo celebrata nella festa di sant'Andrea Apostolo, santo Patrono della Chiesa di Costantinopoli. Qui il Successore di Pietro e il suo Fratello nel ministero episcopale, capo della Chiesa che la tradizione vuole fondata dall'Apostolo Andrea, hanno sperimentato la comunione e la chiamata dei due fratelli Simon Pietro ed Andrea. Benedetto XVI e Bartolomeo I hanno firmato una dichiarazione comune con la quale hanno espresso la gioia derivata dall'incontro fraterno e hanno rinnovato il proprio impegno in vista della piena comunione.

La giornata è proseguita con la visita a quello che oggi è il Museo di Santa Sofia, nato come Basilica bizantina dedicata alla Divina Sapienza ed in passato trasformato in Moschea. In seguito il Santo Padre Benedetto XVI si è recato nella vicina Moschea Sultanahmet — comunemente conosciuta con il nome di Moschea Blu per i suoi splendidi pannelli interni in ceramiche di Iznik blu e bianche — dove è stato accolto dal Mufti Mustafa Cagrici.

Il Santo Padre ha rivolto poi un discorso a Sua Beatitudine il Patriarca Mesrob II nella Cattedrale armena apostolica, con il quale ha inteso esprimere il desiderio di vedere compiuta la preghiera di Gesù «perché tutti siano una cosa sola». Ha ricordato inoltre la testimonianza cristiana e la fede del popolo armeno, trasmesse da una generazione all'altra, spesso in circostanze tragiche come quelle sperimentate nel secolo passato.

In seguito il Pontefice ha incontrato S.E. il Metropolita siro-ortodosso e il Gran Rabbino di Turchia. Ha concluso l'intensa giornata cenando con i membri della Conferenza Episcopale Cattolica.

Il Viaggio Apostolico in Turchia è terminato il 1° dicembre con la Santa Messa celebrata nella Cattedrale dello Spirito Santo insieme alla comunità cattolica di Istanbul, alla presenza anche di Sua Santità Bartolomeo I, di sua Beatitudine Mesrob II e di rappresentanti di altre religioni. Nell'omelia il Santo Padre ha ricordato la visita del suo predecessore ventisette anni prima. Allora Giovanni Paolo II aveva auspicato che «l'alba del nuovo millennio potesse *sorgere su una Chiesa che ha ritrovato la sua piena unità*. [...] Questo auspicio non si è ancora realizzato — ha sottolineato Benedetto XVI — ma il

desiderio del Papa è sempre lo stesso e ci spinge, noi tutti discepoli di Cristo che avanziamo con le nostre lentezze e le nostre povertà sul cammino che conduce all'unità, ad agire incessantemente *in vista del bene di tutti*, ponendo la prospettiva ecumenica al primo posto delle nostre preoccupazioni ecclesiali. »

I DISCORSI E LE OMELIE DEL SANTO PADRE IN TURCHIA

*Incontro con il Presidente del Direttorato degli Affari Religiosi
Discorso del Santo Padre
Conference Room della « Diyanet » Ankara, 28 novembre 2006*

Eccellenze, Signore e Signori!

Sono grato dell'opportunità di visitare questa terra, così ricca di storia e di cultura, per ammirarne le bellezze naturali, per vedere con i miei occhi la creatività del Popolo turco, e per gustare la vostra antica cultura come pure la vostra lunga storia, sia civile che religiosa.

Appena sono giunto in Turchia, sono stato gentilmente ricevuto dal Presidente della Repubblica. È stato per me un grande onore incontrare anche e salutare il Primo Ministro, Signor Erdogan, all'aeroporto. Nel salutarli, ho avuto il piacere di esprimere il mio profondo rispetto per tutti gli abitanti di questa grande Nazione e di onorare, nel suo Mausoleo, il fondatore della moderna Turchia, Mustafa Kemal Atatürk.

Ora ho la gioia di incontrare Lei, che è il Presidente del Direttorato degli Affari Religiosi. Le porgo l'espressione dei miei sentimenti di stima, riconoscendo le Sue grandi responsabilità, ed estendo il mio saluto a tutti i leader religiosi della Turchia, specialmente ai Gran Muftì di Ankara e Istanbul. Nella Sua persona, Signor Presidente, saluto tutti i musulmani della Turchia con particolare stima ed affettuosa considerazione.

Il Suo Paese è molto caro ai cristiani: molte delle primitive comunità della Chiesa furono fondate qui e vi raggiunsero la maturità, ispirate dalla predicazione degli Apostoli, particolarmente di san Paolo e di san Giovanni. La tradizione giunta sino a noi

afferma che Maria, la Madre di Gesù, visse ad Efeso, nella casa dell'Apóstolo san Giovanni.

Questa nobile terra ha visto, inoltre, una ragguardevole fioritura della civiltà islamica nei più svariati campi, inclusa la letteratura e l'arte, come pure le istituzioni.

Vi sono tantissimi monumenti cristiani e musulmani che testimoniano il glorioso passato della Turchia. Voi ne andate giustamente fieri, preservandoli per l'ammirazione di un numero sempre crescente di visitatori che qui accorrono numerosi.

Mi sono preparato a questa visita in Turchia con i medesimi sentimenti espressi dal mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII, quando giunse qui come Arcivescovo Angelo Giuseppe Roncalli, per adempiere l'incarico di Rappresentante Pontificio ad Istanbul:

«Io sento di voler bene al Popolo turco — affermò —, presso il quale il Signore mi ha mandato...Io amo i Turchi, apprezzo le qualità naturali di questo Popolo, che ha pure il suo posto preparato nel cammino della civilizzazione» (*Giornale dell'anima*, 231-237).

Per parte mia, desidero anch'io sottolineare le qualità della popolazione turca. Qui faccio mie le parole del mio immediato Predecessore, Papa Giovanni Paolo II di beata memoria, il quale disse, in occasione della sua visita nel 1979: «Mi domando se non sia urgente, proprio oggi in cui i cristiani e i musulmani sono entrati in un nuovo periodo della storia, riconoscere e sviluppare i vincoli spirituali che ci uniscono, al fine di “promuovere e difendere insieme i valori morali, la pace e la libertà”» (*Alla comunità cattolica di Ankara*, 29 novembre 1979, 3).

Tali questioni hanno continuato a presentarsi lungo gli anni successivi; in effetti, come ho rilevato proprio all'inizio del mio Pontificato, esse ci sospingono a portare avanti il nostro dialogo come un sincero scambio tra amici. Quando ebbi la gioia di incontrare i membri delle comunità islamiche lo scorso anno a Colonia, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù, ho ribadito la necessità di affrontare il dialogo interreligioso e interculturale con ottimismo e speranza. Esso non può essere ridotto ad un'extra opzionale: al contrario, esso è «una necessità vitale, dalla quale dipende in larga misura il nostro futuro» (*Ai rappresentanti delle comunità islamiche*, Colonia, 20 agosto 2005).

I cristiani e i musulmani, seguendo le loro rispettive religioni, richiamano l'attenzione sulla verità del carattere sacro e della di-

gnità della persona. È questa la base del nostro reciproco rispetto e stima, questa è la base per la collaborazione al servizio della pace fra nazioni e popoli, il desiderio più caro di tutti i credenti e di tutte le persone di buona volontà.

Per più di quarant'anni, l'insegnamento del Concilio ha ispirato e guidato l'approccio della Santa Sede e delle Chiese locali di tutto il mondo nei rapporti con i seguaci delle altre religioni. Seguendo la tradizione biblica, il Concilio insegna che tutto il genere umano condivide un'origine comune e un comune destino: Dio, nostro Creatore e termine del nostro pellegrinaggio terreno. I cristiani e i musulmani appartengono alla famiglia di quanti credono nell'unico Dio e che, secondo le rispettive tradizioni, fanno riferimento ad Abramo (cfr. Concilio Vaticano II, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra Aetate*, 1,3). Questa unità umana e spirituale nelle nostre origini e nei nostri destini ci sospinge a cercare un comune itinerario, mentre facciamo la nostra parte in quella ricerca di valori fondamentali che è così caratteristica delle persone del nostro tempo. Come uomini e donne di religione, siamo posti di fronte alla sfida della diffusa aspirazione alla giustizia, allo sviluppo, alla solidarietà, alla libertà, alla sicurezza, alla pace, alla difesa dell'ambiente e delle risorse della terra. Ciò perché anche noi, mentre rispettiamo la legittima autonomia delle cose temporali, abbiamo un contributo specifico da offrire nella ricerca di soluzioni adatte a tali pressanti questioni.

In particolare, possiamo offrire una risposta credibile alla questione che emerge chiaramente dalla società odierna, anche se essa è spesso messa da parte, la questione, cioè, riguardante il significato e lo scopo della vita, per ogni individuo e per l'intera umanità. Siamo chiamati ad operare insieme, così da aiutare la società ad aprirsi al trascendente, riconoscendo a Dio Onnipotente il posto che Gli spetta. Il modo migliore per andare avanti è quello di un dialogo autentico fra cristiani e musulmani, basato sulla verità ed ispirato dal sincero desiderio di conoscerci meglio l'un l'altro, rispettando le differenze e riconoscendo quanto abbiamo in comune. Ciò contemporaneamente porterà ad un autentico rispetto per le scelte responsabili che ogni persona compie, specialmente quelle che attengono ai valori fondamentali e alle personali convinzioni religiose.

Come esempio del rispetto fraterno con cui cristiani e musulmani possono operare insieme, mi piace citare alcune parole indirizzate da Papa Gregorio VII, nell'anno 1076, ad un principe mu-

sulmano del Nord Africa, che aveva agito con grande benevolenza verso i cristiani posti sotto la sua giurisdizione. Papa Gregorio VII parlò della speciale carità che cristiani e musulmani si devono reciprocamente, poiché «noi crediamo e confessiamo un solo Dio, anche se in modo diverso, ogni giorno lo lodiamo e veneriamo come Creatore dei secoli e governatore di questo mondo» (PL 148, 451).

La libertà di religione, garantita istituzionalmente ed effettivamente rispettata, sia per gli individui sia per le comunità, costituisce per tutti i credenti la condizione necessaria per il loro leale contributo all'edificazione della società, in atteggiamento di autentico servizio, specialmente nei confronti dei più vulnerabili e dei più poveri.

Signor Presidente, desidero terminare dando lode all'Onnipotente e Misericordioso Iddio per questa felice occasione che ci consente di trovarci insieme nel suo nome. Prego affinché questo sia un segno del nostro comune impegno al dialogo fra cristiani e musulmani, come pure un incoraggiamento a perseverare lungo questa via, nel rispetto e nell'amicizia. Auspico che possiamo giungere a conoscerci meglio, rafforzando i vincoli di affetto fra di noi, nel comune desiderio di vivere insieme in armonia, in pace e nella vicendevole fiducia. Come credenti, noi traiamo dalla preghiera la forza necessaria per superare ogni traccia di pregiudizio e offrire comune testimonianza della nostra salda fede in Dio. Possa la sua benedizione essere sempre sopra di noi! Grazie!

INCONTRO CON IL CORPO DIPLOMATICO ACCREDITATO PRESSO LA REPUBBLICA DI TURCHIA

*Discorso del Santo Padre
Nunziatura Apostolica
Ankara, 28 Novembre 2006*

Eccellenze, Signore e Signori,

[...] Vi saluto con grande gioia, voi che, come Ambasciatori, esercitate il nobile incarico di rappresentare i vostri Paesi presso la Repubblica di Turchia e che volentieri avete voluto incontrare il

Successore di Pietro in questa Nunziatura. Ringrazio il vostro Vice-Decano, il Signor Ambasciatore del Libano, per le amabili parole che mi ha or ora rivolto. Sono lieto di confermare la stima che la Santa Sede ha innumerevoli volte espresso per le vostre alte funzioni, che rivestono oggi una dimensione sempre più globale. In effetti, se la vostra missione vi porta prima di tutto a proteggere e a promuovere gli interessi legittimi delle singole vostre Nazioni, «l'inevitabile interdipendenza che oggi collega sempre di più tutti i popoli del mondo invita tutti i diplomatici a essere, in uno spirito sempre nuovo e originale, gli artefici dell'intesa tra i popoli, della sicurezza internazionale e della pace tra le Nazioni» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico, Messico*, 26 gennaio 1979).

Desidero anzitutto evocare davanti a voi il ricordo delle memorabili visite dei miei due predecessori in Turchia, Papa Paolo VI, nel 1967, e il Papa Giovanni Paolo II, nel 1979. Parimenti, come non far memoria del Papa Benedetto XV, artefice infaticabile della pace nel corso del primo conflitto mondiale, e del Beato Giovanni XXIII, il Papa «amico dei Turchi», che fu Delegato Apostolico in Turchia e Amministratore Apostolico del Vicariato latino di Istanbul, lasciando in tutti il ricordo di un pastore attento e colmo di carità, desideroso in maniera speciale di incontrare e conoscere la popolazione turca, della quale era ospite riconoscente! Sono pertanto lieto di essere oggi ospite della Turchia, giunto qui come amico e come apostolo del dialogo e della pace.

Oltre quarant'anni orsono, il Concilio Vaticano II scriveva che «la pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi al solo rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti», ma «è il frutto dell'ordine impresso nell'umana società dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta» (*Gaudium et Spes*, 78). In realtà, abbiamo imparato che la vera pace ha bisogno della giustizia, per correggere le disuguaglianze economiche e i disordini politici che sono sempre fattori di tensioni e minacce in tutta la società. Lo sviluppo recente del terrorismo e l'evoluzione di certi conflitti regionali, d'altra parte, hanno posto in evidenza la necessità di rispettare le decisioni delle Istituzioni internazionali ed anzi di sostenerle, dotandole in particolare di mezzi efficaci per prevenire i conflitti e per mantenere, grazie a forze di interposizione, zone di neutralità fra i belligeranti. Questo rimane, tuttavia, insufficiente

se non si giunge al vero dialogo, cioè alla concertazione tra le esigenze delle parti coinvolte, al fine di giungere a soluzioni politiche accettabili e durature, rispettose delle persone e dei popoli. Penso, in modo particolare, al conflitto del Medio-Oriente, che perdura in modo inquietante pesando su tutta la vita internazionale, con il rischio di veder espandersi conflitti periferici e diffondersi le azioni terroristiche; saluto gli sforzi di numerosi Paesi che si sono impegnati oggi nella ricostruzione della pace in Libano, e fra di essi la Turchia. Faccio appello ancora una volta, davanti a voi, Signore e Signori Ambasciatori, alla vigilanza della comunità internazionale perché non si sottragga alle sue responsabilità e dispieghi tutti gli sforzi necessari per promuovere, tra tutte le parti in causa, il dialogo, che solo permette di assicurare il rispetto verso gli altri, pur salvaguardando gli interessi legittimi e rifiutando il ricorso alla violenza. Come avevo scritto nel mio primo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, « La verità della pace chiama tutti a coltivare relazioni feconde e sincere, stimola a ricercare e a percorrere le strade del perdono e della riconciliazione, ad essere trasparenti nelle trattazioni e fedeli alla parola data » (1° gennaio 2006, n. 6).

La Turchia, che da sempre si trova in una situazione di ponte fra l'Oriente e l'Occidente, fra il Continente asiatico e quello europeo, di incrocio di culture e di religioni, si è dotata nel secolo scorso dei mezzi per divenire un grande Paese moderno, in particolare facendo la scelta di un regime di laicità, distinguendo chiaramente la società civile e la religione, così da permettere a ciascuna di essere autonoma nel proprio ambito, sempre rispettando la sfera dell'altra. Il fatto che la maggioranza della popolazione di questo Paese sia musulmana costituisce un elemento significativo nella vita della società di cui lo Stato non può che tener conto, ma la Costituzione turca riconosce ad ogni cittadino i diritti alla libertà di culto e alla libertà di coscienza. È compito delle Autorità civili in ogni Paese democratico garantire la libertà effettiva di tutti i credenti e permettere loro di organizzare liberamente la vita della propria comunità religiosa. Ovviamente, mi auguro che i credenti, a qualsiasi comunità religiosa appartengano, continuino a beneficiare di tali diritti, nella certezza che la libertà religiosa è una espressione fondamentale della libertà umana e che la presenza attiva delle religioni nella società è un fattore di progresso e di arricchimento per tutti. Ciò implica, certo, che le religioni per

parte loro non cerchino di esercitare direttamente un potere politico, poiché a questo non sono chiamate e, in particolare, che rinuncino assolutamente a giustificare il ricorso alla violenza come espressione legittima della pratica religiosa. Saluto a questo proposito la comunità cattolica di questo Paese, poco numerosa ma molto desiderosa di partecipare nel modo migliore allo sviluppo del Paese, specialmente attraverso l'educazione dei giovani, e l'edificazione della pace e dell'armonia tra tutti i cittadini.

Come ho recentemente ricordato, «abbiamo assolutamente bisogno d'un dialogo autentico tra le religioni e tra le culture, un dialogo in grado di aiutarci a superare insieme tutte le tensioni in uno spirito di proficua intesa» (*Discorso all'incontro con gli Ambasciatori dei Paesi musulmani*, Castel Gandolfo, 25 settembre 2006). Tale dialogo deve permettere alle diverse religioni di conoscersi meglio e di rispettarci reciprocamente, al fine di agire sempre più al servizio delle aspirazioni più nobili dell'uomo, che è alla ricerca di Dio e della felicità. Desidero, per parte mia, di poter dire nuovamente durante questo viaggio in Turchia tutta la mia stima per i musulmani, invitandoli a continuare ad impegnarsi insieme, grazie al reciproco rispetto, in favore della dignità di ogni essere umano e per la crescita di una società dove la libertà personale e l'attenzione nei confronti dell'altro permettano a ciascuno di vivere nella pace e nella serenità. È così che le religioni potranno fare la loro parte nell'affrontare le numerose sfide con le quali le nostre società attualmente si confrontano. Sicuramente, il riconoscimento del ruolo positivo che svolgono le religioni in seno al corpo sociale può e deve spingere le nostre società ad approfondire sempre di più la loro conoscenza dell'uomo e a rispettarne sempre meglio la dignità, ponendolo al centro dell'azione politica, economica, culturale e sociale. Il nostro mondo deve prendere coscienza sempre più del fatto che tutti gli uomini sono profondamente solidali ed invitarli a porre in risalto le loro differenze storiche e culturali non per scontrarsi ma per rispettarci reciprocamente.

La Chiesa, voi ben lo sapete, ha ricevuto dal suo Fondatore una missione spirituale ed essa non intende dunque intervenire direttamente nella vita politica o economica. Tuttavia, a causa della sua missione e forte della sua lunga esperienza della storia delle società e delle culture, essa si augura di far udire la propria voce nel concerto delle nazioni, perché venga sempre onorata la dignità fondamentale dell'uomo e specialmente dei più deboli. Di

fronte allo sviluppo recente del fenomeno della globalizzazione degli scambi, la Santa Sede si attende dalla comunità internazionale che essa si organizzi ulteriormente, per darsi regole che permettano di governare meglio le evoluzioni economiche, di regolare i mercati, come ad esempio suscitando intese regionali fra i Paesi. Non dubito affatto, Signore e Signori, che voi abbiate a cuore, nella vostra missione di diplomatici, di far incontrare gli interessi particolari del vostro Paese e le necessità di comprendersi gli uni gli altri, e che voi possiate così contribuire grandemente al servizio di tutti.

La voce della Chiesa sulla scena diplomatica si caratterizza sempre per la volontà, contenuta nel Vangelo, di servire la causa dell'uomo, ed io mancherei a questo obbligo fondamentale se non richiamassi di fronte a voi la necessità di porre la dignità umana sempre più al centro delle nostre preoccupazioni. Lo sviluppo straordinario delle scienze e delle tecniche che il mondo oggi conosce, con le conseguenze quasi immediate per la medicina, l'agricoltura e la produzione di risorse alimentari, ma ugualmente per la comunicazione del sapere, non deve essere perseguito senza finalità e senza riferimenti, dato che si tratta della nascita dell'uomo, della sua educazione, della sua maniera di vivere e di lavorare, della sua vecchiaia e della sua morte. È più che necessario reinserire il progresso di oggi nella continuità della storia umana e dunque di gestirlo secondo il progetto che abita in noi tutti di far crescere l'umanità e che il libro della Genesi esprimeva già a suo modo: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela» (1,28). Permettetemi infine, pensando alle prime comunità cristiane cresciute in questa terra e particolarmente all'Apostolo Paolo, che ne ha fondate personalmente diverse, di citare le sue parole ai Galati. Egli dice: «Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri» (5, 13). La libertà è servizio degli uni verso gli altri. Formulo voti affinché l'intesa fra le nazioni, da voi rispettivamente servite, contribuisca sempre di più a far crescere l'umanità dell'uomo, creato ad immagine di Dio. Un così nobile obiettivo richiede il concorso di tutti. È per questo che la Chiesa cattolica intende rafforzare la collaborazione con la Chiesa ortodossa e io auspico vivamente che il mio prossimo incontro con il Patriarca Bartolomeo I al Fanar vi contribuisca efficacemente. Come sottolineava il Concilio Ecume-

nico Vaticano II, la Chiesa cerca ugualmente di collaborare con i credenti e i responsabili di tutte le religioni, e particolarmente con i Musulmani, per «difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà» (*Nostra Aetate*, n. 3). Spero che, in questa prospettiva, il mio viaggio in Turchia porti numerosi frutti.

Signore e Signori Ambasciatori, sulle vostre persone, sulle vostre famiglie e sui vostri collaboratori, invoco di gran cuore le Benedizioni dell'Altissimo.

*Santa Messa
nel Santuario Mariano di Meryem Ana Evî
Omelia del Santo Padre
29 Novembre 2006*

Cari fratelli e sorelle,

In questa celebrazione eucaristica vogliamo rendere lode al Signore per la divina maternità di Maria, mistero che qui a Efeso, nel Concilio ecumenico del 431, venne solennemente confessato e proclamato. In questo luogo, uno dei più cari alla Comunità cristiana, sono venuti in pellegrinaggio i miei venerati predecessori i Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II, il quale sostò in questo Santuario il 30 novembre 1979, a poco più di un anno dall'inizio del suo pontificato. Ma c'è un altro mio Predecessore che in questo Paese non è stato da Papa, bensì come Rappresentante pontificio dal gennaio 1935 al dicembre del '44, e il cui ricordo suscita ancora tanta devozione e simpatia: il beato Giovanni XXIII, Angelo Roncalli. Egli nutriva grande stima e ammirazione per il popolo turco. A questo riguardo mi piace ricordare un'espressione che si legge nel suo *Giornale dell'anima*: «Io amo i turchi, apprezzo le qualità naturali di questo popolo che ha pure il suo posto preparato nel cammino della civilizzazione» (n° 741). Egli, inoltre, ha lasciato in dono alla Chiesa e al mondo un atteggiamento spirituale di ottimismo cristiano, fondato su una fede profonda e una costante unione con Dio. Animato da tale spirito, mi rivolgo a questa nazione e, in modo particolare, al «piccolo gregge» di Cristo che vive in mezzo ad essa, per incorag-

giarlo e manifestargli l'affetto della Chiesa intera. Con grande affetto saluto tutti voi, qui presenti, fedeli di Izmir, Mersin, Iskenderun e Antakia, e altri venuti da diverse parti del mondo; come pure quanti non hanno potuto partecipare a questa celebrazione ma sono spiritualmente uniti a noi. Saluto, in particolare, Mons. Ruggero Franceschini, Arcivescovo di Izmir, Mons. Giuseppe Bernardini, Arcivescovo emerito di Izmir, Mons. Luigi Padovese, i sacerdoti e le religiose. Grazie per la vostra presenza, per la vostra testimonianza e il vostro servizio alla Chiesa, in questa terra benedetta dove, alle origini, la comunità cristiana ha conosciuto grandi sviluppi, come attestano anche i numerosi pellegrinaggi che si recano in Turchia.

Madre di Dio – Madre della Chiesa

Abbiamo ascoltato il brano del Vangelo di Giovanni che invita a contemplare il momento della Redenzione, quando Maria, unita al Figlio nell'offerta del Sacrificio, estese la sua maternità a tutti gli uomini e, in particolare, ai discepoli di Gesù. Testimone privilegiato di tale evento è lo stesso autore del quarto Vangelo, Giovanni, unico degli Apostoli a restare sul Golgota insieme alla Madre di Gesù e alle altre donne. La maternità di Maria, iniziata col *fiat* di Nazaret, si compie sotto la Croce. Se è vero — come osserva sant'Anselmo — che «dal momento del *fiat* Maria cominciò a portarci tutti nel suo seno», la vocazione e missione materna della Vergine nei confronti dei credenti in Cristo iniziò effettivamente quando Gesù le disse: «Donna, ecco il tuo figlio!» (Gv 19,26). Vedendo dall'alto della croce la Madre e lì accanto il discepolo amato, il Cristo morente riconobbe la primizia della nuova Famiglia che era venuto a formare nel mondo, il germe della Chiesa e della nuova umanità. Per questo si rivolse a Maria chiamandola «donna» e non «madre»; termine che invece utilizzò affidandola al discepolo: «Ecco la tua madre!» (Gv 19,27). Il Figlio di Dio compì così la sua missione: nato dalla Vergine per condividere in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana, al momento del ritorno al Padre lasciò nel mondo il sacramento dell'unità del genere umano (cfr. Cost. *Lumen Gentium*, 1): la Famiglia «adunata dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (San Cipriano, *De Orat. Dom.* 23: PL 4,536), il cui nucleo primordiale è proprio questo vincolo nuovo tra la Madre e il discepolo. In tal modo rimangono saldate in maniera indissolubile la maternità divina e la maternità ecclesiale.

Madre di Dio - Madre dell'unità

La prima Lettura ci ha presentato quello che si può definire il «vangelo» dell'Apostolo delle genti: tutti, anche i pagani, sono chiamati in Cristo a partecipare pienamente al mistero della salvezza. In particolare, il testo contiene l'espressione che ho scelto quale motto del mio Viaggio Apostolico: «Egli, Cristo, è la nostra pace» (*Ef* 2,14). Ispirato dallo Spirito Santo, Paolo afferma non soltanto che Gesù Cristo ci ha portato la pace, ma che Egli «è» la nostra pace. E giustifica tale affermazione riferendosi al mistero della Croce: versando «il suo sangue» — egli dice —, offrendo in sacrificio la «sua carne», Gesù ha distrutto l'inimicizia «in se stesso» e ha creato «in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo» (*Ef* 2,14-16). L'Apostolo spiega in quale senso, veramente imprevedibile, la pace messianica si sia realizzata nella Persona stessa di Cristo e nel suo mistero salvifico. Lo spiega scrivendo, mentre si trova prigioniero, alla comunità cristiana che abitava qui, a Efeso: «ai santi che sono in Efeso, credenti in Cristo Gesù» (*Ef* 1,1), come afferma nell'indirizzo della Lettera. Ad essi l'Apostolo augura «grazia e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» (*Ef* 1,2). «Grazia» è la forza che trasforma l'uomo e il mondo; «pace» è il frutto maturo di tale trasformazione. Cristo è la grazia; Cristo è la pace. Ora, Paolo si sa inviato ad annunciare un «mistero», cioè un disegno divino che solo nella pienezza dei tempi, in Cristo, si è realizzato e rivelato: che cioè «i Gentili sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo» (*Ef* 3,6). Questo «mistero» si realizza, sul piano storico-salvifico, nella Chiesa, quel Popolo nuovo in cui, abbattuto il vecchio muro di separazione, si ritrovano in unità giudei e pagani. Come Cristo, la Chiesa non è solo strumento dell'unità, ma ne è anche segno efficace. E la Vergine Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, è la Madre di quel mistero di unità che Cristo e la Chiesa inseparabilmente rappresentano e costruiscono nel mondo e lungo la storia.

Domandiamo pace per Gerusalemme e il mondo intero

Nota l'Apostolo delle genti che Cristo «ha fatto dei due un popolo solo» (*Ef* 2,14): affermazione, questa, che si riferisce in senso proprio al rapporto tra Giudei e Gentili in ordine al mistero

della salvezza eterna; affermazione, però, che può anche estendersi, su piano analogico, alle relazioni tra popoli e civiltà presenti nel mondo. Cristo «è venuto ad annunziare pace» (*Ef* 2,17) non solo tra ebrei e non ebrei, bensì tra tutte le nazioni, perché tutte provengono dallo stesso Dio, unico Creatore e Signore dell'universo. Confortati dalla Parola di Dio, da qui, da Efeso, città benedetta dalla presenza di Maria Santissima — che sappiamo essere amata e venerata anche dai musulmani — eleviamo al Signore una speciale preghiera per la pace tra i popoli. Da questo lembo della Penisola anatolica, ponte naturale tra continenti, invochiamo pace e riconciliazione anzitutto per coloro che abitano nella Terra che chiamiamo «santa», e che tale è ritenuta sia dai cristiani, che dagli ebrei e dai musulmani: è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, destinata ad ospitare un popolo che diventasse benedizione per tutte le genti (cfr. *Gn* 12,1-3). Pace per l'intera umanità! Possa presto realizzarsi la profezia di Isaia: «Forgeranno le loro spade in vomeri, / le loro lance in falci; / un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, / non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (*Is* 2,4). Di questa pace universale abbiamo tutti bisogno; di questa pace la Chiesa è chiamata ad essere non solo annunciatrice profetica ma, più ancora, «segno e strumento». Proprio in questa prospettiva di universale pacificazione, più profondo ed intenso si fa l'anelito verso la piena comunione e concordia fra tutti i cristiani. All'odierna celebrazione sono presenti fedeli cattolici di diversi Riti, e questo è motivo di gioia e di lode a Dio. Tali Riti, infatti, sono espressione di quella mirabile varietà di cui è adornata la Sposa di Cristo, purché sappiano convergere nell'unità e nella comune testimonianza. Esempio a tal fine dev'essere l'unità tra gli Ordinari nella Conferenza Episcopale, nella comunione e nella condivisione degli sforzi pastorali.

Magnificat

La liturgia odierna ci ha fatto ripetere, come ritornello al Salmo responsoriale, il cantico di lode che la Vergine di Nazaret proclamò nell'incontro con l'anziana parente Elisabetta (cfr. *Lc* 1,39). Consolanti sono pure risuonate nei nostri cuori le parole del salmista: «misericordia e verità s'incontreranno, / giustizia e pace si baceranno» (*Sal* 84, v. 11). Cari fratelli e sorelle, con questa visita ho voluto far sentire l'amore e la vicinanza spirituale non

solo miei, ma della Chiesa Universale alla comunità cristiana che qui, in Turchia, è davvero una piccola minoranza ed affronta ogni giorno non poche sfide e difficoltà. Con salda fiducia cantiamo, insieme a Maria, il «*magnificat*» della lode e del ringraziamento a Dio, che guarda l'umiltà della sua serva (cfr. *Lc* 1,47-48). Cantiamo con gioia anche quando siamo provati da difficoltà e pericoli, come attesta la bella testimonianza del sacerdote romano Don Andrea Santoro, che mi piace ricordare anche in questa nostra celebrazione. Maria ci insegna che fonte della nostra gioia ed unico nostro saldo sostegno è Cristo, e ci ripete le sue parole: «Non temete» (*Mc* 6,50), «Io sono con voi» (*Mt* 28,20). E tu, Madre della Chiesa, accompagna sempre il nostro cammino! Santa Maria Madre di Dio prega per noi! Aziz Meryem Mesih'in Annesi bizim için Dua et». Amen.

*Incontro con Sua Santità Bartolomeo I
Patriarca Ecumenico di Costantinopoli
Discorso del Santo Padre
Chiesa Patriarcale di san Giorgio Al Fanar
Istanbul, 29 Novembre 2006*

«Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133, 1)

Santità,

Sono profondamente grato per l'accoglienza fraterna offertami da Lei personalmente, come pure dal Santo Sinodo del Patriarcato Ecumenico, e ne custodirò per sempre memoria nel mio cuore con apprezzamento. Ringrazio il Signore per il dono di questo incontro, così ripieno di autentica buona volontà e di significato ecclesiale.

Mi è di grande gioia essere fra di voi, fratelli in Cristo, in questa Chiesa Cattedrale, mentre preghiamo insieme il Signore e ricordiamo gli importanti eventi che hanno sostenuto il nostro impegno per lavorare alla piena unità di cattolici e ortodossi. Desidero, anzitutto, ricordare la coraggiosa decisione di rimuovere la memoria degli anatemi del 1054. La dichiarazione comune di Papa Paolo VI e del Patriarca Atenagora, scritta nello spirito di un

amore riscoperto, fu letta solennemente in una cerimonia tenutasi simultaneamente nella Basilica di san Pietro a Roma e in questa Cattedrale Patriarcale. Il Tomos del Patriarca era basato sulla professione di fede Giovannea: «*Ho Theós agapé estín*» (1 Gv 4,9), *Deus caritas est!* Con perfetta sintonia, Papa Paolo VI scelse di cominciare la propria Lettera con l'esortazione paolina: «*Ambulate in dilectione*» (Ef 5,2), «Camminate nella carità». È su questo fondamento di reciproco amore che nuove relazioni fra le Chiese di Roma e Costantinopoli si sono sviluppate.

Segni di questo amore sono stati evidenti in numerose dichiarazioni di impegno condiviso e di molti gesti colmi di significato. Sia Paolo VI sia Giovanni Paolo II sono stati ricevuti con calore quali visitatori in questa chiesa di san Giorgio e si sono rispettivamente associati ai Patriarchi Atenagora I e Demetrio I nel rafforzare la spinta verso la reciproca comprensione e la ricerca della piena unità. Siano onorati e benedetti i loro nomi!

Mi rallegro, inoltre, di essere in questa terra così strettamente collegata con la fede cristiana, dove molte Chiese fiorirono nei tempi antichi. Penso alle esortazioni di san Pietro alle primitive comunità cristiane «nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia» (1 Pt 1, 1), e la ricca messe di martiri, di teologi, di pastori, di monaci, e di santi uomini e donne che queste Chiese hanno generato attraverso i secoli.

Allo stesso modo ricordo gli insigni santi e pastori che hanno vigilato sulla Sede di Costantinopoli, fra i quali san Gregorio di Nazianzo e san Giovanni Crisostomo, che anche l'Occidente venera come Dottori della Chiesa. Le loro reliquie riposano nella Basilica di san Pietro in Vaticano, e parte di esse furono donate a Vostra Santità quale segno di comunione dal defunto Papa Giovanni Paolo II, affinché fossero venerate in questa Cattedrale. In verità, essi sono degni intercessori per noi davanti al Signore.

In questa parte del mondo orientale si sono tenuti i sette Concili Ecumenici che Ortodossi e Cattolici riconoscono come autorevoli per la fede e la disciplina della Chiesa. Essi costituiscono permanenti pietre miliari e guide lungo il cammino verso la piena unità.

Concludo esprimendo ancora una volta la mia gioia di essere fra di voi. Che questo incontro rafforzi il nostro mutuo affetto e rinnovi il nostro comune impegno a perseverare nell'itinerario che porta alla riconciliazione e alla pace delle Chiese.

Vi saluto nell'amore di Cristo. Il Signore sia sempre con voi.

*Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo
nella festa di Sant'Andrea Apostolo
Discorso del Santo Padre
Chiesa Patriarcale di san Giorgio Al Fanar
Istanbul, 30 novembre 2006*

Questa Divina Liturgia celebrata nella festa di sant'Andrea Apostolo, santo Patrono della Chiesa di Costantinopoli, ci porta indietro alla Chiesa primitiva, all'epoca degli Apostoli. I Vangeli di Marco e di Matteo riferiscono su come Gesù chiamò i due fratelli, Simone, a cui Gesù attribuì il nome di Cefa o Pietro, e Andrea: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini» (*Mt* 4,19; *Mc* 1,17). Il quarto Vangelo, inoltre, presenta Andrea come il primo chiamato, «*ho protoklitos*», come egli è conosciuto nella tradizione bizantina. È Andrea che porta da Gesù il proprio fratello Simone (cfr. *Gv* 1, 40 ss).

Oggi, in questa Chiesa Patriarcale di san Giorgio, siamo in grado di sperimentare ancora una volta la comunione e la chiamata dei due fratelli, Simon Pietro e Andrea, nell'incontro fra il Successore di Pietro e il suo Fratello nel ministero episcopale, il capo di questa Chiesa, fondata secondo la tradizione dall'Apostolo Andrea. Il nostro incontro fraterno sottolinea la relazione speciale che unisce le Chiese di Roma e di Costantinopoli quali Chiese sorelle.

Con gioia cordiale ringraziamo Dio perché dà nuova vitalità alla relazione sviluppatasi sin dal memorabile incontro a Gerusalemme, nel gennaio del 1964, fra i nostri predecessori, il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora. Il loro scambio di lettere, pubblicato nel volume intitolato *Tomos Agapis*, testimonia la profondità dei legami che crebbero fra di loro, legami che si rispecchiano nella relazione fra le Chiese Sorelle di Roma e di Costantinopoli.

Il 7 dicembre del 1965, alla vigilia della sessione finale del Concilio Vaticano II, i nostri venerati predecessori intrapresero un passo nuovo ed unico e indimenticabile rispettivamente nella Chiesa Patriarcale di san Giorgio e nella Basilica di san Pietro in Vaticano: essi rimossero dalla memoria della Chiesa le tragiche scomuniche del 1054. In tal modo essi confermarono un cambiamento decisivo nei nostri rapporti. Da allora, molti altri passi importanti sono stati intrapresi lungo il cammino del reciproco riavvicina-

mento. Ricordo in particolare la visita del mio predecessore, Papa Giovanni Paolo II, a Costantinopoli nel 1979 e le visite a Roma del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I.

In quello stesso spirito, la mia presenza qui oggi è destinata a rinnovare il comune impegno per proseguire sulla strada verso il ristabilimento — con la grazia di Dio — della piena comunione fra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli. Posso assicurarvi che la Chiesa cattolica è pronta a fare tutto il possibile per superare gli ostacoli e per ricercare, insieme con i nostri fratelli e sorelle ortodossi, mezzi sempre più efficaci di collaborazione pastorale a tale scopo.

I due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, erano dei pescatori che Gesù chiamò a diventare pescatori di uomini. Il Signore Risorto, prima della sua Ascensione, li inviò insieme agli altri Apostoli con la missione di fare discepoli tutte le nazioni, battezzandole e proclamando i suoi insegnamenti (cfr. *Mt* 28,19 ss; *Lc* 24,47; *At* 1,8).

Questo incarico lasciatoci dai santi fratelli Pietro e Andrea è lungi dall'essere compiuto. Al contrario, oggi esso è ancora più urgente e necessario. Esso infatti riguarda non soltanto le culture toccate marginalmente dal messaggio del Vangelo, ma anche le culture europee da lunga data profondamente radicate nella tradizione cristiana. Il processo di secolarizzazione ha indebolito la tenuta di quella tradizione; essa anzi è posta in questione e persino rigettata. Di fronte a questa realtà, siamo chiamati, insieme con tutte le altre comunità cristiane, a rinnovare la consapevolezza dell'Europa circa le proprie radici, tradizioni e valori cristiani, ridando loro nuova vitalità.

I nostri sforzi per edificare legami più stretti fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse sono parte di questo compito missionario. Le divisioni esistenti fra i cristiani sono uno scandalo per il mondo ed un ostacolo per la proclamazione del Vangelo. Alla vigilia della propria passione e morte, il Signore, attorniato dai discepoli, pregò con fervore che essi fossero uno, così che il mondo possa credere (cfr. *Gv* 17,21). È solo attraverso la comunione fraterna tra i cristiani e attraverso il reciproco amore che il messaggio dell'amore di Dio per ogni uomo e donna diverrà credibile. Chiunque getti uno sguardo realistico al mondo cristiano oggi scoprirà l'urgenza di tale testimonianza.

Simon Pietro e Andrea furono chiamati insieme a diventare pescatori di uomini. Ma lo stesso impegno prese forme differenti per

ciascuno dei due fratelli. Simone, nonostante la sua personale fragilità, fu chiamato «Pietro», la «roccia» sulla quale sarebbe stata edificata la Chiesa; a lui in maniera particolare furono affidate le chiavi del Regno dei Cieli (cfr. *Mt* 16,18). Il suo itinerario lo avrebbe condotto da Gerusalemme ad Antiochia, e da Antiochia a Roma, così che in quella città egli potesse esercitare una responsabilità universale. Il tema del servizio universale di Pietro e dei suoi Successori ha sfortunatamente dato origine alle nostre differenze di opinione, che speriamo di superare, grazie anche al dialogo teologico, ripreso di recente.

Il mio venerato predecessore, il Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II, parlò della misericordia che caratterizza il servizio all'unità di Pietro, una misericordia che Pietro stesso sperimentò per primo (Enciclica *Ut Unum Sint*, 91). Su questa base il Papa Giovanni Paolo fece l'invito ad entrare in dialogo fraterno, con lo scopo di identificare vie nelle quali il ministero petrino potrebbe essere oggi esercitato, pur rispettandone la natura e l'essenza, così da «realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri» (*ibid.*, 95). È mio desiderio oggi richiamare e rinnovare tale invito.

Andrea, il fratello di Simon Pietro, ricevette un altro incarico dal Signore, un incarico che il suo stesso nome suggeriva. Essendo in grado di parlare greco, divenne — insieme a Filippo — l'Apostolo dell'incontro con i Greci venuti da Gesù (cfr. *Gv* 12,20 ss). La tradizione ci racconta che fu missionario non soltanto nell'Asia Minore e nei territori a sud del Mar Nero, cioè in questa stessa regione, ma anche in Grecia, dove patì il martirio.

Pertanto, l'Apostolo Andrea rappresenta l'incontro fra la cristianità primitiva e la cultura greca. Questo incontro, particolarmente nell'Asia Minore, divenne possibile grazie specialmente ai grandi Padri della Cappadocia, che arricchirono la liturgia, la teologia e la spiritualità sia delle Chiese Orientali sia di quelle Occidentali. Il messaggio cristiano, come il chicco di grano (cfr. *Gv* 12,24), è caduto su questa terra e ha portato molto frutto. Dobbiamo essere profondamente grati per l'eredità che è derivata dal fruttuoso incontro fra il messaggio cristiano e la cultura ellenica. Ciò ha avuto un impatto duraturo sulle Chiese dell'Oriente e dell'Occidente. I Padri Greci ci hanno lasciato un prezioso tesoro dal quale la Chiesa continua ad attingere ricchezze antiche e nuove (cfr. *Mt* 13,52).

La lezione del chicco di grano che muore per portare frutto ha pure un riscontro nella vita di sant'Andrea. La tradizione ci racconta che egli seguì il destino del suo Signore e Maestro, finendo i

propri giorni a Patrasso, in Grecia. Come Pietro, egli subì il martirio su una croce, quella diagonale che veneriamo oggi come la croce di sant'Andrea. Dal suo esempio apprendiamo che il cammino di ogni singolo cristiano, come quello della Chiesa tutta intera, porta a vita nuova, alla vita eterna, attraverso l'imitazione di Cristo e l'esperienza della croce.

Nel corso della storia, entrambe le Chiese di Roma e di Costantinopoli hanno spesso sperimentato la lezione del chicco di grano. Insieme noi veneriamo molti dei medesimi martiri il cui sangue, secondo le celebri parole di Tertulliano, è divenuto seme di nuovi cristiani (*Apologeticum* 50,13). Con loro, condividiamo la stessa speranza che obbliga la Chiesa a proseguire «il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (*Lumen Gentium* 8; cfr. sant'Agostino, *De Civitate Dei*, XVIII, 51,2). Per parte sua, anche il secolo appena trascorso ha visto coraggiosi testimoni della fede, sia in Oriente sia in Occidente. Anche oggi vi sono molti di tali testimoni in diverse parti del mondo. Li ricordiamo nella nostra preghiera e, in ogni modo possibile, offriamo loro il nostro sostegno, mentre chiediamo con insistenza a tutti i *leader* del mondo di rispettare la libertà religiosa come diritto umano fondamentale.

La Divina Liturgia alla quale abbiamo partecipato è stata celebrata secondo il rito di san Giovanni Crisostomo. La croce e la risurrezione di Gesù Cristo sono state rese misticamente presenti. Per noi cristiani questo è sorgente e segno di una speranza costantemente rinnovata. Troviamo tale speranza magnificamente espressa nell'antico testo conosciuto come *Passione di sant'Andrea*:

«Ti saluto, o Croce, consacrata dal Corpo di Cristo e adorna delle sue membra come di pietre preziose... Che i fedeli conoscano la tua gioia, e i doni che in te sono conservati...».

Questa fede nella morte redentrice di Gesù sulla croce e questa speranza che Cristo risorto offre all'intera famiglia umana, sono da noi tutti condivise, Ortodossi e Cattolici. Che la nostra preghiera ed attività quotidiane siano ispirate dal fervente desiderio non soltanto di essere presenti alla Divina Liturgia, ma di essere in grado di celebrarla insieme, per prendere parte all'unica mensa del Signore, condividendo il medesimo pane e lo stesso calice. Che il nostro incontro odierno serva come spinta e gioiosa anticipazione del dono della piena comunione. E che lo Spirito di Dio ci accompagni nel nostro cammino!

*Dichiarazione comune
tra il Santo Padre Benedetto XVI
e il Patriarca Bartolomeo I*

«Questo è il giorno fatto dal Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso» (Sal 117,24).

Il fraterno incontro che abbiamo avuto, noi, Benedetto XVI, Papa di Roma e Bartolomeo I, Patriarca ecumenico, è opera di Dio e per di più un dono che proviene da Lui. Rendiamo grazie all'Autore di ogni bene, che ci permette ancora una volta, nella preghiera e nello scambio, d'esprimere la nostra gioia di sentirci fratelli e di rinnovare il nostro impegno in vista della piena comunione. Tale impegno ci proviene dalla volontà di nostro Signore e dalla nostra responsabilità di Pastori nella Chiesa di Cristo. Possa il nostro incontro essere un segno e un incoraggiamento per noi a condividere gli stessi sentimenti e gli stessi atteggiamenti di fraternità, di collaborazione e di comunione nella carità e nella verità. Lo Spirito Santo ci aiuterà a preparare il grande giorno del ristabilimento della piena unità, quando e come Dio lo vorrà. Allora potremo rallegrarci ed esultare veramente.

Abbiamo evocato con gratitudine gli incontri dei nostri venerati predecessori, benedetti dal Signore: hanno mostrato al mondo l'urgenza dell'unità e hanno tracciato sentieri sicuri per giungere ad essa, nel dialogo, nella preghiera e nella vita ecclesiale quotidiana. Il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I, pellegrini a Gerusalemme sul luogo stesso in cui Gesù è morto e risorto per la salvezza del mondo, si sono incontrati in seguito di nuovo, qui al Fanar ed a Roma. Essi ci hanno lasciato una dichiarazione comune che mantiene tutto il suo valore, sottolineando che il vero dialogo della carità deve sostenere ed ispirare tutti i rapporti tra le persone e tra le stesse Chiese, *«deve essere radicato in una totale fedeltà all'unico Signore Gesù Cristo e nel mutuo rispetto delle tradizioni proprie»* (Tomos Agapis, 195). Non abbiamo dimenticato lo scambio di visite tra Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II e Sua Santità Dimitrios I. Fu proprio durante la visita di Papa Giovanni Paolo II, la sua prima visita ecumenica, che fu annunciata la creazione della Commissione mista per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa. Essa ha riunito le nostre Chiese con lo scopo dichiarato di ristabilire la piena comunione.

Per quanto riguarda le relazioni tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli, non possiamo dimenticare il solenne atto ecclesiale che ha relegato nell'oblio le antiche scomuniche, le quali, lungo i secoli, hanno influito negativamente sulle relazioni tra le nostre Chiese. Non abbiamo ancora tratto da questo atto tutte le conseguenze positive che ne possono derivare per il nostro cammino verso la piena unità, al quale la Commissione mista è chiamata a dare un importante contributo. Esortiamo i nostri fratelli a prendere parte attivamente a questo processo, con la preghiera e con gesti significativi.

In occasione della sessione plenaria della Commissione mista per il dialogo teologico tenutasi recentemente a Belgrado e generosamente ospitata dalla Chiesa ortodossa serba, abbiamo espresso la nostra gioia profonda per la ripresa del dialogo teologico. Dopo un'interruzione di qualche anno, dovuta a varie difficoltà, la Commissione ha potuto lavorare di nuovo in uno spirito di amicizia e di collaborazione. Trattando il tema: « Conciliarità e autorità nella Chiesa » a livello locale, regionale e universale, essa ha intrapreso una fase di studio sulle conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa. Ciò permetterà di affrontare alcune delle principali questioni ancora controverse. Come nel passato, siamo decisi a sostenere incessantemente il lavoro affidato a questa Commissione, mentre ne accompagniamo i membri con le nostre preghiere.

Come Pastori, abbiamo innanzitutto riflettuto sulla missione di annunciare il Vangelo nel mondo di oggi. Questa missione: « Andate dunque, e ammaestrate tutte le nazioni » (*Mt* 28,19), oggi è più che mai attuale e necessaria, anche in paesi tradizionalmente cristiani. Inoltre, non possiamo ignorare la crescita della secolarizzazione, del relativismo e perfino del nichilismo, soprattutto nel mondo occidentale. Tutto ciò esige un rinnovato e potente annuncio del Vangelo, adatto alle culture del nostro tempo. Le nostre tradizioni rappresentano per noi un patrimonio che deve essere continuamente condiviso, proposto e attualizzato. Per questo motivo, dobbiamo rafforzare le collaborazioni e la nostra testimonianza comune davanti a tutte le nazioni.

Abbiamo valutato positivamente il cammino verso la formazione dell'Unione Europea. Gli attori di questa grande iniziativa non mancheranno di prendere in considerazione tutti gli aspetti che riguardano la persona umana ed i suoi inalienabili diritti, soprattutto la libertà religiosa, testimone e garante del rispetto di

ogni altra libertà. In ogni iniziativa di unificazione, le minoranze debbono essere protette, con le loro tradizioni culturali e le loro specificità religiose. In Europa, pur rimanendo aperti alle altre religioni e al loro contributo alla cultura, noi dobbiamo unire i nostri sforzi per preservare le radici, le tradizioni ed i valori cristiani, per assicurare il rispetto della storia, come pure per contribuire alla cultura dell'Europa futura, alla qualità delle relazioni umane a tutti i livelli. In questo contesto, come non evocare gli antichissimi testimoni e l'illustre patrimonio cristiano della terra dove ha luogo il nostro incontro, a cominciare da quanto ci dice il libro degli Atti degli Apostoli evocando la figura di san Paolo, Apostolo delle nazioni. Su questa terra, il messaggio del Vangelo e l'antica tradizione culturale si sono saldati. Questo vincolo, che così tanto ha contribuito all'eredità cristiana che ci è comune, resta attuale e recherà ancora frutti in avvenire per l'evangelizzazione e per la nostra unità.

Abbiamo rivolto il nostro sguardo ai luoghi del mondo di oggi dove vivono i cristiani e alle difficoltà che debbono affrontare, in particolare la povertà, le guerre e il terrorismo, ma anche le diverse forme di sfruttamento dei poveri, degli emigrati, delle donne e dei bambini. Noi siamo chiamati ad intraprendere insieme azioni a favore del rispetto dei diritti dell'uomo, di ogni essere umano, creato ad immagine e somiglianza di Dio, come pure per lo sviluppo economico, sociale e culturale. Le nostre tradizioni teologiche ed etiche possono offrire una solida base alla predicazione e all'azione comuni. Innanzitutto, vogliamo affermare che l'uccisione di innocenti nel nome di Dio è un'offesa a Lui e alla dignità umana. Tutti dobbiamo impegnarci per un rinnovato servizio all'uomo e per la difesa della vita umana, di ogni vita umana.

Abbiamo profondamente a cuore la pace in Medio-Oriente, dove nostro Signore ha vissuto, ha sofferto, è morto ed è risorto, e dove vive, da tanti secoli, una moltitudine di fratelli cristiani. Desideriamo ardentemente che la pace sia ristabilita su quella terra, che si rafforzi la coesistenza cordiale tra le sue diverse popolazioni, tra le Chiese e le diverse religioni che vi si trovano. A questo fine, incoraggiamo a stabilire rapporti più stretti tra i cristiani e un dialogo interreligioso autentico e leale, per combattere ogni forma di violenza e di discriminazione.

Nell'epoca attuale, davanti ai grandi pericoli per l'ambiente naturale, vogliamo esprimere la nostra preoccupazione per le con-

seguenze negative che possono derivare per l'umanità e per tutta la creazione da un progresso economico e tecnologico che non riconosce i propri limiti. Come capi religiosi, consideriamo come uno dei nostri doveri incoraggiare e sostenere gli sforzi compiuti per proteggere la creazione di Dio e per lasciare alle generazioni future una terra sulla quale potranno vivere.

Infine, il nostro pensiero si rivolge a tutti voi, i fedeli delle nostre Chiese presenti ovunque nel mondo, Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, uomini e donne laici impegnati in un servizio ecclesiale, ed a tutti i battezzati. Salutiamo in Cristo gli altri cristiani, assicurando loro la nostra preghiera e della nostra disponibilità al dialogo e alla collaborazione. Vi salutiamo tutti con le parole dell'Apostolo dei Gentili: «*Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo*» (2 Cor 1,2).

Fanar, 30 novembre 2006

BENEDICTUS PP. XVI

BARTOLOMEO I

*Visita di preghiera al Patriarcato Armeno Apostolico
e incontro con Sua Beatitudine il Patriarca Mesrob II
Saluto del Santo Padre
Cattedrale Armena Apostolica,
Istanbul, 30 novembre 2006*

Carissimo Fratello in Cristo,

Sono lieto di avere questa opportunità di incontrare Vostra Beatitudine in questo stesso luogo dove il Patriarca Shnork Kalustian ha accolto i miei predecessori Papa Paolo VI e Papa Giovanni Paolo II. Con grande affetto saluto l'intera comunità armena apostolica a cui Ella presiede come pastore e padre spirituale. Estendo il mio saluto fraterno anche a Sua Santità Karekin II, Patriarca Supremo e *Catholicos* di tutti gli Armeni, e alla gerarchia della Chiesa Armena Apostolica. Rendo grazie a Dio per la fede e la testimonianza cristiana del popolo armeno, trasmesse da una generazione all'altra, spesso in circostanze davvero tragiche come quelle sperimentate durante il secolo passato.

Il nostro incontro è ben più che un semplice gesto di cortesia ecumenica e di amicizia. È un segno della nostra speranza condivisa nelle promesse di Dio e del nostro desiderio di vedere adempiuta la preghiera che Gesù elevò per i suoi discepoli alla vigilia della sua passione e morte: «Perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Gesù diede la propria vita sulla croce per radunare nell'unità i figli di Dio dispersi, per abbattere i muri di divisione. Mediante il sacramento del Battesimo, siamo stati incorporati nel Corpo di Cristo, la Chiesa. Le tragiche divisioni che, lungo il tempo, sono sorte fra i seguaci di Cristo contraddicono apertamente alla volontà del Signore, sono di scandalo al mondo e danneggiano la santissima causa della predicazione del Vangelo a ogni creatura (cfr. *Unitatis Redintegratio*, 1). Proprio mediante la testimonianza della propria fede e del proprio amore, i cristiani sono chiamati ad offrire un segno raggianti di speranza e di consolazione a questo mondo, così segnato da conflitti e da tensioni. Dobbiamo perciò continuare a fare tutto il possibile per curare le ferite della separazione ed affrettare l'opera di ricostruzione dell'unità dei cristiani. Faccio voti affinché siamo guidati, in questo compito urgente, dalla luce e dalla forza dello Spirito Santo.

A tale proposito, posso solo elevare un sentito grazie al Signore per la sempre più profonda relazione fraterna sviluppatasi fra la Chiesa Apostolica armena e la Chiesa cattolica. Nel XIII secolo Nerses di Lambron, uno dei grandi Dottori della Chiesa Armena, scrisse le seguenti parole di incoraggiamento: «Ora, poiché tutti abbiamo bisogno della pace con Dio, facciamo sì che l'armonia tra fratelli ne sia il fondamento. Abbiamo pregato Dio per la pace e continuiamo a farlo. Ecco, egli la sta offrendo a noi come un dono: accogliamo! Abbiamo chiesto al Signore di rendere salda la sua santa Chiesa, ed egli ha positivamente ascoltato la nostra invocazione. Saliamo, dunque la montagna della fede del Vangelo» (*Discorso Sinodale*). Queste parole di Nerses non hanno perduto niente del loro potere. Continuiamo a pregare insieme per l'unità di tutti i cristiani, così che, ricevendo tale dono dall'alto con cuori disponibili, noi possiamo essere testimoni sempre più convincenti della verità del Vangelo e migliori servitori della missione della Chiesa.

*Celebrazione Eucaristica
Omelia del Santo Padre
Cattedrale dello Spirito Santo,
Istanbul, 1° Dicembre 2006*

Cari Fratelli e Sorelle,

Al termine del mio viaggio pastorale in Turchia, sono lieto di incontrare la comunità cattolica di Istanbul e di celebrare con essa l'Eucaristia per rendere grazie al Signore di tutti i suoi doni. Desidero salutare anzitutto il Patriarca di Costantinopoli, Sua Santità Bartolomeo I, come anche il Patriarca armeno, Sua Beatitudine Mesrob II, Fratelli venerati, che hanno voluto unirsi a noi per questa celebrazione. Esprimo loro la mia profonda gratitudine per questo gesto fraterno che onora tutta la comunità cattolica.

Cari Fratelli e Figli della Chiesa cattolica, Vescovi, presbiteri e diaconi, religiosi, religiose e laici, appartenenti alle differenti comunità della città e ai diversi riti della Chiesa, vi saluto tutti con gioia, ridicendo per voi le parole di san Paolo ai Galati: «Grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!» (*Ga* 1,3). Desidero ringraziare le Autorità civili qui presenti per la loro cortese accoglienza, in particolare tutti coloro che hanno permesso che questo viaggio potesse realizzarsi. Saluto infine i rappresentanti delle altre comunità ecclesiali e delle altre religioni che hanno voluto essere presenti fra noi. Come non pensare ai diversi eventi che hanno forgiato proprio qui la nostra storia comune? Al tempo stesso sento il dovere di ricordare in modo speciale i tanti testimoni del Vangelo di Cristo che ci spronano a lavorare insieme per l'unità di tutti i suoi discepoli, nella verità e nella carità!

In questa cattedrale dello Spirito Santo, desidero rendere grazie a Dio per tutto ciò che egli ha compiuto nella storia degli uomini e invocare su tutti i doni dello Spirito di santità. Come ci ha ricordato ora san Paolo, lo Spirito è la sorgente permanente della nostra fede e della nostra unità. Egli suscita in noi la vera conoscenza di Gesù e pone sulle nostre labbra le parole della fede affinché noi possiamo riconoscere il Signore. Gesù l'aveva già detto a Pietro dopo la Confessione della fede di Cesarea: «Beato te, Simone figlio di Giona: perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (*Mt* 16,17). Sì, siamo beati quando lo Spirito Santo

ci apre alla gioia di credere e quando ci fa entrare nella grande famiglia dei cristiani, la sua Chiesa, così molteplice nella varietà dei doni, delle funzioni e delle attività, e nello stesso tempo già una, «poiché è sempre lo stesso Dio che agisce in tutti». San Paolo aggiunge: «Ciascuno riceve il dono di manifestare lo Spirito in vista del bene di tutti». Manifestare lo Spirito, vivere secondo lo Spirito, non significa vivere soltanto per sé, ma vuol dire imparare a conformarsi costantemente allo stesso Cristo Gesù, divenendo alla sua sequela servitore dei propri fratelli. Ecco un insegnamento molto concreto per ciascuno di noi, Vescovi, chiamati dal Signore a condurre il suo popolo facendoci servitori sulle sue orme; questo vale anche per tutti i ministri del Signore come anche per tutti i fedeli: ricevendo il sacramento del Battesimo, siamo stati tutti immersi nella morte e resurrezione del Signore, «siamo stati dissetati dall'unico Spirito», e la vita di Cristo è diventata la nostra affinché viviamo come lui, affinché amiamo i nostri fratelli come lui ci ha amati (cfr. *Gv* 13,34).

Ventisette anni fa, in questa stessa cattedrale, il mio predecessore il Servo di Dio Giovanni Paolo II auspicava che l'alba del nuovo millennio potesse «sorgere su una Chiesa che ha ritrovato la sua piena unità, per meglio testimoniare, in mezzo alle esacerbate tensioni del mondo, il trascendente amore di Dio, manifestato nel Figlio Gesù Cristo» (*Omelia nella Cattedrale di Istanbul*, n. 5). Questo auspicio non si è ancora realizzato, ma il desiderio del Papa è sempre lo stesso e ci spinge, noi tutti discepoli di Cristo che avanziamo con le nostre lentezze e le nostre povertà sul cammino che conduce all'unità, ad agire incessantemente «in vista del bene di tutti», ponendo la prospettiva ecumenica al primo posto delle nostre preoccupazioni ecclesiali. Vivremo allora realmente secondo lo Spirito di Gesù, al servizio del bene di tutti.

Riuniti questa mattina in questa casa di preghiera consacrata al Signore, come non evocare l'altra bella immagine che adopera san Paolo per parlare della Chiesa, quella della costruzione le cui pietre sono tutte unite, strette le une alle altre per formare un solo edificio, e la cui pietra angolare, sulla quale tutto poggia, è Cristo? È lui la sorgente della nuova vita che ci è donata dal Padre, nello Spirito Santo. Il Vangelo di san Giovanni l'ha appena proclamato: «Fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno». Quest'acqua zampillante, questa acqua viva che Gesù ha promesso alla Samaritana, i profeti Zaccaria ed Ezechiele la vedevano sorgere dal lato del tempio, per rigenerare le acque

del Mar Morto: immagine meravigliosa della promessa di vita che Dio ha sempre fatto al suo popolo e che Gesù è venuto a compiere. In un mondo dove gli uomini hanno tanta difficoltà a dividere tra loro i beni della terra e dove ci si inizia a preoccupare giustamente per la scarsità dell'acqua, questo bene così prezioso per la vita del corpo, la Chiesa si scopre ricca di un bene ancora più grande. Corpo del Cristo essa ha ricevuto il compito di annunciare il suo Vangelo fino ai confini della terra (cfr. *Mt* 28,19), vale a dire di trasmettere agli uomini e alle donne di questo tempo una buona novella che non solo illumina ma cambia la loro vita, fino a passare e vincere la morte stessa. Questa Buona Novella non è soltanto una Parola, ma è una Persona, Cristo stesso, risorto, vivo! Con la grazia dei Sacramenti, l'acqua che è scaturita dal suo costato aperto sulla croce è diventata una fonte che zampilla, «fiumi d'acqua viva», un dono che nessuno può arrestare e che ridona vita. Come i cristiani potrebbero trattenere soltanto per loro ciò che hanno ricevuto? Come potrebbero confiscare questo tesoro e nascondere questa fonte? La missione della Chiesa non consiste nel difendere poteri, né ottenere ricchezze; la sua missione è di donare Cristo, di partecipare la Vita di Cristo, il bene più prezioso dell'uomo che Dio stesso ci dà nel suo Figlio.

Fratelli e Sorelle, le vostre comunità conoscono l'umile cammino di accompagnamento di ogni giorno con quelli che non condividono la nostra fede ma che dichiarano «di avere la fede di Abramo e che adorano con noi il Dio uno e misericordioso» (*Lumen Gentium*, n. 16). Sapete bene che la Chiesa non vuole imporre nulla a nessuno, e che chiede semplicemente di poter vivere liberamente per rivelare Colui che essa non può nascondere, Cristo Gesù che ci ha amati fino alla fine sulla Croce e che ci ha dato il suo Spirito, presenza viva di Dio in mezzo a noi e nel più profondo di noi stessi. Siate sempre aperti allo Spirito di Cristo e, pertanto, siate attenti a quelli che hanno sete di giustizia, di pace, di dignità, di considerazione per essi stessi e per i loro fratelli. Vivete tra voi secondo la parola del Signore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 35). Fratelli e Sorelle, affidiamo in questo momento il nostro desiderio di servire il Signore alla Vergine Maria, Madre di Dio e Serva del Signore. Ella ha pregato nel cenacolo insieme con la comunità primitiva, in attesa della Pentecoste. Insieme con

lei preghiamo ora Cristo Signore: Invia il tuo Spirito Santo, Signore, su tutta la Chiesa; che egli abiti ciascuno dei suoi membri e che faccia di loro messaggeri del tuo Vangelo! Amen.

*Intervista di Radio Vaticana al Card. Daoud
sul Viaggio Apostolico in Turchia
23 novembre 2006*

Sono lieto di tornare in Turchia al seguito del Santo Padre Benedetto XVI, dopo il mio pellegrinaggio del maggio 2004 per il 25° anniversario della visita del compianto Papa Giovanni Paolo II.

Ad Antiochia, la prima Sede di Pietro e del Vescovo S. Ignazio, di cui porto il nome dalla mia elezione a Patriarca siro-cattolico di Antiochia, avevo allora, celebrato in rito e lingua siriana, la lingua parlata da Gesù.

La Turchia vanta una speciale memoria della Madre del Signore, degli Apostoli, dei Padri. È la terra di insigne Sedi Patriarcali e dei grandi Concili.

È stata il luogo privilegiato di incarnazione della fede cristiana. In quella terra il cristianesimo ha accolto in sé culture e sensibilità diverse, che lo hanno distinto lungo i secoli dando origine a quella fioritura di teologie e di riti che ne fanno tuttora un fenomeno pluralista. Tradizioni millenarie sono ancora vive: ad eccezione dei riti copto, siro-malabarese e malankarese, sono presenti tutti i riti cristiani.

La Chiesa cattolica ha una fisionomia composita, che si riflette nella conferenza episcopale. Di essa fanno parte tre Vescovi latini, due Vescovi armeni cattolici, un Vicario Patriarcale siro-cattolico ed un Vicario Patriarcale caldeo. In Anatolia c'è un Delegato per i maroniti, e sono presenti anche i greco-cattolici. Ma l'assenza di luoghi di culto al di fuori dei grandi centri e l'enorme estensione delle circoscrizioni ecclesiastiche impediscono l'elaborazione di statistiche complete. Un leggero incremento è prodotto da cattolici, prevalentemente tedeschi che, avendo acquistato abitazioni sulla costa egea, risiedono stabilmente in Turchia o da altri che vi rimangono per lavoro. I Vescovi danno un numero di cattolici che oscilla attorno alle 30.000 unità. Sembra sia definitivamente passato il tempo del progressivo calo della presenza cattolica. L'auspicio è che la Turchia, culla del cristianesimo, resti terra di fraterno dialogo tra le religioni e le culture.

Statistiche sulla Chiesa cattolica in Turchia

(dati aggiornati al 31 dicembre 2005,
a cura dell'Ufficio Centrale di Statistica della Chiesa)

Tav. 1
POPOLAZIONE E STRUTTURA ECCLESIASTICA

Popolazione (in migliaia)	72.070
Cattolici (in migliaia)	32
Cattolici per 100 abitanti	0,04
Circoscrizioni ecclesiastiche	7
Parrocchie	47
Altri centri pastorali	8
Cattolici per centro pastorale	582

Tav. 2
PERSONE IMPEGNATE IN ATTIVITÀ DI APOSTOLATO

Vescovi (<i>Situazione all'1.11.2006</i>)	6
Sacerdoti diocesani	13
Sacerdoti religiosi	55
Sacerdoti in complesso	68
Diaconi permanenti	4
Religiosi non sacerdoti	12
Religiose professe	86
Membri laici di Istituti Secolari	1
Missionari laici	7
Catechisti	28

TAV. 3
INDICATORI DEL CARICO PASTORALE

Cattolici per sacerdote	489
Cattolici per operatore pastorale	151
Sacerdoti per centro pastorale	1,24
Sacerdoti per 100 persone impegnate in attività di apostolato	33,8

TAV. 4
VOCAZIONI SACERDOTALI

Seminaristi maggiori	5
Seminaristi maggiori per 100.000 abitanti	0,01
Seminaristi maggiori per 100.000 cattolici	15,74
Seminaristi maggiori per 100 sacerdoti	7,35

TAV. 5
CENTRI DI ISTRUZIONE DI PROPRIETÀ
E/O DIRETTI DA ECCLESIASTICI O RELIGIOSI

Scuole		Studenti	
materne e primarie	12	scuole materne primarie	712
medie inferiori e secondarie	10	scuole medie inferiori e secondarie	4124

TAV. 6
CENTRI CARITATIVI E SOCIALI DI PROPRIETÀ
E/O DIRETTI DA ECCLESIASTICI O RELIGIOSI

Ospedali	4
Ambulatori	5
Case per anziani, invalidi e minorati	5
Centri speciali di educazione o rieducazione sociali	3



III. VISITE « AD LIMINA APOSTOLORUM »

Nel corso dell'anno hanno compiuto la loro visita « ad Limina Apostolorum » la Conferenza Episcopale di Grecia, territorio sotto la giurisdizione della Congregazione per le Chiese Orientali, e alcuni Presuli orientali facenti parte delle Conferenze Episcopali Italiana, Canadese e Tedesca. Il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

l'11 maggio le Loro Eccellenze Reverendissime: Mons. Ibrahim Michael Ibrahim, Vescovo di Saint-Sauveur de Montréal dei Greco-Melkiti (Canada) e Mons. Joseph Khoury, Vescovo di Saint Maron de Montréal dei Maroniti (Canada);

il 7 ottobre le Loro Eccellenze Reverendissime: Mons. Lawrence Huculak, Arcivescovo di Winnipeg degli Ucraini (Canada) e Mons. Michael Wiwchar, Vescovo di Saskatoon degli Ucraini (Canada);

il 20 ottobre, S.E. Mons. Piotr Kryk, Vescovo titolare di Castra di Marte, Esarca Apostolico per i fedeli ucraini di rito bizantino residenti in Germania e in Scandinavia;

tra il 25 e il 30 ottobre, la Conferenza Episcopale di Grecia costituita dalle Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori: Franghískos Papamanólis, Vescovo di Syros, Santorini e Amministratore Apostolico di Creta, Presidente, Nikólaos Foscolós, Arcivescovo di Atene e Amministratore Apostolico di Rodi, Nikólaos Printesis, Arcivescovo di Naxos-Tinos e Amministratore Apostolico di Chios, Ioannis Spiteris, Arcivescovo di Corfù, Zante e Cefalonia e Amministratore Apostolico di Tessalonica, Anárghyros Printesis, Vescovo titolare di Grazianopoli, Esarca Apostolico per i cattolici di rito bizantino residenti in Grecia, Nechan Karakéhyan, Arcivescovo di Adana degli Armeni, Amministratore Apostolico dell'Ordinariato per i cattolici di rito armeno residenti in Grecia;

il 9 dicembre, il Rev.mo P. Emiliano Fabbricatore, O.S.B.I., Archimandrita dell'Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata;

il 16 dicembre, S.E. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro e dell'Italia Continentale degli Italo-Albanesi.

Successivamente i Presuli hanno visitato la Congregazione per le Chiese Orientali, affrontando le problematiche inerenti alle loro Chiese di appartenenza.

IV. UDIENZE

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

il 24 gennaio, S.B. Em.ma il Card. Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali;

il 28 febbraio, S.B. Michel Sabbah, Patriarca di Gerusalemme dei Latini;

il 19 marzo, S.E. Mons. Antonio Franco, Arcivescovo titolare di Gallese, Nunzio Apostolico in Israele e Cipro e Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina;

il 20 marzo, S.B. Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni, con i Membri del Sinodo Patriarcale e i pellegrini della Chiesa armena;

il 7 aprile, S.B. Em.ma il Card. Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali;

il 2 giugno, S.E. Mons. Antoine Hamid Mourany, Arcivescovo emerito di Damasco dei Maroniti (Siria);

il 25 giugno, S.B. Em.ma il Card. Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali;

il 4 luglio il Sinodo Permanente della Chiesa greco-cattolica ucraina;

il 1° ottobre, S.B. Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei (Iraq);

il 6 ottobre, S.B. Em.ma il Card. Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali;

il 15 dicembre, S.B. Antonios Naguib, Patriarca di Alessandria dei Copti.

V. PROVVISISTE

Armeni

Il 15 marzo S.B. Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni, con il consenso del Sinodo della Chiesa armeno-cattolica, ha trasferito — a norma del can. 85 §2, 2° del C.C.E.O. — S.E. Mons. Kévork Khazoumian, Vescovo titolare di Marasc degli Armeni ed Esarca Patriarcale armeno di Gerusalemme e di Amman, a Coadiutore dell'Arcivescovo di Istanbul degli Armeni.

Caldei

Il 23 gennaio il Santo Padre ha nominato Mons. Ibrahim Nammo Ibrahim, Vescovo di «Saint Thomas the Apostle of Detroit» (U.S.A.) dei Caldei, Visitatore Apostolico *ad referendum* per i fedeli caldei in Canada.

Il 21 ottobre il Santo Padre ha eretto l'Eparchia caldea di Oceania con il titolo di «Saint Thomas the Apostle of Sydney» dei Caldei, ed ha nominato S.E. Mons. Djibrail Kassab, primo Vescovo della nuova Eparchia, trasferendolo dalla Sede di Bassorah, e conservando al Presule il titolo di Arcivescovo «*ad personam*». Il numero complessivo dei fedeli Caldei in Oceania si aggira sulle ventinovemila unità. In Australia vi sono circa ventiseimila fedeli di cui: circa 14.000 a Melbourne, serviti da tre sacerdoti, con due chiese, sale di insegnamento per il catechismo ed una scuola; circa 12.000 fedeli sono a Sidney, serviti da tre sacerdoti, con una chiesa e tre missioni nei sobborghi della città. In Nuova Zelanda i Caldei superano le 3.000 unità; sono affidati alle cure di un sacerdote ed organizzati in tre centri: Auckland, Wellington e Hamilton.

Copti

Il 3 gennaio S.B. Em.ma il Card. Stéphanos II Ghattas, Patriarca di Alessandria dei Copti, ha trasferito — a norma del can. 85 §2, 2° del C.C.E.O. — S.E. Mons. Antonios Aziz Mina, da Vescovo titolare di Mareotes ed Ausiliare di Curia, alla Sede eparchiale di Guizeh dei Copti.

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa copta cattolica riunitosi nel Convento di S. Giuseppe delle Suore Egiziane del Sacro Cuore al Cairo, dal 27 al 30 marzo, avvalendosi della facoltà di cui al C.C.E.O. can. 126 § 2 e consultato il Sommo Pontefice, ha accettato la rinuncia all'Ufficio Patriarcale di S.B. Em.ma il Card. Stéphanos II Ghattas, Patriarca di Alessandria dei Copti. Il medesimo Sinodo ha eletto il 30 marzo S.E. Mons. Antonios Naguib, già Vescovo emerito di Minya dei Copti, nuovo Patriarca di Alessandria dei Copti Cattolici. Il 6 aprile il Santo Padre gli ha concesso la Comunione Ecclesiastica.

Il 6 settembre il Santo Padre ha concesso il suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Copta, riunitosi il 31 agosto, del Rev. Kamal Fahim Awad Hanna, già Rettore del Seminario copto cattolico di Maadi, a Vescovo di Curia dell'Eparchia Patriarcale di Alessandria dei Copti cattolici, assegnandogli la Sede titolare di Mareotes.

Maroniti

Il 14 ottobre Sua Santità ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di «Nossa Senhora do Libano em São Paulo» dei Maroniti in Brasile, presentata dall'Ecc.mo Mons. Joseph Mahfouz, O.L.M., in conformità al can. 210 § 2 del C.C.E.O. Il Santo Padre ha nominato Vescovo della medesima Eparchia il Rev. Edgar Madi, già Parroco di Santa Teresa a Mansourieh e Direttore della Scuola «La Sagesse» nell'Arcieparchia di Beirut dei Maroniti.

Il 14 ottobre il Santo Padre ha concesso il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa maronita, riunitosi dal 4 al 10 giugno a Bkerké, del Rev. Corepiscopo Samir Nassar, già Sincello dell'Arcieparchia di Antélias e Parroco di Haret-Sader, ad Arcivescovo di Damasco dei Maroniti (Siria).

Melkiti

Il 17 febbraio il Santo Padre ha concesso il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta il 7 febbraio dal Sinodo della Chiesa greco-melkita cattolica, riunitosi a Aïn Traz dal 6 all'11 febbraio, del Rev. Archimandrita Elias Chacour, già Parroco di Ibillin e Presidente di «Mar Elias Educational Institutions», ad Arcivescovo di Akka dei Greco-Melkiti cattolici.

Il 28 febbraio il Santo Padre ha concesso il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta il 9 febbraio dal Sinodo della Chiesa greco-melkita cattolica, riunitosi a Aïn Traz dal 6 all'11 febbraio, del Rev. Archimandrita Georges Bakar, già economo del Patriarcato di Alessandria, a Vicario Patriarcale di Gerusalemme con carattere episcopale, elevandolo alla Sede titolare arcivescovile di Pelusio dei Greco-Melkiti cattolici.

Il 28 febbraio il Patriarca dei Greco-Melkiti, S.B. Gregorios III Laham, con il consenso del Sinodo della Chiesa Patriarcale riunito a Aïn Traz dal 6 all'11 febbraio, ha trasferito, a norma del can. 85 § 2, 2° del C.C.E.O., S.E. Mons. Isidore Battikha, già Ausiliare e Protosincello di Damasco dei Greco-Melkiti, ad Arcivescovo Metropolitano di Homs, Hama e Jabrud.

Il 14 ottobre il Patriarca greco-melkita cattolico, S.B. Gregorios III Laham, con il consenso del Sinodo della Chiesa greco-melkita cattolica, ha trasferito, a norma del can. 85 § 2, 2° del C.C.E.O., S.E. Mons. Georges Haddad da Vescovo titolare di Mira ad Arcivescovo di Baniyas, Cesarea di Filippo e Paneade dei Greco-Melkiti.

Il 17 ottobre il Santo Padre ha concesso il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa greco-melkita cattolica a Vescovo di Curia Patriarcale del Rev. P. Michel Abrass, dell'Ordine Basiliano Aleppino, elevandolo alla Sede titolare vescovile di Mira.

Il 17 ottobre il Santo Padre ha nominato Esarca Apostolico per i fedeli greco-melkiti cattolici residenti in Argentina il Rev. P. Abdo Arbach, dell'Ordine Basiliano Choueirita, Direttore della Scuola dell'Ordine a Zahlé, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Palmira.

Ruteni

In data 7 ottobre il Santo Padre ha accettato le dimissioni dall'ufficio di Vescovo Ausiliare dell'Esarcato Apostolico per i cattolici di rito bizantino nella Repubblica Ceca, presentate a norma del can. 218 del C.C.E.O. dall'Ecc.mo Mons. Jàn Kočiš, Vescovo titolare di Abritto.

Siro-Malabaresi

Il 14 gennaio S.B. Em.ma il Card. Varkey Vithayathil, Arcivescovo Maggiore della Chiesa siro-malabarese, ha accettato con il consenso del Sinodo Permanente, in conformità al can. 210 del C.C.E.O., la rinuncia di S.E. Mons. Kuriakose Kunnacherry, Arcivescovo Metropolitano di Kottayam dei Siro-Malabaresi (India). Gli succede S.E. Mons. Mathew Moolakkatt, O.S.B., già Arcivescovo Coadiutore della medesima Arcieparchia Metropolitana.

Il 2 febbraio il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Sagar dei Siro-Malabaresi, presentata da S.E. Mons. Joseph Pastor Neelankavil, C.M.I., in conformità al can. 210 § 2 del C.C.E.O. Il Santo Padre ha nominato Vescovo della medesima Eparchia Mons. Anthony Chirayath, del clero dell'Eparchia di Sagar, già Capo Ufficio del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

Il 15 luglio il Santo Padre ha nominato S.E. Mons. Gratian Mundadan, C.M.I., Vescovo di Bijnor dei Siro-Malabaresi, Visitatore Apostolico per i Siro-Malabaresi in India fuori del «territorium proprium».

Il 15 luglio il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Gorakhpur dei Siro-Malabaresi (India), presentata da S.E. Mons. Dominic Kokkat, C.S.T., in conformità al can. 210 § 2 del C.C.E.O. Il Santo Padre ha nominato Vescovo della medesima Eparchia il Rev. P. Thomas Thuruthimattam, C.S.T., già Superiore Generale della Little Flower Congregation.

Il 20 settembre il Sinodo siro-malabarese ha eletto il Rev. P. Jose Pandarassery Vescovo Ausiliare dell'Arcieparchia Metropolitana di Kottayam assegnandogli la Sede titolare di Castello di Ripa.

Siro-Malankaresi

Il 15 maggio S.B. Cyril Mar Baselios Malancharuvil, Arcivescovo Maggiore di Trivandrum dei Siro-Malankaresi, con il consenso del Sinodo dei Vescovi e dopo aver consultato la Sede Apostolica, ha eretto a norma del C.C.E.O. can. 85 § 1, la provincia ecclesiastica di Tiruvalla dei Siro-Malankaresi, elevando l'Eparchia di Tiruvalla a Sede Metropolitana con suffraganee le

Eparchie di Bathery e Muvattupuzha. Con tale provvedimento l'attuale Vescovo di Tiruvalla, S.E. Isaac Mar Cleemis Thottunkal, è diventato primo Arcivescovo Metropolita di Tiruvalla dei Siro-Malankaresi.

Ucraini

Il 3 gennaio il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Stamford degli Ucraini (USA), presentata da S.E. Mons. Basil Harry Losten, in conformità al can. 210 § 2 del C.C.E.O. Il Santo Padre ha nominato Vescovo della medesima Eparchia S.E. Mons. Paul Patrick Chomnycky, O.S.B.M., già Esarca Apostolico per i fedeli ucraini di rito bizantino residenti in Gran Bretagna.

Il 3 gennaio il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcieparchia di Philadelphia degli Ucraini (USA) il Rev. Mons. John Bura, del clero della medesima Arcieparchia, già Parroco di san Nicola a Wilmington, assegnandogli la Sede titolare di Limisa.

Il 9 gennaio il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcieparchia di Winnipeg degli Ucraini (Canada), presentata da S.E. Mons. Michael Bzdel, C.ss.R. in conformità al can. 210 § 2 del C.C.E.O. Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Winnipeg degli Ucraini S.E. Mons. Lawrence Huculak, O.S.B.M., già Vescovo di Edmonton degli Ucraini (Canada).

Il 2 marzo il Santo Padre ha dato il suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina del Rev. P. Yaroslav Pryriz, C.ss.R., a Vescovo Ausiliare dell'Eparchia di Sambir-Drohobych degli Ucraini, assegnandogli la Sede titolare di Auzia.

Il 19 ottobre l'Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč, S.B. Em. ma il Card. Lubomyr Husar, con il consenso del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, ha trasferito, a norma del C.C.E.O. can. 85 § 2, 2°, S.E. Mons. Vasyl Semeniuk da Vescovo titolare di Castra Severiana ed Ausiliare dell'Eparchia di Ternopil-Zboriv degli Ucraini a Vescovo residenziale della medesima sede.

Il 13 dicembre il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di «São João Batista in Curitiba» degli Ucraini (Brasile), presentata da S.E. Mons. Efraim Basilio Krevey, O.S.B.M., in conformità al can. 210 § 2 del C.C.E.O. Gli subentra nel governo pastorale dell'Eparchia S.E. Mons. Valdomiro Koubetch, O.S.B.M., già Coadiutore della stessa circoscrizione ecclesiastica.

VI. ALTRE NOMINE

Il 21 gennaio, il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Israele e Cipro e Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina S.E. Mons. Antonio Franco, Arcivescovo titolare di Gallese, finora Nunzio Apostolico nelle Filippine.

Il 15 febbraio il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico nella Repubblica Araba d'Egitto e Delegato presso l'Organizzazione della Lega degli Stati Arabi S.E. Mons. Michael Louis Fitzgerald, Arcivescovo titolare di Nepte, già Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

Il 25 febbraio il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico nelle Filippine S.E. Mons. Fernando Filoni, Arcivescovo titolare di Volturmo, già Nunzio Apostolico in Iraq e in Giordania.

Il 4 marzo il Santo Padre ha nominato Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali il Rev. Dott. Andreas Thiermeyer, del clero della Diocesi di Eichstätt, Rettore del «Collegium Orientale», con sede in Eichstätt.

Il 29 aprile il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Giordania e in Iraq il Rev. Mons. Francis Assisi Chullikatt, elevandolo in pari tempo alla Sede titolare di Ostra con dignità di Arcivescovo.

Il 30 settembre il Santo Padre ha nominato Membro della Congregazione per le Chiese Orientali l'Em.mo Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato.

« RESCRIPTUM EX AUDIENTIA »
CIRCA IL RIORDINAMENTO DELLE COMPETENZE
DEI DICASTERI DELLA CURIA ROMANA
NEI RIGUARDI DELLE PROVVISSE ECCLESIASTICHE
IN EUROPA

La nuova situazione, che si è andata delineando in Europa in questi ultimi anni, ha posto in evidenza l'opportunità di riordinare le competenze dei vari Dicasteri della Curia Romana nei riguardi della costituzione e della provvista delle numerose circoscrizioni ecclesiastiche esistenti in questo Continente.

Pertanto, il Sommo Pontefice Benedetto XVI, tenendo presente quanto stabilito dal Codice di Diritto Canonico e dal Papa Giovanni Paolo II di venerata memoria nella Costituzione Apostolica « *Pastor Bonus* » del 28 giugno 1988, e dopo aver sentito il parere dei Prefetti preposti ai Dicasteri interessati, è venuto nella determinazione di stabilire quanto segue:

1. La Congregazione per i Vescovi ha la competenza per la costituzione, mutazione e provvista di tutte le Chiese particolari di rito latino esistenti in Europa, ad eccezione di quanto stabilito ai seguenti N. 2 e N. 4 di questo medesimo Rescritto.
2. Le Chiese particolari di rito latino esistenti in Bulgaria, Grecia e Turchia Europea continuano ad essere affidate alla giurisdizione della Congregazione per le Chiese Orientali, come stabilito dal Papa Pio XI, con il *Motu Proprio* « *Sancta Dei Ecclesia* » del 25 marzo 1938 (*A.A.S.* 1938, pagg. 154-159).
3. La Congregazione per le Chiese Orientali ha la competenza per tutte le giurisdizioni ecclesiastiche di rito orientale esistenti in Europa, ad eccezione di quanto stabilito al seguente N. 4 di questo medesimo Rescritto.
4. La Segreteria di Stato - Sezione per i Rapporti con gli Stati, continuerà per ora e « *donec aliter provideatur* » a mantenere la competenza circa la costituzione, provvista e mutazione delle Chiese particolari, sia di rito latino che di rito orientale, nei seguenti Paesi europei dell'ex-Unione Sovietica: Rus-

sia, Bielorussia, Ucraina, Armenia, Azerbaigian, Georgia, Moldova, oltre ai Paesi dell'ex-Unione Sovietica, che si trovano in Asia (Kazakhstan, Kyrgyzstan, Tadjikistan, Turkmenistan ed Uzbekistan). Eguale riserva « *donec aliter provideatur* » è stabilita per tutte le giurisdizioni ecclesiastiche sia di rito latino che di rito orientale esistenti nei Balcani, e precisamente in Bosnia-Erzegovina, Serbia-Montenegro, Macedonia ed Albania.

5. In tutti i casi indicati nel precedente N. 4, la Segreteria di Stato - Sezione per i Rapporti con gli Stati — avrà cura di procedere « *collatis consiliis* » con la Congregazione interessata, così come questa procederà « *collatis consiliis* » con la Segreteria di Stato - Sezione per i Rapporti con gli Stati — per le giurisdizioni che per ora sono affidate alla sua competenza.
6. In ossequio alle predette disposizioni, la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli trasferirà ai Dicasteri interessati la competenza che, per varie ragioni storiche, essa aveva finora per alcune Chiese particolari in Europa.

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato è stato incaricato dal Sommo Pontefice di dare esecuzione a tali norme, emanando le opportune istruzioni per i Dicasteri interessati.

Dal Vaticano, 4 gennaio 2006

✠ ANGELO Card. SODANO
Segretario di Stato

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

I. ATTIVITÀ DI S.B. EMINENTISSIMA IL CARDINALE PREFETTO

*Discorso di Sua Beatitudine
il Card. Ignace Moussa I Daoud
in occasione della 74^a Sessione della R.O.A.C.O.
24 Gennaio 2006*

Eccellenze,
Monsignori e Padri,
Gentili Signore e Signori,

In apertura di questa sessione della R.O.A.C.O. esprimo a Voi tutti un caloroso benvenuto. Vi ringrazio di tutto cuore della vostra presenza che testimonia il vostro impegno e l'amore per le Chiese orientali. Al mio saluto si uniscono il Segretario, Sua Eccellenza Mons. Antonio Maria Vegliò, il Sotto-Segretario, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, gli Officiali e il Personale del Dicastero.

Desidero ricordare in questa circostanza le parole che il Papa Benedetto XVI rivolgeva ai membri della R.O.A.C.O. durante l'udienza del giugno scorso: «Vorrei ringraziarvi per quanto voi state facendo a favore dei fratelli in difficoltà e in particolare per gli sforzi che affrontate al fine di rendere tangibile la carità che lega i cristiani di tradizione latina e quelli di tradizione orientale. Intensificare tali vincoli è rendere un servizio preziosissimo alla Chiesa universale. Continuate, pertanto, in questo ammirevole impegno ed anzi allargate ancora di più le prospettive della vostra azione».

Sono parole di incoraggiamento e di apprezzamento che non possiamo dimenticare e che impegnano tutti noi nella conferma dei più generosi intenti a favore delle amate comunità orientali sparse in tutto il mondo.

Saluto con particolare gratitudine S.E. Mons. Pietro Sambì e presento, a titolo personale e a nome dei presenti, i più sentiti rallegramenti ed auguri per la nomina a Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America. Durante il mandato in Terra Santa, durato

più di sette anni, egli ha partecipato innumerevoli volte a questa riunione, offrendo informazioni preziose sulla situazione generale e su specifici problemi della Chiesa in Terra Santa, ed esortandoci instancabilmente alla massima cura a favore dei cristiani. Le sue apprezzate riflessioni e valutazioni hanno molto contribuito a fissare la nostra attenzione sul presente e sul futuro di quelle Comunità, affinché possano continuare come «corpo vivente» a tenere saldo il legame tra la Chiesa Universale e la Terra in cui è piaciuto a Dio di farsi conoscere all'umanità. Le sono molto grato, Eccellenza, di aver voluto partecipare anche a questa sessione della R.O.A.C.O., e sono certo che la sua collaborazione rimarrà generosa e proficua nella nuova missione affidataLe dal Santo Padre a bene delle numerose comunità orientali operanti negli Stati Uniti.

E mi è gradito inviare un fervido augurio, e i più vivi rallegramenti, al suo successore, S.E. Mons. Antonio Franco. Egli ben conosce la nostra Congregazione e la stessa R.O.A.C.O., essendo stato a servizio delle Chiese orientali in Ucraina. Sono certo che saprà accogliere da Mons. Sambi il testimone nel modo migliore, lavorando con generosità e sensibilità nella nuova missione.

Un saluto altrettanto cordiale rivolgo a S.E. Mons. Giacinto-Boulos Marcuzzo, Vicario Patriarcale latino per Israele, al Rev. Archimandrita Maher Aboud, Parroco di Maghar e al Professore Raed Muallem, Vice-Presidente dell'Istituto Educativo Mar Elias. Vi ringraziamo per aver accolto l'invito alla riunione di questa mattina, dedicata al presente e al futuro della Chiesa in Galilea.

Alcuni membri della R.O.A.C.O. si sono scusati di non poter partecipare a questa sessione.

Proprio in questi giorni, infatti, si tiene a Roma un importante congresso sulla Carità nel quale sono impegnati: Mons. Karel Kasteel, Segretario di Cor Unum; il Sig. Sébastien Dechamps, di Caritas Internationalis; il Sig. Martin Salm, Direttore Internazionale del Deutscher Caritasverband.

Per una improvvisa indisposizione non può essere tra noi il Rev.mo Mons. Robert Stern, Segretario Generale della CNEWA. Gli inviamo, per il tramite dei suoi collaboratori qui presenti, l'augurio di pronto ristabilimento, col nostro saluto cordiale e grato.

Per altri motivi si scusano: il Sig. Geert van Dartel, Segretario Generale della Katholieke Vereniging voor Oecumene (Paesi Bassi) ed il Dr. Fabrizio Capobianco, Segretario Generale di Paxhilfe.

Richiamo, ora, le nomine che in questi ultimi mesi hanno interessato le nostre Chiese orientali: S.E. Mons Paul Mounded El-Hachem è stato nominato Nunzio Apostolico in Kuwait, Qatar, Bahrein e Yemen e Delegato nella Penisola Arabica, mentre S.E. Mons. Antonio Lucibello è stato nominato Nunzio Apostolico in Turchia.

In seguito al trasferimento della Sede Arcivescovile Maggiore della Chiesa greco-cattolica Ucraina da Lviv a Kyiv-Halyč, S.B. Em.ma il Cardinale Lubomyr Husar è divenuto Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč, mentre S.E. Mons. Ihor Vozniak gli è succeduto come Arcivescovo di Lviv.

Sempre nella Chiesa Ucraina, S.E. Mons. Lawrence Huculac è stato nominato Arcivescovo Metropolita di Winnipeg, in Canada, e S.E. Mons. Paul Patrick Chomnycky Vescovo di Stamford degli Ucraini negli Stati Uniti.

All'inizio di settembre, S.E. Mons. Fouad Twal è stato nominato Arcivescovo-Coadiutore del Patriarca di Gerusalemme dei Latini.

Il 12 settembre S.E. Mons. Manuel Batakian, in seguito all'elevazione dell'Esarcato ad Eparchia, è stato nominato Vescovo Eparchiale di Our Lady of Nareg in New York degli Armeni.

Nel mese di ottobre S.E. Mons. Georges Bacaouni è stato nominato Arcivescovo di Tiro dei Melkiti.

Alla fine di dicembre, il Santo Padre ha dato il suo assenso alle seguenti elezioni canonicamente fatte dal Sinodo Maronita: S.E. Mons. Georges Bou-Jaoudé alla Sede Arcivescovile di Tripoli; S.E. Mons. Simon Attallah alla Sede di Baalbek-Deir-El-Ahmar; S.E. Mons. Elias Nassar alla Sede di Saïdā, e S.E. Mons. François Eid alla Sede del Cairo.

All'inizio di questo mese, S.B. l'Arcivescovo Maggiore della Chiesa siro-malabarese ha accettato con il consenso del Sinodo permanente le dimissioni dell'Ecc.mo Mons. Kuriakose Kunacherri, Arcivescovo Metropolita di Kottayam, al quale succede S.E. Mons. Mathew Moolakkatt, già Coadiutore di Kottayam dei Siro-Malabaresi.

Nello stesso tempo S.B. il Patriarca della Chiesa Copta ha trasferito S.E. Mons. Antonios Aziz Mina, sinora Ausiliare di Curia, a Vescovo di Guizeh dei Copti.

Di nuovo abbiamo conosciuto la grande gioia dell'elevazione di una Chiesa Orientale ad Arcivescovado Maggiore. Il 16 dicem-

bre 2005, il Santo Padre ha elevato la Chiesa metropolitana *sui iuris* greco-cattolica Romena al grado di Chiesa Arcivescovile Maggiore, ed ha promosso S.E. Mons. Lucian Mureșan alla dignità di Arcivescovo Maggiore.

La Chiesa greco-cattolica romena, dopo quaranta lunghi anni di sofferenza profonda a causa della soppressione e della persecuzione, ha potuto ripristinare la sua vita pubblica a cominciare dal gennaio 1990. Da allora ha compiuto passi importanti nella ricomposizione della vita ecclesiale. L'elevazione allo stato Arcivescovile Maggiore corona gli sforzi compiuti e rappresenta un punto di partenza per rafforzare e approfondire ulteriormente la testimonianza ecclesiale.

L'Arcivescovato Maggiore di Făgăraș e Alba Iulia dei Romeni conta circa 740.000 fedeli, raccolti in 5 circoscrizioni ecclesiastiche; i sacerdoti diocesani sono 716; i seminaristi 347. Tutto ciò fa ben sperare per il futuro.

Mi permetto di citare a questo punto le visite che ho compiuto nel semestre scorso.

Dal 17 al 19 settembre 2005, accompagnato da Mons. Sottosegretario, mi sono recato in Kazakhstan, su invito della Conferenza Episcopale e della Comunità greco-cattolica. In Kazakhstan vivono circa 300.000 cattolici, tra latini e greco-cattolici, organizzati in quattro circoscrizioni ecclesiastiche. Esistono attualmente quattro parrocchie greco-cattoliche ed altre cinque comunità, nate dalle deportazioni staliniane di intere comunità ucraine.

All'arrivo ad Astana, la nuova Capitale, sono stato accolto dal Nunzio Apostolico e da vari rappresentanti delle autorità kazake. Ho subito visitato il sito dove sarà costruita una chiesa greco-cattolica. Ma lo scopo principale del viaggio era la consacrazione della prima chiesa greco-cattolica in Asia Centrale nella città di Karaganda. Il tempio, dedicato al Patrocinio della Beata Vergine Maria, è stato costruito secondo i canoni dell'architettura sacra bizantina. Domenica 18 settembre ho presieduto la liturgia di dedizione, officiata dal rappresentante del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, mentre il Nunzio Apostolico e i quattro ordinari latini concelebravano. Il Governatore della regione, presente alla cerimonia, ha sottolineato l'importanza dell'evento. Ho preso parte alla riunione della Conferenza Episcopale, ringraziando gli Ordinari latini per l'aiuto che offrono ai cattolici orientali ed assicurando la disponibilità di questo Dicastero per promuovere

una più fruttuosa collaborazione. Rientrato ad Astana, ho compiuto una visita al Vice-Presidente del Senato: nel colloquio molto cordiale egli ha sottolineato tra le priorità dello Stato il perseguimento di una convivenza armoniosa tra i cittadini e il più proficuo dialogo fra religioni e culture.

Ho poi partecipato al decimo anniversario della istituzione dell'Eparchia siro-cattolica degli Stati Uniti d'America e Canada, che è stato festeggiato dall'11 al 21 novembre 2005. Ero accompagnato da Mons. Maurizio Malvestiti. Di particolare rilievo l'incontro con la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti, riunita in sessione plenaria a Washington. Ho partecipato alla Celebrazione Eucaristica di apertura, presieduta nel Santuario Nazionale dell'Immacolata Concezione dal Vescovo di Spokane, Mons. Skylstad, nella sua qualità di Presidente dei Vescovi statunitensi. Quattrocento presuli hanno concelebrato: numerosi i Vescovi orientali. Il giorno successivo sono intervenuto ai lavori, dopo aver presieduto la Divina Liturgia in rito siro-antiocheno. Ho espresso il mio apprezzamento alla Chiesa cattolica degli Stati Uniti che «è stata tra le più generose nel riconoscere i diritti delle Chiese orientali di organizzare la cura pastorale dei propri fedeli e di erigere le strutture ecclesiastiche necessarie alla loro condizione di diaspora». Ed ho volentieri riconosciuto il ruolo di lunga data della CNEWA e della «Pontifical Mission for Palestine» ringraziando per la sensibilità tanto lodevole della comunità ecclesiale. Durante il viaggio ho avuto, altresì, la gioia di compiere una visita alla sede centrale della CNEWA in New York, ricevuto con encomiabile cortesia dal Segretario Generale, Mons. Robert Stern, e dai più stretti Collaboratori, con i quali ho potuto riflettere su interessanti prospettive per il futuro dell'organizzazione.

Le celebrazioni per il decennale dell'Eparchia siro-cattolica si sono svolte invece a Jacksonville in Florida e a Union City in New Jersey. Nella prima città ho benedetto e posto la prima pietra del nuovo centro pastorale siro-cattolico, che con grande entusiasmo e generosità i fedeli si sono impegnati ad edificare. A Union City ho presieduto la commemorazione ufficiale dell'istituzione, con Mons. Younan, Vescovo eparchiale, Mons. Myers, Arcivescovo di Newark, gli Arcivescovi siro-cattolici Monsignor Matoka e Beylouni, numerosi altri Presuli latini e orientali. Erano presenti le delegazioni di tutte le parrocchie e missioni siro-cattoliche del Nord America. La diaspora orientale si fa sempre più numerosa e in taluni casi supera la madrepatria.

Prima di concludere, vorrei citare il felice giubileo che « Œuvre d'Orient » si appresta a vivere nel maggio prossimo per i 150 anni di fondazione. Sono previste celebrazioni a Parigi e a Roma, e noi fin d'ora ci congratuliamo cordialmente. Ma, nello stesso tempo, desidero condividere con voi lo spirito tutto ecumenico di questa settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani, sulla quale domani il Santo Padre porrà il suo sigillo con i Vespri che presiederà nella Basilica di san Paolo. Esprimo, altresì, il ringraziamento a Dio e allo stesso amato Pontefice per la sua prima Enciclica « *Deus caritas est* », che sempre domani sarà pubblicata. Il tema della carità ci riguarda da vicino, proprio come membri della R.O.A.C.O. La nostra cura per l'Oriente, anche nella sua dimensione ecumenica, vuole essere solo una risposta alla fede in Dio, che è amore; un lasciarci condurre come discepoli dalla parola e dall'esempio del Cristo, che ci ha amati fino alla fine; sempre nella docilità allo Spirito che conduce alla piena unità tutti i credenti in Cristo.

Auguro a ciascuna Agenzia di saper trarre da questo autorevole insegnamento pontificio, rinnovata ispirazione ed entusiasmo.

Cari amici,

ci attende ora una riflessione, che sono certo sarà molto proficua. Conoscete tutti i temi di particolare attualità e delicatezza sui quali siamo chiamati a confrontarci. Ringrazio fin d'ora ciascuno per l'apporto che vorrà dare in questa sede. E sono lieto di dichiarare aperta la settantaquattresima Assemblea della R.O.A.C.O. Grazie.

OMELIA

DI SUA BEATITUDINE IGNACE MOUSSA I DAOUD

Rimini, 29 gennaio 2006

Eccellenza Reverendissima,
Reverendi Padri,
Distinte Autorità,
Cari fratelli e sorelle,

L'invito personale di S.E. Mons. Mariano De Nicolò, Vescovo di Rimini, e tutti i contatti dei suoi collaboratori, per una mia visita nella Diocesi di Rimini, a presiedere questa liturgia e a pro-

porre una riflessione sui «cristiani nel mondo islamico», oltre a essere un onore e un piacere, sono per me un segno tangibile del desiderio profondo e dell'interesse reale di questa assemblea e degli organizzatori di conoscere e di venire incontro alle Chiese orientali per uno scambio di doni e di amicizia.

Non posso che esprimere la mia lode ed ammirazione per queste iniziative che la Diocesi di Rimini, da diversi anni, propone specialmente nel campo «del dialogo ecumenico e dell'educazione alla pace». Di tutto cuore benedico questi nobili intenti e prego per il loro pieno successo.

Ringraziando S.E. Mons. De Nicolò per il suo invito, non posso non ricordare altri due De Nicolò, a me tanto cari: S.E. Mons. Pier Giacomo, che ho conosciuto come Nunzio Apostolico a Damasco e il Rev.mo Mons. Paolo, Reggente della Prefettura della Casa Pontificia a Roma, per i quali nutro tanto rispetto e amicizia.

Cari amici,

Le attività pastorali della Diocesi di Rimini sono veramente una preziosa componente dell'opera pastorale della grande Chiesa Romana unita al Successore di Pietro, che continua attraverso i secoli l'opera redentrice di Cristo Signore.

Sento doveroso, anzitutto, testimoniare quanto le Chiese orientali e il mondo intero hanno ricevuto dalla Chiesa latina, sia sul piano religioso che civile e umanitario. Apprezziamo profondamente il suo dinamismo missionario, le sue iniziative cristiane in tutti i continenti. Veneriamo i suoi grandi padri latini, i suoi santi di alto profilo, le sue istituzioni religiose e sociali di ogni tipo.

Ma ci sentiamo in modo speciale molto riconoscenti per i suoi grandi pontefici che hanno promosso e valorizzato le Chiese orientali, specialmente in questi ultimi tempi. Dobbiamo un ricordo vivo per il Papa Leone XIII, per il Papa Giovanni XXIII, Padre del Concilio Vaticano II, per il Papa Paolo VI, continuatore del Concilio, ed infine per il grande Papa Giovanni Paolo II, il quale ha elevato le Chiese orientali al rango di secondo polmone della Chiesa, secondo la sua ripetuta affermazione.

Cari fratelli e sorelle,

Fermiamoci un momento a meditare questa augusta affermazione del compianto Papa che ha costituito il piano di azione di

tutto il mio ministero come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Ci domandiamo perché le Chiese orientali sono il secondo polmone della Chiesa, e perché la Chiesa Universale deve respirare a due polmoni?

Le Chiese orientali sono il secondo polmone per tanti motivi.

Anzitutto per la loro origine apostolica, come conferma il Vaticano II, proclamando: «In Oriente prosperano molte Chiese particolari o locali, tra le quali tengono il primo posto le Chiese Patriarcali, e non poche di queste si gloriano di essere state fondate dagli stessi Apostoli» (*UR 14*).

Possiamo aggiungere il motivo della difesa della fede durante i secoli. Infatti, «i dogmi fondamentali della fede cristiana, quali la Trinità e il Verbo di Dio Incarnato da Maria Vergine, sono stati definiti in Concili ecumenici celebrati in Oriente. E per conservare questa fede quelle Chiese molto hanno sofferto e soffrono» (*UR 14*).

Osserviamo ancora quanto sono ricche le varie tradizioni orientali liturgiche e mistagogiche piene di sacro simbolismo e profondo significato teologico e catechetico (*UR 16*).

Vorrei sottolineare ancora la loro spiritualità e tradizione monastica, come dice ancora il Concilio...: «In Oriente... fin dai gloriosi tempi dei Santi Padri fiorì quella spiritualità monastica che si estese poi all'Occidente e dalla quale, come da sua fonte, trasse origine la regola monastica dei latini...» (*UR 16*).

Non mancherò di sottolineare, infine, delle Chiese orientali l'antica tradizione canonica e le strutture ecclesiali effettivamente sinodali. La sinodalità è la caratteristica propria di tutte le strutture orientali.

Per tutte queste ragioni, l'invito del Papa Giovanni Paolo II alla Chiesa cattolica a respirare a due polmoni è un impegno di tutti i figli della Chiesa per realizzare e manifestare in concreto l'interezza e la complementarità della testimonianza di cattolicità del mondo.

Mi sia permesso di esplicitare maggiormente questa felice immagine simbolica dei due polmoni e di allargare il suo contenuto all'infinito. Non solo la Chiesa deve respirare con due polmoni ma anche camminare con due piedi, operare con due mani, ascoltare con due orecchi e vedere con due occhi.

Solo guardando, ascoltando, camminando, respirando così, la Chiesa potrà svolgere perfettamente la sua missione universale.

Per dare un esempio delle ricche tradizioni orientali, mi permetterete in conclusione di fare un riferimento a un ciclo liturgico proprio della nostra Chiesa siriana, condiviso dalla Chiesa caldea, che comincerà quest'anno il 6 febbraio, in preparazione alla quaresima e ci condurrà fino alla Pasqua.

Tre settimane prima della quaresima, cioè 70 giorni prima di Pasqua, la Chiesa siriana prescrive a tutti i fedeli un digiuno di tre giorni, denominato «digiuno di Ninive».

Come disposero le Autorità di Ninive, secondo il noto racconto biblico, per 3 giorni, cioè lunedì, martedì e mercoledì della prima settimana, è domandato ai fedeli siriani l'osservanza dell'astinenza completa e del digiuno fino a mezzogiorno. Certe persone si impegnano spontaneamente a digiunare le tre giornate intere, astenendosi dal mangiare o bere qualsiasi cosa fino alla messa di mercoledì a mezzogiorno, la quale segna la fine del «digiuno di Ninive».

Il giorno seguente (per il corrente anno sarà il 9 febbraio), si celebra una Santa Liturgia di suffragio per l'anima dell'ultimo Patriarca defunto della comunità.

Seguono tre venerdì per la commemorazione dei defunti:

nel primo venerdì si ricordano tutti i chierici defunti, cioè Patriarchi, Vescovi, sacerdoti, diaconi;

nel secondo venerdì tutti i defunti stranieri, cioè non appartenenti alla comunità;

nel terzo venerdì tutti i defunti credenti e appartenenti alla comunità.

Il ciclo termina con la domenica delle Nozze di Cana, la quale introduce il tempo della quaresima: sette domeniche, in ciascuna delle quali si ricorda un miracolo di Gesù, fino al sabato che precede le Palme, che prevede come testo evangelico il miracolo della risurrezione di Lazzaro.

Cari fratelli e sorelle,

ho voluto farvi un esempio della nostra liturgia, quale segno di fraterna comunione in Colui che ci salva tutti nella celebrazione dei Divini Misteri. Cristo, Sacerdote Sommo, col dono del Suo Santo Spirito ha ispirato lungo il tempo alle Chiese la risposta liturgica al dono della Grazia Divina, dopo avere consegnato i Santi segni sacramentali agli stessi Apostoli.

Quale espressione più alta di comunione fra le Chiese se non quella del vicendevole apprezzamento per i reciproci tesori liturgici?

Noi orientali veneriamo la ricchezza della Chiesa latina e siamo certi della considerazione dei latini per il nostro patrimonio liturgico.

In tal modo, insieme, adoriamo l'unico Signore e la multiforme sapienza del Suo Santo Spirito.

E, insieme, rendiamo culto a Dio Padre, per la Sua gloria e la nostra salvezza.

Nuovamente ringrazio Mons. Vescovo e tutti voi per questo ritrovo di fede e di fraternità.

A questa reciproca conoscenza e a questo incontro ci esortò il compianto Papa Giovanni Paolo II nella Lettera *Orientale Lumen*, affinché dall'Oriente all'Occidente, anche nel nostro tempo, sia lodato il nome del Signore.

Amen.

*« Le sfide e le speranze dei cristiani
nel mondo islamico: il dono della pace nella verità »
Conferenza pubblica
di Sua Beatitudine Ignace Moussa I Daoud
Rimini, Sala Manzoni, 30 gennaio 2006*

1. La scelta di questo tema denota, a mio parere, tre principali preoccupazioni.

La prima: un grande amore e una sincera sollecitudine verso i cristiani che vivono nel mondo islamico;

la seconda: il desiderio profondo di conoscere da vicino il mondo islamico, che assume ogni giorno importanza maggiore nell'attuale congiuntura internazionale;

la terza: un interesse reale sui rapporti tra cristiani e musulmani, e la promozione di una educazione al dialogo e alla pace.

Con gioia, mi congratulo con gli organizzatori di questo incontro e li ringrazio per avermi invitato a prendere la parola. Spero di rispondere alle aspettative di questa distinta assemblea.

Ma parlare di un argomento così ampio è un'impresa impraticabile. È necessario, dunque, cominciare con una definizione dei

termini. Altrimenti, navighiamo nel buio, in un oceano enorme, senza bussola.

Il termine «mondo islamico», infatti, è molto variegato, e anche un pò sfuggente.

- «Mondo islamico», preso nel senso geografico, potrebbe abbracciare tutti i paesi del mondo dove la religione musulmana è maggioritaria, il che ci porterebbe dall'Indonesia, alla Malesia, al Pakistan, Afghanistan, Iran, Mongolia, Kazakistan, Arabia Saudita, passando da tutto il Medio-Oriente fino all'Africa del Nord, al Sud Africa, e forse a paesi europei, come l'Albania etc... un vasto mondo, che non possiamo considerare in questo intervento.
 - «Mondo islamico», preso nel senso socio-religioso, abbraccia tutti i musulmani del mondo, nella loro totalità e dove sono, ad esempio i musulmani dell'America, dell'Europa e degli altri Continenti. In questo senso si contrappone a mondo cristiano o cattolico, o ebraico, al di là di ogni confine. Neanche su questa seconda ipotesi possiamo riflettere questa sera.
 - «Mondo islamico», preso nel suo contenuto religioso, può essere inteso come l'insieme della filosofia, teologia, diritto, sociologia, dottrina della religione islamica; ad esempio i «valori», i «principi» del mondo islamico: il che non è contemplato nel nostro compito.
- A tutti questi livelli, parlare del mondo islamico è una impresa indefinita e impraticabile.

2. Un altro punto da chiarire è di quale Islam parliamo. Perché ci sono tante differenze fondamentali tra Islam e Islam; l'Islam stesso cambia posizioni, teorie, sistema, da un paese all'altro.

Geograficamente. L'Islam in Turchia è altro che l'Islam in Siria, in Egitto. L'Islam in Arabia Saudita è altro che in Marocco, Libia, Algeria, etc...

Sociologicamente. Come nel mondo cristiano, ci sono Chiese e comunità ecclesiali diverse, anche nell'Islam ci sono diverse confessioni: l'Islam sunnita, l'Islam sciita, sono le componenti più importanti, ma ci sono ancora gli alauti, ad esempio in Libano, in Siria, e i drusi o gli wahabiti, etc...

Teologicamente o eticamente. Bisogna aggiungere che nell'Islam anche ortodosso ci sono cinque scuole per spiegare la dottrina e la morale. Ad esempio: gli chaffiiti, hambaliti, etc...

3. Mi permetterete un'altra premessa generale sui grandi problemi dell'Occidente che si confronta con l'Islam. È costituita dalle seguenti domande.

Perché sorgono questi problemi?

Quale è il nocciolo del problema?

Un articolo di *Repubblica*, di Timothy Garton Ash elenca sei diverse opinioni:

- Il problema fondamentale non è limitato all'Islam ma concerne la religione in sé e per sé, che è superstizione, falsa coscienza, annullamento della ragione.
- Il problema fondamentale non è la religione in sé e per sé, ma la religione islamica in particolare.
- Il problema non è l'Islam, ma l'islamismo. Una delle grandi religioni mondiali è stata travisata da fanatici come Osama Bin Laden.
- Il nocciolo del problema non è la religione, nè l'Islam o l'islamismo ma la particolare storia degli arabi. Dei 22 paesi arabi, nessuno è una democrazia autoctona.
- Gli occidentali sono la radice del problema: crociate, imperialismo, colonialismo... ideologie hanno creato avversioni...
- Contatti diretti personali dei giovani immigrati musulmani con l'Occidente e la modernità laica europea. Seduzioni, ricchezza, eccitazione, sesso, potere esercitano enormi attrazioni sui giovani provenienti da ambienti musulmani, spesso poveri e conservatori.

L'articolo si conclude con una sfida che interpella ognuno di noi: « Quello che chiamiamo « Islam » è uno specchio in cui vediamo la nostra immagine riflessa: dimmi cos'è per te l'Islam e ti dirò chi sei... » (Timothy Garton Ash - « La Repubblica », 16 settembre 2005, p. 1 e 16).

Come si vede, non mi sarà possibile di parlare di mondo islamico: « a causa dell'estensione dell'area geografica interessata, del grande numero dei paesi implicati, e della diversità delle situazioni

dei cristiani in questi paesi» come dice P. Khaled Akasheh, un collaboratore del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, sacerdote del Patriarcato di Gerusalemme, che citerò anche in seguito.

4. Siamo dunque costretti a una limitazione drastica del tema. Pur restando nel mondo islamico, ci troviamo davanti a due altre scelte principali che sono: i cristiani nel mondo arabo (a maggioranza musulmana), oppure i cristiani nel Medio-Oriente (anch'esso a maggioranza musulmana).

Parlare dei cristiani nel mondo arabo è ancora un tema al di là delle mie possibilità.

Scelgo, perciò, l'ultimo tema, cioè: i cristiani nel Medio-Oriente. Ho le mie ragioni personali: sono nato e rimasto in Siria fino all'età di undici anni; sono stato poi in Palestina, a Gerusalemme dove ho fatto il seminario minore, fino a 18 anni; ho frequentato il seminario maggiore in Libano; ordinato sacerdote nel 1954 ho svolto quindici anni di lavoro catechetico e pastorale a Homs in Siria, e 7 anni di segretariato in Libano al Patriarcato siro-cattolico; eletto Vescovo, ho vissuto 17 anni in Egitto, e 4 anni in Siria; eletto Patriarca, ho svolto per 2 anni il ministero in Libano.

Così sono entrato in contatto diretto con 4 paesi che sono nel cuore del Medio-Oriente, forse i più significativi: la Siria, il Libano, la Palestina e l'Egitto.

Mi limiterò, dunque, a parlare della situazione dei cristiani nel Medio-Oriente, che comprende i seguenti paesi: Egitto, Giordania, Israele e Territori Palestinesi, Libano, Siria, Iraq. Volevo parlare solo della situazione dei cristiani in Terra Santa, ma ho saputo che avete sentito spesso interventi su questo tema. Vi intratterrò, pertanto, sui paesi dove ho svolto il mio ministero sacerdotale, episcopale e patriarcale, cioè: la Siria, l'Egitto e il Libano.

5. Le conquiste islamiche e la situazione dei cristiani sotto il regime islamico

Prima di affrontare l'attuale situazione dei cristiani è necessario alludere alle conquiste islamiche e al modo con il quale l'Islam ha organizzato a livello istituzionale i rapporti tra le diverse confessioni religiose presenti nel proprio ambito religioso.

La Siria fu il primo paese conquistato. Con la battaglia dello Yarmuk nel 636 la Siria è caduta nelle mani dei musulmani. I

musulmani non usano la parola conquista, ma la parola *Fath* che significa aprire. Il secondo paese conquistato fu la Persia, con la battaglia di Qadissiyya nel 636 e 641. L'anno 638 segna la presa di Gerusalemme.

Tra il 640 e il 642 avviene la conquista dell'Egitto.

E durante il califfato di Uthman Ben Affan, la conquista dell'Armenia, della Tripolitana e della Tunisia.

Dopo 60 anni, nel 711, avviene la traversata dello stretto di Gibilterra e la conquista della Spagna ad opera degli Omeyyadi.

La caduta di Costantinopoli nel 1453 meriterebbe la nostra attenzione. E bisognerebbe parlare dell'Impero Ottomano, per affrontare poi la costituzione degli stati moderni e l'attuale situazione dei cristiani nei paesi scelti: l'Egitto, la Siria, il Libano. Ma ancora una volta bisogna limitarsi.

Ecco un panorama generale sulla situazione dei cristiani nei paesi dell'Islam.¹

Il problema dei rapporti da tenere con gli ebrei e i cristiani si pose ai musulmani sin dall'avvento dell'Islam. Esso divenne ancora più accentuato con le successive « conquiste », cioè l'espansione dell'Islam grazie a campagne militari realizzate sotto il segno della *jihâd*. I criteri giuridici e istituzionali adottati avevano fondamenti religiosi, dipendenti dal tipo di « riconoscimento » dato dall'Islam alle altre religioni.

Secondo il Corano, l'Islam è la vera e l'ultima religione rivelata da Dio, perciò godeva del diritto di assoluta preminenza sulle altre religioni, comprese le « Religioni del Libro », quelle cioè che avevano come fondamento un libro sacro e che trovavano spazio nella società islamica.

L'elemento fondamentale era quello religioso-confessionale; esso determinava il ruolo sociale e politico dei membri che vi aderivano. Dato che l'Islam si è proposto come una cultura globale di matrice religiosa, la dimensione religiosa include e legittima tutte le altre dimensioni (giuridica, politica e sociale). Anche i rapporti con le comunità religiose presenti al suo interno erano influenzati da questa cultura globale.

¹ Con il suo permesso formale, tante informazioni sono state prese dalla Conferenza del mio amico P. Khaled Akasheh, dal titolo: *Cristiani in minoranza numerica in paesi a maggioranza islamica*.

Concretamente, lo statuto concesso ai membri delle Religioni del Libro era quello di *dhimmî*, o protetti. Questi ultimi, in cambio del riconoscimento e dell'accettazione del potere politico musulmano e della superiorità sociale dei musulmani, potevano continuare a vivere nell'ambito politico islamico, conservando e seguendo la propria religione.

Questa « tolleranza » effettiva aveva però dei limiti ben precisi e istituzionalmente sanciti in alcune disposizioni che rendevano l'Islam la religione dominante dal punto di vista politico-sociale. Tali disposizioni limitative resero possibile, pur gradualmente, l'islamizzazione dei territori conquistati.

Il primo tipo di limitazioni poste ai *dhimmî*, inclusi i cristiani, fu di natura religiosa. Ogni attività missionaria venne loro vietata, mentre la missione islamica, la *da'wa* era incentivata. I *dhimmî* potevano, però, seguire la propria religione, esercitandone il culto. Per quanto riguarda le modalità concrete in cui il culto cristiano poteva essere esercitato, le scuole giuridiche islamiche, pur avendo elaborato norme differenziate, concordavano nel limitare l'espressione pubblica di tale culto. Vennero di conseguenza proibite le processioni, le esposizioni in pubblico di simboli cristiani, il suono delle campane. La costruzione di nuove chiese o il restauro di antiche vennero codificate secondo norme molto severe. Questo sarà il caso dell'Egitto, non del Libano e della Siria.

Il secondo tipo di limitazione fu di natura sociale ed esprimeva concretamente l'inferiorità socio-giuridica dei non musulmani. A questi ultimi era vietato l'esercizio di qualsiasi potere politico e militare ed erano sottoposti ad una maggiore pressione fiscale (*Al gizzia*: tributo).

Il regime giuridico dei matrimoni misti garantiva la preminenza dell'Islam nell'ambito familiare. L'unico matrimonio misto ammesso è quello tra un uomo musulmano e una donna della gente del Libro; la prole è obbligatoriamente musulmana. Il non musulmano che vuol sposare una musulmana, deve convertirsi all'Islam. Questo regime giuridico ebbe un ruolo notevole nell'islamizzazione della popolazione cristiana sia nel Medio-Oriente che nell'Africa del Nord. La scomparsa totale del cristianesimo autoctono dall'Africa del Nord avvenne a partire dal dodicesimo secolo, mentre nel Medio-Oriente il numero dei cristiani subì una progressiva diminuzione. Nonostante ciò, i cri-

stiani ebbero un ruolo attivo, qualche volta poco noto, nell'evoluzione della cultura araba.

Proprio a causa della loro esclusione dalle attività politiche e militari e dai compiti di governo, i cristiani orientali si dedicarono a quei settori professionali che restavano loro aperti, in particolare l'ambito burocratico dell'amministrazione dello stato e quello culturale degli studi filosofici e scientifici. Conoscendo il greco e il siriano ed essendo in possesso della cultura greco-ellenistica e bizantina, i cristiani svolsero un ruolo fondamentale di mediazione culturale a favore degli arabi musulmani, sia nel campo amministrativo sia in quello prettamente culturale. I traduttori in arabo — dal greco o da versioni siriane — dei principali filosofi greci, come Aristotele, Platone, i neo-platonici, furono proprio degli studiosi cristiani. La cultura musulmana, con il decisivo contributo dei cristiani d'Oriente, ebbe il suo apogeo nei secoli undicesimo e tredicesimo e influenzò, a sua volta, la cultura europea di quel tempo, in particolare attraverso la trasmissione delle opere di Aristotele tradotte in latino da versioni arabe. A motivo essenzialmente della notevole diminuzione numerica, a partire dal decimo e fino al diciassettesimo secolo, il ruolo e l'influenza dei cristiani decrebbero.

6. *La fine dell'impero ottomano e la formazione degli stati nazionali*
Ancora per ragioni di tempo, bisogna passare oltre la storia della fine dell'impero turco all'inizio del Novecento.

Negli anni immediatamente successivi al 1915, si definisce un nuovo ordine geopolitico nel Medio-Oriente. L'Impero Ottomano si dissolve in maniera definitiva e cominciano a formarsi nuovi stati nazionali.

A partire da allora, si crea una nuova situazione anche per le comunità cristiane d'Oriente.

Le dinamiche dei cristiani arabi all'interno del processo di costituzione dei nuovi stati nazionali furono diverse. Il loro ruolo fu notevole dal punto di vista sia culturale sia politico attraverso il loro contributo alla *Nahda*, cioè al movimento di rinascita culturale e politica. L'obiettivo della *Nahda*, movimento sorto nel diciannovesimo secolo e sviluppatosi nella prima metà del ventesimo, era il rinnovamento politico, sociale e culturale della società araba, che aveva come elemento comune di fondo l'identità araba. La sottolineatura dell'identità araba aveva una doppia finalità:

dare una base ideologica alla costruzione dell'indipendenza nazionale e unire nel progetto di costituzione degli stati moderni le due componenti confessionali della società, i musulmani e i cristiani. La presenza e i ruoli culturali esercitati dai cristiani mediorientali miravano a dare vita a società e stati che adottassero i principi democratici e una visione laica delle istituzioni. L'obiettivo era di realizzare compagini statali moderne, in cui l'adesione allo stato avesse come base la cittadinanza nazionale comune e non l'appartenenza religiosa, superando così in maniera definitiva l'assetto socio-politico tradizionale proprio dello stato musulmano, che manteneva i non musulmani in posizione subalterna.

I musulmani aderirono alla *Nahda* in maniera rilevante, anche se con un duplice atteggiamento di fondo: il primo fu decisamente laico e il secondo fu rappresentato da correnti che consideravano l'Islam come tratto culturale predominante dell'identità araba e invitavano a riconoscerlo come tale.

7. Voglio, ora, offrirvi alcuni esempi circa *la situazione attuale dei cristiani in alcuni paesi del Medio-Oriente*. Sono esempi del cosiddetto «Islam moderato».

Egitto

In questo paese si sono succeduti dal 1954 governi di carattere nazionalista e autoritario, e, a partire dal governo Sâdât, con una apertura progressiva in campo economico e politico. I cristiani, che costituiscono una comunità consistente, in maggioranza copto-ortodossa, hanno tentato di esercitare un ruolo politico all'interno della società egiziana. L'azione della comunità copta per difendere i propri diritti, pur nella fedeltà totale alla causa nazionale, consiste nel forte impulso dato all'organizzazione comunitaria, alle attività sociali ed educative. Peraltro, l'appartenenza copta non si è integrata completamente su basi ugualitarie nell'identità nazionale.

A sfavore dell'eguaglianza dei cittadini e finalmente dell'unità nazionale rimangono una serie di norme discriminatorie. Il caso più emblematico è quello che riguarda le norme riguardanti la costruzione e il restauro degli edifici di culto cristiano. Fino a poco tempo fa, era necessario un decreto del Presidente della Repubblica, con tutta una serie di condizioni, tra cui una distanza minima

dalla più vicina moschea; niente di simile era invece necessario per la costruzione o il restauro delle moschee.

In questo contesto si comprende l'impegno diversificato delle Chiese per ottenere una parità di diritto non solo riconosciuta ma effettiva. Nel difendere i propri diritti i Copti rifiutano il concetto di minoranza e ribadiscono la loro adesione alla causa nazionale, cercando di insistere sul diritto egualitario di tutti i cittadini che lo Stato deve garantire.

La situazione dei cristiani in Libano

Il Libano costituisce un caso atipico. Al momento della formazione degli stati nazionali dopo la prima guerra mondiale, esso si è posto sulla linea di una re-interpretazione originale della tradizione ottomana, non optando per un assetto laico, ma multiconfessionale con un quadro democratico di fondo.

Poiché al tempo della stesura del progetto di costituzione del nuovo stato, i cristiani erano più della metà della popolazione, essi poterono esercitare una influenza notevole e videro riconoscersi un ruolo politico unico nei paesi arabi.

Le alte cariche dello stato sono ripartite tra le comunità più importanti: il Presidente della Repubblica è cristiano maronita, quello del Consiglio è sunnita, il Presidente del Parlamento è sciita. Con lo stesso criterio sono ripartite le funzioni dell'Amministrazione Pubblica.

Nel 1990 si parlava del 42,9% di cristiani e del 56,9% di musulmani.

La situazione dei cristiani del Libano non è scindibile da quella del paese nel suo insieme. La guerra civile dal 1975 al 1990, ha causato notevolissime perdite umane, ingenti danni materiali e guadagni mancati.

Il sistema educativo ha sofferto duramente. Nefaste conseguenze anche sugli istituti sociali, specialmente quelli cristiani.

Una forte emigrazione (più di un milione di persone) ha indebolito il paese, privandolo di competenze, di capitali e di forza lavoro giovanile, e tale emigrazione continua ad essere in maggioranza cristiana.

La situazione dei cristiani in Siria

Un geografo descrisse la Siria come « un Oriente di deserti e di Chiese ». La Siria ha anche dato 7 o 8 Papi alla Chiesa: ne cito uno,

Aniceto di Homs. La «Siria cristiana» ha località dove si parla ancora la lingua di Gesù, l'aramaico. La più famosa è Ma'lûla, vicino a Damasco. Ma oggi quanti sono i cristiani in Siria e come vivono?

La percentuale dei cristiani varia tra il 10 e il 12 per cento, la più alta nei paesi arabi del Medio-Oriente dopo il Libano. Quasi tutte le Chiese cristiane sono presenti.

La libertà di culto è garantita dalla Costituzione: lo Stato non professa nessuna religione, ma il Capo dello Stato deve essere musulmano.

A partire dal 1936, i beni delle comunità cristiane non fanno più parte della competenza del Ministero degli Affari Islamici, ma di quella della Presidenza del Consiglio dei Ministri, quindi da una istituzione, *super partes*. È significativo!

Le comunità cristiane possono acquistare terreni e costruire chiese, locali parrocchiali multifunzionali, condomini per giovane coppie. È consentita ed agevolata l'edificazione di luoghi di culto.

Il clero viene trattato con riguardo. La religione cristiana è insegnata agli alunni cristiani nelle scuole statali.

Tra lo Stato e le associazioni caritative cristiane esiste una fruttuosa collaborazione.

Il fatto più grave è stato la nazionalizzazione delle scuole nel 1967, in seguito al rifiuto da parte della maggioranza dei Vescovi del controllo del Governo sul programma di insegnamento in tutte le scuole.

Il pellegrinaggio di Papa Giovanni Paolo II in Siria, nel maggio 2000, e il suo incontro con i capi religiosi musulmani nella moschea degli Omeyyadi, dove il Pontefice ha pregato davanti alla tomba di Giovanni Battista, è stato un evento di grande significato per il dialogo islamo-cristiano e non solo in Siria.

8. *Sfide dei cristiani nel mondo islamico di oggi*

Come abbiamo visto, e come possiamo dedurre facilmente, nel mondo islamico di oggi, anche in paesi musulmani più moderati, quali la Siria, il Libano e l'Egitto, i cristiani affrontano sfide rilevanti *con pochi barlumi di speranza*.

Di fatto, il futuro sembra oscuro. Il problema più grave, è che noi assistiamo a una *diminuzione numerica allarmante*.

Quasi tutti i territori occupati dall'Islam sono stati islamizzati. Nel Nord Africa, patria di sant'Agostino, a partire dal dodicesimo

secolo, non si trovano più cristiani autoctoni. La Turchia non tarderà ad avere la stessa sorte. In Siria, i cristiani che fino al tredicesimo secolo, erano in maggioranza, arrivando quasi al 55%, oggi non toccano il 10%. L'Egitto, dove è difficile fare statistiche, non conta tuttavia più del 12%. Il Libano che all'inizio del ventesimo secolo, contava il 75% di cristiani, oggi conta meno del 40%. In Iraq, in Giordania, nei territori Palestinesi, in Israele, etc. i cristiani contano appena il 2%.

– *Una minoranza cristiana non omogenea*

Nella loro totalità, i cristiani sono un'infima minoranza, ma nemmeno costituiscono un gruppo unico. Si contano, infatti, i cattolici con 7 Chiese *sui iuris*; gli ortodossi con 4 diverse Chiese; i protestanti di denominazioni diverse, con tradizioni differenti. Né dialogo, né ecumenismo sono riusciti a saldare l'unità.

– *La crescita del fondamentalismo musulmano*

Fino ad un certo periodo, cristiani e musulmani avevano imparato a coesistere pacificamente. Coscienti della loro identità araba, si consideravano fratelli, ma lo sviluppo dell'integralismo islamico, li rende oggi più sensibili a ciò che li separa.

– *La crisi dell'identità nazionale*

Nel corso della storia le comunità cristiane si sono riferite alla loro identità nazionale più che all'identità religiosa. Alla fine del diciannovesimo secolo è invalso uno slogan nazionalista conosciuto: «La religione riguarda Dio e la patria riguarda tutti».

Di conseguenza, molti cristiani si sono volti all'azione politica, ma il progresso del fondamentalismo islamico ha cambiato l'orientamento generale.

I cristiani, delusi di non poter costruire una società politica laica, si sono ripiegati su se stessi; si sono rifugiati nell'appartenenza religiosa ed hanno deciso di partire.

– *Altri due fattori legati tra loro: l'insicurezza politica e l'insicurezza economica.* A motivo delle crisi politiche, delle guerre, dei colpi di stato, delle nazionalizzazioni in campo economico; i cristiani che cercano progresso, sicurezza, un livello di vita accettabile, disertano l'edificazione della loro patria e si danno all'emigrazione.

– *Un fenomeno nuovo: il terrorismo*

Anch'esso dà forte incentivo all'abbandono della madrepatria da parte dei cristiani.

9. *Quale avvenire per i cristiani del Medio-Oriente?* È questa la domanda che ci poniamo a questo punto.

Una visione realistica della situazione ha portato Jean-Pierre Valognes, nel suo voluminoso libro *Vie et mort des chrétiens d'Orient* a domandarsi: «ci saranno ancora cristiani in Oriente nel terzo millennio?»

L'autore è pessimista: pensa, infatti, che non ci sarà una sopravvivenza dei cristiani d'Oriente.

Dice che la battaglia dei cristiani fu una delle più lunghe della storia...e non dubita che il progresso dell'egemonia islamica conduca ad un triste epilogo!

La guerra, l'insicurezza politica, la pressione dei gruppi fondamentalisti, il piccolo numero sempre decrescente, la perdita d'identità nazionale, il terrorismo, (e forse la realtà è ancora più complessa e drammatica) tutto questo ci pone davanti ad un quesito ineluttabile: quale è l'avvenire dei cristiani nei paesi dell'Islam? O meglio: i cristiani nel mondo islamico hanno veramente un avvenire? Saremo costretti a vedere fra poco i paesi del Medio-Oriente a maggioranza islamica, senza più cristiani?

Ma invece di rispondere a queste domande che solo l'avvenire chiarirà, non sarebbe meglio farci domande più concrete e più dirette, come le seguenti:

- Che cosa si può fare?
- Che cosa i cristiani nel mondo islamico possono fare?
- Che cosa i cristiani fuori del mondo islamico possono fare?

Cerchiamo di rispondere insieme a queste due ultime domande, la prima concernente la responsabilità dei cristiani nel mondo islamico, la seconda concernente la responsabilità dei cristiani fuori dai paesi musulmani.

Responsabilità dei cristiani che vivono nei paesi del Medio-Oriente

Vocazione propria

Per affrontare le numerose sfide e salvaguardare la loro presenza nelle attuali circostanze, i cristiani non devono cessare di riflettere e di cercare i mezzi per sopravvivere.

Il punto di partenza, rimane questo: credere fermamente che sono chiamati a vivere, ad esistere, a testimoniare quello che sono nella loro patria, in Medio-Oriente.

La loro vocazione propria è di rimanere proprio dove sono come testimoni di Gesù Cristo.

Prendere coscienza di questa vocazione è il punto di partenza. Se il Signore li ha posti lì, è per testimoniare il suo amore, il suo battesimo, l'insegnamento evangelico, la Passione, la Morte, e soprattutto la Risurrezione del Signore. È la prima lezione da dare ai figli, agli allievi, a tutti i loro giovani, nelle scuole, nelle chiese, in ogni occasione. La coscienza della vocazione propria darà loro forza, coraggio e slancio nella vita e nelle relazioni ad ogni livello.

Sul piano ecumenico

I cristiani sono chiamati a superare le divisioni confessionali. Sul piano ecumenico, devono fare degli sforzi particolari, puntare su ciò che li unisce, nonostante tutto ciò che ancora li separa; la loro credibilità e la loro testimonianza cristiana dipende da tale unità.

Sul piano inter-religioso

I cristiani devono prendere coscienza della realtà esistenziale dove sono chiamati a vivere.

Come osservano i Capi delle Chiese, in Palestina, in Giordania, in Siria, in Libano, in Egitto etc., siamo chiamati a vivere in una società araba, cristiana e musulmana. È volontà di Dio! Come cristiani si deve vivere in quel contesto, come parte integrante della società.

Accettando la sorte di vivere così, i cristiani devono sviluppare con i musulmani un dialogo inter-religioso efficace: non a livello teorico o dogmatico, ma piuttosto a livello esistenziale, di dialogo nella vita ordinaria, grazie alle buone relazioni e all'amore reciproco.

Si tratta del dialogo religioso e dell'emulazione spirituale che i testimoni del Vangelo sono chiamati a vivere con una moltitudine di compagni di cammino, i musulmani di tutte le culture e di tutte le tradizioni.

In una conferenza al Pontificio Istituto di Studi Arabi di Roma, P. Maurice Bormans si chiede: «il Vangelo è alla portata dei musulmani e potrebbe essere loro presentato?».

Egli risponde in 4 punti:

- i musulmani dicono di credere nel Vangelo;
- hanno del Vangelo alcune idee giuste ed altre sbagliate;
- sono sensibili ai valori evangelici;

e propone come conclusione:

- essere per loro un «quinto Vangelo» vivente.

Il «dialogo con i fratelli delle altre religioni» (*Redemptoris Missio* 55-57), suppone per Bormans:

- innanzitutto un impegno al servizio dei diritti dell'uomo;
- ciò implica una «promozione della fede», rifiutando ogni proselitismo e ogni indifferentismo facile;
- e autorizza una testimonianza profetica e critica rispetto all'Islam nel nome stesso del Vangelo;
- così il dialogo inter-religioso diventa «emulazione spirituale».

Un'ultima frase di Padre Bormans: «La condizione del cristiano è ben quella di un Vangelo vivente che fa mistero e suscita degli interrogativi da colui che ne è il testimone inaspettato».

Paradossalmente, il cristiano deve vivere così, due volte di più, la dolcezza, la misericordia e quel monachesimo che il Corano presenta come le virtù di coloro che seguono Gesù. «Emulazione spirituale e testimonianza pura che permettono allora al Vangelo di essere disponibile a tutti i musulmani».

Infine, la responsabilità dei cristiani fuori dal Medio-Oriente. Ci riguarda in prima persona!

Cosa aspettano i cristiani del Medio-Oriente dai loro fratelli che sono fuori dal Medio-Oriente?

Potrebbe essere il titolo di una nuova conferenza. Mi limito a porre il problema e a fare un appello.

Non precisamente un appello ad un supporto materiale che è d'altronde richiesto, ma soprattutto un appello ad un impegno per la difesa e la costruzione della pace. La stabilità politica, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'interesse per la nostra presenza cristiana e per tutti i problemi del Medio-Oriente, la restaurazione della pace solida fondata sulla giustizia e sulla verità, non solo ci aiuteranno a non perdere il fiato, ma a restare, a testimoniare, e a diventare un quinto Vangelo vivente, per i nostri compagni di strada che sono i musulmani del Medio-Oriente.

Grazie!

IL CARDINALE IGNACE MOUSSA I DAOUD
IN ROMANIA PER L'ELEVAZIONE
DELLA CHIESA GRECO-CATTOLICA
E DEL SUO METROPOLITA
AL GRADO ARCIVESCOVILE MAGGIORE

Il Santo Padre Benedetto XVI, in data 16 dicembre 2005, ha elevato la Chiesa *sui iuris* greco-cattolica romena e il suo Metropolita al grado Arcivescovile Maggiore. Il provvedimento pontificio è stato salutato con immensa gioia dai pastori e dai fedeli romeni che sono in comunione con la Sede Apostolica da oltre trecento anni, membri di una Chiesa che si è sempre onorata di chiamarsi ufficialmente «unita con Roma». È una comunità in crescita, raccolta attorno al nuovo Arcivescovo Maggiore, Sua Beatitudine Lucian Mureșan, fiduciosa nel futuro a motivo di una preziosa eredità, quella dei suoi martiri, che hanno versato il sangue come *caro prezzo dell'unità* anche nel secolo appena trascorso. Lo ha chiaramente ricordato il Cardinale Ignace Moussa Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, citando il messaggio del Santo Padre all'inizio dell'omelia pronunciata domenica 30 aprile 2006, a Blaj, in Transilvania, nella festa per la doppia elevazione. È stata una giornata memorabile, nella quale si avvertiva il confluire di tutta la storia della comunità orientale cattolica: segno di un passato glorioso e di un avvenire pieno di promesse. Il Cardinale Prefetto ha raccolto attorno a quattro insigni pastori le tappe salienti del cammino ecclesiale finora compiuto dai «romeni-uniti».

I Padri sinodali erano presenti al completo: l'Arcivescovo Guțiu, Vescovo emerito di Cluj-Gherla (che conobbe una lunga detenzione in carcere quale testimone della fede), con l'attuale Vescovo Eparchiale Crihălmeanu; Bercea di Oradea Mare; Meșian di Lugoj; Șișeștean di Maramureș; Botean di Saint George's in Canton negli Stati Uniti d'America. Hanno concelebrato l'Ecc.mo Nunzio Apostolico, Jean-Claude Perissét, che durante il rito ha dato lettura delle bolle papali; gli Arcivescovi e Vescovi latini della Romania: Robu, Arcivescovo di Bucarest; Jakubínyi, Arcivescovo di Alba Julia e Ordinario per gli Armeni cattolici; Gherghel di Jasi; Tempfli di Oradea; Roos di Timisoara; Schön-

berger di Satu Mare, gli Ausiliari Perca di Jasi e Damian di Bucarest, e Mons. Malvestiti della Congregazione per le Chiese Orientali, che accompagnava il Cardinale Daoud. Da Chisinau (Moldova) era intervenuto il Vescovo Cosa. Molto significativa la componente orientale: l'Ucraina era rappresentata dall'Arcivescovo Maggiore greco-cattolico, Card. Lubomyr Husar, con l'Ausiliare Lachovicz e l'Amministratore Apostolico di Mukacheve, Sasik; la Slovacchia dal Vescovo Eparchiale di Prešov, Babiak; dalla Grecia era venuto l'Esarca Apostolico, Printesis; e ancora tra i concelebranti: i Protosincelli Oliviero dell'Eparchia italiana di Lungro, Pregun di quella ungherese di Hajdùdorog, Blagovest dell'Esarcato bizantino di Bulgaria, e l'Archimandrita Antiba inviato dal Patriarca melchita cattolico. Erano presenti anche alcuni delegati ecumenici: il Vescovo Klein per la confessione augustana e il Vescovo Tokes per l'Eparchia riformata, mentre la Chiesa ortodossa era rappresentata da due sacerdoti. Numerose le Autorità dello Stato e quelle locali, quali il Ministro della Giustizia, Signora Monica Macovei, il Sindaco di Blaj e altre Cariche Pubbliche, mentre il Presidente della Repubblica e il Primo Ministro avevano inviato il Signor Bogdan Tataru Cazaban e il Dr. Adrian Lemeni, rispettivamente Consigliere e Segretario di Stato per la Cultura e i Culti, con un personale messaggio molto cordiale. La solenne cerimonia si è conclusa con l'intervento dell'Arcivescovo Maggiore, che ha sintetizzato i sentimenti dei «romeni uniti» con parole di fede, di gratitudine e di esortazione. La Divina Liturgia, animata mirabilmente dal coro del Seminario teologico di Blaj, si è svolta nella piazza antistante la Cattedrale: oltre duecento i sacerdoti e circa tremila i fedeli partecipanti, provenienti da tutte le eparchie romene. «Il Signore è risorto! È veramente risorto!» in lingua romena suona: «Cristos à inviat! Adaverat à inviat!» È il saluto che la gente si scambia ordinariamente nei Paesi orientali durante il tempo pasquale. La liturgia lo ripete in continuazione con melodie diverse, sempre molto toccanti per la profonda evocazione mistica. È la fondamentale verità di fede, che tutto avvolge aprendo alla speranza e all'amore. È la testimonianza che la Chiesa greco-cattolica nella felice circostanza ha donato a tutti. Il canto della risurrezione, del resto, aveva aperto la terza visita del Cardinale Daoud in Romania: sabato 29 aprile, egli aveva pregato, insieme al Nunzio Apostolico, nel cimitero cattolico della capitale, sulle tombe dei Ve-

scovi martiri Hossu, Aftenie e Balan, vittime della persecuzione comunista. Aveva ripercorso le orme del compianto Papa Giovanni Paolo II, che sostò in silenzio orante nel medesimo luogo. Il Cardinale Prefetto avrebbe lasciato Blaj lunedì 1° maggio, dopo l'intervento all'Assemblea Generale dei Vescovi cattolici di Romania, per rientrare a Bucarest e quindi a Roma.

Omelia di S.B. il Cardinale Prefetto

30 aprile 2006

Beatitudine, venerato Arcivescovo Maggiore Lucian,
Beatitudine Em.ma Cardinale Husar,
Ecc.mo Nunzio Apostolico, Confratelli Vescovi e Rappresentanti Ecumenici,
distinte Autorità, cari sacerdoti, religiosi, religiose, seminaristi e fedeli cattolici di Romania, fratelli e sorelle della Chiesa ortodossa: Christos a inviàt! Adaverat a inviàt!

Lo Spirito del Risorto ha sostenuto la Chiesa greco-cattolica romana nella passione e nella croce. L'ha condotta alla risurrezione e ora la accompagna nel tempo. Quasi a sigillo della sua bontà il Signore le ha fatto dono della piena maturità ecclesiale riconosciuta con l'elevazione ad Arcivescovado Maggiore. Essa è rimasta se stessa. Fedele alla tradizione orientale, ma unita con Roma: salda e ferma con Pietro, e con i suoi Successori, col Vescovo di Roma che presiede nella carità e nella verità. Lavata nel sangue di Cristo ha pagato col sangue dei suoi martiri il caro prezzo dell'unità. A questa storica festa ben si addicono le parole del salmo pasquale: ecco il giorno che ha fatto il Signore, esultiamo insieme! Alleluia!

Prendendo parte alla gioia comune, ho l'onore di recare il saluto e la benedizione del nostro amato Santo Padre Benedetto XVI. Il Papa ci è vicino! Lo assicura il Segretario di Stato, Cardinale Angelo Sodano, nel messaggio a me indirizzato per questa circostanza: «il Sommo Pontefice è spiritualmente unito...e formula voti affinché l'eredità cristiana intensamente vissuta e ora canonicamente rafforzata contribuisca a confermare l'adesione di fede al Signore Gesù in unione col Successore di

Pietro. Mentre ricorda l'eroica perseveranza dei fedeli greco-cattolici durante la triste oppressione comunista, il Santo Padre auspica che questo evento ecclesiale sia di sprone per sempre convinto annuncio della buona novella. E imparte all'Arcivescovo Maggiore e tutti i presenti speciale Benedizione Apostolica propiziatrice di copiosi doni celesti».

Condividendo l'amore per l'Oriente del suo Predecessore, il Santo Padre Benedetto XVI, nel memorabile giorno del 16 dicembre 2005, ha elevato la Metropolia *sui iuris* greco-cattolica romena al grado di Chiesa Arcivescovile Maggiore e il Metropolita Lucian ad Arcivescovo Maggiore. Il provvedimento pontificio è stato possibile a motivo della vostra fedeltà e testimonianza e della entità ecclesiale. Le tristi vicende del passato hanno tentato di cancellare la vostra Chiesa; problemi e difficoltà accompagnano oggi il vostro cammino nella storia. Ma voi, non solo avete perseverato, siete rimasti una Chiesa viva ed ora siete in promettente crescita. Vi conceda il Signore pieno sviluppo in tutte le categorie del Popolo di Dio, come nelle strutture pastorali ed educative, e in particolare nei luoghi di culto, che auspico possano essere sempre più adeguati alle necessità secondo verità e carità.

In questo giorno confluisce tutta la vostra storia cristiana. La doppia elevazione della Chiesa greco-cattolica romena e del suo Metropolita diventa il segno di un passato glorioso e di un avvenire pieno di promesse. L'unità era un sogno di tante anime di buona volontà tra i cristiani di Romania. La preghiera e l'amore per la Chiesa hanno realizzato questo sogno. Penso al piccolo seme gettato nella terra il 7 maggio 1700 con la felice ratifica dell'Unione alla Sede Romana. Penso al Vescovo di allora, Atanasio. E al Vescovo Giovanni Innocenzo Micu Klein, le cui venerate spoglie da Roma sono tornate in questa cattedrale. Durante il suo episcopato la residenza ecclesiale venne trasferita qui, a Blaj, chiamata «piccola Roma»! Era il 1737. Seguì l'istituzione del Vicariato rituale di Oradea Mare. Nel 1853 il beato Pio IX avrebbe eretto la Metropolia per i Romeni uniti con la Bolla *Ecclesiam Christi*. Alterne furono le vicende successive fino alla tremenda soppressione dell'Unione nell'ottobre 1948. La prigionia per i Vescovi e per molti altri testimoni non distrussero la Chiesa romena unita con Roma. Il Vescovo Giulio Hossu, fu l'ultimo gerarca a lasciare questa terra nel 1970 senza vedere la

risurrezione della sua Chiesa. Nel 1973 il Papa Paolo VI avrebbe rivelato che gli era stata conferita la porpora cardinalizia senza poterne dare l'annuncio pubblico. Ma ormai il raccolto era pronto perché coltivato nella sofferenza e nell'amore, e irrigato dal martirio. Nel 1989 la Chiesa greco-cattolica avrebbe ottenuto il diritto ad un'esistenza legale. Dieci anni dopo i romeni cattolici ed ortodossi avrebbero accolto il Servo di Dio Giovanni Paolo II, facendo dono al mondo del grido: *unitate, unitate!* Il Papa avrebbe abbracciato in quella circostanza un altro insigne figlio e pastore della Chiesa greco-cattolica romana creato Cardinale di Santa Romana Chiesa: il colore del sangue glorificava Cristo e i suoi fratelli fedeli nel compianto Metropolita Alexandru Todea. A quell'evento storico seguì la visita del Patriarca Teoctist a Roma a conferma di perdurante fraternità.

Fratelli e sorelle,

voi conoscete meglio di me la vostra storia. Ma era mio dovere di fare pur breve memoria di questi grandi nomi per magnificare il nome santo di Dio!

Uomini di fuoco, con l'ardore dei profeti e dei martiri, furono per voi guide esemplari! Li sentiamo in comunione con noi. E comprendiamo che il silenzio di quella fedeltà crocifissa deve parlare oggi attraverso la nostra limpida testimonianza. Solo per fede la Chiesa ha potuto resistere!

In questa prima domenica dopo Pasqua vogliamo professare la stessa fede! E fare nostre le parole dell'Apostolo Tommaso ascoltate nel Vangelo: «Mio Signore e mio Dio». Sì, il Crocifisso è Risorto! Lo incontriamo nella Parola di Dio e nella Santa Eucaristia. Lo incontriamo nel suo Popolo Santo: nei poveri, nei bisognosi e nei sofferenti. Pieni di fede diciamo: «Mio Signore e mio Dio»! In Lui fermamente crediamo! Oggi come in passato la vittoria è questa: la nostra fede!

Il compianto Papa Giovanni Paolo II, che «ci benedice dalla finestra della Casa del Padre», ha consacrato questa domenica alla divina misericordia.

Dio è amore! Ci ha ricordato Papa Benedetto nella prima Enciclica.

La fede pasquale fa fiorire la vita aprendola all'amore misericordioso di Dio.

Cari fratelli e sorelle,

prima di concludere voglio rendervi partecipi della commossa gratitudine che porto nel cuore. È gratitudine a Dio che mi ha concesso come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali di celebrare questa nuova elevazione ad un solo anno da quella della Chiesa siro-malankarese dell'India. È gratitudine anche nei vostri confronti per la tanto cordiale accoglienza. Tornando in Romania per la terza volta ho percepito il clima coinvolgente della familiarità cristiana. Non dimenticherò questo giorno e non dimenticherò voi, pastori e fedeli. Dirò al Santo Padre della vostra fede, della vostra devota obbedienza e lo renderò partecipe dei nostri sentimenti. In questo momento solenne, davanti a voi, presso la Cattedrale di Blaj, saluto l'Arcivescovo Maggiore di Alba Julia e Făgăraș dei Romeni, Sua Beatitudine Lucian Mureșan. Gli auguro di essere veramente «caput et pater»: capo che governa e padre che veglia e che ama! Il titolo dice onori e diritti, ma anche responsabilità. Il canone 152 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali recita: «Quanto è detto nel diritto comune...dei Patriarchi, si intende che vale anche per gli Arcivescovi Maggiori». Sua Beatitudine presiederà il Sinodo dei Vescovi greco-cattolici: supremo organo del governo e della cura pastorale della vostra Chiesa. A nome della Congregazione per le Chiese Orientali, che sarà sempre al vostro fianco, esprimo al nuovo Sinodo il più caloroso incoraggiamento!

Saluto S.B. Em.ma l'Arcivescovo Maggiore della Chiesa ucraina, l'Ecc.mo Nunzio Apostolico, Mons. Jean-Claude Perissét, i Vescovi Eparchiali di Oradea Mare, Lugoj, Maramureș, Cluj-Gherla e Canton negli Stati Uniti d'America, con l'Arcivescovo emerito Mons. Guțiu, le insigni istituzioni ecclesiali e le comunità parrocchiali. Saluto i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i fedeli, con i distinti Rappresentanti Ecumenici, le Autorità Civili, e tutti gli amici di Romania. In modo speciale saluto i carissimi giovani e i seminaristi, che sono la nostra grande speranza!

Intercedano per noi la Santissima Madre di Dio, con i santi Evangelizzatori e Patroni della vostra nobile Nazione. Tutti ci benedica il Signore Risorto.

Cristos à inviat! Adaverat à inviat!

PRESENTAZIONE DEL VOLUME
« ANIMA DI PELLEGRINO »
DEL CARD. TOMÁŠ ŠPIDLÍK

La facoltà di Filosofia della Pontificia Università « Antonianum » ha organizzato, giovedì 1° giugno 2006, nella solenne Aula Sant'Antonio, la presentazione dell'autobiografia del Cardinale Tomáš Špidlík, *Anima di pellegrino. Conversazioni con Jean Paulas* (Edizioni Gribaudi, Milano 2005).

All'incontro era presente lo stesso Cardinale Špidlík e vi ha presenziato anche il Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, accompagnato dall'Arcivescovo Segretario Mons. Antonio Maria Vegliò. Vi hanno altresì partecipato Mons. Jan Pavel Lenga, Arcivescovo di Karaganda (Kazakhstan), Mons. Gabriele Giordano Caccia, Assessore per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, P. Francesco Bravi, Vicario Generale e Procuratore Generale dell'Ordine dei Frati Minori, il Sig. Pavel Jaitner, Ambasciatore della Repubblica Ceca presso la Santa Sede, il Sig. Grygorii Fokovykh Khouzuzhyi, Ambasciatore dell'Ucraina presso la Santa Sede, la Dottoressa Jana Schulzová, dell'Ufficio Politico dell'Ambasciata della Repubblica Ceca in Italia, Padre Johannes Baptist Freyer, ofm, Rettore della Pontificia Università Antonianum, Padre Hèctor Vall Vilardell sj, Rettore del Pontificio Istituto Orientale.

Dopo il breve saluto di P. Francesco Bravi, ha preso la parola S.B. il Card. Daoud, il cui intervento è di seguito pubblicato.

Hanno poi presentato il volume due professori già studenti del Card. Špidlík: Padre Richard Čemus, sj, del Pontificio Istituto Orientale e Padre Alvaro Cacciotti, ofm, della Pontificia Università Antonianum. Moderava l'incontro il prof. Luigi Borrello, ocd, della Pontificia Facoltà Teologica Teresianum. Sono seguite le parole di gratitudine dell'Ambasciatore della Repubblica Ceca presso la Santa Sede e della Dottoressa Schulzová.

Al termine lo stesso Cardinale Špidlík ha salutato e ringraziato con la solita semplicità e il delicato umorismo che lo distinguono.

Intervento del Card. Daoud

Conosco personalmente il Cardinale Tomas Špidlík appena da alcuni anni. Ma il primo incontro è stato decisivo. Mi sono trovato davanti a un uomo di grande accoglienza che ti apre il cuore e ti fa desiderare di incontrarlo di nuovo. Il suo sguardo limpido, penetrante, profondo mi ha conquistato dal primo momento.

Poi abbiamo avuto l'occasione di ritrovarci più di una volta e ho sempre provato la stessa sensazione e ricevuto la stessa amabile attenzione. Conoscendolo sempre meglio, mi sono reso conto della quantità straordinaria di relazioni con le persone più diverse che egli è riuscito ad intessere. Una vita piena di incontri, come lui stesso ama scrivere nella dedica dei libri: « La vita eterna sono gli incontri ». Mi ritengo, pertanto, uno dei suoi tanti amici che gli vogliono bene e per i quali la sua parola è sorgente di conforto e di speranza.

Dalla sua presenza scaturisce la gioia, la benevolenza, la tranquillità. Grazie ad un suo metodo speciale, e al carattere gioviale, dalla sua anima sgorgano sempre nuove affermazioni argute, e anche le famose espressioni umoristiche così fini, innocenti, convenienti alla situazione. L'umorismo appare come una sua costante caratteristica e, come lui stesso dice: « È un'ottima medicina contro le eresie o le diverse fissazioni che sempre l'uomo rischia di avere su se stesso ».

Ma al dire di un suo fedele discepolo, P. Rupnik: « L'umorismo è solo il manto di una persona che si è lasciata trasfigurare dallo Spirito ».

Il Cardinale Špidlík ha messo l'umorismo, la benevolenza e l'accoglienza con la sua anima trasparente al servizio della direzione spirituale di numerosissime persone assetate del sostegno della parola di Dio. Come padre spirituale al Pontificio Collegio Nepomuceno per ben 37 anni, ha formato generazioni di futuri sacerdoti. Ma lo cercano sempre anche tanti laici, tanti giovani, desiderosi di una guida, che dica la parola giusta, quella che sa rimettere sulla via. Senza argomenti inutili, senza lunghe introduzioni, egli sa andare sempre all'essenziale.

Ma la sua direzione spirituale, il Cardinale Špidlík l'ha prodigata anche sulle onde della Radio Vaticana dove, ancora oggi, e da più di 50 anni, ogni venerdì spiega il Vangelo della Domenica successiva.

Il terzo campo della sua immensa attività è stato l'insegnamento. Egli è molto conosciuto come professore di spiritualità dell'Oriente cristiano sia al Pontificio Istituto Orientale, sia alla Gregoriana, al

Teresianum e in altri Atenei Romani. Gli inviti a congressi su temi spirituali lo hanno portato in tanti Paesi del mondo.

Non possiamo dimenticare le sue opere; accanto agli scritti scientifici, tanti articoli e studi che fanno di lui un grande autore, con una fisionomia filosofico-teologica particolare, che si concentra sulla spiritualità slava orientale.

E qui mi fermo alla porta di una materia sconosciuta, io che sono invece imbevuto di un'altra spiritualità orientale: la siriana, anch'essa ancora da scoprire, concentrata com'è sulla meraviglia davanti al mistero insondabile dell'Incarnazione. La spiritualità siriana è tutta continua poesia che canta il grande mistero del Dio Trino e del Dio Incarnato.

Con un bagaglio spirituale d'eccezione, il Card. Špidlík è stato un grande predicatore: omelie e ritiri spirituali non si contano. Giovanni Paolo II l'aveva chiamato per predicare gli esercizi spirituali in Vaticano.

Ho avuto la gioia di ascoltarlo durante il Conclave. Chiamati ad esprimersi sul nome del predicatore da scegliere per l'omelia del Conclave, la maggior parte dei Cardinali ha votato per lui. Il risultato è ben noto. Il giorno dopo abbiamo avuto il nuovo Papa Benedetto XVI!

L'odierna presentazione del libro-intervista « Anima di pellegrino », in cui il Cardinale Špidlík si « confessa », è l'illustrazione più eloquente di ciò che egli stesso da anni va affermando: agli uomini e alle donne di oggi non interessano nuove teorie e tanto meno vecchie ideologie, bensì le testimonianze di vita.

P. Čemus ne ha aperto la prefazione riferendo una confidenza, sospirata abbastanza spesso da Padre Špidlík negli ultimi anni: « Ma che ci faccio ancora al mondo? Forse la Divina Provvidenza mi ha dimenticato qui » (cit. p. 5).

No, Eminenza, la Provvidenza è infallibile, come Lei ha più volte affermato. La Provvidenza non ha dimenticato; piuttosto ha ancora bisogno delle sue parole, dei suoi scritti, anche della sofferenza che sempre accompagna i nostri giorni. La Provvidenza ha bisogno della Sua testimonianza. Noi tutti, abbiamo bisogno di Lei!

Le diciamo il nostro grazie, con l'augurio « ad multos annos ».

Ed uniamo la nostra preghiera.

È Lei a chiedere questo dono rispondendo all'ultima domanda in « Anima di pellegrino »: « Non chiedo null'altro che di pregare per me, perché possa portare bene a termine la mia funzione di angelo » (cit. p. 238). Angelo, cioè messaggero. E uno dei messaggi a Lei

molto cari è quello dell'eternità. Ho citato all'inizio la sua affermazione: « La vita eterna sono gli incontri ». Alla fine del volume ne trovo un'altra molto illuminante sullo stesso tema: « L'eternità non è un salto in un futuro sconosciuto, ma il ritorno di tutto il bene dal passato e dal presente » (cit. p. 237). Sia custodito nel cuore del Signore, e per sempre, anche il bene che proprio Lei ha compiuto. E tutto sia per la maggior gloria di Dio! Grazie.

DISCORSO DEL CARDINALE
IGNACE MOUSSA I DAOUD
IN OCCASIONE DELLA 75^A SESSIONE
DELLA R.O.A.C.O.

20 giugno 2006

Eccellenze,
Monsignori e Padri,
Gentili Signore e Signori,

Sono lieto di porgere il benvenuto e il saluto a tutti i partecipanti a questa 75^a sessione della R.O.A.C.O. Al mio saluto si uniscono il Segretario, Sua Ecc.za Mons. Antonio Maria Vegliò, il Sotto-Segretario Mons. Krzysztof Nitkiewicz, gli Officiali e il Personale del Dicastero.

A Sua Ecc.za Mons. Antonio Franco, nuovo Nunzio Apostolico in Israele e Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina, un rinnovato augurio per la missione da poco iniziata. Egli conosce bene la R.O.A.C.O., avendovi partecipato negli anni Novanta come Nunzio Apostolico in Ucraina. Con il bentornato tra noi, fin d'ora lo ringrazio per il qualificato apporto che offrirà al nostro lavoro.

La presenza di Sua Ecc.za Mons. Fouad Twal, Arcivescovo-coadiutore di Gerusalemme, del Rev. mo Padre Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa e del Sig. Awni Bathish, Direttore della Scuola delle Suore Salvatoriane a Nazareth, è particolarmente apprezzata a motivo della costante attenzione che la nostra Assemblea vuole riservare alla situazione dei cristiani in Israele e Palestina.

Accolgo cordialmente anche S.E. Mons. Angelo Mottola, Nunzio Apostolico in Iran, e il Rev. Padre Francesco Pirisi, Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Ispahan dei Latini. Purtroppo S.E. Mons. Ramzi Garmou non ha potuto accogliere il nostro invito. Sappiamo che i cristiani in Iran vivono un tempo difficile e attendiamo perciò di poter conoscere dai diretti testimoni le loro gioie e le speranze, e purtroppo, le angosce, le preoccupazioni e i problemi più assillanti di quella comunità cattolica. Penso di potere assicurare che le Agenzie qui presenti non mancheranno di fare tutto il possibile per sostenere le Chiese di quella Nazione in un momento storico così delicato.

Saluto alcuni di voi che partecipano per la prima volta alla nostra riunione.

Durante l'ultima Assemblea, abbiamo accolto la domanda dell'Agenzia belga «Solidarité-Orient» e sono ora lieto di dare il benvenuto al suo Segretario, il Rev. Padre Jean-Marie van Canghai. Dò ugualmente con grande cordialità il benvenuto al nuovo Segretario della Pontificia Opera Missionaria di san Pietro Apostolo, Rev.mo Don Jan Dumon.

Anche un nuovo Collaboratore della Congregazione per le Chiese Orientali è presente oggi per la prima volta: Mons. Günter Etzel, sacerdote della diocesi tedesca di Fulda, che è stato assegnato al nostro Ufficio Amministrativo.

Alcuni membri della R.O.A.C.O. si sono scusati di non poter partecipare a questa sessione. Essi sono: Mons. Robert Stern, Segretario Generale della CNEWA, il Rev. Padre Kilian Karrer, Segretario Generale della Cattolica Unio, il Sig. Geert Van Dartel, Segretario della Katholieke Vereniging voor Oecumene, e il Sig. Sebastien Deschamps di Caritas Internationalis.

Richiamo, ora, le nomine che in questi ultimi mesi hanno interessato le nostre Chiese Orientali:

il 1° maggio scorso, il nuovo Patriarca di Alessandria dei Copti cattolici, Sua Beatitudine Antonios Naguib, eletto il 30 marzo come successore del Cardinale Stéphane II Ghattas, Patriarca emerito, è stato intronizzato nella Cattedrale «Nostra Signora di Egitto» al Cairo.

Accanto a vari Patriarchi delle Chiese cattoliche orientali, a quella celebrazione erano presenti tre Vescovi Copti Ortodossi in rappresentanza del Patriarca Shenoudah. Un altro Vescovo rappresentava il Patriarca Greco-Ortodosso. E tra le numerose perso-

nalità civili, il Segretario personale del Presidente Hosni Mubarak, il Delegato del Primo Ministro, vari Governatori, Ambasciatori ed anche un Rappresentante dell'Università Al Ahzar del Cairo.

Nella stessa circostanza è stata data lettura della Lettera del Santo Padre Benedetto XVI, con la quale ha concesso al nuovo Patriarca la comunione ecclesiastica.

Altre nomine:

nel mese di febbraio, Sua Ecc.za Mons. Elias Chacour è diventato Arcivescovo di Akka dei Melkiti, in Israele.

In Siria, Sua Ecc.za Mons. Isidore Battikha è diventato Arcivescovo di Homs dei Melkiti.

In Turchia, Sua Ecc.za Mons. Kévork Khazoumian è diventato Arcivescovo Coadiutore di Istanbul degli Armeni.

In India, Sua Ecc.za Mons. Anthony Chirayath è diventato Vescovo di Sagar dei Malabaresi, mentre Sua Ecc.za Mons. Isaac Mar Cleemis Thottunkal è diventato Arcivescovo della nuova Sede Metropolitana di Tiruvalla dei Malankaresi.

Nei mesi scorsi sono anche stati nominati due nuovi Nunzi Apostolici: Sua Ecc.za Mons Michael Louis Fitzgerald, per l'Egitto, e Sua Ecc.za Mons. Francis Assisi Chullikatt, Nunzio Apostolico per l'Iraq e la Giordania.

Mi è gradito ora di rendervi partecipi della visita che ho compiuto dal 28 aprile al 2 maggio 2006 in Romania per celebrare la doppia elevazione di cui vi ho dato notizia nella precedente sessione della R.O.A.C.O.: quella della Chiesa greco-cattolica romena ad Arcivescovado Maggiore e quella del suo capo a primo Arcivescovo Maggiore. L'indimenticabile cerimonia ha avuto luogo a Blaj in Transilvania domenica 30 aprile 2006. Ero latore di un messaggio del Santo Padre, il Quale formulava «voti affinché l'eredità cristiana intensamente vissuta e ora canonicamente rafforzata» potesse «contribuire a confermare l'adesione di fede al Signore Gesù in unione col Successore di Pietro». Mentre ricordava l'eroica perseveranza dei fedeli greco-cattolici durante la triste oppressione comunista, il Santo Padre auspicava che l'evento ecclesiale potesse essere di sprone per sempre più convinto annuncio evangelico. Si è trattato di una giornata memorabile, nella quale si avvertiva il confluire di tutta la storia di quella comunità: un passato glorioso che apriva ad un avvenire pieno di promesse. Per parte mia ho raccolto attorno a quattro insigni pastori le tappe

salienti del cammino ecclesiale compiuto dai «romeni-uniti»: il Vescovo Atanasio Anghel, che il 7 maggio 1700 ratificò l'Unione con Roma; il Vescovo Giovanni Innocenzo Micu Klein, che volle la cattedrale nella città di Blaj, chiamata «piccola Roma», nel 1737 come centro propulsore della vita ecclesiale. Terza figura: il Vescovo Giulio Hossu, ultimo testimone del periodo della persecuzione; e finalmente l'Arcivescovo Alexandru Todea, che il Servo di Dio Giovanni Paolo II creò Cardinale e salutò nella sua storica visita in Romania, da tutti ricordata per il grido: «*unitate, unitate*», che concluse la Messa Papale alla presenza del Patriarca ortodosso Teoctist. Alla Liturgia del 30 aprile scorso erano presenti tutti i Vescovi greco-cattolici, ora membri del nuovo Sinodo, gli Arcivescovi e i Vescovi latini della Romania. Molto significativa la componente orientale con presuli dall'Ucraina guidati dal Card. Husar, dalla Slovacchia, Grecia, Italia, Ungheria, Bulgaria. Tra i partecipanti erano anche alcuni delegati ecumenici; le Autorità dello Stato e quelle locali, con il rappresentante del Presidente della Repubblica e del Primo Ministro. Nel viaggio sono stato accompagnato dall'Ecc.mo Nunzio Apostolico, Mons. Jean-Claude Perissét e da Mons. Maurizio Malvestiti.

Davanti ai membri della R.O.A.C.O. desidero riconoscere di nuovo l'encomiabile impegno pastorale dei Vescovi greco-cattolici di Romania ed assicurare tutte le agenzie che ogni attenzione a quelle comunità è da considerarsi un sicuro investimento ecclesiale.

Nel mese di maggio ho compiuto anche due brevi visite a Parigi per partecipare al 150° di fondazione di Œuvre d'Orient. I festeggiamenti parigini hanno trovato il momento culminante nella Celebrazione Eucaristica in Notre Dame presieduta dall'Arcivescovo della Capitale Mons. Vingt-Trois, Ordinario per gli Orientali di Francia sprovvisori di proprio Ordinario, sabato 20 maggio, alla presenza dei Patriarchi orientali cattolici, e di numerosi Presuli in rappresentanza di tutte le Chiese orientali. Il lunedì precedente gli stessi Patriarchi erano stati ricevuti all'Eliseo dal Presidente della Repubblica francese. Tutte le più alte cariche dello Stato e della città si sono prodigate per festeggiare l'importante anniversario, la cui memoria è continuata a Roma con la partecipazione all'udienza generale di mercoledì 24 maggio, e un fraterno incontro conviviale offerto dalla nostra Congregazione. In tale circostanza ho consegnato a Mons. Brizard, Direttore di Œuvre d'Orient, l'onorificenza di Protonotario Apostolico, quale segno di apprez-

zamento e incoraggiamento pontificio a tutta l'Opera. Un convegno a Parigi e a Roma, con relatori di alto livello, ha fatto da cornice alla commemorazione, dando contenuto e prospettiva al cammino della benemerita Opera. Anche in questa sede rinnovo congratulazioni ed auguri con sincera gratitudine ai responsabili e a tutti i sostenitori di Œuvre d'Orient.

Cari amici,

in un tempo in cui in tanti paesi del Medio-Oriente i cristiani stanno attraversando difficoltà e avversità veramente gravi, non si può sottovalutare l'importanza di questa nostra Assemblea. Tanti di loro sperano con ansia che le loro preghiere, le loro sofferenze, il loro bisogno di essere difesi e aiutati vengano condivisi e sostenuti dai fratelli di fede che vivono in Europa e in America. Partecipare a questa riunione significa farsi carico di una responsabilità per la loro sorte immediata e futura. Ringrazio con sincera e profonda convinzione ciascuno per l'apporto che vorrà dare in questa sede e per quanto cercherà di fare alla luce delle comuni prospettive che emergeranno in questi giorni.

La responsabilità personale come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e una invincibile fiducia nei confronti di ciascuna Agenzia mi spingono a rinnovare il più convinto appello a prodigarsi a favore delle nostre amate Chiese.

La mia fiducia è motivata da una conoscenza diretta del molto bene che avete finora operato, dall'intelligente accompagnamento fatto di informazione e di verifica circa la situazione dei richiedenti e le realizzazioni effettive dei progetti sostenuti, che ho potuto di persona constatare.

La venerazione e l'affetto per l'Oriente cristiano trovano in questa nostra riunione semestrale una propizia e concreta possibilità di conferma.

Giovedì prossimo saremo ricevuti dal Santo Padre. Riceveremo il dono della Sua autorevole parola sui nostri intenti. Ed avremo la felice possibilità di esprimere l'unità attorno a Lui per essere sicuri di lavorare saldamente inseriti nella Santa Chiesa.

Con questi auspici, dichiaro aperta la settantacinquesima Assemblea R.O.A.C.O. Passo la parola alla Signora Judith Penkert, di Missio München, che sarà la moderatrice del nostro incontro ed auguro buon lavoro. Grazie.

OMELIA DEL CARD. PREFETTO
AI VESCOVI E AI PRESBITERI
DEL MOVIMENTO SACERDOTALE MARIANO

*Santuario dell'Amore Misericordioso
di Collevalenza, 28 giugno 2006*

Venerati e cari confratelli,
Vescovi e sacerdoti del movimento sacerdotale mariano,

Sono molto lieto e onorato di incontrare il movimento sacerdotale mariano in questo bellissimo Santuario dell'Amore Misericordioso per la quarta volta. Il corso annuale degli esercizi spirituali è senza dubbio un momento privilegiato per risalire alle origini, immergersi nell'atmosfera del carisma ispiratore, fare il punto sul cammino percorso e il « pieno » per una nuova partenza. Ringrazio il P. Quercia dell'invito e saluto il Fondatore, il P. Gobbi, e ognuno di voi.

Dopo essermi soffermato con voi negli anni scorsi su: Maria, Eucaristia e Chiesa; su che cosa dice Maria al nostro tempo, e su che cosa il Signore domanda al Sacerdote, quest'anno l'argomento s'impone da sé. Come non ispirarsi alla prima Enciclica del nostro amato Papa Benedetto XVI: « *Deus caritas est* »? L'Enciclica è stata salutata con entusiasmo non solo dal mondo cattolico ma anche da tutto il mondo cristiano e laico. Dio è amore, quale argomento più importante per illustrare l'amore divino e l'amore umano, l'amore di Dio per l'uomo, e l'amore dell'uomo per Dio!

Non ho la competenza, e neanche il tempo, per darvi un commento sull'intera Enciclica, ma siccome mi indirizzo a presbiteri del movimento sacerdotale mariano, vorrei fare una lettura mariana dell'Enciclica, più precisamente tentare di mostrare come il Santo Padre vede in Maria il capolavoro dell'amore di Dio per l'uomo e il più grande amore che l'uomo può dare a Dio. In una sola espressione Papa Benedetto presenta Maria come « Madre del Signore e specchio di ogni santità » (N. 41). Queste parole dicono tutto di Maria.

Il Santo Padre parte dal « Magnificat » e trova lì « tutto il programma della vita » di Maria e « un ritratto della Sua anima ».

Subito penso che un sacerdote mariano non troverà miglior programma per la sua vita. Pregando ogni giorno il Magnificat, il sacerdote mariano dirà: «Ecco, questo è il mio vero e più bel programma di vita». Ad ogni versetto dirà: «ecco il ritratto della mia attività, della mia azione, del mio orientamento spirituale», e si sforzerà di imitare il modello mariano.

Scendendo nei dettagli, il Santo Padre sottolinea il primo punto di questo programma: la relazione di Maria con Dio. Non senza meraviglia, vediamo che la traduzione italiana rende così il primo versetto del Magnificat: «L'anima mia rende grande il Signore» (Lc 1,46). Di là il Papa deduce che il primo atteggiamento di Maria nei confronti del Signore è di non «mettere se stessa al centro, ma fare spazio a Dio» e continua: «Maria è grande proprio perché non vuole rendere grande se stessa ma Dio» (N. 41).

Troviamo qui il primo atteggiamento di un sacerdote mariano davanti a Dio: «Non mettere se stesso al centro, ma fare spazio a Dio», come dice il Papa. La tentazione di tante anime sacerdotali è di mettersi al centro per rendere se stessi grandi. No, fratelli sacerdoti mariani, non vogliamo prendere il posto di Dio. Non è questo il peccato originale? Adamo ed Eva mangiano dell'albero della vita per essere uguali a Dio. Maria ci aiuti ad essere umili, a considerarci servi del Signore, piccoli, perché Dio solo è grande.

Il secondo punto del programma di Maria è di contribuire al piano di salvezza di Dio. Ma come? Il Santo Padre spiega: «non compiendo una sua opera ma solo mettendosi a piena disposizione delle iniziative di Dio» (n. 41). Quanto sbaglia il sacerdote mariano quando pensa che lui contribuisce alla salvezza delle anime! La salvezza di un'anima non è opera nostra ma quella di Dio. Siamo soltanto semplici strumenti. Uno strumento non si attribuisce un'opera. Sa che è uno strumento nelle mani di un autore che è Dio. Mettendosi a disposizione delle iniziative di Dio, il sacerdote mariano diventa strumento e, perciò, collaboratore di Dio.

Maria, piccola ancella, puro strumento davanti a Dio, spera in Dio, è una «donna di speranza» (n. 41). Crede alle promesse di Dio, è fiduciosa in Dio, è ottimista, non pessimista. Così un sacerdote mariano è sempre un uomo di speranza! Col realismo che la condizione storica impone, è sempre fiducioso nella Provvidenza Divina.

«Per essere profeti basta essere pessimisti», dice Elisa Triolet. I profeti di sventura vedono e prevedono tutto nero. Dicono: «come siamo caduti in basso! Ma dove arriveremo di questo passo? Vedono segni di decadenza dappertutto e un progressivo imbarbarimento della società». (Sapienza, *Gridare il Vangelo con la vita*, p. 125).

Questi non conoscono la frase celebre di Giovanni XXIII «nonostante le voci clamorose dei profeti di sventura, stiamo ben sicuri che la vittoria spirituale sarà di Gesù Cristo».

Un sacerdote mariano è un uomo di speranza come la Madonna, è sicuro che la vittoria è di Dio, che Dio compie le Sue promesse.

Il sacerdote mariano è ancora, come Maria, un uomo di fede. «Maria è una donna di fede» (n. 41). «Beata sei tu che hai creduto», le dice Elisabetta (*Lc.* 1,45). La Sua fede è incrollabile. Perché è basata sulla parola di Dio.

Infatti, se leggiamo bene il Magnificat, vediamo quanto Maria si sia familiarizzata con la Parola di Dio. «Si rivela, dice l'Enciclica, che Maria nella parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi ritorna con naturalezza» (n. 41). «Ella parla e pensa con la Parola di Dio — continua Benedetto XVI — la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio» (n. 41). Così, deduce Papa Benedetto, i pensieri di Maria «sono in sintonia con i pensieri di Dio, e il suo volere è un volere insieme a Dio» (n. 41).

Allora c'è motivo di domandarci: noi sacerdoti mariani siamo come Maria familiarizzati con la Parola di Dio? Siamo come Maria nella Parola di Dio a casa nostra? Usciamo e rientriamo come Maria con naturalezza in quella Parola di salvezza? Parliamo e pensiamo come Maria con la Parola di Dio?

«Maria è una donna che ama» (n. 41): così conclude il Santo Padre la parte dell'Enciclica dedicata a Maria.

Pensando con i pensieri di Dio, volendo con la volontà di Dio, Maria non può essere che una donna che ama. E l'Enciclica vede nei gesti silenziosi di Maria, e nei racconti evangelici, come Maria ama! A Cana, sotto la croce, nell'ora della Pentecoste, Maria si manifesta sempre come «donna che ama».

Chiediamoci: noi sacerdoti mariani siamo uomini che amano? Serviamo le anime come Maria ha assistito Elisabetta? Restiamo sotto la croce di quelli che soffrono? Rimaniamo stretti attorno alla nostra gente? Cerchiamo di risolvere i problemi dei nostri

fedeli come Maria cercò di risolvere la difficoltà degli sposi di Cana?

Cari confratelli,

Maria rimane, grazie a Dio, lo specchio luminoso della santità sacerdotale anche per il nostro tempo. Un tempo travagliato, ma pieno di bene e amato da Dio!

Perseveriamo nel guardare a Lei, Madre Santissima. E ripensando all'itinerario spirituale mariano che il Papa ha tracciato davanti a noi sacerdoti, anche in questa Enciclica, presentiamo all'offertorio un filiale proposito: siano i nostri pensieri quelli di Maria e il nostro volere quello di Maria! Guardiamo il mondo e la storia della Chiesa e della società con i suoi occhi.

Con il Papa Benedetto XVI, alla Madre del «bell'amore», affidiamo la Chiesa e la sua missione a servizio dell'amore; affidiamo il nostro ministero e quello di tutti i sacerdoti con la preghiera che conclude l'Enciclica «*Deus caritas est*»:

Santa Maria, Madre di Dio,
tu hai donato al mondo la vera luce,
Gesù, tuo Figlio - Figlio di Dio.
Ti sei consegnata completamente
alla chiamata di Dio
e sei così diventata sorgente
della bontà che sgorga da Lui.
Mostraci Gesù. Guidaci a Lui.
Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo,
perché possiamo anche noi
diventare capaci di vero amore
ed essere sorgenti di acqua viva
in mezzo a un mondo assetato.
Amen!

IL CARDINALE IGNACE MOUSSA I DAOUD IN POLONIA PER FESTEGGIARE I DIECI ANNI DELLA METROPOLIA GRECO-CATTOLICA UCRAINA

Nell'anno 2006, la Chiesa greco-cattolica ucraina in Polonia ha ricordato i dieci anni della riorganizzazione delle sue strutture. Esattamente il 24 maggio 1996, il Papa Giovanni Paolo II ha

eretto la Metropolia di Przemýsl-Warszawa, elevando ad Arcieparchia l'antica Sede di Przemýsl degli Ucraini e costituendo la nuova Eparchia di Wrocław-Gdańsk.

Per commemorare solennemente tale ricorrenza, la Gerarchia greco-cattolica ha invitato in Polonia Sua Beatitudine il Cardinale Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Il Porporato, accompagnato dal Sotto-Segretario del Dicastero Mons. Krzysztof Nitkiewicz, è arrivato a Varsavia il 6 luglio, dove è stato accolto dal Nunzio Apostolico Arcivescovo Józef Kowalczyk e dal Segretario della Nunziatura Mons. Paolo Rudelli.

La celebrazione principale ha avuto luogo il 7 luglio nella cattedrale greco-cattolica di Przemýsl, dedicata a san Giovanni Battista, che proprio quel giorno veniva commemorato dal calendario bizantino. La chiesa, appartenuta originariamente ai Padri Gesuiti, era stata donata all'Eparchia da Sua Santità Giovanni Paolo II in occasione della sua visita a Przemýsl il 2 giugno 1991. All'ingresso della cattedrale, vari rappresentanti della comunità greco-cattolica in Polonia, che conta nel suo insieme circa 100 mila fedeli, hanno dato il benvenuto al Cardinale Daoud, che ha poi presieduto la Divina Liturgia, officiata dal Cardinale Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč. Hanno concelebrato il Nunzio Apostolico Mons. Józef Kowalczyk, i due Gerarchi greco-cattolici in Polonia, il Metropolita Ivan Martyniak e il Vescovo Włodzimierz Juszczak, e una quindicina di Vescovi venuti dall'Ucraina, dalla Slovacchia e dalla Germania. Hanno preso parte alla liturgia anche l'Arcivescovo Józef Michalik, Ordinario latino e Presidente della Conferenza Episcopale Polacca e numerose autorità civili. In apertura del Sacro Rito si è data lettura del saluto benedicente del Santo Padre. Nell'omelia il Card. Daoud ha ricordato la difficile storia della Chiesa greco-cattolica, simbolicamente richiamata dalla figura dei beati Vescovi martiri Jozafat Kocyłowski e Hrihorij Lakota, rispettivamente Ordinario ed Ausiliare di Przemýsl, arrestati e deportati nei *lager* sovietici. Il Cardinale Prefetto ha incoraggiato i presenti a conservare questa preziosa eredità e rimanere saldi nella fede, come orientali cattolici.

Le celebrazioni sono proseguite poi a Wrocław il 9 luglio, dove il Cardinale Daoud ha presieduto ad una solenne liturgia nella cattedrale greco-cattolica. Il Cardinale Gulbinowicz e il Vescovo

Ausiliare dell'Arcidiocesi latina di Wrocław, Mons. Edward Janiak, hanno concelebrato la solenne liturgia presieduta dal Cardinale Daoud, insieme al Metropolita greco-cattolico Mons. Martyniak, al Vescovo orientale del luogo Mons. Juszczak, all'Esarca Apostolico per gli Ucraini di Germania, Mons. Kryk, e ad altri sacerdoti. Il Cardinale Prefetto nell'omelia si è soffermato in particolare sul fenomeno dell'emigrazione che costituisce una grande sfida per la Chiesa dei nostri tempi. « Bisogna venire incontro alle necessità spirituali di quanti hanno lasciato la propria Patria » — ha affermato il Porporato — « Cercate, allora, di essere ospitali ed accoglienti verso i fratelli venuti dall'Ucraina, che bussano alla vostra porta. La Chiesa è madre, amica e protettrice e deve stare vicino ai propri figli ».

Prima di rientrare a Roma, il Cardinale Prefetto si è incontrato a Varsavia con il Cardinale Primate Józef Glemp, Arcivescovo di Varsavia e Ordinario per gli Orientali cattolici sprovvisti di propria Gerarchia.

*Omelia del Cardinale Ignace Moussa I Daoud
durante la Divina Liturgia a Przemyśl
7 luglio 2006*

Venerati pastori della Chiesa che è in Polonia e Ucraina,
Cari fratelli e sorelle,

Siamo qui riuniti davanti al Signore per ringraziarlo a dieci anni dall'erezione della metropolia bizantino-ucraina in Polonia e per invocare il suo aiuto per il futuro. Sono molto grato agli Ecc.mi Mons. Ivan Martyniak e Mons. Włodzimierz Juszczak per l'invito e per l'organizzazione di questa visita insieme all'Ecc.mo Nunzio Apostolico, Mons. Józef Kowalczyk che abbraccio fraternamente. Porgo un cordiale saluto all'Arcivescovo Maggiore, Sua Beatitudine Eminentissima il Cardinale Lubomyr Husar, e al Presidente della Conferenza Episcopale Polacca, l'Ordinario latino del luogo, Arcivescovo Józef Michalik. Saluto tutti i Vescovi, sacerdoti, seminaristi, religiosi e religiose, e voi carissimi fratelli e sorelle venuti da diverse parti della Polonia e dell'Ucraina.

Sono lieto di essere con voi e ho cercato di far precedere all'incontro la mia preghiera.

Vedo nei vostri volti quella gioia che abita i vostri cuori perché appartenete alla Chiesa di Cristo unita al Successore di Pietro.

Il vostro amore e l'obbedienza al Papa di Roma costituiscono l'eredità dei vostri Padri che il compianto Papa Giovanni Paolo II tanto ha esaltato.

Come Lui, anch'io vi esorto ad essere fedeli. Vi incoraggio a rimanere saldi nella fede e con voi prego intensamente per questa intenzione.

Sono al vostro fianco, come pastore e fratello; e come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali assicuro tutta la possibile collaborazione perché possiate essere sempre orientali e cattolici, in questo tempo e in questa terra benedetta, come vuole il Concilio Ecumenico Vaticano II.

La Chiesa di Cristo viene spesso paragonata ad una barca: è l'immagine evangelica tanto eloquente. Sì, è una barca in un mare mosso da venti raramente favorevoli, molto più spesso contrari. La barca della Chiesa attraversa la storia da più di duemila anni.

Oggi celebriamo solo 10 anni della Metropolia greco-cattolica in Polonia, ma la fede cristiana, nelle due espressioni orientale e latina, è arrivata sulle rive del fiume San molto tempo prima. E voi conoscete meglio di me quante tempeste si sono abbattute da allora sulla Chiesa. Più vicine a noi le tempeste che hanno colpito il cuore della stessa fede da parte dei regimi atei; e prima le tempeste che hanno tentato di spezzare l'unità della Chiesa. Qualche giorno fa sono stati commemorati i 60 anni dell'arresto e della deportazione nei *lager* sovietici del Vescovo greco-cattolico di questa città, beato Jozafat Kocyłowski e del Suo Ausiliare, il beato Hryhorij Łakota. Ma anche quella tempesta non è riuscita ad affondare la barca della Chiesa. «Nel caso del mio arresto e deportazione — scriveva il beato Kocyłowski — vi prego di informare il Santo Padre che il mio giuramento di fedeltà e di obbedienza lo manterrò fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo battito del cuore». Ha mantenuto la parola. Anch'io ero presente a Leopoli il 27 giugno 2001 quando quell'eroico Vescovo, insieme al suo Ausiliare e ad altri testimoni della fede, sono stati elevati da Papa Giovanni Paolo II alla gloria degli altari.

La barca della Chiesa non affonda perché Cristo e Pietro stanno al timone. Il Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II conosceva di persona la situazione della Chiesa greco-cattolica in Polonia e in Ucraina. L'ha aiutata prima di salire sulla cattedra di Pietro e ancor di più dopo: spiritualmente e materialmente. Appena le circostanze l'hanno reso possibile ha ristabilito la gerarchia orientale in Polonia e 10 anni fa ha dato a codesta Comunità un'organizzazione metropolitana.

Oggi vogliamo ringraziare il Signore per questo dono.

Ma ogni giubileo apre una prospettiva sul futuro. È legittimo chiedersi: «Che tempo farà domani per la Chiesa, quante tempeste ancora dovrà attraversare? Come uscirne vincitrice? Quale direzione prendere?» Sono domande ineludibili soprattutto per quanti hanno responsabilità ecclesiali.

Un dato però è sicuro! La storia si muove verso un avvenimento preciso: l'ingresso di tutti i popoli nella Chiesa di Cristo. La storia è questo movimento verso l'unità che si costituirà in Cristo.

Ma ciò richiede un grande impegno anche da parte nostra. Come Giovanni il Battista, che ricordiamo oggi nella liturgia, ciascuno di noi deve essere il precursore del Signore.

Lo ha ricordato recentemente a Cracovia Papa Benedetto XVI: «Rafforzati dalla fede in Dio impegnatevi con ardore nel consolidare il suo Regno sulla terra: il Regno del bene, della giustizia, della solidarietà e della misericordia. Vi prego di testimoniare con coraggio il Vangelo dinanzi al mondo di oggi, portando la speranza ai poveri, ai sofferenti, agli abbandonati, ai disperati, a coloro che hanno sete di libertà, di verità e di pace. Facendo del bene al prossimo e mostrandovi solleciti per il bene comune, testimoniate che Dio è amore».

Voglio far mie queste parole del Santo Padre, mentre Lo accompagniamo con la preghiera nel viaggio in Spagna, dove offrirà il Suo mirabile insegnamento sulla famiglia, dono ineguagliabile di Dio Creatore e Padre. Sì, cari amici, se saremo fiduciosi nel Signore e partecipi della missione evangelizzatrice della sua Chiesa anche noi usciremo sempre vincenti da tutte le tempeste.

Lodiamo il Signore che compie grandi cose: «Questo è il giorno fatto dal Signore, rallegriamoci ed esultiamo in esso» (Salmo 117). Amen!

*Omelia del Cardinale Ignace Moussa I Daoud
nella Cattedrale greco-cattolica di Breslavia*

9 luglio 2006

Cari fratelli nell'episcopato e nel presbiterato,
Cari fratelli e sorelle,

In questa celebrazione il mio primo pensiero va a Papa Benedetto, che tutti voi benedice e saluta con paterna cordialità. Noi lo accompagnamo con fervida preghiera nel viaggio in Spagna. Egli compie un servizio al Vangelo della Famiglia, comunità di amore e di vita, sulla quale Dio Creatore e Padre ha posto il suo sigillo stabilendo che il Suo Divin Figlio nascesse nella umana famiglia.

Ma penso subito anche alla famiglia che è la Chiesa, e la vostra stessa Eparchia.

« Voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo destinato ad essere posseduto da Dio » (1 Pt 2,9). Queste parole di san Pietro Apostolo esprimono la realtà della Chiesa. E voi carissimi Fratelli e Sorelle riuniti intorno al Vostro Vescovo per festeggiare il decimo anno dell'erezione dell'Eparchia di Breslavia-Danzica siete parte di questa Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Una Chiesa orientale, di tradizione bizantina e di rito bizantino-ucraino, chiamata a dare testimonianza a Cristo dalla Slesia fino al Mar Baltico. L'odierna celebrazione vuole esprimere questa appartenenza e questa missione.

Dieci anni fa, il 12 luglio 1996, veniva ordinato il primo Vescovo della Vostra Eparchia, Mons. Teodor Majkowicz, e l'anno dopo il Santo Padre Giovanni Paolo II, venuto a Breslavia per il Congresso Eucaristico, vi ha donato questa bellissima cattedrale.

Dopo la morte di Mons. Majkowicz, la sua opera è stata continuata dal Vescovo qui presente S.E. Mons. Włodzimierz Juszczak. Eccellenza, nel salutarLa cordialmente, voglio esprimerLe a nome della Santa Sede il più vivo riconoscimento per quanto Ella ha finora operato. Ringrazio vivamente l'Arcidiocesi di Breslavia, rappresentata dall'Arcivescovo emerito, Card. Henryk Roman Gulbinowicz, e da S.E. Mons. Edward Janiak, per il fraterno aiuto offerto fin dagli inizi. E ringrazio tutti Voi che con cuore generoso avete collaborato alla creazione delle strutture eparchiali e parrocchiali.

Cari amici,

è per me un onore e una gioia vedere i vostri volti, condividere la fede che anima i vostri volti e guida la vostra vita. Anch'io sono orientale come voi e voglio assicurarvi che la nostra Congregazione sarà accanto a voi per dirvi l'affetto benevolente del Papa. Il legame con il Successore di Pietro è l'eredità dei padri guadagnata a prezzo di sofferenza fino al martirio.

Sia questa eredità la garanzia del sicuro cammino per la vostra Chiesa con Cristo verso il Padre.

Oggi facciamo memoria della nascita spirituale di questa Eparchia e riceviamo luce e guida per il cammino attuale.

Grazie a Dio, i tempi sono cambiati. È finita la persecuzione vera e propria dei regimi anti cristiani. Ma rimane la necessità di una fedeltà quotidiana come singoli e comunità perché il vento della stessa Europa è talora contrario ai valori del Vangelo. Rendendo omaggio ai testimoni della fede, siamo chiamati a confermare in famiglia, e in tutta la vita pubblica la nostra appartenenza a Cristo e alla Chiesa.

Ciò sarà possibile se resterete uniti al Vescovo e ai sacerdoti. Il Vescovo, e la sua cattedrale che è madre di tutte le Chiese, sono le due realtà intorno alle quali gravita la vita di una Chiesa particolare. Il grande sant'Ignazio d'Antiochia di cui ho l'onore di portare il nome, affermava: «Dove sarà presente il Vescovo, ivi sia pure la moltitudine dei fedeli, come dove sarà Gesù Cristo ivi è la Chiesa cattolica» (sant'Ignazio d'Antiochia, *Ad Smyrnaeos*, 8). E, poi, esortava: «Aderite tutti al Vescovo, come Gesù Cristo al Padre. State col Vescovo perché anche Dio stia con voi». Questa stretta comunione coi Vostri Pastori vi darà sempre forza spirituale e vi consentirà di rimanere fedeli alla vostra tradizione nonostante la dispersione delle parrocchie sul vasto territorio, dove prevale la tradizione latina.

C'è poi un'altra sfida, ricordata da Papa Benedetto XVI durante la visita in Polonia: la massiccia emigrazione, possiamo dire un'emigrazione globale della quale la Chiesa deve tener conto, venendo incontro alle necessità spirituali di quanti hanno lasciato la propria Patria. Cercate, allora, di essere ospitali ed accoglienti verso i fratelli venuti dall'Ucraina, che bussano alla vostra porta. La Chiesa è madre, amica e protettrice e deve stare sempre vicino ai propri figli.

E così la vostra giovane Chiesa continuerà a crescere, a rafforzarsi e consolidarsi, portando frutti sempre più abbondanti.

Non dobbiamo aver paura perché Gesù Cristo ci guida! Con quale forza ripeteva queste parole di Gesù il nostro indimenticabile Papa Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura!». Il Signore dona speranza e sicurezza. Egli ha cambiato la storia e rende la vita felice e benedetta. Insieme a Gesù Cristo vogliamo andare verso il futuro, portando il soffio della vita evangelica che farà rinascere spiritualmente la terra. Dio Padre di Misericordia e Signore della Storia, guardi da questa cattedrale di Breslavia tutta l'Eparchia, la benedica e l'accompagni. Amen.

OMELIA DEL CARD. IGNACE MOUSSA I DAOUD

San Giovanni Rotondo

Chiesa Maggiore di san Pio da Pietrelcina

17 settembre 2006

Cari fratelli e sorelle,

Ho accolto con gioia l'invito a questa celebrazione nell'imminenza della festa di san Pio da Pietrelcina. Sarà tutta la Chiesa a ricordarlo il 23 settembre nell'anniversario del ritorno alla Casa del Padre. Ma voi, amici di San Giovanni Rotondo, con quanta solennità lo festeggerete! Siete, infatti, i testimoni delle grandi cose che il Signore ha compiuto in lui e dell'incontenibile afflusso dei suoi devoti pellegrini. A tutti il mio cordiale saluto, mentre rivolgo un deferente pensiero all'Ecc.mo Arcivescovo di Manfredonia, Vieste e San Giovanni Rotondo, Mons. Domenico D'Ambrosio, alle Autorità e Personalità Ecclesiastiche, Civili e Militari, al Padre Guardiano Fra Nazario Vasciarelli e ai Suoi confratelli.

Sono molto lieto di portare la voce dell'Oriente cattolico in lode di Padre Pio, molto amato e venerato nelle Chiese orientali. Sono figlio della Chiesa Sira di Antiochia. Nato in Siria, dove ho svolto il ministero di sacerdote e di Vescovo, per lunghi anni sono stato Vescovo in Egitto, prima dell'elezione a Patriarca avvenuta in Libano, dove pure ero stato da seminarista e sacerdote. Ovunque la devozione per Padre Pio è molto grande e convinta. Con

quanta soddisfazione sono state salutate la sua beatificazione e la canonizzazione anche in Oriente!

Il compianto Papa Giovanni Paolo II mi ha poi chiamato a Roma come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, e poco dopo la nomina cardinalizia sono venuto pellegrino a san Giovanni Rotondo. Rendo grazie al Signore anche per avermi concesso di assistere in Piazza san Pietro all'indimenticabile canonizzazione il 16 giugno 2002.

Ricordo le memorabili parole pronunciate allora dal servo di Dio, Giovanni Paolo II, con la voce segnata dalla sofferenza: «Ad onore della Santissima Trinità, per l'esaltazione della fede cattolica e l'incremento della vita cristiana, con l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra,...dichiariamo e definiamo Santo il Beato Pio da Pietrelcina e lo iscriviamo nell'albo dei Santi e stabiliamo che in tutta la Chiesa egli sia devotamente onorato tra i Santi».

Ed è proprio sulle tre motivazioni contenute nella formula di canonizzazione che vorrei soffermarmi in questa esortazione, ossia: — la glorificazione della Santissima Trinità; — l'esaltazione della fede cattolica; — l'incremento della vita cristiana.

L'umile Padre Pio è stato dichiarato santo «a gloria della Santissima Trinità». Ed era ben giusto perché la gloria di Dio fu la preoccupazione della sua intera vita. Ancora adolescente entrò nell'Ordine dei frati cappuccini. E iniziò la grande avventura dello Spirito Santo, che lo travolse in una intensa vita religiosa e in un servizio pastorale non comune, resi preziosi da tante prove e segni particolari concessi dal Signore. Tra questi, le sacre stigmate che tanto lo avvicinarono a Gesù Crocifisso, come era avvenuto per san Francesco d'Assisi. Strumento docile della divina Provvidenza, in tutto seppe glorificare Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. In tutto, ho detto! Ma soprattutto egli ha reso gloria alla Trinità Santissima nell'adesione quotidiana a Gesù Crocifisso. Anche oggi il mondo ha bisogno della Croce del Signore Gesù, che si è abbassato sulle nostre infermità e sul nostro morire, e con il suo dolore salvifico ci ha riconquistati per sempre alla vita di Dio.

Il profeta Isaia ha presentato il Servo Sofferente con parole che vengono proclamate il venerdì santo. Padre Pio fu testimone di quel venerdì santo senza il quale non c'è il mattino di Pasqua. Il suo corpo, oltre che l'anima, furono segnati dalla passione di Cri-

sto e per questo egli fu motivo di immensa speranza per tanti fratelli e sorelle sofferenti.

Il Vangelo, poi, contiene la professione di fede rivolta da Pietro a Gesù: «Tu sei il Cristo». Ma anche il rimprovero di Gesù a Pietro perché non accettava la via scelta da Dio per amare l'uomo: quella della croce. Chi non accetta la via dell'amore crocifisso non pensa secondo Dio. Il nostro amato Padre Pio ha fatto sua la fede di Pietro, la fede della Chiesa, aderendo ai pastori della Chiesa anche nell'ora della grave incomprensione. Ogni giorno, ha preso la croce del rinnegamento di sé, accettando di perdere la propria vita a motivo di Cristo e del suo Vangelo.

Questo umile frate è stato proclamato santo ad esaltazione della fede cattolica. Sì, cari amici, perché la grandezza di Padre Pio si trova nella sua fede. Coltiviamo anche noi, per sua intercessione, e con ogni nostro sforzo il dono della fede. È la luce che in ogni tenebra della vita e della storia ci riconduce a Cristo Signore, che è la nostra vera casa. La fede, che in questo tempo sembra indebolirsi e spegnersi, va invece custodita e sviluppata attraverso la preghiera, la vita sacramentale e la carità spirituale e materiale. Come fece Padre Pio: la carità verso i malati nell'anima, che curava nel confessionale dedicando lunghe ore per riportarli alla misericordia di Dio; e la carità verso i malati nel corpo, di cui è emblema la Casa Sollievo della Sofferenza. Egli teneva ben presente le parole di san Giacomo: «La fede senza le opere è morta»!

La canonizzazione, infine, ha voluto dare incremento alla vita cristiana indicando Padre Pio, nella sua esemplarità, alla Chiesa universale. Anche noi siamo venuti sulle sue orme a San Giovanni Rotondo. Ci siamo ispirati alla sua fede e alla sua carità. Ora dobbiamo implorare la conversione ad incremento della vita cristiana! Ora dobbiamo decidere il ritorno a Dio con il sacramento del perdono e la fedeltà alla messa domenicale. Sì, conversione alla fede e alla carità personale, familiare e sociale. In questi luoghi il cuore sente conforto e serenità. Non fermiamoci, però, ai sentimenti, che vanno e vengono. Ci vuole un proposito, deciso nell'intimo della coscienza, davanti al Signore.

Cari fratelli e sorelle,

la liturgia odierna pone al canto dell'alleluja un versetto della lettera di san Paolo ai Galati (6,14): «Di null'altro mi glorio se non della croce di Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato

crocifisso e io per il mondo». È la parola che raccoglie la vita straordinaria di Padre Pio. La santa Madre Addolorata, tanto venerata dal nostro Santo, ci ottenga dal Signore Gesù di gloriarci della santa Croce, vivendo nella Chiesa come testimoni «credibili». E tutto sia a gloria di Dio e per la nostra salvezza. Al nostro Dio, che glorifichiamo nei suoi santi, chiediamo anche la sospirata pace per i nostri cuori e per il mondo, specialmente per l'Oriente, da dove è partito l'annuncio del suo Vangelo.

Cari amici, ancora un pensiero mi preme di confidare. Come collaboratore stretto del Santo Padre Benedetto XVI desidero partecipare al suo dolore per l'incomprensione di alcune parole pronunciate durante la visita nella sua Patria. Tutti gli siamo vicini! Assicuriamo la nostra preghiera per il Papa, con l'amore e il pieno sostegno. Dio lo custodisca e lo sorregga per il bene della Chiesa e la pace del mondo.

Amen.

INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO 2006-2007
AL PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE
OMELIA DEL CARD. IGNACE MOUSSA I DAOUD
Chiesa di sant'Antonio all'Esquilino
9 ottobre 2006

Em.mo e caro Cardinale Špidlik,
Beatitudine Lucian, Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica di Romania,
Ecc.mo Mons. Bercea, Vescovo di Oradea Mare dei Romeni,
Rev.mo Padre Rettore del Pontificio Istituto Orientale,
Rappresentante del Preposito Generale della Compagnia di Gesù,
Stimati Docenti e cari Studenti,

A tutti il mio saluto cordiale. E un rinnovato caloroso augurio a Sua Beatitudine Lucian Mureșan per l'elevazione sua e della Chiesa greco-cattolica romena al grado Arcivescovile Maggiore. Ne condividiamo la gioia, ma soprattutto la gratitudine al Signore

e al Santo Padre Benedetto XVI per un provvedimento che onora una Chiesa di testimoni fedeli fino al martirio.

Affidiamo con fede allo Spirito di Cristo Signore il nuovo Anno Accademico. E contiamo fiduciosi sulla intercessione della Santissima Madre di Dio, Sede della Divina Sapienza, perché possiamo essere docili alle ispirazioni che vengono dall'Alto.

Ci guida la parola di Dio. Ad essa ci riferiamo per sottolineare un aspetto qualificante dell'impegno del nostro Istituto: la dimensione pastorale da garantire all'insegnamento della teologia e del diritto canonico.

San Paolo ammonisce i Corinzi in questi termini: «Potreste, infatti, avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo. Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori» (*1 Cor 15-16*).

I «pedagoghi» avevano il compito di condurre il fanciullo o il giovane dai suoi maestri, e poi di sorvegliarlo e frenare le sue deviazioni. San Paolo allude però ad una paternità spirituale che descrive nella stessa lettera affermando: «io ho seminato in voi la nuova vita dello Spirito che vi configura a Cristo» (*1 Cor 3,6*).

Cristo è l'unico Maestro, l'unica via di grazia e di verità che conduce alla salvezza. Tutti abbiamo avuto pedagoghi e maestri. I nostri studenti hanno molti docenti che insegnano la teologia, la liturgia, la patristica, il diritto canonico e le altre scienze sacre. Tutte le conoscenze hanno senso solo se conducono al vero Maestro e se con Lui approdano alla contemplazione di Dio Uno e Trino e del suo amore per noi, ossia alla nostra deificazione. Il pedagogo e maestro cristiano deve chiedere il dono di questa paternità spirituale, che lasci spazio crescente all'unico Maestro, Gesù Cristo. Lui renderà efficace la serietà, il rigore e l'aggiornamento della preparazione scientifica che tanto apprezziamo e che deve essere da tutti i docenti responsabilmente perseguita.

I docenti, infatti, si faranno imitatori di san Paolo preoccupandosi di trasmettere la verità rivelata proprio per condurre a Cristo. È loro compito spiegare e difendere la fede della Chiesa e contribuire al progresso dottrinale degli alunni. Un compito arduo che possono svolgere grazie alla più profonda intelligenza del mistero della salvezza e delle scienze sacre che essi possiedono, e anche per la conoscenza del contesto religioso, culturale e sociale contemporaneo. Un compito da svolgere nel fedele rispetto del magistero

autentico della Chiesa, collaborando responsabilmente e umilmente alla funzione dell'insegnamento che è propria dei Pastori della Chiesa.

Nello stesso tempo i docenti godranno della libertà conveniente e sempre lavoreranno per la crescita della comunità credente. Nella prospettiva paolina, i «pedagoghi» della Parola di Dio, lasciando da parte le parole della sapienza umana e gli argomenti astrusi, sono chiamati a trasmettere integralmente il mistero di Cristo, che è via, verità e vita, e a dimostrare come le cose terrene e le umane istituzioni, secondo il disegno di Dio Creatore, sono ordinate alla salvezza degli uomini e perciò possono contribuire non poco all'edificazione del Corpo di Cristo.

Il Vangelo poi presenta la peccatrice perdonata, la quale entra, senza preavviso, nella casa del fariseo che aveva invitato Gesù, ne provoca l'indignazione e suscita in lui una domanda: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca». Anche gli altri commensali si chiedono: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?» Ma il Signore dice alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va in pace».

Il fariseo era un perfetto conoscitore della legge, esigente per la sua applicazione sugli altri, ma la sua conoscenza era priva di carità e si riduceva ad uno sterile legalismo, che soffocava piuttosto che liberare. La salvezza è invece offerta all'uomo e alla donna, accolti nella loro condizione di debolezza e di peccato. Cristo li riabilita sempre! La parola e la cura della Chiesa devono andare nella stessa direzione per essere segno e strumento della assoluta volontà redentiva di Cristo.

Queste parole evangeliche sono di alta ispirazione al ministero sacerdotale e alla preparazione spirituale e dottrinale dei sacri ministri, la cui finalità è la «*salus animarum*». È in una prospettiva eminentemente pastorale che bisogna intendere l'insegnamento della Teologia e del Diritto canonico.

Nella teologia conosciamo e approfondiamo ciò che dobbiamo credere per la nostra salvezza; nella liturgia celebriamo ciò che crediamo rendendo culto a Dio Uno e Trino; con il Diritto canonico conosciamo i *sacri canones*, cioè le regole che ci aiutano nel tempo e nel luogo in cui viviamo ed operiamo ad incarnare e tradurre in pratica ciò che per fede crediamo e nella liturgia celebriamo.

In tutto, sempre e comunque, si perseguano la gloria di Dio e la salvezza delle anime. E mai derogando a questa prioritaria istanza, si faccia tutto il possibile per realizzare un incontro approfondito con la cultura odierna.

In questa riflessione voi sentite l'eco del Concilio Ecumenico Vaticano II. La dimensione pastorale non è un corollario facoltativo o una specie di fissazione di un Concilio che ha voluto definirsi «pastorale», ma un imperativo perché è stata individuata dal Concilio come la vera anima della formazione dei servitori del Vangelo.

L'insegnamento dottrinale, perciò, non dovrà essere una semplice offerta di nozioni, ma dovrà tendere vera formazione interiore, attenta al luogo e al tempo, alla condizione degli alunni, sensibile al dialogo ecumenico, inter-religioso e con i non credenti, all'apostolato e alla comunicazione sociale, senza trascurare le discipline ausiliarie, come la psicologia e la sociologia pastorale. Proprio perché si preparano ad esercitare i ministeri in una Chiesa *sui iuris*, agli alunni non deve, infatti, mancare uno spirito veramente universale, che li abiliti all'impegno missionario.

Cari docenti e studenti,

in apertura dell'Anno Accademico 2006-2007, la Congregazione per le Chiese Orientali augura ai docenti e agli studenti un fruttuoso cammino. E si compiace cordialmente col Rettore, con le altre Autorità Accademiche e con tutti i Docenti per lo sviluppo qualificato della nostra cara Istituzione.

Ai Responsabili, ai Professori e ai Collaboratori va il sentito ringraziamento della Congregazione e di tutte le Chiese orientali cattoliche per il molto che ricevono dalla dedizione competente e generosa di ciascuno.

L'anno che inauguriamo ci introduce nel 90° anniversario di fondazione sia del Pontificio Istituto Orientale sia della Congregazione per le Chiese Orientali per volontà di Papa Benedetto XV di felice memoria.

Il tempo che passa renda più fecondo il raccolto!

È l'auspicio che affido alla Divina Bontà ma anche alla vostra serietà e al vostro diligente impegno per potere insieme e sempre rendere gloria a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.

DISCORSO DEL CARDINALE
IGNACE MOUSSA I DAOUD
AI VESCOVI DI ETIOPIA ED ERITREA
Città del Vaticano, 17 ottobre 2006

Eccellenze, Cari Confratelli,

Partecipo sempre molto volentieri all'Assemblea Generale della Gerarchia cattolica di Etiopia ed Eritrea a Roma. Cordialmente saluto i pastori della Chiesa di rito alessandrino etiopico e i Vescovi latini fraternamente uniti nel servizio a Cristo e alla sua Chiesa che è nel Corno d'Africa. Il primo pensiero va al Papa Benedetto XVI: così vicini alla tomba del beato Apostolo Pietro si fa ancora più vivo il legame di comunione col suo Successore. È un legame che, grazie al carisma petrino, ci mette in comunione con tutta la Chiesa. È questa la forza che viene dall'alto per la nostra missione. Rendiamo grazie a Dio per questo dono. Come membri dell'unico collegio episcopale, coltiviamo nei nostri fedeli il più profondo attaccamento di fede e di amore al Sommo Pontefice come Padre e Pastore di tutta la Chiesa.

Esprimo il mio compiacimento per la testimonianza di unità che offrite ai vostri popoli riunendovi insieme, Vescovi orientali e latini, e provenienti da Etiopia ed Eritrea. Non stancatevi mai, nonostante le innumerevoli difficoltà, di ritrovarvi insieme. La Chiesa è una! Il Signore la vuole sacramento di unità per tutto il genere umano, come il Concilio Ecumenico ha affermato con grande convinzione.

Mi permetto di sottolineare il grave dovere per ciascun Vescovo di partecipare a questo incontro annuale, indispensabile per una pastorale collegiale che dica la vostra fraternità e che vi aiuti ad elaborare orientamenti pastorali adeguati. Essi saranno adeguati ed efficaci, attenti alla reale situazione, solo se tutti e in modo responsabile e attivo vi prenderanno parte. Sarete più forti nell'esprimere la vostra voce anche di fronte alle autorità pubbliche. E molto più efficace sarà la vostra attenzione alle grandi povertà e calamità che affliggono il vostro popolo. Al riguardo assicuro la più cordiale solidarietà della nostra Congregazione che cerca di fare il possibile (non l'impossibile...!) per sostenere la vostra cura

assistenziale davanti alle enormi necessità delle vostre due amate nazioni. L'azione della Congregazione si esprime anche nel favorire (sempre il più possibile) l'attenzione benevola delle agenzie caritative a livello internazionale.

Una parola di compiacimento e di incoraggiamento esprimo per il lavoro della Commissione Liturgica con i rappresentanti dei due Paesi. Ho recato il mio saluto durante i lavori della scorsa settimana. La versione inglese del *Messale secondo il rito etiopico per la celebrazione eucaristica* è già stata approvata dalla Santa Sede. La Commissione è intenzionata a continuare gli studi relativi alla Divina Liturgia e al testo dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana.

Due proposte mi permettono di avanzare.

L'elaborazione del diritto particolare della vostra Chiesa, che incoraggio.

La priorità della formazione dei candidati al sacerdozio, che ribadisco: penso sia condivisa da tutti i Vescovi orientali e latini. Non dobbiamo abbassare mai il livello della nostra cura circa la preparazione spirituale, culturale e pastorale dei futuri sacerdoti, dei religiosi e dei laici. La massima attenzione deve poi essere riservata alla scelta dei candidati per gli studi ecclesiastici in Roma: accanto alle capacità intellettive siano sempre verificate le condizioni personali di idoneità e l'idealità in vista del futuro servizio ecclesiale.

Vi ringrazio di cuore per tutto il vostro generoso impegno episcopale. Ringrazio i Vescovi latini che sempre cordialmente mi accolgono insieme ai confratelli orientali mostrando di comprendere che le diverse tradizioni sono per il comune arricchimento dell'unica Chiesa del Signore. E sono a vostra disposizione. Grazie.

OMELIA DEL CARD. IGNACE MOUSSA I DAOUD
ALL'ISTITUTO SACERDOTALE TIBERINO
PER L'INIZIO DELL'ANNO FORMATIVO

21 ottobre 2006

Cari amici,

ringrazio il vostro Rettore, Monsignor Delgado, per l'invito a condividere l'apertura del nuovo anno formativo. Porgo a tutti il mio saluto cordiale, con l'augurio più fervido, avvalorato dalla

preghiera, perché questa tappa del vostro itinerario romano sia il più possibile proficua. E vi confido che sono molto lieto e riconoscente per l'accoglienza riservata dal Collegio a due sacerdoti orientali, che vi consentiranno di avvicinare l'antica tradizione della Chiesa maronita e siro-malabarese.

È con gioia che mi indirizzo a ciascuno di voi, ben sapendo quanto il Signore e la sua santa Chiesa contino sul vostro impegno. E subito voglio esortarvi alla massima responsabilità perché sappiate cogliere tutte le preziose opportunità che il soggiorno romano offre alla vostra crescita spirituale e culturale. Si tratta di opportunità irripetibili! Siete, perciò, tenuti in coscienza a valorizzarle al massimo. Avete il dono di passare alcuni anni accanto al Successore di Pietro. Qui confluisce il credere di tutta la Chiesa e da qui il Vescovo di Roma esercita il mandato di «confirmare i fratelli» affidato da Cristo a Pietro. La nota della cattolicità della Chiesa, tra le cose grandi che Roma vi offre, deve essere apprezzata nel modo più alto. L'amore e l'obbedienza al Papa, l'ascolto e l'accoglienza responsabili del suo magistero e ministero dovranno costituire l'eredità che sempre accompagnerà il vostro servizio ecclesiale.

Vi affido alla parola di Dio proclamata in questa domenica, lasciando a voi l'impegno di accoglierla come faceva la Madre del Signore, la quale *«serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore»*! Con Lei, specialmente grazie alla mirabile preghiera del Rosario, possiamo guardare con gli occhi del cuore all'*uomo dei dolori*, di cui parla Isaia. Vi scorgiamo il Signore Gesù, il Figlio dell'uomo *che è venuto per servire* la verità di Dio-Amore. Nella fede anche noi conosceremo il suo *intimo tormento*, ma sorretti da Maria, poiché abbiamo ricevuto l'annuncio dell'amore di Cristo, per la sua passione e croce giungeremo alla gloria della risurrezione.

In questo incontro vorrei proporvi alcuni pensieri ispirati ad un famoso testo lucano: il dialogo di Gesù adolescente con i dottori nel tempio. Mi soffermo su due soli versetti: 46 e 47 del capitolo 2°. L'evangelista opportunamente annota: «Lo trovarono nel tempio, in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava» e poi aggiunge: «Tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte». Sono affezionato a questo testo e ne scorgo la profondità inesauribile, tipica della parola evangelica, ma anche l'attualità e l'efficacia. Contiene una formi-

dabile proposta per gli educatori e i docenti, e per gli studenti evidentemente, come per ciascun chiamato ad un ministero sacro, in modo speciale per i sacerdoti. È il Concilio a volere i presbiteri «educatori del popolo di Dio». E come potrebbero esserlo se prima non si sono messi alla scuola dell'unico Maestro, Cristo Gesù?

Gesù ascoltava!

Prima di tutto l'ascolto, cari amici. *Fides ex auditu!* La fede viene e cresce dall'ascolto della Parola. E quando si ascolta il Signore Creatore e Padre, che parla nel suo Verbo Gesù Cristo, si impara a comprendere che il Signore parla ancora oggi in ogni uomo e ogni donna, nella loro grandezza e povertà, e soprattutto nei piccoli; come pure nella storia con i suoi conflitti, aspirazioni e promesse; nelle religioni e nelle culture; e prima ancora nella Sua creazione. Dobbiamo porci in ascolto del mondo moderno con le sue contraddizioni e le sue possibilità: è un compito che scaturisce dalla nostra fede in Colui che si è fatto uno di noi! Il Signore parla nella sua Chiesa, nei pastori raccolti attorno al Successore di Pietro, come vi ho detto all'inizio. Ma parla anche in tante altre guide che vi ha posto accanto! I primi educatori furono i genitori e i sacerdoti che hanno coltivato in voi la vocazione sacra. Ora (ed è questo il punto impegnativo!) parla attraverso i vostri superiori, quelli concreti, che ogni giorno sono con voi, e attraverso i direttori spirituali, i professori.

Gesù li interrogava!

È indispensabile questo secondo passo per stimolare il cuore e la mente ad accogliere la verità in modo personale e maturo. Dopo l'ascolto, Gesù si interrogava dentro di sé e interrogava i suoi interlocutori. Nel confronto e nel dialogo le cose ascoltate diventano parte di noi. La ricerca personale sulle proposte che riceviamo è una responsabilità che a nessuno possiamo delegare. Sempre con molta umiltà, abbandonando ogni indebito spirito di contraddizione, solo per amore della verità da approfondire ed assimilare, non dobbiamo avere paura di porre domande a noi stessi e ai nostri maestri. La sacra Scrittura ci offre numerosi esempi di veri discepoli che si domandano e pongono domande al loro Signore per entrare nella verità.

Gesù dava risposte!

Quando si ascolta e si pongono domande, la verità cammina dentro di noi e diventiamo capaci di rispondere! Dobbiamo, infatti, dare testimonianza della fede che è in noi. Se l'ascolto e la

ricerca diverranno una costante della nostra vita spirituale e del nostro impegno culturale, e se ci saranno amicizia col Signore e docilità allo Spirito Santo, le nostre risposte saranno efficaci. Il Signore Gesù ci darà le parole adeguate. Se poi ci abbandoniamo a Lui, avremo la grazia di rendere ragione della speranza che è in noi addirittura con la nostra vita. A motivo del compito ecclesiale che ci sarà affidato, il mondo attende la nostra risposta. I singoli fedeli e le istituzioni, l'intero popolo di Dio attendono risposte autentiche alle più vere domande.

Concludo con una citazione della lettera apostolica *Orientale Lumen* del Servo di Dio Giovanni Paolo II. Nel mio compito di Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale c'è, infatti, la responsabilità di far conoscere l'Oriente cattolico alla Chiesa latina. Diceva il Papa: «...la mia mente si volge al patrimonio cristiano dell'Oriente ... mi metto in ascolto delle Chiese d'Oriente che so essere interpreti viventi del tesoro tradizionale da esse custodito. Nel contemplarlo appaiono ai miei occhi elementi di grande significato per una piena e integrale comprensione dell'esperienza cristiana e quindi per dare una più completa risposta cristiana alle attese degli uomini e delle donne di oggi. Rispetto a qualsiasi altra cultura, l'Oriente cristiano ha infatti un ruolo unico e privilegiato, in quanto contesto originario della Chiesa nascente » (5 § 2). Mentre vi esorto a continuare ad amare l'Oriente cristiano, rilevo che nel testo troviamo quasi una eco dei versetti evangelici proposti.

Cari amici,

il metodo più efficace per il nostro progresso spirituale, culturale e pastorale è questo: mettersi in ascolto e poi approfondire con la domanda e la ricerca per comprendere « pienamente » e dare una risposta « completa » circa la fede. Solo Dio tocca i cuori, lo sappiamo! Ma noi dobbiamo fare il possibile per essere all'altezza della risposta che ci è chiesta.

Allora, coraggio! Vi auguro tanta buona volontà. Vi accompagno con la preghiera. Vi ricordo che gli anni dedicati allo studio e alla formazione costituiscono fin d'ora un servizio autentico a Cristo e alla Chiesa. Amen!

IL CARDINALE IGNACE MOUSSA I DAOUD A CHICAGO
PER L'INCONTRO
DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA
30 ottobre - 3 novembre 2006

I Vescovi orientali degli Stati Uniti d'America e del Canada, con i Superiori Generali degli Ordini e degli Istituti religiosi maschili e femminili, e diverse agenzie cattoliche ad essi collegate, hanno organizzato dal 30 ottobre al 3 novembre 2006 a Chicago, Illinois, l'*Incontro delle Chiese Orientali Cattoliche*, sul tema « *Evangelizzazione attraverso la Celebrazione dei Misteri* ».

Il Vescovo melchita Nicholas Samra ha guidato il comitato preparatorio, che ha coinvolto tutte le componenti delle Chiese orientali nordamericane per oltre un anno, e ha coordinato lo stesso incontro, unitamente all'Arcivescovo Stefan Soroka di Filadelfia degli Ucraini, al Vescovo Robert Shaheen di Los Angeles dei Maroniti e al Vescovo David Motiuk, ausiliare di Winnipeg degli Ucraini. Apprendo i lavori, egli ha richiamato il primo incontro degli orientali americani, organizzato nel 1999 dalla Congregazione per le Chiese Orientali nella città di Boston, con la partecipazione dei Vescovi del Nord e del Sud America, di quelli australiani, e dei superiori e collaboratori del Dicastero vaticano. Inoltre, ha indicato le finalità del nuovo ritrovo: pregare insieme per approfondire la conoscenza della ricchezza delle tradizioni orientali e incontrarsi in spirito di carità per riconoscere la comune missione di proclamare il Vangelo, verificando in modo puntuale il lavoro catechetico compiuto negli ultimi decenni. Lo stesso Vescovo ha dato lettura del messaggio di comunione inviato al Papa Benedetto XVI in vista dell'incontro, e della cordiale e incoraggiante risposta pontificia, con Benedizione Apostolica, pervenuta tramite la Nunziatura Apostolica a Washington.

Su invito dell'episcopato, a tutto il Convegno ha preso parte il Cardinale Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Nella prima mattinata egli ha tenuto un intervento per sottolineare la dignità di ciascuna Chiesa e tradizione orientale nella propria identità, la quale deve conoscere uno sviluppo che mai ne leda l'inte-

grità. Coltivato adeguatamente, questo primo valore consentirà a ciascuna Chiesa di promuovere un proficuo dialogo, prima di tutto interno al mondo orientale, per mostrare «la coerenza e l'armonia» tra le diverse tradizioni, e poi in cordiale apertura alla società da evangelizzare. Ma ha messo in guardia dalla tentazione dell'isolamento all'interno di una singola tradizione e dal pericolo, che sempre accompagna il contesto della diaspora, del timore nei confronti della maggioritaria tradizione latina. Esortando ad una rinnovata opera di evangelizzazione, attenta alla reale situazione, ma sempre ben radicata nella Santa Liturgia, il Cardinale Prefetto ha ribadito la profonda unità di tutti gli atti ecclesiali. La liturgia è la fonte dalla quale promana tutta la vita della Chiesa. Gli atti canonici, le decisioni sinodali, i progetti pastorali, mai andranno separati dall'identità di «Chiesa in preghiera». Sono piuttosto da considerare espressioni della stessa Chiesa, che è popolo orante davanti al suo Signore sempre partecipe delle vicende storiche. In questa prospettiva, ogni singola Chiesa orientale va riconosciuta come un dono che Dio offre alla Chiesa Universale e alla comunità umana. Nessuna di esse deve, pertanto, intimidirsi a motivo delle esigue possibilità, della precarietà numerica o di ogni altro genere di difficoltà. Ma lavorare alacremente in spirito di dialogo per contribuire a realizzare il personale incontro di ogni uomo e ogni donna «con Dio in Cristo». Ogni singola Chiesa ha la responsabilità di presentare il mistero della Chiesa secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II contenuto nella Costituzione dogmatica «*Lumen Gentium*»: «*la Chiesa è in Cristo come un sacramento o un segno e uno strumento dell'intima comunione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*» (n. 1). Il Cardinale Prefetto ha concluso ringraziando i Vescovi e i loro collaboratori per il generoso ministero pastorale, assicurandoli della vicinanza e della gratitudine del Papa e della Curia Romana, come di tutte le Chiese orientali, le quali sono fiere dei loro figli lontani dalla madrepatria, ma ad essa sempre uniti in comunione affettiva ed effettiva.

Anche il Cardinale Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina, è intervenuto con un'apprezzata relazione, alla quale ha fatto seguito un vivace dibattito. Egli si è soffermato sul ruolo attuale delle Chiese orientali cattoliche in seno alla Chiesa universale. E in prospettiva ancora più universale, ha interessato gli uditori al cammino ecumenico, alla inderogabile responsabilità di ciascuno nella conoscenza della propria Chiesa

per una seria opera di evangelizzazione, la quale patisce anche al presente l'attesa di «infaticabili» lavoratori. C'è, infatti, una missione ecclesiale propria, esclusiva, nella quale gli orientali non possono farsi sostituire.

Si sono susseguiti altri distinti relatori. Padre Andry Chirovsky, direttore dell'Istituto Sheptytsky della «St. Paul University» di Ottawa, ha dedicato il suo contributo alla iniziazione cristiana: l'evangelizzazione attraverso la celebrazione del Battesimo, della Cresima e della Eucaristia sarà efficace grazie al recupero e alla piena valorizzazione della bellezza e della sacralità dei riti. Padre Jobe Abbas, Ofm conv., canonista della stessa università, ma anche docente alla Università cattolica di Washington e al Pontificio Istituto Orientale di Roma, ha affrontato con competenza il tema del sacerdozio comune e dei «ministeri laicali», confrontando opportunamente la codificazione orientale con quella latina. Padre Charles Joanides, direttore dell'Istituto Matrimonio e Famiglia dell'Arcidiocesi Ortodossa di America, ha descritto un interessante percorso catechetico e pastorale per condurre i fedeli ad una ricca e piena prospettiva cristiana sul matrimonio, mentre il diacono John Chrysavgis, teologo del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, ha svolto il tema: «Riconciliazione e Guarigione». Notevoli spunti di riflessione anche da P. Damon Geiger, O.Ss.T., direttore spirituale nel Seminario di Galveston, sugli Ordini Sacri. L'evangelizzazione attraverso la vita monastica e la vita religiosa è stata trattata dall'Archimandrita Michel Van Parys, OSB, Abate emerito del monastero belga di Chevetogne e consultore della Congregazione per le Chiese Orientali, e da Madre Alphonsa Danovich, OSBM, Superiora Generale dell'Ordine di San Basilio Magno. Infine, per completare il percorso sacramentale, una relazione sulla Divina Eucaristia affidata a Padre David Petras, docente di Liturgia e formatore nel Seminario bizantino dei Santi Cirillo e Metodio di Pittsburgh. Ha, inoltre, recato il saluto della CNEWA (Catholic Near East Welfare Association) il Corepiscopo John Faris.

Durante il Convegno hanno avuto luogo tre Celebrazioni Eucaristiche con la partecipazione dei Cardinali Daoud e Husar: la prima, in rito bizantino ucraino, presieduta da Mons. Richard Seminack, Vescovo dell'Eparchia di «St. Nicholas» di Chicago, nella parrocchia di san Josaphat; la seconda presieduta da Mons. Jacob Angadiath, Vescovo eparchiale siro-malabarese di Chicago, nella Cattedrale «Mar Thoma Sleeha» in Bellwood; e quella conclusiva, presso la sede dell'incontro, presieduta da Mons. Robert

Shaheen, Vescovo eparchiale di «Our Lady of Lebanon» dei Maroniti in Los Angeles, alla presenza del Cardinale Francis George, Arcivescovo di Chicago, che ha tenuto una fervente omelia sul tema del convegno, e ha rivolto un saluto molto cordiale al Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ai Presuli e agli altri partecipanti.

Anche le preghiere all'inizio delle giornate di convegno hanno seguito varie tradizioni: la siriana, animata da Mons. Joseph Younan, Vescovo eparchiale di «Our Lady of Deliverance of Newark»; la caldea guidata da Mons. Ibrahim Ibrahim, Vescovo eparchiale di «St. Thomas the Apostle of Chicago»; l'armena con Mons. Manuel Batakian, Vescovo eparchiale di «Our Lady of Nareg of Brooklin». Il Cardinale Prefetto ha anche presieduto una Liturgia Eucaristica nella parrocchia maronita di Lombard, presso Chicago: al Vescovo Shaheen, si sono uniti i Vescovi Mansour e Younan, Mons. Maurizio Malvestiti, che accompagnava il Cardinale Prefetto nel viaggio, il Protosincello Faouzi Elia, il Parroco Alfred Badawi con una rappresentanza di fedeli.

I diversi incontri hanno confermato il notevole peso ecclesiale assunto dalla diaspora orientale nordamericana. I centoventicinque delegati del convegno appartenevano del resto alle più diverse tradizioni: armena, caldea, maronita, melchita, romena, rutena, slovacca, siriana, siro-malabarese e ucraina. Se si considera, inoltre, la presenza copta, etiopica ed eritrea, siro-malankarese e russa, che ancora non ha raggiunto lo *status* eparchiale, si contano oltre un milione di orientali cattolici. È la diaspora più significativa, composta principalmente da comunità stabilitesi ormai da più generazioni nel territorio e arricchita da gruppi più recenti. Nel primo caso le comunità sono dotate di gerarchia della propria tradizione rituale e di strutture ben organizzate: Metropoli ed Eparchie, con cattedrali e parrocchie, centri pastorali, seminari e altre istituzioni formative e culturali. Alcuni Vescovi «visitatori» seguono invece le comunità rituali numericamente più ridotte e ne coordinano i punti di aggregazione pastorale. I Presuli orientali sono Membri della Conferenza Episcopale locale, e con le rispettive comunità stanno tuttora realizzando un proficuo inserimento nel contesto latino, grazie all'accoglienza ricevuta dalla comunità cattolica nordamericana fin dalle più lontane storiche migrazioni. Il flusso migratorio verso l'America è incessante anche ai nostri giorni: gli equilibri di pace e di convivenza tanto compromessi in

Medio-Oriente e in altre regioni del mondo lo alimentano e lo intensificano. Così, le sempre più folte comunità orientali della diaspora si preparano, in alcuni casi, a superare numericamente quelle della madrepatria, e ad essere significative custodi viventi di tradizioni liturgiche, spirituali e teologiche nate in Oriente, nella più lontana antichità cristiana. Problemi di accoglienza e di autentica integrazione interculturale e interrituale con forti riflessi ecumenici e inter-religiosi, esigono un supplemento di preghiera e di riflessione comune: è quanto il Convegno ha voluto ricordare ai partecipanti in vista di una presenza più cosciente, più responsabile e più incisiva degli orientali cattolici negli Stati Uniti e in Canada.

*Intervento di S.B. il Card. Prefetto
Chicago, 31 ottobre 2006*

Your Eminences,
Your Excellencies,
Rev. Fathers, Deacons,
Religious women and men,
dear brothers and sisters:

1. Please accept my profound gratitude for the opportunity to be with you for this important meeting, the Encounter of the Eastern Catholic Churches. And may I extend sincere appreciation to their Eminences Francis Cardinal George — for his gracious hospitality — and to Lubomyr Cardinal Husar — Major Archbishop of the Ukrainian Greek Catholic Church — as well as to Bishop Nicholas Samra, and to each of those who have organized this event. You have laboured long to achieve today's success in assembling Eastern Catholic faithful so that we may pray together, reflect together, listen and learn together. This meeting is truly in keeping with the will of the Fathers of Vatican Council II, when they encouraged the Eastern Churches to foster a consolidated effort in pastoral action so as to communicate more effectively their witness within the Church and throughout the world.

2. You have wisely chosen as your theme: “Evangelization through the Celebration of the Mysteries”. For modern society needs a reminder that the sacraments are meant to be “lived as a

tool of evangelization”. Liturgy publicly manifests what we believe. What we believe is the universal invitation to embrace Jesus Christ as Saviour, the fulfilment of the world’s every hope and desire.

3. Here I am reminded that there is a link between the goal of evangelization and the culture in which we celebrate the Divine Mysteries. Liturgy exists in context. As *Orientalium Ecclesiarum*, describes so eloquently (cf. N. 4): our respective Eastern hierarchies, along with our unique identities and jurisdictions, must recognize that we share in the work of contributing to the common mission of the whole Church. The very richness of our theological patrimony, together with our liturgical rites and traditions and our specific expressions of ecclesial discipline, are not a private sphere of ownership. Instead, they are intended to transform society. Because they enable that society to recognize the strength of vision that is found in the bonds of our mutual supportiveness, in our fidelity to the Gospel and in our full ecclesial communion with Peter and his successors.

4. The modern world yearns for role models. It proclaims to need what we proclaim to offer — that our heritage of faith is supported by reason and is rooted in revelation, in God Himself. What society knows that it lacks, we know that we embody. For our identity is that of a sign of persuasive and objective truth, the truth Who is Christ, the truth which is the very nature of the Church. This is a profound challenge for the Eastern Churches. They must continually strive, notably in the areas of the *diaspora*, to preserve their heritage, without adopting any kind of insular attitude. The Church cannot *reach out* to surrounding culture if it perceives that culture to be a threat. To reach out, to evangelize, is not accomplished by turning too far inwards and in isolation. Each Eastern Church, in solidarity and communion, submits itself before mankind freely, openly and joyfully.

5. It is prudent for us to remember that culture has its own agenda of evangelization.

However, since the Church is situated within a culture that can be opposed to its teaching, the Church must use every means at its disposal to maintain integrity. This is precisely why we should reject the idea that ecclesial structures are totally separate from

the Divine Mysteries. Each canonical act, each synodal decision, each pastoral project, is never separated from our identity as the Church at prayer. They are another expression of our being the Church at prayer.

6. Bishops, especially when they reside outside of the “proper territory” of their particular Church, must seek to safeguard whatever is required for moderation and balance to prosper. Corrupt interpretations of documents, for example, may arise and have to be identified. Valid Eastern traditions deserve respect. And they deserve to be disseminated. This is a type of evangelization which is sensitive to circumstances of time and of person, and which wants to connect people with their origins. The Eastern Churches can welcome each other with this confidence. Similarly, they may be confident to rely upon the counsel and experience of the Holy See. We at the Congregation for Eastern Churches deem it to be our privilege to always welcome you, and your issues and interests.

7. As Prefect of the Eastern Congregation, I am often asked about how I perceive the interaction among the various Eastern Churches, and about how that interaction is kept intact when our Churches are so often a minority. Simply stated, my view of the Churches is that they are singly and corporately a “gift”. Every Eastern Church participates equally in this status as gift of God to the universal Church. We have much to offer. As a result, we should never feel intimidated in any location. Our process of interaction is that of the mutual bestowal of gift. We are not in competition, but in collaboration. Christ did not teach any doctrine which blessed divisiveness. The Sacred Mysteries liturgically enact our appeal to the Trinity to bring about that unity.

8. The program for your Encounter of the Eastern Catholic Churches can be summarized in a word, “dialogue”. You will take the fruits of this dialogue with you to your home eparchies, parishes and educational institutions. You will also take a sense that much remains to be done. Therein lies our challenge. For now we must devise catechesis which will better form our faithful in the basic tenets of our Eastern heritage. And we must endeavour to introduce them in worship to their own personal “encounter” with God-in-Christ. That encounter must shun any tendencies to excessive ethnicity and individualism. For these distort the Gospel.

They disfigure the face of Christ. My dear brothers and sisters, may we go forth to evangelize. May we proclaim that the Church is ever “the sacrament of the oneness of the human race and of its union with God” (cf. *Lumen Gentium*, N.1; *Catholic Catechism*, N. 2305).

9. At the end, I would like to renew my warmest thanks to each and everyone of you, dear brother bishops as well as to all who collaborate with you in the pastoral ministry. We know how challenging are the difficulties you have to face every day in the present time. Be sure that the Mother Churches as well as the Petrine See are proud of you and willing to support you in the prayer and every other possible way in a spirit of affective and effective communion. Thank you.

II. ATTIVITÀ DI S.E. MONS. SEGRETARIO

IX ASSEMBLEA PLENARIA DELLA COMMISSIONE MISTA INTERNAZIONALE PER IL DIALOGO TEOLOGICO TRA LA CHIESA CATTOLICA E LA CHIESA ORTODOSSA NEL SUO INSIEME

Belgrado, 18-25 settembre 2006;

Dal 18 al 25 settembre 2006 ha avuto luogo a Belgrado la IX Assemblea Plenaria della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa nel suo insieme¹, i cui lavori erano fermi da cinque anni, dall'interruzione prodottasi nell'Assemblea Plenaria di Baltimora (USA) nel 2000, interruzione dovuta a serie difficoltà interne ed esterne. Vi hanno preso parte come membri della Commissione S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, e Mons. Prof. Dimitrios Salachas, Consultore della medesima Congregazione. Inoltre tra i membri cattolici della Commissione Mista erano presenti S.E. Mons. Florentin Crihălmeanu, Vescovo greco-cattolico romeno di Cluj-Gherla, Mons. Ivan Dačko, della Chiesa greco-cattolica ucraina.

La riattivazione della Commissione, da parte ortodossa, era stata decisa il 12 settembre 2005 in una riunione inter-ortodossa al Fanar presso il Patriarcato Ecumenico, nella quale le 16 Chiese ortodosse (Patriarcati, Chiese autocefale e Chiese autonome) stabilirono la ripresa del dialogo. La decisione fu poi comunicata alla

¹ La Commissione mista è composta da 60 membri, 30 ortodossi (delegati delle 16 Chiese ortodosse) e 30 cattolici, ed è moderata da due Co-Presidenti, S.Em. il Cardinale Walter Kasper e S.Em. il Metropolita di Pergamo, Ioannis (Patriarcato Ecumenico). S.Em. il Metropolita di Sassima, Gennadios (Patriarcato Ecumenico) e Mons. Eleuterio Fortino (Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani) svolgono il compito di Co-Segretari della Commissione.

Chiesa cattolica da Sua Santità il Patriarca Bartolomeo I. In seguito il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, d'intesa col Patriarcato Ecumenico, aveva convocato a Roma per il 14-15 dicembre 2005 il Comitato Misto di Coordinamento,² con l'intento di preparare la successiva Assemblea Plenaria. In quella riunione fu stabilito il tema da trattare nella prossima Assemblea Plenaria: «*Conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa. Autorità e conciliarità nella Chiesa*», tema già proposto e deciso il 7 febbraio 1990 nel Monastero san Daniele a Mosca, dall'allora Comitato Misto di Coordinamento. La riunione fu fissata per il 18-25 settembre a Belgrado, su invito della Chiesa ortodossa Serba.

La riattivazione del Dialogo Teologico è stata salutata e sostenuta in modo particolare dal Santo Padre Benedetto XVI, il quale — nel discorso rivolto ai Membri del Comitato di Coordinamento della Commissione Mista, ricevuti in udienza il 15 dicembre 2005 — ha affermato tra altro: «I Pastori che hanno il merito di averlo intrapreso, Sua Santità Papa Giovanni Paolo II e Sua Santità Dimitrios I, Patriarca di Costantinopoli, nella dichiarazione comune con la quale l'hanno avviato, hanno aperto un cammino che spetta a noi proseguire, per condurlo a buon fine. Facendoci avanzare verso la piena comunione fra cattolici e ortodossi, il dialogo contribuirà anche ai molteplici dialoghi che si sviluppano nel mondo cristiano alla ricerca della sua unità». Riferendosi, poi, alla finalità di questo dialogo, il Papa ha precisato: «In questa nuova fase di dialogo, due aspetti devono essere considerati insieme: da una parte eliminare le divergenze che sussistono e dall'altra nutrire come desiderio principale quello di fare tutto il possibile per ripristinare la piena comunione, bene essenziale per la comunità dei discepoli di Cristo, come ha sottolineato il documento preparatorio al vostro lavoro».

L'apertura ufficiale dei lavori della Commissione Mista a Belgrado ha avuto luogo nella Cappella Patriarcale del Patriarcato di Serbia in presenza di Sua Santità il Patriarca Pavle, il quale, dando il benvenuto ai membri della Commissione, ha assicurato la sua preghiera: «...Benvenuti in questa Casa del Signore della nostra

² Il Comitato di Coordinamento è composto da 16 membri, 8 Ortodossi e 8 Cattolici.

Chiesa, tra il nostro popolo e nella mia casa! La mia umile preghiera avvolgerà il vostro Dialogo Teologico di amore e di verità, per il quale siete riuniti qui. Ciò che è ben più significativo, e che è anzi più importante di tutto è che voi siate fortificati dalla grazia dello Spirito Santo, che corregge tutte le nostre manchevolezze e guarisce tutte le nostre debolezze». La Commissione ha invocato lo Spirito Santo sui suoi lavori.

Alla Sessione Plenaria di Belgrado la delegazione cattolica era presente al completo, ad eccezione di due membri che non hanno potuto prendervi parte. La delegazione ortodossa nel suo insieme rappresentava il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, il Patriarcato di Alessandria, il Patriarcato di Antiochia, il Patriarcato di Gerusalemme, il Patriarcato di Mosca, il Patriarcato di Serbia, il Patriarcato di Romania, il Patriarcato di Georgia, la Chiesa di Cipro, la Chiesa di Grecia, la Chiesa di Polonia, la Chiesa d'Albania, la Chiesa delle Terre Ceche e di Slovacchia e la Chiesa di Finlandia. I delegati della Chiesa di Bulgaria non hanno potuto prendervi parte.

Il tema trattato, « *Conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa. Autorità e conciliarità nella Chiesa* », avrebbe dovuto essere presentato alla Sessione Plenaria della Commissione a Freising (Germania) nel 1990, ma non fu discusso in quell'occasione poiché gli eventi allora in corso in Europa orientale imposero alla Commissione di trattare il tema dell' « Uniatismo » (l'esistenza delle Chiese orientali cattoliche) in relazione al dialogo ecumenico. Anche nelle sessioni successive di Balamand (Libano) nel 1993 e di Baltimore (USA) nel 2000, questo tema ha occupato interamente i lavori della Commissione, senza alcun esito. Così il tema dell' *Autorità e Conciliarità nella Chiesa* è stato studiato a Belgrado sotto vari aspetti. Il progetto elaborato a Mosca era un buon documento di base, ma richiedeva una rielaborazione, anche a causa del tempo trascorso. Ciò è stato fatto da entrambe le parti con spirito costruttivo e con numerose osservazioni e commenti espressi durante la discussione del testo, facendo emergere i punti di convergenza e come è ovvio le differenti valutazioni. Sono stati proposti diversi emendamenti, che un comitato di redazione nominato dalla Commissione ha avuto l'incarico di inserire nel documento. La Sessione di Belgrado non ha terminato lo studio dell'intero documento. Ciò si farà, nel suo insieme, nella

prossima sessione plenaria della Commissione che si terrà nel 2007, ospitata dalla Chiesa cattolica.

Durante la settimana dei lavori della Commissione non sono mancati i momenti di preghiera con la partecipazione di un gran numero di fedeli ortodossi e cattolici. I delegati cattolici sono stati presenti alla Divina Liturgia nella chiesa di san Marco, concelebrata dai delegati ortodossi e presieduta dal Metropolita di Pergamo Ioannis Zizioulas, in occasione della festa della Natività della Madre di Dio. I delegati ortodossi sono stati presenti ad una Messa nella Cattedrale cattolica di Belgrado dedicata all'Assunzione della Santa Vergine, presieduta da S.Em. il Cardinale Walter Kasper, il quale nell'omelia si è soffermato particolarmente sulle radici cristiane d'Europa.

Nell'ambito dei lavori, la Commissione è stata ricevuta dal primo Ministro di Serbia, Dott. Vojislav Koštunica. Egli, rivolgendosi alla Commissione, ha affermato tra l'altro: «Le Chiese d'Oriente e d'Occidente con il loro dialogo stanno offrendo uno straordinario esempio, e questo incontro teologico a Belgrado costituisce un punto di riferimento lungo il cammino. Il più grande dono che può essere fatto all'umanità contemporanea è quello di convincere i popoli, e forse prima di tutto le *élite* politiche, che il dialogo non ha alternative, e che ogni forma di esercizio della forza, di comando o di imposizione di modelli e soluzioni proprie "principalmente al servizio di interessi personali" lungi dall'edificare la pace, la fiducia, la solidarietà e la cooperazione, distrugge ciò che resta dei ponti tra popoli e comunità che si fronteggiano». Il 24 settembre il Presidente della Repubblica di Serbia, S.E. Boris Tadić, ha offerto una cena presso la sua residenza in onore della Commissione.

Con la Sessione di Belgrado si può affermare che ormai il Dialogo Teologico cattolico-ortodosso ha ritrovato la sua giusta via e la finalità per la quale è stata voluta dalla Chiesa cattolica e dalle Chiese ortodosse. Come ha auspicato il Papa Benedetto XVI, «in questa nuova fase di dialogo due aspetti devono essere considerati insieme: da una parte eliminare le divergenze che sussistono e dall'altra nutrire come desiderio principale quello di fare tutto il possibile per ripristinare la piena comunione, bene essenziale per la comunità dei discepoli di Cristo».

INTERVENTO
DI S.E. MONS. ANTONIO MARIA VEGLIÒ
AL V° CONVEGNO INTERNAZIONALE
DEGLI ORDINARIATI MILITARI
Città del Vaticano, 23 ottobre 2006

Sono lieto di portare il saluto della Congregazione per le Chiese Orientali. L'Em.mo Card. Prefetto è impossibilitato ad essere con noi a motivo della concomitante celebrazione che il Santo Padre presiede nella Basilica Vaticana per l'inizio dell'Anno Accademico con tutte le università pontificie romane. Egli è, infatti, Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale. Anche a suo nome porgo un fervido augurio di buon lavoro ed esprimo il più sentito apprezzamento per il vostro delicato servizio spirituale alle Forze Armate.

Sono passati vent'anni dalla promulgazione della Costituzione Apostolica «*Spirituali Militum Curae*», voluta dal Servo di Dio Giovanni Paolo II. Mi rallegro con la Congregazione per i Vescovi che vi offre l'opportunità di riflettere sul vostro cammino pastorale alla luce di un documento di tale importanza.

Per parte mia riconosco di avere una limitata conoscenza diretta del vostro campo di lavoro. Ma a motivo dei lunghi anni vissuti come Nunzio Apostolico in diverse nazioni e dei cinque anni e mezzo passati a Roma come Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali ho incontrato vari Ordinari Militari a titolo personale o nelle visite ad «*ad Limina*» ed ho maturato alcuni convincimenti che mi permetto di condividere nello spirito della fraternità episcopale.

Lo scenario internazionale presenta situazioni inedite.

– Il processo inarrestabile della globalizzazione, con le sue luci e le sue incognite, ha alimentato la positiva consapevolezza che nessuno può isolarsi.

– La sfida del terrorismo ha ulteriormente accresciuto la convinzione che nessuno può sentirsi sicuro nel proprio contesto.

– La fine della «*guerra fredda*» ha spalancato orizzonti di libertà sconosciuta per interi popoli, ma ha creato aspettative in diversi ambiti che non sono facilmente governabili con giustizia ed equità.

– Il fenomeno migratorio sempre più imponente dai Paesi economicamente penalizzati verso l'Occidente ha suscitato un movimento e un incontro senza precedenti a livello sociale, culturale e religioso.

Sono solo alcuni elementi del processo di epocale trasformazione in atto, il quale ha ripercussioni notevoli in tutti i campi della pastorale e speciale influenza sul vostro servizio alle Forze Armate. Di fronte ai problemi, sperimentiamo una istintiva tentazione di estraniarci. Sì; vorremmo estraniarci dalla storia rimuovendo i suoi conflitti di così difficile soluzione e tanto inquietanti; ma tale atteggiamento sarebbe antievangélico, e oltremodo miope sotto il profilo storico con prevedibili disastrose conseguenze. La storia infatti compie, comunque, il suo corso e rischierebbe di essere privata del buon lievito evangélico per la nostra assenza. Rischierebbe di essere impoverita di quella sapienza che la Chiesa, «*esperita in umanità*» secondo la felice espressione di Paolo VI, è invece tenuta ad offrire. Non solo non possiamo estraniarci, bensì, per coerenza evangélica, dobbiamo guardare la storia con simpatia per operare quella lettura dei «*segni dei tempi*» sulla cui onda benefica ci ha posti il Concilio Ecumenico.

I gravi problemi dell'umanità non sono il segno della fine del mondo, ci direbbe sant'Agostino. Essi piuttosto indicano che «*un mondo nuovo sta nascendo*». Mai e poi mai dobbiamo temere «*il nuovo*» che avanza. Tornano alla mente le parole del beato Giovanni XXIII, che fu cappellano militare, allorché l'11 ottobre 1962 in apertura del Concilio prese le distanze da coloro che «*nei tempi moderni non vedono che prevaricazione e rovina*», aggiungendo: «*A noi sembra di dovere dissentire da questi profeti di sventura*» (Giovanni XXIII, Discorso di apertura del Concilio ecumenico «*Gaudet Mater Ecclesia*», in *Enchiridion Vaticanum*, p. 39, Bologna 1971).

È evidente che con l'apertura non deve mancare la cautela per vagliare attentamente tutto e tenere solo «*ciò che è buono*», secondo l'esortazione di san Paolo. Ed è una verifica questa che possiamo operare sostenuti da un'imponente tradizione ecclesiale che si è sedimentata nel Magistero della Chiesa.

Tra le novità dei tempi c'è l'accresciuta coscienza della dignità della persona e dei diritti umani fondamentali, col dovere di dare voce a chi «*non ha voce*».

Ne consegue la difesa dei diritti umani e la lotta per garantirli e ripristinarli dove sono calpestati o negati. Anche a questo riguardo

è impossibile estraniarsi: sarebbe antievangelico e controproducente. L'umanità è una sola. Il mancato rispetto dell'uomo in qualsiasi parte della terra è un'offesa per tutta l'umanità. Solo apparentemente può dirsi al sicuro una comunità al cui interno ci sono disuguaglianze palesi nei confronti del bene comune, che è la dignità di ogni persona.

Ho, infine, citato il problema della mobilità umana accresciuta vorticosamente, con i problemi di integrazione, talora così gravi specialmente nel contesto occidentale. Con la cautela accennata, dobbiamo cogliere il segnale positivo che accompagna questo incontro tra culture, religioni e tradizioni una volta molto lontane tra loro. Sarebbe solo rinviare il problema e aggravarlo, esimerci dalla necessaria fatica per favorire quel dialogo «*franco e sincero*», recentemente ribadito dal Santo Padre Benedetto XVI.

La situazione che ho evocato esige il saggio coinvolgimento di tutte le componenti della società. La Chiesa non fa politica: lo ha ricordato Papa Benedetto XVI giovedì scorso, a Verona, nel meraviglioso incontro con la Chiesa in Italia, ma essa deve rendere cosciente i cristiani ad agire nella politica secondo i principi evangelici. Anche il mondo economico e sociale dovrà fare la sua parte. E così il mondo della cultura e della educazione.

Potrà il mondo religioso tenersi fuori dai tentativi di risposta ai nuovi problemi?

Evidentemente no. E non tanto per mania di protagonismo, bensì per mandato evangelico. Per mandato di Colui che si fece uno di noi in una irreversibile volontà di salvezza nei confronti dell'umanità!

Anzi, l'ambito religioso deve essere *l'anima* del coinvolgimento di tutti nella gestione delle problematiche della storia e nel perseguimento delle sue più vere aspirazioni di valorizzazione di ogni uomo nel respiro globale che ormai tutto assume.

Le diverse componenti sopra richiamate possono lavorare armonicamente, senza indebite assolutizzazioni dei ruoli (come tentano di fare la politica o l'economia) se rimane ben vivo il retroterra spirituale e se trova assoluto rispetto la coscienza di ciascuno, la quale nel suo intimo scorge un insopprimibile appello che apre a Dio e agli altri.

Cari confratelli,

le Forze Armate sono pienamente inserite in questo processo. Nei loro componenti, in gran parte giovani, non manca la fiducia nel futuro. Essa non deve essere spenta dalle esperienze negative che purtroppo la storia registra. Non spegniamo mai l'idealità giovanile! La vostra azione pastorale, tanto meritoria, deve combattere il disinteresse nei confronti della storia, specialmente se non riguarda la nostra singola nazione o il nostro singolo continente. Tutto il mondo, ogni uomo e donna, specialmente il più indifeso, è tesoro prezioso per l'intera famiglia umana.

La vostra cura pastorale coltiverà nelle Forze Armate la coscienza di essere sempre forze di pace poste al servizio della qualità umana, della convivenza delle singole nazioni e della comunità dei popoli. Il mondo ha aperto le sue porte: le Forze Armate devono essere forze di pace senza confini geografici e ideologici.

Solo così i «signori della guerra», quelli che conosciamo e quelli che lo sono in modo subdolo ma non meno pericoloso, saranno destinati alla sicura sconfitta.

C'è, infine, un grazie speciale che vi debbo per l'accoglienza riservata agli Ordinari provenienti dai Paesi affidati dal Papa alla cura della nostra Congregazione e per l'attenzione che ricevono i cappellani e i militari dei diversi riti orientali all'interno delle «diocesi militari», sia nelle regioni storicamente orientali sia nella sempre più vasta diaspora. Il venerato Papa Giovanni Paolo II esortò con convinzione la Chiesa latina ad aprirsi ai tesori della tradizione orientale (cfr. Lettera Apostolica *Orientale Lumen*). L'esperienza pastorale delle Chiese orientali è una formidabile scuola di dialogo ecumenico e inter-religioso: da secoli, infatti, esse sono quotidianamente a contatto con i fratelli non cattolici e con gli aderenti alle altre religioni storiche.

Cari amici,

siate sempre «l'anima» delle Forze Armate. Per questo assicuro la mia preghiera a Cristo, Principe della Pace e Pastore dei Pastori.

Grazie.

III. EVENTI DI RILIEVO

BEATIFICAZIONI NELLA CHIESA SIRO-MALABARESE

Rev. Augustine Thevarparampil « Kunjachan »

Il 30 aprile 2006 è stato beatificato a Ramapuram, nell'Eparchia di Palai, Augustine Thevarparampil, noto come « Kunjachan » (piccolo Padre) per la sua modesta statura fisica. Nato nel 1891 e ordinato nel 1921, la sua vita è stata interamente al servizio degli « intoccabili », i « fuori-casta » (*dalits*). In quel tempo le condizioni sociali dei *dalit* erano particolarmente drammatiche a causa della discriminazione che costringeva questi uomini e donne, poverissimi e analfabeti, a svolgere i lavori più umili in condizione di sostanziale schiavitù. Durante la sua missione Kunjachan battezzò più di 5.000 persone, accompagnando l'elevazione spirituale dei *dalit* alla loro emancipazione sociale, culturale, intellettuale ed artistica. Per questo motivo dovette affrontare la dura opposizione degli appartenenti alle caste più alte, anche tra gli stessi cristiani. Thevarparampil era considerato santo già in vita; dopo la sua morte, nel 1981, il luogo della sua sepoltura è divenuto meta di pellegrinaggi.

Il rito di beatificazione, presieduto dall'Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-malabaresi, il Card. Varkey Vithayathil, ha visto la partecipazione del Card. Telesphore Placidus Toppo, Presidente della Conferenza Episcopale Indiana, dell'Arcivescovo Pedro López Quintana, Nunzio Apostolico, insieme a 50 Vescovi, migliaia di sacerdoti e religiosi e circa 100.000 fedeli.

Nel pomeriggio dello stesso giorno centinaia di fedeli siro-malabaresi e siro-malankaresi hanno partecipato a Roma alla Celebrazione Eucaristica nella Basilica di S. Maria in Traspontina. Nell'omelia il Rev. Bernard J. O'Connor, della Congregazione per le Chiese Orientali, ha ricordato che tutti sono membri indispensabili del Corpo di Cristo: è nostro compito, dunque, abbattere le barriere e offrire la misericordia di Gesù a chi è emarginato dalla società.

I *dalit* sono tuttora considerati all'ultimo grado della scala sociale nel sistema delle caste, ancora presente in India, anche se ufficialmente abolito. Sono quelli che puliscono gli escrementi degli animali che vagano per le strade, sono lustrascarpe, venditori ambulanti, contadini, braccianti. Sebbene la Costituzione Indiana abbia abolito la divisione in caste, nel paese esiste tuttora una forte discriminazione sociale basata sull'appartenenza di casta. Circa il 65 % dei cristiani in India appartiene alla caste basse o ai «fuori casta» e soffre discriminazioni a livello sociale, economico e culturale. La Chiesa cattolica da sempre difende i diritti e la dignità di quanti sono considerati «intoccabili». Recentemente organizzazioni cristiane e musulmane hanno protestato insieme contro la «Commission for Scheduled Castes/Tribes», la commissione nazionale per i «fuori-casta», che ha rifiutato di concedere sussidi ai *dalit* di religione cristiana e musulmana.

Sr. Euphrasia del Sacro Cuore di Gesù

Il 3 dicembre 2006 a Trichur è stata beatificata Euphrasia del Sacro Cuore di Gesù. Rose Eluvathingal (1877-1952) apparteneva alla Congregazione della Madre del Carmelo.

Entrata nel convitto delle suore carmelitane all'età di dodici anni, malgrado la forte opposizione del ricco padre, il 10 maggio del 1897 ricevette il velo e divenne postulante col nome di Euphrasia del Sacro Cuore di Gesù. Ricevette l'abito sacro del Carmelo il 10 gennaio 1898. Il 24 maggio 1900, in occasione della fondazione del convento di st. Mary a Ollur (a cinque chilometri da Trichur), suor Euphrasia emise i voti perpetui davanti a Dio. In questo convento visse per quarantotto anni.

La gente la chiamava «madre orante»: trascorreva, infatti, gran parte della sua giornata nella cappella del convento dinanzi al Santissimo Sacramento e aveva una grande devozione per la Vergine Maria. Le sue lettere testimoniano il suo amore totale per il Crocifisso: l'incessante preghiera la condusse più volte all'estasi dell'unione mistica con il Signore. Il suo amore verso Dio si manifestava anche nella compassione verso quanti si rivolgevano a lei perché in difficoltà: erano certi che lei avrebbe intercesso per loro presso la Beata Madre di Dio. L'esperienza della malattia accrebbe ancor di più il suo totale affidamento a Dio.

Dopo la sua morte nel 1952 i fedeli accorsero in massa presso la sua tomba, ricordando le parole di commiato che era solita

pronunciare: «Non dimenticherò nemmeno dopo morta». La fama di santità e dei miracoli da lei operati si diffuse presto ovunque.

La sua beatificazione, solennemente celebrata nell'«Euphrasia Nagar» (la chiesa di «St. Antony Forane» ad Ollure) dall'Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-malabaresi, il Card. Varkey Vithayathil, è la quinta del Kerala e la sesta in tutta l'India.

*Intervento del Card. Daoud
in occasione della Divina Qurbana
per la beatificazione
di Madre Euphrasia del Sacro Cuore*

Roma, Santa Maria in Traspontina, 3 dicembre 2006

Cari fratelli e sorelle,

mi unisco con gioia al rendimento di grazie a Dio Onnipotente per la beatificazione di Madre Euphrasia del Sacro Cuore di Gesù.

Ella ha vissuto in modo eroico la fede, la speranza e la carità, e la sua consacrazione religiosa nella Congregazione della Madre del Carmelo.

La Chiesa oggi la riconosce degna di venerazione e di imitazione.

Un nuovo capolavoro splende davanti agli occhi della nostra fede e l'autore è lo Spirito Santo.

Bisogna veramente ringraziare il Signore.

E invocare con fede la nuova beata, perché col suo esempio e la sua intercessione, sostenga ognuno di noi nel rinnovamento della vita cristiana.

Le nostre liturgie orientali acclamano Dio tre volte santo per incoraggiare ciascun battezzato ad essere santo come Lui è santo.

Santi anche oggi. Santi in ogni parte del mondo. Santi in ogni condizione di vita secondo la nostra personale vocazione.

La beata Euphrasia è un fiore sbocciato per la gloria di Dio. Per lei diventa più bello il grande albero che è la Chiesa siro-malabarese.

Rimanete anche voi sempre inseriti in questo albero, poiché le sue radici affondano nel cuore di Cristo.

Le nostre debolezze non devono spezzare queste radici. Se siamo radicati nel mistero della Incarnazione, Morte e Risurrezione del Signore avremo forza per il cammino presente e certezza che il futuro si compirà nell'amore di Dio.

Ecco, dunque, i tre impegni: ringraziare, invocare e imitare.

È in festa tutta la Chiesa siro-malabarese per l'esaltazione di questa sua figlia.

Non poteva mancare un rito solenne a Roma.

Era doveroso, da questa Chiesa così vicina alla Basilica dell'Apостоło Pietro e alla Città del Vaticano, esprimere al carissimo Papa Benedetto XVI tutta la nostra gratitudine per avere iscritto nell'albo dei Beati il nome di questa umile religiosa siro-malabarese.

Volentieri ho aderito come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali a questo incontro.

Desidero, infatti, sottolineare che le nostre Chiese in comunione con il Successore di Pietro hanno la certezza di essere intimamente unite a Cristo Signore. E unite a Lui attingono alla linfa vitale della santità che sgorga dal suo Sacratissimo Cuore.

Desidero rendere onore alla vostra Chiesa, assicurare la mia preghiera per i suoi pastori e i fedeli, confermare l'apprezzamento per questi traguardi di santità cristiana.

Vi ringrazio per l'amicizia che ho ricevuto nelle mie indimenticabili visite in India.

Vi offro la mia personale amicizia.

In questo giorno, mi sento particolarmente unito a Sua Beatitudine il Cardinale Varkey, Arcivescovo Maggiore.

Egli ha presieduto il rito di beatificazione attorniato dai cuori di tutti i siro-malabaresi della madrepatria e sparsi nel mondo, e soprattutto dalla gioia riconoscente delle suore che compongono la famiglia religiosa della Beata Euphrasia.

Rivolgo a tutti il mio saluto e il mio augurio, pregustando la gioia del Santo Natale.

Alla nuova beata presento una speciale preghiera per la vostra Chiesa, per la Congregazione della Madre del Carmelo, per le vocazioni, per i sofferenti, e per i nostri cari vivi e defunti.

In questo tempo di Avvento, in comunione con Maria, Madre di Dio, con i Santi e i Beati diciamo insieme: «Vieni Signore Gesù».

E ascoltiamo nella fede la sua risposta: «Sì, vengo presto. Sì, perché Io sono con voi fino alla fine».

Sia lodato Gesù Cristo!

CELEBRAZIONI IN OCCASIONE
DEL CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELL'«ŒUVRE D'ORIENT»

14-21 maggio 2006

In occasione del 150° anniversario dell'«Œuvre d'Orient», dal 14 al 21 maggio 2006, sono convenuti a Parigi più di centocinquanta rappresentanti delle Chiese orientali. In tale circostanza sono stati ricevuti dal Presidente della Repubblica di Francia Jacques Chirac: S.B. il Card. Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e Patriarca emerito di Antiochia dei Siri, S.B. il Card. Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, S.B. Ignace Pierre VIII Abdel Ahad, Patriarca di Antiochia dei Siri, S.B. Grégoire III Laham, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti cattolici, S.B. Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni, S.B. Antonios Nanguib, Patriarca di Alessandria dei Copti e S.B. Michel Sabbah, Patriarca Latino di Gerusalemme.

Le celebrazioni parigine si sono concluse con la Liturgia Eucaristica, presieduta dall'Arcivescovo di Parigi S.E. Mons. André Vingt-Trois, Ordinario per i fedeli di rito orientale in Francia, che ha avuto luogo nella Cattedrale di Notre Dame il 20 maggio.

L'«Œuvre des Écoles d'Orient» nacque nel 1856 a Parigi come opera di carattere culturale ed educativa con lo scopo precipuo di sostenere tutte le istituzioni cattoliche in Oriente. Da allora l'Agenzia, grazie alla generosità di tanti cattolici francesi, ha sostenuto la costruzione di chiese, scuole, ospedali, fornendo un aiuto

insieme spirituale e materiale ai fedeli ed ai sacerdoti cattolici dei Paesi orientali.

La commemorazione è proseguita a Roma per sottolineare che l'« Œuvre d'Orient », profondamente radicata nella Chiesa locale, nutre un forte legame con la Chiesa Universale e con il Successore di Pietro. Dal 23 al 24 maggio, ha avuto luogo un colloquio dal titolo « L'Œuvre d'Orient, une œuvre française au service des Églises Orientales » presso il Centro culturale S. Luigi dei Francesi e il Pontificio Istituto Orientale di Roma.

Nel corso dell'Udienza Generale di mercoledì 24 maggio, che ha visto la partecipazione del Card. Prefetto e del Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali con i Patriarchi orientali e i Rappresentanti di « Œuvre d'Orient », il Santo Padre ha espresso il proprio incoraggiamento e apprezzamento per la meritoria attività svolta.

Nel successivo festeggiamento offerto dalla Congregazione per le Chiese Orientali, il Prefetto ha reso pubblico il conferimento a Mons. Philippe Brizard, Direttore Generale dell'« Œuvre d'Orient », dell'alta onorificenza pontificia di Protonotario Apostolico.

*Propos de bienvenue de Monsieur Jacques Chirac,
President de la Republique
aux patriarches Catholiques Orientaux
Palais de l'Elysée, 15 mai 2006*

Messieurs les cardinaux,
Messieurs les patriarches,
Monsieur l'Archevêque de Paris,

Je veux tout d'abord vous remercier de votre présence à cet entretien qui va nous donner l'occasion d'échanger nos points de vues sur des sujets qui nous concernent tous: l'avenir de vos communautés et celui du Moyen-Orient. Que vous soyez tous venus à Paris nous honore beaucoup, Paris, la France et tous les chrétiens. Le Patriarche des Chaldéens n'est pas encore parmi nous mais arrivera cet après-midi.

Vous êtes ici pour le 150^{ème} anniversaire de l'Œuvre d'Orient, une œuvre qui mène une action méritoire au service de communautés et d'institutions souvent dramatiquement démunies. Grâce à elle, la tradition de solidarité de la France envers les chrétiens orientaux se perpétue et se développe. L'Œuvre d'Orient mérite un hommage particulier et souligné et je tiens à l'exprimer aujourd'hui au nom de la France.

Votre séjour rappelle l'ancienneté et l'étroitesse des liens qui unissent la France à vos Eglises et vos communautés. En ces temps troublés où la situation au Moyen-Orient est plus que jamais pré-occupante, il me paraît important de réaffirmer ces liens avec force. La France attache beaucoup d'importance à votre présence qui est, pour les Etats de la Méditerranée orientale, une source de richesse et de diversité.

Les chrétiens ont toujours été un pont vers l'Europe et ont contribué, bien avant que ce ne soit un enjeu majeur des relations internationales, au dialogue des cultures. A ce titre, ils ont plus que jamais leur place au Moyen-Orient.

Vous connaissez nos efforts pour promouvoir la paix et la stabilité dans cette partie du monde. Le règlement des conflits constitue la meilleure garantie de la liberté de conscience et de religion qui doit être défendue et réaffirmée, car la diversité des cultures et leur coexistence sont la condition d'un avenir de paix et de prospérité.

Beaucoup de vos coreligionnaires ont été amenés, au fil des ans, à s'installer en Europe et particulièrement en France, comme l'atteste d'ailleurs la présence à Paris — et aussi en province — de nombreuses églises regroupant les fidèles de vos confessions. Je salue à cette occasion la présence de Mgr André Vingt-Trois.

Ils ont trouvé dans notre pays accueil et amitié. Je constate avec plaisir qu'ils se sont remarquablement intégrés à la communauté nationale, sans perdre pour autant leurs racines et leurs richesses culturelles dont ils font bénéficier la société française.

Avant de céder la parole à l'Amiral Louzeau, permettez-moi de vous redire ma reconnaissance et celle de la France pour le témoignage que vous portez; et de formuler des vœux très sincères pour l'avenir et le développement de vos communautés dans un monde que je souhaite pacifié et riche de ses différences culturelles.

*Discours de S.B. Ignace Moussa Card. I Daoud
à l'occasion du déjeuner offert
par la Congrégation pour les Eglises Orientales
Rome, 24 mai 2006*

Béatitudes, Eminences, Excellences, Illustres Convives,

Dans l'élan missionnaire de la fin du XIX^{ème} siècle, les Français ont pris conscience de leur responsabilité face aux chrétiens d'autres pays et d'autres rites. C'était l'âge de l'éclosion de nombreuses congrégations ou d'œuvres à vocation missionnaire. L'*Œuvre d'Orient* a été créée alors, pour venir en aide aux chrétiens du Moyen-Orient. Cette Œuvre a voulu soutenir ces Eglises Catholiques et les aider à se développer. Grâce à la générosité et à la ferveur des chrétiens de France, des églises, des écoles, des hôpitaux et des dispensaires ont vu le jour de l'Egypte à l'Iran. Un véritable élan de solidarité a permis aussi le soutien matériel et spirituel de nombreux prêtres.

Après 150 ans, l'*Œuvre d'Orient* poursuit son chemin et sa vocation. Si sa politique et ses méthodes ont évolué avec l'expérience et les situations, elle demeure bien présente et réalise toujours de nombreux projets au profit des chrétiens que l'Histoire, même récente, n'a pas ménagés. Justement parce que le contexte au Moyen Orient leur est peu favorable, son action est plus demandée et plus appréciée.

Pour son jubilé, après les célébrations parisiennes, l'Œuvre a organisé une étape romaine, pour dire qu'elle veut toujours travailler en union avec le Successeur de Pierre. L'enracinement dans l'Eglise locale et dans l'Eglise universelle est, en effet, le secret de sa bonne récolte et la garantie pour un futur que nous souhaitons aussi fécond.

C'est pour cela que le Saint Père, tout à l'heure, dans son audience du mercredi, en plus du double message soit pour la revue soit pour la messe solennelle à Notre-Dame de Paris, a renouvelé ses encouragements et a accordé Sa Bénédiction Apostolique.

Nous sommes reconnaissants au Seigneur pour ces rencontres

qui ont permis de célébrer la mémoire du bien incalculable que l'*Œuvre d'Orient* a opéré en faveur de l'Orient chrétien.

Cette reconnaissance est la libre expression d'un sentiment profond et noble qui nous anime. Elle révèle ce que l'homme a de meilleur en lui car par elle, il extériorise son émerveillement devant la motion de l'Esprit Saint qui pousse à tant de générosité. C'est pourquoi je veux dire ma gratitude à tous ceux qui dans ce siècle et demi se sont dévoués à la cause de l'*Œuvre d'Orient*, ses fondateurs, ses présidents, ses directeurs, ses membres qui ont sillonné le Moyen-Orient pour rencontrer les évêques et les prêtres, les encourager, évaluer les besoins, suivre les travaux. Nous ne pouvons pas oublier surtout cet immense réseau de donateurs fidèles pour qui, participer à l'*Œuvre d'Orient*, d'une manière même modeste, était un sujet de fierté, ou pour qui des messes dites par des prêtres orientaux en faveur de leurs défunts étaient comme l'assurance d'un repos éternel bien mérité.

Merci, Béatitudes, Eminences, Excellences et tous les illustres invités qui nous ont honorés par leur présence très appréciée.

Regroupant toute ma reconnaissance, je me permets de saluer d'une manière spéciale le Directeur Général actuel de *Œuvre d'Orient*, le cher Monseigneur Philippe Brizard. Pour exprimer son appréciation et son encouragement, le Souverain Pontife vient de lui conférer la haute distinction de Protonotaire Apostolique. C'est pour moi un honneur et une joie de l'annoncer et de lui en remettre le document officiel.

A tous les Responsables, aux Collaborateurs, ainsi qu'à tous les amis et bienfaiteurs d'*Œuvre d'Orient*, un grand merci.

CONFERIMENTO DELLA LÉGION D'HONNEUR
AL CARD. PREFETTO
DA PARTE DEL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA DI FRANCIA

L'Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, S.E. Bernard Kessedjian, in data 3 luglio 2006, ha fatto pervenire la lettera con la quale il Presidente della Repubblica di Francia annuncia l'ele-

vazione di S.B. il Card. Daoud alla dignità di « Grand Officier de la Légion d'Honneur ».

A Palazzo Bonaparte, residenza dell'Ambasciatore, ha avuto luogo il 3 maggio 2007 la cerimonia del conferimento delle insegne.

Della Congregazione per le Chiese Orientali erano presenti: Mons. Antonio Maria Vegliò, Arcivescovo Segretario, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, Sotto-Segretario e i collaboratori Mons. Malvestiti e Mons. Berard. Vi hanno preso parte anche alcuni Presuli siro-cattolici e l'Ambasciatore del Libano presso la Santa Sede. Nella circostanza Sua Beatitudine ha pronunciato il discorso che pubblichiamo dopo la lettera del Presidente Chirac.

Lettera del Presidente della Repubblica di Francia

Paris, le 19 juin 2006

Monsieur le Cardinal,

J'ai le très grand plaisir de Vous annoncer que j'ai décidé de Vous élever à la dignité de Grand Officier de l'Ordre de la Légion d'honneur.

Cette prestigieuse distinction vient couronner l'action que Votre Béatitude Eminentissime mène dans les hautes responsabilités qui Lui ont été confiées au sein de la Curie, ainsi que Ses efforts pour développer le dialogue interreligieux. Elle récompense une voix écoutée qui donne toute sa dimension à l'Universalité de l'Eglise. Elle récompense aussi une personnalité profondément attachée à la francophonie et un ami de la France qui entretient des liens anciens avec notre pays.

C'est pourquoi je suis très heureux de Vous adresser à cette occasion mes félicitations les plus vives et les plus sincères.

Je Vous prie de bien vouloir agréer, Monsieur le Cardinal, l'expression de ma très respectueuse considération et de ma déférente et cordiale amitié,

JACQUES CHIRAC

*Paroles de remerciement
de Sa Béatitudo Eminentissime
le Cardinal Ignace Moussa I Daoud*

Ambassade de France près le Saint-Siège, 3 mai 2007

Monsieur l'Ambassadeur,
Eminence, Excellences,
Chers amis,

Au début de cette intervention, je tiens à vous remercier chaleureusement et avec empressement pour votre disponibilité. Je vous suis très reconnaissant pour votre sollicitude, à mon égard et envers la Congrégation. Vous avez tenu à la manifester en me permettant de recevoir aujourd'hui les insignes de cette Légion d'Honneur que le Président de la République Française a bien voulu m'accorder. Je suis très honoré par ce geste car c'est un signe de distinction et de reconnaissance envers un collaborateur du Saint Père appelé au service des Eglises Orientales. C'est par là une reconnaissance des Eglises Orientales Catholiques que le Saint-Siège soutient dans leur action pastorale, œcuménique et interreligieuse.

Dans un milieu rural, privé même d'école, mais non d'une certaine culture héritée d'une antique civilisation, bien de grands personnages de l'Eglise, patriarches, cardinaux, nonces apostoliques faisaient quelques rares apparitions dans la magnificence de la pompe d'autrefois, au point que beaucoup pensaient que les hautes sphères de l'Eglise étaient réservées aux familles d'un certain rang.

Je connaissais quelqu'un qui partageait ces convictions et ces jugements. La nomination d'une personne provenant d'un niveau social plus humble au titre de patriarche ou de cardinal semblait un événement impossible ou même impensable. Mais je ne sais pas par quel mystère cet événement est survenu. Peut-être, fallait-il un homme comme Jean-Paul II pour y penser et le réaliser? Devenu cardinal, je rentrais chez moi. Cette personne applaudit et me dit: «Tous mes vœux! Maintenant, j'ai constaté que l'Eglise est démocratique et ne fait pas de différence entre pauvres et riches, entre classes et castes. Nous en avons la preuve: un pauvre paysan, un humble citoyen... le voilà cardinal!"

Que dirait cette connaissance, ce soir, dans cette éminente assemblée qui regroupe de si hautes personnalités pour honorer mon

humble personne promue à la dignité de Grand Officier de la Légion d'Honneur? Je suis sûr qu'il dirait tout simplement: «Voilà la France, patrie de l'égalité et de la fraternité, qui ne fait aucune différence entre riches et pauvres, classes et rangs sociaux. Elle concède à un homme du cœur de la Syrie une si haute marque d'estime. Là aussi, nous sommes face à un pays qui a enseigné à l'humanité, la liberté, l'égalité et la fraternité».

Reconnaissant envers le Pape Jean-Paul II qui, dans sa bienveillance, m'a élevé à la dignité cardinalice et m'a confié la Congrégation pour les Eglises Orientales, je tiens aussi à remercier, avec de semblables sentiments, le Président de la République Française qui a daigné me recevoir au Palais de l'Elysée avec 6 patriarches orientaux à l'occasion du 150^{ème} anniversaire de l'Œuvre d'Orient. J'ai pu discerner le fondement de cette marque d'estime pour l'Œuvre et pour l'Orient, dans les paroles qu'il a prononcées à la télévision le 11 mars dernier: «Je continuerai à mener les combats qui sont les nôtres, les combats de toute ma vie, pour la justice, pour le progrès, pour la paix, pour la grandeur de la France... Cette France riche de sa jeunesse, forte de son histoire, de sa diversité, assoiffée de justice et d'envie d'agir. Cette France qui, croyez-moi, n'a pas fini d'étonner le monde».

En la personne du Président, je salue tous les Français et spécialement les Ambassadeurs de France près le Saint-Siège, vous-même M. Kassédjian ainsi que votre prédécesseur M. Pierre Morel, les ministres et toutes les autorités qui ont contribué à me conférer cette distinction.

Maintenant, la France attend un nouveau président, qui j'en suis sûr, continuera sur les traces de ses prédécesseurs, les efforts entrepris par la Nation Française en faveur du Moyen Orient si tourmenté. D'Elle, nous attendons une impulsion décisive et une action efficace dans le concert international pour redonner à nos chères terres orientales la paix si attendue, comme base d'un développement réel et intégral.

Fils de la Syrie dont je suis fier comme chacun de nous pour sa propre patrie, j'en conserve la nationalité. En même temps, je suis fier d'avoir aussi la nationalité libanaise. Le Liban a été ma demeure pendant ces longues périodes passées au Patriarcat Syrien.

Mais, je conserve pour la France un amour tout particulier et je le dois à des prêtres bénédictins français. Ils m'ont ouvert l'âme à la culture et à la spiritualité ainsi qu'à la langue française. Si je suis

devenu français de coeur, c'est grâce à ces moines, venus de l'Abbaye de Belloc située dans le diocèse de Bayonne qui, dès le petit séminaire syro-catholique de Jérusalem, nous ont enseigné avec la littérature française, l'amour, l'estime et l'attachement à la France.

L'Eglise Syro-Catholique d'Antioche, dont je suis fier de porter le titre de Patriarche émérite, doit une reconnaissance toute particulière à la France. Certain d'interpréter la conviction des pasteurs et des fidèles, je profite de cette circonstance si belle pour renouveler nos profonds remerciements à la noble Nation Française qui a toujours accompagné et soutenu depuis les origines le chemin et le développement de la petite et vénérable communauté ecclésiale syriaque.

Que vive la France et, avec elle, toutes les Nations du monde!

NUOVA EPARCHIA PER I FEDELI CATTOLICI DI RITO CALDEO IN OCEANIA

6 ottobre 2006

Grande entusiasmo per i fedeli cattolici di rito caldeo che vivono in Oceania. Il Santo Padre ha infatti creato l'Eparchia «Saint Thomas the Apostle of Sydney dei Caldei» e ha nominato Mons. Djibrail Kassab, Arcivescovo di Bassorah (Iraq), primo Vescovo della nuova Eparchia. A livello giuridico essa abbraccia le comunità caldee presenti in Australia e Nuova Zelanda.

I fedeli della Chiesa caldea nel mondo sono circa un milione. Una parte di loro (circa 500.000) si trova in Iraq, dove ha sede il Patriarcato. Riveste un'importanza notevole poi la Chiesa caldea della diaspora, nata in seguito all'emigrazione. Negli Stati Uniti vi è una sede a Detroit (Eparchia di Saint Thomas the Apostle) fondata più di vent'anni fa, e una in California. Vi sono 15 parrocchie nelle due diocesi e ben 170.000 fedeli caldei residenti negli Stati Uniti d'America. In Canada una parrocchia a Windsor, una a Toronto e una a Montréal, per circa 20.000 fedeli. Una comunità caldea di 15.000 fedeli è presente anche in Oceania, dove la Chiesa caldea ha una parrocchia a Sydney, una a Melbourne e una in Nuova Zelanda. Oltre 60.000 fedeli caldei vivono in Europa. Sono nove i paesi del vecchio continente dove fioriscono comunità caldee: Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Danimarca, Svezia, Olanda, Grecia, Italia.

Il rito caldeo è uno dei cinque riti principali nella cristianità orientale, accanto al rito alessandrino (copto ed etiopico), antiocheno (siro e maronita), armeno, constantinopolitano. Vivono e celebrano il rito caldeo la Chiesa assira d'Oriente, la Chiesa caldea, la Chiesa siro-malabarese. La tradizione rituale caldea si sviluppò, in modo indipendente, nell'antico Impero dei Sassanidi (IV-VII sec.) che regnavano nella Persia (territori dell'odierna Siria, Iraq, Iran) prima della conquista araba: da qui proviene la qualifica, talvolta adoperata, di «rito persiano». Dal secolo XVII, prevalse a Roma la denominazione di «caldeo», mentre nelle regioni abitate dai Caldei si preferisce quella di «siro-orientale». La liturgia caldea conserva quasi esclusivamente l'uso del siriano (o aramaico) che è un vero e proprio ornamento per la bellezza e la musicalità delle sue antiche sonorità.

OTTANTESIMO ANNIVERSARIO
DELL'ESARCATO APOSTOLICO DI BULGARIA
PER I CATTOLICI DI RITO BIZANTINO-SLAVO
28 ottobre 2006

Il 28 ottobre 2006 l'Esarcato Apostolico per i cattolici di rito bizantino-slavo residenti in Bulgaria ha solennemente celebrato l'ottantesimo anniversario della sua costituzione.

L'attuale Esarca Apostolico, S.E. Mons. Christo Proykov, non ha voluto che la ricorrenza passasse inosservata, anche per dare alla piccola comunità un segno di incoraggiamento e suscitare in essa sentimenti di gratitudine verso coloro che lo hanno preceduto nel delicato incarico di pastore e guida delle anime. Nel suo indirizzo di saluto ai fedeli, egli, infatti, ha affermato: «Celebriamo quest'anniversario senza dimenticare la testimonianza di fede lasciataci dai nostri predecessori e soprattutto i momenti difficili che hanno dovuto affrontare».

Le celebrazioni si sono svolte nella Chiesa cattedrale di rito bizantino Maria Assunta ed hanno avuto inizio con una speciale veglia di preghiera la sera del venerdì 27 ottobre. Nella mattinata del 28 ha avuto luogo la solenne Concelebrazione Eucaristica, presieduta dall'Esarca Apostolico, alla quale hanno preso parte il Vescovo di Ni-

copoli, Mons. Petko Christov, S.E. Mons. Djura Džudžar, Esarca Apostolico di Serbia e Montenegro, S.E. Mons. Kiro Stojanov, Esarca Apostolico nella ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, S.E. Mons. Szilárd Keresztes, Vescovo Eparchiale di Hajdúdorog per i cattolici di rito bizantino e Amministratore Apostolico di Miskolc (Ungheria), il Rev.do Protojereo Yaroslav Karpyak, Ufficiale della Congregazione per le Chiese Orientali, e circa una trentina di sacerdoti appartenenti alle tre circoscrizioni ecclesiastiche della Bulgaria. Erano presenti al sacro rito il Nunzio Apostolico, il Vescovo di Sofia-Plovdiv, S.E. Mons. Gheorgi Jovčev, il Provinciale dei Carmelitani di Zagabria, autorità civili del Comune di Sofia, religiose e fedeli, anche provenienti da altre diocesi. La Sacra Liturgia è stata animata da canti eseguiti dal coro della stessa Cattedrale.

Alla fine della Celebrazione, Mons. Proykov ha ringraziato tutti i presenti, in particolare quelli provenienti dall'estero, per la loro partecipazione all'importante evento. Egli, poi, ha tracciato a grandi linee la storia dell'Esarcato Apostolico, non dimenticando le persecuzioni del periodo comunista, quando Vescovi, sacerdoti e religiose sono stati messi in carcere, torturati ed alcuni anche uccisi. Prima della conclusione del sacro rito, il Rev.do Yaroslav Karpyak ha letto il messaggio in lingua bulgara inviato per l'occasione dal Card. Ignace Moussa Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, messaggio che è stato molto apprezzato da tutti.

Alla Celebrazione Eucaristica ha fatto seguito la benedizione del Palazzo dell'Esarcato e della Biblioteca, restaurati di recente, e della Cappella.

GOLDEN JUBILEE OF SACERDOTAL ORDINATION
OF HIS EXCELLENCY MAR JACOB THOOMKUZHY
ARCHBISHOP OF TRICHUR
November 15 - 20, 2006

At the request of His Excellency Mar Jacob Thoomkuzhy, Archbishop of Trichur, the Congregation for Eastern Churches sent representatives to festivities commemorating his Golden Jubilee of sacerdotal ordination. The delegation consisted of the

Undersecretary, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, and Prof. Bernard J. O'Connor, whose responsibility includes the Syro-Malabar and Syro-Malankara Churches.

After departing from Rome via Quatar Airways on November 15, they arrived in Cochin the following morning. The first visit on their itinerary was to St. Joseph's Pontifical Seminary, Alwaye, and where they were received by the Rector and several members of the faculty. They had the opportunity to pause for prayer in the Seminary's marvelous Gothic chapel and to tour the various facilities (e.g. study halls, refectory, library). The seminarians were seen in their observance of a Retreat Day, and the entire tone was one of recollection, with the beauty of the surrounding gardens adding to an environment which clearly paid tribute to the role of intellect in harmony with natural creation. From there, the next stop was at Mount St. Thomas Center, and where they were warmly greeted by officials of the Archieparchy of Ernakulam-Angamaly. They had the opportunity to view the superbly-organized premises and to see where the Syro-Malabar Synod meets regularly to conduct the affairs of the Church. They were also invited to the adjacent museum, featuring exhibits which highlight the legacy of St. Thomas' missionary activity in Kerala and which also trace the growth of the Syro-Malabar Church from the Apostle's era until today.

The initial phase of the journey then included a luncheon with the Major Archbishop, His Beatitude Varkey Cardinal Vithayathil, and his staff. His Beatitude extended very gracious hospitality and arranged for a vehicle and chauffeur to take Mons. Nitkiewicz and Prof. O'Connor to their next point, the residence of His Beatitude Mar Baselios, Major Archbishop of the Syro-Malankara Church. Throughout their trip of several hours to Trivandrum, they were able to behold both the grandeur of the scenery and the throngs of local people. During late evening, Mar Baselios welcomed them with profound cordiality.

The early morning of November 17 began with Morning Prayer in the presence of the personnel of Mar Baselios' residence and with a concelebrated Eucharistic liturgy, presided by the Auxiliary Bishop of Trivandrum, Mar Ignathios. Mar Ignathios then accompanied the visitors to St. Mary's Cathedral, allowing them the opportunity to pray at the tombs of Mar

Ivanios and Mar Gregorios. These prelates were instrumental in the process which led to the reunification of the Syro-Malankara Church with the Roman Catholic Church in 1930. Thus a rift was healed which had occurred with the famed Coonan Cross Oath of 1653.

The remainder of the day included several meetings. The first was with the faculty and students of Trivandrum's Major and Minor seminaries. On these occasions, Mons. Nitkiewicz and Prof. O'Connor were able to encourage the seminarians to faithfully preserve their Eastern heritage and to apply themselves diligently to the pursuit of philosophy and theology; these being the basis for a solid and well-grounded priestly life. They next went to the convents of the Congregation of the Daughters of Mary and that of the Bethany Sisters. The reception from the Sisters was delightful and informative, as each group described the multi-faceted aspects of their apostolate. The Bethany Sisters also shared their museum, dedicated to Mar Ivanios' ministry, especially his role in the reconciliation of the Syro-Malankara Church with Rome. After a brief stop to meet the Bethany Fathers and to learn of their service, notably to the destitute and marginalized, there was a visit to a typical Mission Center. The lay catechist and his young son escorted them around church site and explained how he interacts on behalf of Catholics and as witness to the largely Hindu population in the area.

Prior to lunch with the members of the Major Archbishop's residence, the guests were introduced to one of the houses which formed part of a special building project. This house was among those which were constructed at the inspiration of Mar Baselios. He wanted that the jubilee of his ordination should be marked by some public sign of solidarity with those less fortunate. Therefore, an extensive program to provide housing was instituted. The expression of joy upon the faces of that family will long attest to their gratitude for the practical spirit of his Christian charity.

Departing for Trichur in mid-afternoon, the visitors from the Holy See arrived at the residence of Mar Thoomkuzhy during evening and were met by the Archbishop and his Auxiliary, Mar Andrews Thazhath, as well as by eparchial personnel.

November 18 was primarily designated for observances in honor of Mar Thoomkuzhy. The Archbishop's residence was appropriately decorated to salute his Golden Jubilee as were some of the many shops and streets in the vicinity. It was evident that the Archbishop is definitely beloved by his priests and laity, and moreover by believers from diverse religious traditions.

Through the kindness of Mar Thoomkuzhy, Mons. Nitkiewicz and Prof. O'Connor commenced the day by going to Mary Matha Major Seminary. A lovely formal program was arranged for them. And once more, this became an occasion to emphasize to the seminarians the importance of fidelity to the Syro-Malabar Tradition as well as of their adhering to the guidance of the Church's universal Magisterium, particularly when this concerns Christology and ecumenical dialogue. Next came a time for prayer at the tomb of Ven. Mother Euphrasia, the 'praying mother' scheduled to be Beatified on December 3rd. This segment of the tour was led by the Sister Procurator of Mother Euphrasia's 'cause'. They were shown, for example, numerous artifacts relevant to Mother's life as a Sister of the Congregation of the Mother of Carmel, and of her interaction with another of India's six Blesseds, Mother Mariam Thresia. It was uplifting to notice how many young women assembled at Mother Euphrasia's tomb to seek her intercession.

In mid-morning a program was held as a Political Tribute to Mar Thoomkuzhy. Despite quite heavy rain, the enthusiasm of the massive crowd was not dampened in the slightest. Foremost among the speakers was the Home Secretary for India. In his remarks, he made mention of his commitment to promoting the need of respect and support for the country's religious minorities. He commented explicitly upon the necessity to safeguard the Catholic Church's mission in the field of education.

Later in the afternoon there was the Jubilee Mass, with Mar Thoomkuzhy as main celebrant and Mar Kuriakose Kunnacherry, Emeritus Archbishop of Kottayam, as homilist. A significant number of bishops and priests concelebrated, and the enormous assembly reflected every sector of the Eparchy's faithful. The Holy Qurbana was simply magnificent. Equally impressive was the subsequent salutary program and cultural event. There was a wide range of presenters. Mons. Nitkiewicz offered the text of a congratulatory message on behalf of the Congregation's Cardinal Pre-

fect. Prof. O'Connor gave an Address to inaugurate the "Jubilee Memorial Education Scholarship Scheme".

On Sunday, November 19, the visitors concelebrated the 7 a.m. Eucharist at the Basilica of Our Lady of Sorrows, Trichur. Prof. O'Connor gave the homily. After the liturgy, there was a tour of the Basilica grounds and of the Bell Tower. The tower contains some outstanding examples of indigenous religious art. Leaving the Basilica, the visitors then went to the St. Thomas Shrine at Palayoor. The Outdoor Museum and Pilgrim Complex are a striking reminder of the zeal of St. Thomas and that «the present church has a continuous history of two millennia and stands on the same spot where the Apostle first established it».

From Palayoor, the visitors were escorted to Peace House. This is a care center for the physically and mentally impaired. It is under the auspices of the Nirmaladasi Sisters. Their devotion can only be called exemplary. The helplessness and innocence of their patients is a powerful demonstration of the truth that no person exists without inherent worth and that everyone merits being treated with dignity.

This phase of the journey concluded with a brief side-trip to "the elephant resort at Guruvayur" and "the incomparable sight of scores of domesticated elephants". But even they embody a pertinent message. For the elephants are associated with a temple. In other words, all the creatures of the world suggest that there is relationship to the Holy.

After lunch with the Archbishop and the members of his staff, Prof. O'Connor gave an interview for *Sunday Shalom* on the subject of the many and valuable contributions of the Syro-Malabar Church. Then there was the return trip to Ernakulam.

On November 20, the Congregation's delegates expressed their sincere appreciation to the Major Archbishop and departed for Cochin Airport and on to Rome.

In retrospect, the entire experience was analogous to a pilgrimage. Because a pilgrimage not only points us in the direction of God, but turns our minds and hearts ever more in the direction of that human progress which is "founded on truth, built up in justice and animated by love (*Catholic Catechism*, No. 1912)».

IL NUOVO PATRIARCA DI ALESSANDRIA DEI COPTI
IN VISITA A ROMA
PER MANIFESTARE LA COMUNIONE ECCLESIASTICA
14-17 dicembre 2006

Il 14 dicembre 2006 S.B. Antonios Naguib, nuovo Patriarca di Alessandria dei Copti, è giunto a Roma insieme al suo predecessore S.B. Em.ma il Card. Stéphane II Ghattas, accompagnato dai membri del Sinodo dei Vescovi e da numerosi sacerdoti e fedeli per manifestare la Comunione Ecclesiastica con il Sommo Pontefice Benedetto XVI, venerare le tombe dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e visitare alcuni Dicasteri della Curia. Il Patriarca era stato eletto il 30 marzo in seguito alle dimissioni di S.B. il Card. Ghattas ed intronizzato nella Cattedrale Nostra Signora d'Egitto al Cairo il 1° maggio. Il 6 aprile il Santo Padre gli aveva inviato la Lettera di Comunione Ecclesiastica.¹

Il 15 dicembre Sua Santità Benedetto XVI ha ricevuto il nuovo Patriarca d'Alessandria dei Copti nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico. S.B. Antonios Naguib era accompagnato dal Patriarca emerito S.B. il Card. Ghattas e dai Vescovi del Sinodo Copto, le loro Eccellenze: Mons. Kyrillos William, Vescovo di Assiut, Mons. Youhannes Zakaria, Vescovo di Luqso, Mons. Makarios Tewfik, Vescovo di Ismaylia, Mons. Ibrahim Isaac Sidrak, Vescovo di Minya, Mons. Youssef Aboul-Kheir, Vescovo di Sohag, Mons. Antonios Aziz Mina, Vescovo di Guizeh, Mons. Botros Fahim Awad Hanna, Vescovo Titolare di Mareotes e Vescovo Ausiliare di Alessandria.

Il Patriarca si è rivolto al Santo Padre per ringraziarlo di avergli accordato la Comunione Ecclesiastica, assicurandogli fervente preghiera per il Suo ministero. Il Sommo Pontefice, dopo aver ringraziato il nuovo Patriarca per le sue parole e la sua preghiera ed aver salutato calorosamente la Gerarchia copta e tutti i partecipanti, ha ricordato che nella celebrazione della Divina Liturgia si manifesta pienamente la comunione nel Cristo che ci rende fratelli. Il Santo Padre ha inoltre sottolineato come la vita-

¹ Cfr. *Lettera del Santo Padre Benedetto XVI*, pag. 30.

lità delle comunità cristiane nel mondo attuale richieda pastori «secondo il cuore di Dio», che siano testimoni autentici del Verbo divino. In conclusione ha accordato la Benedizione Apostolica a tutti i presenti e ai fedeli del Patriarcato.

Lo stesso giorno la Congregazione per le Chiese Orientali ha offerto un rinfresco in onore di S.B. Antonios Naguib e del Sinodo della Chiesa copta cattolica.

Nella Basilica di san Paolo fuori le Mura, domenica 17 dicembre, alle ore 17.30, ha avuto luogo la solenne Eucaristia presieduta da Sua Beatitudine il Card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri e Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, delegato dal Santo Padre Benedetto XVI per significare pubblicamente la Comunione Ecclesiastica concessa a Sua Beatitudine Antonios Naguib.²

Il suggestivo rito si è tenuto all'Altare Papale nel corso della Divina Liturgia, secondo la tradizione copta e in lingua araba, celebrata dal nuovo Patriarca, attorniato dai Presuli copti che lo hanno accompagnato nella prima visita «ad Limina» e da trenta sacerdoti appartenenti a quella Chiesa Patriarcale. Alla folta delegazione di religiosi, religiose e fedeli laici provenienti dall'Egitto si sono uniti i figli della Chiesa copta presenti a Roma e in altre località.

Al sacro rito hanno preso parte l'Arciprete della Basilica di san Paolo, Card. Andrea Cordero Lamza di Montezemolo, il Patriarca emerito Card. Stéphanos II Ghattas, l'Arcivescovo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, Mons. Antonio Maria Vegliò, che ha dato lettura della Lettera Pontificia autografa per la nomina del Rappresentante del Santo Padre, l'Arcivescovo Mons. Marco Brogi, già Nunzio Apostolico in Egitto, l'Abate Edmund Power con la comunità monastica benedettina, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, Sotto-Segretario, Mons. Maurizio Malvestiti, Capoufficio, Mons. Arnaud Berard e Don Khaled Bishay, Collaboratori del Dicastero orientale.

All'omelia, intervenendo in lingua araba e in lingua italiana, il Cardinale Daoud ha sottolineato il significato simbolico dello Scambio dei Divini Misteri tra il Rappresentante del Vescovo di Roma e il nuovo Capo e Padre della Chiesa copta cattolica.

² Cfr. «Lettera di Sua Santità Benedetto XVI al Card. Ignace Moussa I Daoud di nomina a suo Delegato per la conferma della Comunione Ecclesiastica a Sua Beatitudine Antonio Naguib» pag. 32.

Il rito sostituisce opportunamente la consegna del Pallio, in passato prevista anche per i Patriarchi.

Nel momento della Santa Comunione il Rappresentante del Santo Padre si è recato all'altare ed ha posto nelle mani del nuovo Patriarca il Corpo e Sangue del Signore perché si comunicasse, ricevendo subito dopo a sua volta le Sacre Specie dalle mani di Sua Beatitudine Antonios.

I presenti hanno accompagnato quel momento liturgico con intensa silenziosa preghiera, mentre veniva professata la fede nella reale presenza del Signore Gesù «che è la nostra unità e la pace».

Dopo la comunione ha preso la parola il nuovo Patriarca: ha ringraziato il Signore e invocato la divina assistenza nella guida della Chiesa copta, aggiungendo la sua gratitudine molto cordiale per il Santo Padre, il suo Rappresentante e i partecipanti. Dopo la benedizione, guidati dal Cardinale Arciprete, il Patriarca Antonios e il Card. Daoud con tutti gli altri Presuli sono scesi alla Confessione di san Paolo per una preghiera e per vedere le tanto antiche testimonianze della tomba dell'Apostolo recentemente valorizzate. I fedeli si sono disposti attorno all'altare papale ed insieme ai loro pastori hanno recitato con particolare gioia il «credo degli apostoli».

*Omelia del Card. Daoud
nella significazione pubblica
della «ecclesiastica communio»
concessa dal Santo Padre al Patriarca copto
Basilica di san Paolo fuori le Mura, 17 dicembre 2006*

Beatitudine Antonios,
nuovo Patriarca della Chiesa di Alessandria dei Copti,
Eminenze, Eccellenze,
cari sacerdoti, religiosi e religiose, fratelli e sorelle,

«Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» (*Rom 1,7*).

Con le parole rivolte da san Paolo a quanti sono in Roma, saluto i pastori e i fedeli dell'amata Chiesa di Alessandria dei Copti. Il mio deferente saluto va al nuovo Patriarca, al Patriarca

emerito Card. Stéphanos, all'Em.mo Arciprete Card. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo che, insieme all'Abate e alla Comunità Benedettina, ci ospita nell'insigne Basilica di san Paolo, ai Presuli qui convenuti e a tutti i presenti.

Beatitudine Antonios, Ella è a Roma per vedere Pietro e venerare le memorie degli Apostoli. Venerdì scorso ha avuto luogo l'incontro con Papa Benedetto XVI, che Le ha offerto l'abbraccio della fraternità ecclesiale e la Sua illuminante parola.

In questa sera domenicale è concesso a me di presiedere a nome del Santo Padre la solenne Eucaristia. In essa avrà luogo l'atto molto simbolico dello scambio dei Divini Misteri tra il Rappresentante del Vescovo di Roma e il nuovo Capo e Padre della Chiesa copta cattolica.

Sono profondamente grato al Sommo Pontefice per questo onore. Esso accresce la gioia che provo nel riceverLa a Roma; una gioia motivata anche dall'amicizia fraterna che ci lega da tempo e dal ministero episcopale condiviso in terra egiziana.

Ringrazio di cuore il Santo Padre anche per l'augusta Lettera di cui è stata data lettura. Con tutti voi elevo al Signore un'ardente preghiera per Lui: sia accompagnato nell'ammirevole servizio petrino dall'abbondanza delle divine benedizioni a bene di tutta la Chiesa e della intera comunità umana.

Beatitudine, *l'ecclesiastica communio* che Le è stata concessa poco dopo la sua elezione viene pubblicamente espressa per affermare che il nuovo Patriarca è in piena comunione con il Successore di Pietro e vuole attestare la sua fedeltà per essere in piena comunione con il Signore Gesù e la Santa Chiesa. È questo il vanto delle Chiese orientali cattoliche. Ed è la garanzia mirabile offerta ai pastori delle singole Chiese perché nella coltivazione della vigna del Signore siano certi di lavorare sempre con Cristo.

La comunione scaturisce dal Mistero Eucaristico, nel quale Cristo ci associa all'unico e perfetto sacrificio e fa di noi il suo unico Corpo. Rendiamo grazie a Dio e, in questa singolare circostanza, invochiamo con fervore il dono dell'unità. Unità ed armonia tra le Chiese cattoliche dei diversi riti, poiché ciascuna esprime la multiforme sapienza dell'unico Spirito. Unità per la comunità cattolica. Unità tra tutti i battezzati perché sia efficace la testimonianza evangelica davanti al mondo. Nel Mistero Eucaristico le singole Chiese custodiscono la propria tradizione mentre si consegnano all'Unico Signore di cui formano l'Unico Corpo. Mentre

diventano sempre più se stesse, grazie alla stessa Eucaristia si aprono all'universale unità voluta dal Signore; si aprono alla missione evangelica e collaborano perché la Chiesa possa essere «sacramento di unità» per l'intera famiglia umana.

Dalla confessione dell'Apostolo delle genti, eretta sopra la sua tomba che rende sacro e caro a tutta la cristianità questo luogo, desidero assicurareLe una speciale preghiera, che è certamente condivisa dai copti cattolici della madrepatria e della diaspora. Tutti, infatti, sono spiritualmente a Roma in questi giorni per fare corona al loro Padre e Pastore.

Al Signore, chiediamo che Ella possa spendersi a servizio della fede, della carità e della speranza, a servizio dell'unità, sempre in comunione con il Pontefice Romano e con tutta la Chiesa.

Al Signore, chiediamo che si compia l'auspicio espresso dal Santo Padre per la crescita della Chiesa copta nell'amore. Tale crescita incoraggi il cammino ecumenico e il dialogo inter-religioso in un clima di rispetto e di stima tra tutte le componenti del popolo egiziano, che la grazia del Signore ha concesso anche a me personalmente di apprezzare nel prolungato servizio episcopale alla comunità siro-cattolica del Cairo.

Le nostre invocazioni sono affidate alla Santa Madre di Dio, che la Chiesa copta e il suo Patriarca venerano con filiale devozione.

Sono avvalorate anche dall'intercessione dell'evangelista Marco, vostro speciale patrono, dai santi e delle sante di codesta Chiesa, e soprattutto dai santi Pietro e Paolo, le colonne della Chiesa romana, riconosciute da tutte le Chiese.

Con san Paolo rinnoviamo la fede amorosa in Gesù Cristo: «nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti» (*Rom* 1,3).

È il mistero che l'Avvento e il Natale nuovamente aprono davanti a noi. Sì, Egli nacque secondo la carne. E ben presto fu profugo in Egitto (*Mt* 2,13-14). Auguro alla Chiesa copta di essere sempre ospitale nei confronti di Cristo e di coloro che bussano alla sua carità materna. Auguro ai figli della vostra Chiesa e a tanti figli dell'Oriente pellegrini sulle strade del mondo di trovare accoglienza nelle prove della vita. Con voi invoco dal Principe della Pace, che è nato nella nostra storia, il dono di una pace vera per la Terra Santa, per l'Oriente, per tutta l'umanità. Amen.

OMELIA DEL PATRIARCA
DI GERUSALEMME DEI LATINI,
SUA BEATITUDINE MICHEL SABBAH

Santo Natale 2006
Betlemme, Chiesa di S. Caterina

Fratelli e Sorelle,
Buona Festa di Natale.

A voi, abitanti di questa città santa di Gerusalemme, a voi tutti, nostri fedeli in ogni parte della Diocesi Patriarcale in Palestina, in Israele, in Giordania e a Cipro, a tutti gli abitanti di questa Terra Santa, ebrei, drusi, musulmani e cristiani, e a tutti i nostri Paesi arabi e ai cristiani del mondo intero, da Betlemme auguro giorni felici e santificati dalla benedizione di Natale.

Signor Presidente Mahamoud Abbas, sia il benvenuto con tutti i suoi collaboratori. Preghiamo e chiediamo a Dio di ispirarle saggezza e coraggio, al fine di poter adempiere ai suoi doveri nella difficile situazione di tensione interna che viviamo e di vedere in un futuro prossimo i giorni di giustizia di cui parla il profeta: «in quel tempo farò germogliare per Davide un germoglio di giustizia; egli eserciterà il giudizio e la giustizia sulla terra...e Gerusalemme vivrà tranquilla» (*Ger* 33,15-16).

Fratelli e sorelle, sì, il Natale ritorna nelle stesse circostanze difficili, aggravate dai nostri dissensi interni. Ciononostante, desideriamo meditare insieme sulle parole di san Paolo che ci dice nella sua lettera ai Filippesi: «rallegratevi nel Signore, sempre» poiché «è apparsa infatti la grazia di Dio» (*Fil* 2,11) e «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1,14).

San Paolo aggiunge: con la gioia, che la vostra clemenza, «la vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini», senza eccezioni, in ogni circostanza, nella comunità parrocchiale, nella città, nei rapporti fra le nostre diverse Chiese e fra le nostre diverse religioni.

Nelle circostanze difficili in cui viviamo, l'Apostolo aggiunge: «non angustiatevi». Tutte le preoccupazioni, quelle che derivano dall'occupazione con tutte le sue conseguenze, il muro, la mancanza di libertà, l'assenza di lavoro, la vita sociale che soffoca, le famiglie divise dalle leggi militari e i dissensi palestinesi interni

che si sono aggiunti di recente...Ciò nonostante, «non angustiatevi». Il che vuol dire, restate forti, non piegatevi sotto il fardello, e sappiate che ogni giorno è Natale nella vita di ogni credente, ossia ogni giorno e in ogni evento la bontà di Dio nasce in ogni credente che accetta di accogliere la grazia. E con questa grazia egli può far fronte a tutte le preoccupazioni. «Non angustiatevi», ovvero che le preoccupazioni non siano una ragione che vi spinga al male, che vi spinga a dimenticare che potete vincere il male con il bene e anche con la bontà che Dio ha posto in voi, correggere il male con il bene e fermarlo con la vostra resistenza per dare la vita e non la morte, per instaurare la giustizia e non il protrarsi dell'oppressione, e la fine dell'occupazione invece di lasciarla gravare su di voi!

La conseguenza di questa bontà sarà la pace: «e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù» (*Fil 4,7*). La pace di Dio sorpassa ogni intelligenza, poiché proviene da Dio. Sorpassa ogni intelligenza ed è fonte di vita nelle nostre preoccupazioni su questa terra e può guidare i combattenti delle due parti a trovare le vie della pace autentica.

Questa via dello spirito, descritta dall'Apostolo Paolo, non è certamente la via seguita nelle situazioni mondiali di conflitto, e neppure nello scontro che ci dilania da generazioni in questa Terra Santa. Tuttavia, l'umanità, e ogni persona umana, è chiamata a prendere coscienza di queste vie dello spirito al fine di trovarvi la luce e la saggezza che aiutano a uscire dai vicoli ciechi della morte. Tutti sono invitati a un esame di coscienza, alla luce della bontà che Dio ha posto in ognuno di noi, tutti, i capi politici, gli avversari delle due parti, i miliziani, quanti sono classificati nei ranghi di estremisti e terroristi...quelli che dicono di parlare in nome di Dio e tutti quelli che dicono di volere la pace, tutti sono invitati a un esame di coscienza per intraprendere una nuova via che metta fine al sangue, alla morte e, in questi giorni, alle nuove dispute intestine. Così s'instaura la pace e ogni persona umana ritrova la sua dignità, e non aggiungendo sangue al sangue: i palestinesi nelle loro lotte intestine o i militari israeliani che continuano a uccidere i palestinesi nelle loro città palestinesi.

Il conflitto qui è durato troppo. È ora che i responsabili nelle cui mani siamo stati posti in questa terra, i responsabili palestinesi e quelli israeliani, e la comunità internazionale intraprendano una nuova azione che ponga fine a una lunga fase di morte nella nostra

storia e ci introduca in una nuova fase nella storia di questa Terra Santa. Ecco di cosa abbiamo bisogno.

A tutti i cristiani del mondo da Betlemme diciamo: Buona festa di Natale. Noi abbiamo bisogno delle vostre preghiere e della vostra azione per poter iniziare un nuovo periodo della nostra storia. Molti chiedono notizie nostre e delle nostre prove e si preoccupano del nostro futuro e della nostra prossima scomparsa in questa terra. Alcuni vogliono vederci in pericolo per i nostri rapporti con i musulmani. Altri vogliono vederci schiacciati fra due maggioranze, quella musulmana e quella ebraica. Sì, la questione della maggioranza e della minoranza pone problemi. Nei nostri rapporti con i musulmani non abbiamo ancora raggiunto un equilibrio perfetto, ma molti sforzi sono stati compiuti per giungere un giorno alla stabilità desiderata. Tuttavia la questione cristiana in Terra Santa oggi non è in primo luogo una questione di minoranza fra due maggioranze, e neppure di rapporti fra cristiani e musulmani. La questione dei cristiani e della loro sorte dipende oggi semplicemente dalla persistente situazione di conflitto. Il vero pericolo che minaccia oggi il nostro presente e il nostro futuro come cristiani in Terra Santa e spinge alcuni di noi ad emigrare è semplicemente quello dell'instabilità politica che minaccia tutti, dell'occupazione e tutte le sue conseguenze in ogni aspetto della vita. Per chi è veramente interessato al nostro destino e vuole aiutarci, è questo l'ambito in cui è invitato ad agire, ossia quello della stabilità politica, della giustizia, della pace, della fine dell'occupazione e della riconciliazione. Aiutate i due popoli a cominciare una nuova era di pace, di giustizia e di riconciliazione nella regione, e il futuro dei cristiani sarà garantito.

È anche vero che siamo testimoni, in questi giorni, di un nuovo sviluppo della situazione di conflitto, ovvero le lotte fratricide fra palestinesi. Questo è un ulteriore pericolo per noi e per tutti. Il Natale dice a tutti: pace, e invita ognuno a vedere nel proprio fratello la dignità che Dio gli ha donato. Prendere posizione contro mio fratello e contro qualsiasi fratello significa prendere posizione contro Dio, Creatore di mio fratello e mio Creatore. Il Natale dice: deponete le armi. Ricorrete al dialogo e alla ragione. La lotta fratricida non è una via verso la libertà desiderata, ma una via verso ancora più morti, verso una maggiore confusione e una nuova schiavitù che ci imponiamo.

Preghiamo in questa notte santa per tutti i nostri Paesi arabi, soprattutto quelli nelle prove: il Libano e l'Iraq. Chiediamo per tutti pace, saggezza e capacità di vedere in ogni persona umana l'amore di Dio per lei. Preghiamo per i prigionieri affinché Dio conceda loro la libertà e li riconduca alle loro famiglie. Preghiamo per tutti coloro che soffrono, per i malati, e per tutti coloro che hanno perso la gioia di vivere. Che la gioia del Natale e la visione di Dio che ama gli uomini e compatisce le prove di ognuno colmino il loro cuore. Chiediamo infine a Dio di concedere a tutti questa grazia: di imparare a divenire artefici di pace, non di guerra, donatori di vita e non di morte, e di portare la grazia del Natale ogni giorno e in ogni momento nel nostro cuore. Amen.

IV. APPROVAZIONE DEI TESTI LITURGICI

La Congregazione per le Chiese Orientali, dopo attento esame dei testi rimessi a questo Dicastero, ha concesso:

il 10 gennaio, l'approvazione della traduzione slovacca del *Malyj Trebnik*;

il 18 febbraio, la *recognitio* del Messale caldeo (*The Rite of the Divine Mysteries According to the Practice of the Chaldean Church of the East*);

il 15 luglio, l'approvazione del testo aggiornato della traduzione in lingua ceca della *Liturgia di san Giovanni Crisostomo*.

L'entrata in vigore di questi testi liturgici e il loro utilizzo permetterà ai fedeli di vivere e consolidare la propria identità e tradizione orientale.

V. ATTIVITÀ ASSISTENZIALE

SESSIONI ANNUALI DELLA R.O.A.C.O. (RIUNIONE DELLE OPERE DI AIUTO PER LE CHIESE ORIENTALI)

La Riunione delle Opere di Aiuto per le Chiese Orientali (R.O.A.C.O.) ha tenuto anche nel 2006 due sessioni: la prima si è svolta dal 24 al 25 gennaio e la seconda dal 20 al 21 giugno.

I^a Sessione: 74^a Assemblea - 24 e 25 gennaio

Il primo giorno è stato dedicato alla situazione dei cristiani in Galilea. I rapporti sono stati presentati da S.E. Mons. Pietro Sambì, al termine del suo mandato di Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina e di Nunzio Apostolico a Cipro e in Israele, da S.E. Mons. Giacinto-Boulos Marcuzzo, Vescovo Ausiliare per Israele del Patriarcato Latino di Gerusalemme, dal Prof. Ra'ed Mouallem, Vice-Presidente dell'Istituto di Educazione Mar Elias, e dal Rev. Archimandrita Maher Abboud, Parroco di Maghar in Galilea. Da questi rapporti e dalla successiva vivace discussione è emersa la necessità di promuovere uno sforzo pastorale e culturale maggiore a sostegno dell'identità cristiana, nonché di agire perché la sicurezza dei cristiani in Israele sia sempre garantita.

Nel secondo giorno, invece, ha avuto luogo una valutazione degli sforzi compiuti negli ultimi quindici anni tramite il sistema delle borse di studio per la formazione di seminaristi e sacerdoti provenienti dalla Romania, dall'Etiopia e dall'Eritrea. Sono stati evidenziati i risultati ottenuti grazie alla collaborazione tra la Congregazione per le Chiese Orientali e le Agenzie, in particolare il significativo miglioramento del profilo dei borsisti provenienti dalla Romania.

Durante la prima sessione sono state presentate trentuno richieste concrete di aiuto, di cui diciannove sono state prese in considerazione.

II^a Sessione: 75^a Assemblea - 20 e 21 giugno

La settantacinquesima assemblea si è principalmente interessata al seguente tema: *Le Scuole cattoliche in Galilea, fonti di rinnovamento spirituale e di convivenza pacifica*. Introdotta da S.E. Mons. Fouad Twal, Arcivescovo Coadiutore di Gerusalemme dei Latini, e dal Sig. Awni Bathish, Direttore della Scuola delle Suore Salvatoriane di Nazareth, la riflessione ha ricevuto da tutti particolare attenzione. Dai dati offerti e dalla discussione è emerso il desiderio di una collaborazione più puntuale tra le varie reti di scuole cattoliche in Israele, ed è stata sottolineata l'opportunità di affidare alle scuole cattoliche un ruolo più incisivo nella formazione cristiana di tutta la comunità cattolica.

Come avviene di consueto durante la sessione della R.O.A.-C.O. di giugno, sono stati presentati vari rapporti sulla Terra Santa. Il nuovo Nunzio Apostolico, S.E. Mons. Antonio Franco, è intervenuto per la prima volta sulla situazione generale in Terra Santa. Il Rev.mo Padre Pierbattista Pizzaballa ha tenuto una relazione sulla Custodia di Terra Santa, mentre il Rev. Padre Felet ha illustrato le sfide maggiori per le scuole cattoliche.

Durante la sessione è stata riservata attenzione anche alla situazione dei cristiani in Turchia ed in Iran: erano presenti il Nunzio Apostolico a Teheran, S.E. Mons. Angelo Mottola, e il Vicario Generale di Ispahan dei Latini (Iran), Rev. Francesco Pirisi, S.D.B.

Inoltre sono stati presentati ventotto progetti, di cui venti presi in considerazione.

Al termine dei lavori i partecipanti sono stati ricevuti in Udienza dal Santo Padre Benedetto XVI, nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico.¹ Sua Santità ha ringraziato la Congregazione e le Agenzie per gli sforzi compiuti nel salvaguardare il profilo specifico dell'attività caritativa ecclesiale, invitando a coltivare sempre negli educatori e negli operatori della carità la «formazione del cuore», secondo l'esortazione contenuta nella sua prima Lettera Enciclica «*Deus caritas est*».

¹ Cfr. «*Udienza del Santo Padre ai Membri della R.O.A.C.O.*» pag. 17 ss.

LA COLLETTA PER LA TERRA SANTA

Ogni anno la Congregazione invia a tutti i Vescovi della Chiesa cattolica una Lettera Circolare sulla Colletta per la Terra Santa onde sensibilizzare i fedeli cattolici al valore della solidarietà fraterna a favore delle Comunità e degli Enti cattolici presenti in quella Terra ove manca la pace.

Quest'anno per la prima volta è stata allegata una nota illustrativa circa la distribuzione e la destinazione della Colletta. Nella Lettera si ricorda l'antica origine della Colletta, fondata e confermata dai Sommi Pontefici. Inoltre si sottolinea l'urgente bisogno di sostenere la Chiesa Madre di Gerusalemme, «verso cui tutti i cristiani hanno un debito indimenticabile» secondo le parole del Santo Padre Benedetto XVI.

La Lettera sulla Colletta per la Terra Santa

Quaresima 2006

Eccellenza Reverendissima,

All'inizio della Quaresima, questa Congregazione che, per esplicito mandato dei Sommi Pontefici, ha la responsabilità di sensibilizzare e promuovere ogni iniziativa e intervento in favore dei Luoghi Santi, si rivolge alle Conferenze Episcopali e ai singoli Vescovi per raccomandare vivamente la tradizionale Colletta «pro Terra Sancta».

Da sempre, i Sommi Pontefici hanno riservato la massima sollecitudine a quelle comunità cristiane. Lo dimostra chiaramente la lunga serie di documenti emanati nel corso dei secoli. Rimangono memorabili gli innumerevoli interventi del Servo di Dio Giovanni Paolo II, relativi alla situazione del Medio-Oriente, in special modo alla Terra Santa, coinvolta in una crisi che registra ogni giorno inaudite sofferenze.

La Terra del Signore continua ad essere, infatti, teatro di un conflitto che si prolunga da decenni e che priva le comunità e le istituzioni cattoliche di mezzi adeguati al mantenimento e alla promozione delle attività religiose, umanitarie e culturali. Tale

dolorosa situazione produce povertà e disoccupazione, con pesanti conseguenze sulle famiglie e sulla intera popolazione. Ed alimenta il preoccupante fenomeno del continuo esodo dei cristiani, soprattutto delle giovani coppie alle quali non è prospettato un avvenire sicuro e dignitoso.

Ma la presenza dei cristiani in Terra Santa è più che mai necessaria per l'avvenire pacifico di quell'area e per il bene di tutta la Chiesa Universale, che deve trovare presenti in quei Luoghi Santi comunità vive che professano la fede evangelica.

Il Santo Padre Benedetto XVI, nell'Udienza ai partecipanti all'Assemblea della « Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese Orientali » (R.O.A.C.O), il 23 giugno 2005, ha sottolineato, comunque, che « alcuni segnali positivi, che ci giungono in questi ultimi mesi, rendono più salda la speranza che non tardi ad avvicinarsi il giorno della riconciliazione tra le varie comunità operanti in Terra Santa; e per questo non cessiamo di pregare con fiducia ». Ecco la responsabilità che incombe sulla Chiesa Universale, nei confronti della Chiesa Madre di Gerusalemme « verso cui tutti i cristiani hanno un debito indimenticabile » secondo le parole stesse del Papa.

In ogni possibile occasione il Santo Padre ha confermato il suo affetto e chiesto la preghiera per Gerusalemme e per tutta la Terra Santa.

Nell'Udienza Generale di mercoledì 12 ottobre 2005, commentando il Salmo 121 con i Padri della Chiesa, per i quali la Gerusalemme antica era segno della definitiva universale concordia, ha sottolineato la peculiare missione ecumenica ed inter-religiosa della Santa Città: « Così cresce la Chiesa come una vera Gerusalemme, un luogo di pace. Ma vogliamo anche pregare per la Città di Gerusalemme che sia sempre più un luogo di incontro tra le religioni e i popoli; che sia realmente un luogo di pace ». E nel messaggio *Urbi et Orbi* per il Suo primo Natale, Egli ha invocato il Bambino di Betlemme, perché « infonda coraggio agli uomini di buona volontà, che operano in Terra Santa, in Iraq, in Libano, dove i segni di speranza, che pure non mancano, attendono di essere confermati da comportamenti ispirati a lealtà e saggezza ».

A tutti i cattolici del mondo si fa, dunque, dovere di accompagnare con la preghiera e la solidarietà concreta le comunità cristiane di quella Terra benedetta.

A Lei, ai Suoi diretti collaboratori, a tutti i sacerdoti, religiosi e fedeli che si adoperano per la buona riuscita della Colletta del Venerdì Santo, mi onoro di trasmettere i sentimenti della più viva riconoscenza del Santo Padre Benedetto XVI, unitamente alla mia gratitudine e quella della Congregazione per le Chiese Orientali.

Invoco copiose benedizioni divine su di Lei e sulla comunità ecclesiale che Le è affidata, e mi confermo con sensi di fraterno ossequio,

suo dev.mo

✠ IGNACE MOUSSA Card. DAUD
Patriarca emerito di Antiochia dei Siri, Prefetto

✠ ANTONIO MARIA VEGLIÒ
Segretario

Nota illustrativa - Custodia di Terra Santa

Attività pastorale

L'attività pastorale dei Francescani è svolta in 29 parrocchie e in numerose chiese, cappelle e succursali. A questo proposito va ricordato che la Custodia ha cura delle tre più grandi parrocchie di tutta la Terra Santa, e cioè Gerusalemme, Betlemme e Nazareth. I Frati inoltre hanno una presenza parrocchiale radicata anche in Siria e Libano, nelle grandi città come nei paesi più piccoli. Le parrocchie arabe sono quindi uno degli impegni maggiori della Custodia di Terra Santa. Le attività che si svolgono in queste comunità di lingua araba sono sostanzialmente simili a quelle di qualsiasi altra parrocchia: catechesi, celebrazione dei sacramenti, accompagnamento di giovani, Ordine Franciscano Secolare, associazioni, movimenti, momenti di incontro e ascolto, animazione, direzione spirituale, attività sociali e di supporto. Le parrocchie francescane sono nate per assistere i fedeli di rito latino presenti nella regione e per diversi secoli i Frati sono stati gli unici pastori d'anime per questi fedeli.

Accanto alla consolidata e plurisecolare cura pastorale dei fedeli arabo-cristiani della regione, negli ultimi anni sono emerse due nuove sfide. Ad esse la Custodia ha risposto investendo energie nuove. Stiamo parlando della realtà dei fedeli cattolici di espressione ebraica e di quella dei fedeli immigrati di varia provenienza. I membri della Qehillah, la comunità cattolica di espressione ebraica, sono prevalentemente ebrei convertiti alla fede cattolica. Conservando le loro radici ebraiche, vedono nella Chiesa cattolica il completamento del loro cammino spirituale. Oltre a costoro vi sono altre persone non ebrei, ma che vivono in contesto israeliano e quindi parlano ebraico. Per questi fedeli la Custodia si è impegnata con l'apertura della casa intitolata ai Santi Simeone ed Anna, nella città nuova di Gerusalemme. Vi si celebra la liturgia in ebraico, ci sono momenti di preghiera e catechesi, attività con giovani, incontri con famiglie. L'attività della comunità è improntata all'incontro e al dialogo. Anche nella città di Giaffa la Custodia è impegnata nella stessa direzione.

Opzione per i poveri

I pellegrini che vanno in Terra Santa incontrano i Francescani quasi esclusivamente nei santuari e non sempre si rendono conto della loro presenza in campo pastorale e, meno ancora, forse, del loro impegno per le fasce sociali più povere della popolazione, cristiana e non cristiana. In realtà, anche oltre la custodia e l'animazione dei Santuari, il servizio pastorale dei Francescani è vasto e impegnativo.

Facciamo solo uno degli esempi più significativi. La Custodia ha istituito e sostiene da qualche secolo l'«Opera delle case e degli affitti» allo scopo di aiutare i più poveri, contribuendo alla soluzione del problema fondamentale della casa. Nelle condizioni particolari della Terra Santa, l'opera intende consolidare le comunità cristiane dei Luoghi Santi. La particolare situazione politica creata dal conflitto arabo-israeliano ha prodotto e produce un consistente esodo della locale popolazione arabo-cristiana. Attualmente la Custodia offre, nella sola Gerusalemme, circa 350 alloggi per i quali gli inquilini pagano una cifra proporzionata al loro reddito, ma comunque inferiore agli affitti normali. Altri alloggi sono presi in affitto dalla Custodia e offerti gratis ai poveri. Inoltre i Francescani hanno costruito diversi appartamenti a Beit-Hanina (Gerusalemme) e li hanno dati a famiglie cristiane che pagano un terzo

dell'affitto normale. Sullo stesso fronte i Frati sono impegnati con non poche difficoltà anche a Betlemme e a Betfage sul Monte degli Ulivi. In questa direzione la Custodia si è sempre impegnata a custodire non solo i Santuari nel senso fisico del termine, ma anche a preservare le «pietre vive» della Terra Santa, e cioè le locali comunità cristiane.

Formazione dei giovani

Un impegno che vede la Custodia aperta all'opzione per i poveri e, nello stesso tempo, alla formazione culturale dei giovani cristiani è quello delle Borse di Studio che sono concesse a giovani qualificati, di ambo i sessi, che intendono proseguire gli studi superiori in Istituti universitari. Fedele al suo passato che l'ha vista presente nel campo dell'attività pedagogica, la Custodia dispone ancora oggi di scuole e collegi efficienti e apprezzati, aperti a tutti i ragazzi, senza alcuna distinzione di religione, nazionalità e razza. Le diverse condizioni socio-politiche della vasta area di pertinenza della Custodia ne determinano una densità diversa da nazione a nazione. Le possibilità degli alunni sono spesso assai tenui: molti alunni appartengono a famiglie indigenti e sono accolti gratuitamente, anche nei corsi successivi alla scuola dell'obbligo. Ma nonostante le difficoltà, la Custodia resta fedele alla opzione per i poveri, consona, del resto, alla sua tradizione. Queste scuole si trovano in Israele, Palestina, Giordania, Cipro, Libano. Le numerose scuole e i collegi ospitano circa 10.000 alunni fra cattolici (Latini, Greci, Armeni, Siri, Copti, Maroniti, Caldei), non cattolici e non cristiani. La percentuale degli alunni cristiani si aggira attorno al 60%. La presenza di varie denominazioni di cristiani e di non cristiani fa capire quanto spazio e quanto impegno la Custodia sia chiamata ad offrire per l'attività della evangelizzazione e della «nuova evangelizzazione». Degna di nota è anche l'attività dell'Istituto «Magnificat»: iniziato nel 1995 con lo scopo di preparare musicisti esperti nel suonare e nel cantare nei Santuari e nelle chiese di Terra Santa, si è subito dimostrato una scuola capace di formare giovani musicisti di alto livello. Esso si è rivelato anche un modo di far incontrare persone di diversa provenienza: tra studenti ed insegnanti, infatti, si trovano ebrei, musulmani e cristiani di tutte le confessioni, accomunati dalla stessa passione per la musica e il canto.

A servizio dei pellegrini

Uno dei campi in cui da sempre la Custodia è impegnata è quello dell'animazione spirituale dei pellegrini di tutto il mondo. Molti religiosi sono impegnati nell'accoglienza e nel servizio come guide dei vari gruppi. Inoltre, per la migliore ospitalità degli stessi pellegrini, la Custodia continua nella tradizionale attività delle «Case Nove»: si tratta di centri di accoglienza e ristoro presenti a Gerusalemme, Betlemme, Nazareth, Tiberiade e Monte Tabor, che sono debitamente ammodernati e resi sempre più accoglienti. La Custodia, infine, organizza in proprio pellegrinaggi da tutto il mondo, assicurando, accanto alla migliore organizzazione, una adeguata e qualificata assistenza spirituale. Per pellegrini particolarmente interessati a forti esperienze di preghiera e momenti di riflessione, il Santuario dell'Agonia presso l'Orto degli Ulivi offre la possibilità di trascorrere un periodo di tempo nel «Romitaggio del Getsemani». Un simile servizio è anche offerto dal Santuario di San Giovanni nel Deserto presso Ain Karem, di recente restaurato. In questo luogo convergono non solo pellegrini cattolici, ma anche ortodossi, di diversi riti.

Merita di essere inoltre ricordato che esiste un consistente afflusso di visitatori israeliani soprattutto nei Santuari di Ain Karem e del Monte Tabor.

Intervista di Radio Vaticana al Card. Prefetto in vista della « Colletta pro Terra Sancta »

29 marzo 2006

1. *Qual è il significato di questa tradizionale « Colletta Pro Terra Sancta »?*

I cristiani di tutto il mondo si sono sempre fatti carico delle necessità spirituali e materiali dei fratelli e delle sorelle che vivono nella Terra di Gesù. Attenzione alle persone, alle comunità, perciò anche ai «Luoghi Santi», ai santuari tanto antichi e celebri, e tanto cari alla cristianità per il loro significato religioso, oltre che storico e artistico. La Colletta intende consentire in Terra Santa l'annuncio di Cristo Crocifisso e Risorto da parte di una

Chiesa viva! I Papi lungo i secoli hanno interpretato questa istanza e l'hanno raccomandata con tanta premura.

2. *Qual'è oggi la situazione dei cristiani nella Terra del Signore?*

Papa Benedetto XVI ne ha parlato ricevendo la Congregazione per le Chiese Orientali e le Agenzie cattoliche che aiutano l'Oriente e in tante altre circostanze: ho richiamato le sue parole nella lettera inviata come ogni anno ai Vescovi e ai Rappresentanti Pontifici in tutto il mondo. La situazione è delicata: su di essa pesano vasti squilibri a danno della pace e della giustizia. Tuttavia, proprio nel primo messaggio natalizio, il Santo Padre ha citato «segnali di speranza»: non mancano uomini e donne, e istituzioni, di buona volontà, capaci di svolte positive se adeguatamente sostenuti.

3. *Come vive la piccola minoranza cristiana tra ebrei e musulmani?*

La convivenza di così lunga data registra forme di accettazione e collaborazione in alcuni casi ammirevoli. Ma non possiamo tacere la preoccupazione per talune aree, per fortuna circoscritte, dove i cristiani sono in seria difficoltà. La doppia minorità incide negativamente (in Israele non sono sempre considerati dalla maggioranza ebraica; nei territori palestinesi da quella musulmana). Si aggiungono, poi, l'insicurezza e il forte disagio economico e sociale: tutto ciò alimenta il preoccupante flusso migratorio dei cristiani verso Occidente.

4. *Come fermare il continuo esodo di giovani cristiani che cercano in altri Paesi un avvenire più sicuro e dignitoso?*

L'educazione è un punto di forza per il futuro! Molto si sta facendo: penso anche solo alla Bethlehem University, che accoglie giovani cristiani e musulmani perché crescano in una prospettiva di rispetto reciproco. Educazione come via alla futura convivenza solidale e pacifica. Ma se i giovani cristiani avranno poi insuperabili difficoltà di lavoro e condizioni di vita accettabili tenderanno, ancora di più, l'avventura dell'emigrazione. Bisogna fare molto di più sulle opportunità professionali e abitative. La condizione fondamentale rimane, però, la pace!

5. *Rispondono le comunità ecclesiali dei vari Paesi a questo vostro appello?*

È l'appello del Santo Padre e la risposta è sempre molto apprezzabile, anche se le necessità rimangono ingenti. A nome di Papa Benedetto ringrazio profondamente i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, il laicato dell'intera comunità cattolica e incoraggio a continuare ad offrire un sostegno che per la Terra Santa è «vitale»! Di questa carità ecclesiale usufruiscono la Custodia Francescana di Terra Santa, il Patriarcato di Gerusalemme e le altre Comunità dei diversi riti orientali. Sono imponenti le attività pastorali, educative e assistenziali assicurate dalla Colletta pro Terra Sancta.

6. *Ci vuole indicare qualche progetto concreto attivato da questa Colletta?*

Ai Vescovi abbiamo fatto pervenire una lunga nota di interventi realizzati recentemente o ancora in atto. Spicca la manutenzione dei Luoghi Santi molto penalizzati dall'interruzione dei pellegrinaggi, che ora, grazie a Dio, sono in significativa ripresa e costituiscono uno straordinario aiuto spirituale e materiale. Di particolare importanza è, però, il progetto abitativo avviato dalla Custodia Francescana, teso a garantire alle giovani coppie cristiane una casa e un lavoro nella stessa terra dove ha voluto abitare il Figlio di Dio.

VI. STUDI E FORMAZIONE

I Pontifici Collegi Orientali

Durante l'Anno Accademico 2005-2006, la Congregazione per le Chiese Orientali ha offerto Borse di Studio complete a 259 studenti, tutti provenienti dalle Chiese cattoliche orientali. Gli otto Pontifici Collegi Orientali che dipendono direttamente dalla Congregazione hanno accolto 229 studenti, seminaristi e sacerdoti, mentre 30 studenti hanno trovato alloggio in altri Collegi romani. Si tratta di 122 sacerdoti, 130 seminaristi e 7 laici, di cui 44 hanno perseguito studi di primo ciclo (baccellierato), 160 di secondo ciclo (licenza) e 55 di terzo ciclo (dottorato). Di questi 259 studenti, 165 sono di rito bizantino, 34 di rito siro-malabarese, 19 di rito maronita, 17 di rito etiopico, 8 di rito malankarese, 6 di rito siriano, 6 di rito caldeo e 4 di rito copto.

Molti paesi sono rappresentati: Ucraina (74), India (42), Romania (37), Libano (21), Etiopia (11), Iraq (10), Stati Uniti (7), Jugoslavia (7), Eritrea (6), Slovacchia (5), Macedonia (5), Bulgaria (4), Egitto (4), Ungheria (4), Siria (4), Canada (3), Italia (3), Israele (2), Brasile (1), Francia (1), Germania (1), Grecia (1), Polonia (1), Russia (1).

Il Pontificio Collegio Romano durante l'anno 2005-2006 ha accolto 37 studenti, di cui 5 sacerdoti e 32 seminaristi.

Il Pontificio Collegio Etiopico, da parte sua, ha ospitato 17 studenti, tutti sacerdoti. Durante l'Anno Accademico 2005-2006, il Palazzo che ospita il Pontificio Collegio Greco, in Via del Babuino, è stato ristrutturato e rinnovato. Per questo motivo, il Collegio ha potuto accogliere soltanto 8 studenti, tutti seminaristi di tradizione bizantina.

Il Pontificio Collegio Russo ha visto la fine degli ingenti lavori di ristrutturazione e di rinnovamento del suo palazzo vicino alla Basilica di Santa Maria Maggiore. La comunità degli studenti era composta durante questo Anno Accademico da 28 studenti, di cui 17 greco-cattolici, 5 latini e 6 ortodossi.

Dal suo trasferimento nel 1994 a via Carlo Emanuele I, vicino alla Basilica di Santa Croce, il Pontificio Istituto di San

Giovanni Damasceno, riservato a sacerdoti appartenenti alla Chiesa siro-malabarese e alla Chiesa siro-malankarese, ha accolto quest'anno 42 studenti, di cui 34 siro-malabaresi e 8 siro-malankaresi.

Il Pontificio Collegio Sant'Efrem invece, fondato nel 2002, accoglie sacerdoti di provenienza medio-orientale. Quest'anno erano in 19, 3 dalla Siria, 4 dall'Egitto, 1 da Israele, 8 dall'Iraq e 3 dal Libano. I due Collegi Ucraini, il Pontificio Collegio S. Giosafat e il Pontificio Istituto Ucraino S. Maria del Patrocinio, hanno accolto 84 studenti provenienti dall'Ucraina, dalla ex-Jugoslavia, dagli Stati Uniti, dal Canada, dal Brasile, dalla Francia e dalla Germania.

Contributi a religiosi e religiose che studiano a Roma

Oltre alle 259 Borse di Studio complete, la Congregazione per le Chiese Orientali ha sostenuto lo studio di 59 religiosi e 47 religiose di rito orientale con un contributo finanziario. Di questi, 59 sono indiani, 26 libanesi, 6 eritrei, 4 etiopici, 3 iracheni, 2 siriani, 2 albanesi e 1 svizzero.

Il Pontificio Istituto Orientale

La Congregazione per le Chiese Orientali, il cui Prefetto è Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale, sostiene questo Istituto con un consistente contributo finanziario. L'Istituto ha accolto nell'Anno Accademico 2005-2006 complessivamente 345 studenti, di cui 239 frequentavano la Facoltà di Scienze Ecclesiastiche Orientali e 106 la Facoltà di Diritto Canonico Orientale.

COMUNICAZIONI

I. ELEZIONI DI SUPERIORI RELIGIOSI

Nell'anno 2006 sono state effettuate le seguenti elezioni di Superiori Religiosi:

Ordini e Congregazioni maschili:

Rev.mo P. Joseph CHATHANAT, C.S.T., Superiore Generale della Congregazione di Santa Teresa del Bambino Gesù;

Rev.mo Archimandrita P. Emiliano FABBRICATORE, O.S.B.I., rinnovato nell'ufficio di Superiore Generale ed Esarca del Monastero di Santa Maria di Grottaferrata;

Rev.mo Padre P. Elia Bedros KILAGHBIAN, rinnovato nell'ufficio di Abate Generale della Congregazione Mechitarista;

Rev.mo P. Ab. Gabriele Waheed K. TOOMA, O.A.O.C., Superiore Generale dell'Ordine Antoniano di S. Ormisda dei Caldei.

Ordini e Congregazioni femminili:

Rev.ma Madre Sr. Daniella HARROUK, SS.CC., Superiora Generale della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria;

Rev.ma Madre Sr. Jisa DAVID, S.J., Superiora Generale delle Sorelle di Gesù;

Rev.ma Madre Sr. Eudoxie KECHICHIAN, Superiora Generale delle Suore Armene dell'Immacolata Concezione;

Rev.ma Madre Sr. Aurelia MINNECI, rinnovata nell'ufficio di Superiora Generale della Congregazione delle Suore Basiliane Figlie di S. Macrina;

Rev.ma Madre Thresiamma PALLIKUNNEL, S.H., Superiora Generale della Congregazione del Sacro Cuore;

Rev.ma Madre Sr. Laure Bou RIZK, Superiora Generale dell'Ordine delle Religiose Libanesi Maronite;

Rev.ma Madre Sr. Maria Benedicta SAROSI, Superiora Generale della Congregazione delle Suore della Madre di Dio.

II. DEFUNTI

Nell'anno 2006 sono stati chiamati dal Signore i seguenti Presuli:

il 3 febbraio 2006 S.E. Mons. Ivan Choma, Vescovo titolare di Patara e Procuratore della Chiesa greco-cattolica ucraina a Roma;

il 4 aprile 2006 S.E. Mons. Sebastian Valloppilly, Arcivescovo emerito di Tellicherry dei Siro-Malabaresi (India);

il 20 aprile 2006 S.E. Mons. Basil Filevich, Vescovo emerito dell'Eparchia di Saskatoon degli Ucraini (Canada);

il 29 giugno 2006 S.E. Mons. Mykhajlo Sabryha, C.Ss.R., Vescovo di Ternopil-Zboriv degli Ucraini (Ucraina);

l'11 agosto 2006 S.E. Mons. François Abou Mokh, B.S., Arcivescovo emerito della Curia Patriarcale di Antiochia dei Greco-Melkiti (Siria);

il 20 agosto 2006 S.E. Mons. Ioánnis Perrís, Arcivescovo emerito di Naxos, Andros, Tinos e Mykonos (Grecia);

il 14 settembre 2006 S.E. Mons. Michel Yatim, Arcivescovo emerito di Lattaquié dei Greco-Melkiti (Siria);

il 17 novembre 2006 S.E. Mons. Jean Mansour, Arcivescovo emerito della Curia Patriarcale di Antiochia dei Greco-Melkiti (Siria);

il 22 novembre 2006 S.E. Mons. Michel Hakim, B.S., Arcivescovo emerito di Saint-Saveur de Montréal dei Greco-Melkiti (Canada);

il 24 dicembre 2006 S.E. Mons. Nerses Der Nersessian, C.A.M., Arcivescovo titolare di Sebaste degli Armeni, Ordinario emerito per gli Armeni cattolici dell'Europa Orientale.

III. BREVI NOTIZIE

1° luglio 2006

I membri del Sinodo Permanente della Chiesa Greco Cattolica di Ucraina hanno incontrato i Superiori della Congregazione per le Chiese Orientali nella sede del Dicastero. La delegazione era formata da S.B. il Card. Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore, S.E. Stefan Soroka, Arcivescovo Metropolita di Philadelphia degli Ucraini, S.E. Mons. Michel Hrynchyshyn, C.Ss.R., Esarca Apostolico di Francia, S.E. Mons. Julian Voronovsky, dei Monaci Studiti Ucraini, Vescovo di Sambir-Drohobych, S.E. Mons. Włodzimierz Roman Juszcak, OSBM, Vescovo di Wrocław-Gdańsk e da S.E. Mons. Bohdan Dzyurakh, C.Ss.R., Vescovo titolare di Vagada, Ausiliare di Kyiv-Vyshhorod.

Nel corso della riunione sono stati trattati vari temi, quali la situazione della Chiesa in Kazakhstan e in Romania, la riunione dei gerarchi delle Chiese orientali (CHOCE), lo sviluppo delle comunità della diaspora, la missionarietà della Chiesa greco-cattolica ucraina, la procedura nella nomina dei Vescovi. Infine la delegazione ha ringraziato per le nomine dei nuovi Vescovi, per le Borse di Studio concesse agli studenti ucraini a Roma e per il sussidio concesso all'Università Cattolica Ucraina.

9 settembre 2006

I Vescovi Latini del Canada Orientale, a Roma per la visita «ad Limina Apostolorum», hanno incontrato i Superiori della Congregazione per le Chiese Orientali.

28 settembre 2006

Hanno visitato la Congregazione per le Chiese Orientali, affrontando le problematiche relative alla loro Chiesa di appartenenza, i Vescovi Ucraini del Canada Occidentale: l'Arcivescovo Metropolita di Winnipeg Lawrence Huculak, OSBM; l'Ausiliare e Protosincello S.E. Mons. David Motiuk; il Vescovo di New Westminster S.E. Mons. Severian Stefan Yakymyshyn, OSBM; il

Vescovo di Saskatoon S.E. Mons. Michael Wiwchar, C.Ss.R.; l'Amministratore Apostolico di Edmonton, Mons. William Hupalo, Protosincello.

17 - 19 ottobre 2006

L'incontro dei Gerarchi cattolici d'Europa ha avuto luogo in Ucraina dal 17 al 19 ottobre 2006. Presenti 25 Presuli cattolici di tradizione bizantina provenienti da Francia, Germania, Italia, Slovacchia, Bulgaria, Ungheria, Bielorussia e Ucraina.

La sede scelta, il Santuario Mariano della Madre di Dio di Zarvanyzia (Ucraina), si è rivelata particolarmente felice per la coniugazione della dimensione spirituale e liturgica con quella teologica e pastorale.

Ha introdotto i lavori il prof. P. Cyril Vasyľ, S.I., Decano della Facoltà di Diritto Orientale del Pontificio Istituto Orientale di Roma, che ha definito il Sacramento del Matrimonio da un punto di vista canonico, sulla base della teologia sacramentale orientale. Si è aperto un ampio confronto che ha consentito ai presenti ulteriori approfondimenti e l'esposizione di esperienze e casi concreti che hanno ancor più alimentato lo studio e l'attenzione.

Il prof. P. Mark Morozowic, docente di Liturgia Orientale nell'Università cattolica d'America (Washington), ha poi trattato lo sviluppo storico, liturgico e spirituale del matrimonio. Sull'argomento è intervenuto anche P. Juri Kolasa.

In proposito è emersa una situazione molto complessa, anche considerando le diverse concezioni e prassi presenti nell'Ortodossia. Il che lascia, ovviamente, aperto e non esaurito l'argomento. L'unanime riconoscimento dell'utilità dell'incontro sul Sacramento del Matrimonio, ha indotto i presenti a scegliere il tema dei Sacramenti per i prossimi incontri, cominciando da quelli dell'iniziazione cristiana.

Nell'ambito dell'incontro si sono evidenziati due momenti particolarmente significativi: la visita-pellegrinaggio alla casa natale del Cardinale Giuseppe Slypij, Confessore della Fede, con Divina Liturgia a Zazdrist e la solenne Concelebrazione nella Cattedrale di Ternopil conclusasi con l'intronizzazione del nuovo Eparca, S.E. Mons. Vasyľ Semeniuk.

Il prossimo incontro si terrà a Velehrad, nella Repubblica Ceca, dal 25 al 27 giugno 2007. La scelta di Velehrad è motivata dal legame con l'evangelizzazione cirillo-metodiana e dalla ricorrenza

del primo centenario dell'inizio dei Convegni di Velehrad, ideati e promossi dal metropolita Andrea Szeptycky al fine di favorire l'unità fra tutte le Chiese orientali con la Sede Apostolica di Roma.

26 ottobre 2006

In occasione della visita «ad Limina» della Conferenza Episcopale di Grecia, il 26 ottobre 2006 sono stati ricevuti in udienza presso la Congregazione per le Chiese Orientali le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori: Franghískos Papamanólis, Vescovo di Syros, Santorini e Amministratore Apostolico di Creta, Presidente, Nikólaos Foscolos, Arcivescovo di Atene e Amministratore Apostolico di Rodi, Nikólaos Printesis, Arcivescovo di Naxos-Tinos e Amministratore Apostolico di Chios, Yannis Spiteris, Arcivescovo di Corfù, Zante e Cefalonia e Amministratore Apostolico di Tessalonica, Anárgyros Printesis, Vescovo titolare di Grazianopoli, Esarca Apostolico per i cattolici di rito bizantino residenti in Grecia, Nechan Karakéhéyan, Arcivescovo di Adana degli Armeni, Amministratore Apostolico dell'Ordinariato per i cattolici di rito armeno residenti in Grecia.

Insieme a Mons. Dimitri Salachas, che ha accompagnato la delegazione, hanno accolto i Vescovi greci: S.B il Card. Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione; S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò, Segretario; Mons. Krzysztof Nitkiewicz, Sotto-Segretario; Mons. Maurizio Malvestiti, Capo-Ufficio; Mons. Arnaud Bérard, minutante; Rev. P. Paolino Rossi, Ofm. Cap., minutante. Nel corso della riunione sono state affrontate diverse tematiche, quali le vocazioni sacerdotali e religiose, il bisogno urgente della Chiesa in Grecia, le Borse di Studio, le difficoltà finanziarie ed economiche. L'incontro si è concluso con la recita dell'Ave Maria.

23 - 25 novembre 2006

Parole di incoraggiamento e di apprezzamento verso i cristiani in India, soprattutto per il ruolo che svolgono nel campo dell'educazione, sono state pronunciate da Shivraj V. Patil, Ministro degli Interni dell'Unione Indiana, nel corso di una cerimonia svoltasi in Kerala per l'anniversario dell'Ordinazione Episcopale dell'Arcivescovo di Trichur, Mons. Jacob Thoomkuzhy.

Il Ministro ha sottolineato che fra tutte le comunità religiose, «quella cristiana ha dato e continua a dare un grande contributo

all'istruzione », e che per questo il suo sistema educativo va rispettato e protetto, difendendo scuole, collegi, istituti, organizzazioni, personale religioso impegnato nel delicato campo dell'educazione, ed avversando ogni tentativo di discriminazione.

Il Ministro ha anche promesso che «il governo dell'Unione non farà nulla per ostacolare il libero sviluppo di scuole e istituti scolastici gestiti dalla Chiesa o da enti religiosi», insistendo sul concetto che un buon sistema educativo per l'intera e variegata nazione indiana deve necessariamente basarsi sulla collaborazione di enti pubblici e privati.

Gli orientamenti dell'educazione cattolica sono stati al centro di un incontro che si è tenuto dal 23 al 25 novembre 2006 in Kerala, per iniziativa dei missionari Salesiani. All'incontro hanno partecipato Vescovi, educatori e religiosi appartenenti alle comunità dei tre riti presenti in India: latino, siro-malabarese, siro-malankarese.

IV. STUDI E APPROFONDIMENTI

LA COMPETENZA DELLA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI CIRCA LE PROVVISIE ECCLESIASTICHE IN EUROPA

Il Santo Padre Benedetto XVI ha riordinato le competenze dei Dicasteri della Curia Romana riguardo alla costituzione, la mutazione e la provvista delle circoscrizioni ecclesiastiche in Europa.¹ La decisione del Sommo Pontefice è stata resa esecutiva il 4 gennaio 2006 mediante il *Rescriptum ex Audientia* a firma del Segretario di Stato Card. Angelo Sodano.²

Le facoltà della Congregazione per le Chiese Orientali sono state estese, seppure con qualche eccezione, nel senso previsto da Papa Pio XI nel *Motu Proprio* «*Sancta Dei Ecclesia*» del 25 marzo 1938 e dalla Costituzione Apostolica «*Pastor Bonus*», promulgata da Papa Giovanni Paolo II il 28 giugno 1988.

La Costituzione Apostolica «*Pastor Bonus*» (art. 58 §1) stabilisce che la competenza della Congregazione per le Chiese Orientali «si estende a tutti gli affari, che sono propri delle Chiese orientali e che debbono essere deferiti alla Sede Apostolica, sia circa la struttura e l'ordinamento delle Chiese, sia circa l'esercizio delle funzioni di insegnare, di santificare e di governare, sia circa le persone, il loro stato, i loro diritti e doveri».³

La Costituzione (art. 60) riconosce anche alla Congregazione per le Chiese Orientali la competenza, piena ed esclusiva, circa l'azione apostolica e missionaria nelle regioni «in cui da antica data sono prevalenti i riti orientali».⁴ Ciò significa che in quelle

¹ Si tratta dei seguenti Dicasteri: Segreteria di Stato, Congregazione per le Chiese Orientali, Congregazione per i Vescovi e Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

² Il Documento è pubblicato nel presente "SICO" alle pp. 89-90.

³ AAS, 80 (1988), 875.

⁴ *Ibidem*, 876. Secondo il parere di Mons. Brogi «il motivo è che detta attività non può prescindere dal contesto religioso delle regioni interessate le quali, per definizione stessa, sono caratterizzate dalla presenza di una grande

regioni spetta tra l'altro al Dicastero occuparsi delle provviste ecclesiastiche sia latine che orientali.

L'origine di questa regolazione, come anche l'individuazione delle summenzionate regioni, si trova nel *Motu Proprio* «*Sancta Dei Ecclesia*». Papa Pio XI aveva unificato le competenze sui Latini e sugli Orientali nella gran parte dei territori dove quest'ultimi costituivano la maggioranza della popolazione cristiana, attribuendole all'allora Congregazione per la Chiesa Orientale.⁵ Si trattava dei seguenti Paesi: Egitto e Penisola del Sinai, Eritrea ed Etiopia settentrionale, Albania meridionale, Bulgaria, Cipro, Grecia, Iran, Iraq, Libano, Palestina, Siria, Giordania, Turchia e la parte della Tracia soggetta ai Turchi.⁶ Il 7 agosto 1950 Papa Pio XII aggiunse poi l'Afghanistan. Tuttavia, il 16 maggio 2002, con l'erezione dell'omonima missione «*sui iuris*», Papa Giovanni Paolo II ha posto l'Afghanistan sotto la giurisdizione della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.⁷

Infine bisogna ricordare l'articolo 47 § 1 della Costituzione Apostolica «*Pastor Bonus*» che — in riferimento alla Sezione per i Rap-

maggioranza orientale, sia cattolica, sia non cattolica». M. BROGI, *La Congregazione per le Chiese Orientali*, in *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, a cura di A. BONNET e C. GULLO, Città del Vaticano 1990, 258.

⁵ Precedentemente i Latini erano affidati alla Congregazione di Propaganda Fide.

⁶ AAS, 30 (1938), 157.

⁷ Sarebbe interessante approfondire perché tra queste regioni manchino, ad esempio, la Jugoslavia, il Kerala, la Romania e l'Unione Sovietica. Staffa ritiene che nel caso del Kerala, al momento della decisione pontificia, la situazione non fosse ancora matura, mentre la mancanza di alcuni paesi europei aventi la maggioranza orientale si spiegherebbe con le circostanze di carattere politico e il regime concordatario allora vigente. Infatti, per quanto riguarda l'Unione Sovietica, la Chiesa latina si trovava allora sotto la giurisdizione della Pontificia Commissione per la Russia, appositamente costituita da Papa Pio XI il 20 giugno 1925. In un primo momento essa funzionava come una sezione della Congregazione per la Chiesa Orientale. Il 6 aprile 1930 lo stesso Pontefice ha sottomesso la Commissione alla sua diretta dipendenza, aggregandola il 12 dicembre 1934 alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, ma soltanto con la competenza sui latini in Russia. La Commissione ha operato poi presso il Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa e la Seconda Sezione della Segreteria di Stato. È stata soppressa da Papa GIOVANNI PAOLO II il 15 marzo 1993, il quale ha costituito al suo posto la Commissione Interdicasteriale Permanente per la Chiesa in Europa Orientale. Cf. D. STAFFA, *De Sacrae Congregationis pro Ecclesia Orientali competentia post Litteras Apostolicas, Motu proprio datas, die 25 martii a. MCMXXXVIII*, in *Apollinaris*, 11(1938), 366; N. DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, IV ed., Città del Vaticano 1998, 113-114.

porti con gli Stati della Segreteria di Stato — recita: «In particolari circostanze, per incarico del Sommo Pontefice, questa Sezione, consultati i competenti Dicasteri della Curia Romana, svolge tutto ciò che riguarda la provvista delle Chiese particolari, nonché la costituzione e il mutamento di esse e dei loro organismi».⁸

Per Dicasteri si intende qui la Congregazione per le Chiese Orientali, la Congregazione per i Vescovi e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, che secondo il territorio o il rito, si occupano di tutto quanto si riferisce alle provviste delle circoscrizioni ecclesiastiche, come anche della loro costituzione e soppressione e dei cambiamenti. L'esercizio di tale facoltà da parte della Seconda Sezione della Segreteria di Stato avviene per specifico mandato del Santo Padre che determina la sua estensione e durata.⁹ Una simile competenza hanno esercitato la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e il Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, di cui l'attuale Seconda Sezione è continuatrice.¹⁰

Alla fine della seconda guerra mondiale, nei Paesi dell'Europa centrale ed orientale, si sono insediati i regimi comunisti ostili alla Chiesa, come già era avvenuto nell'Unione Sovietica. Le Chiese cattoliche orientali, armena, romena, rutena, slovacca ed ucraina sono state delegittimate. Private del diritto di esistere, hanno perso tutti i beni, ed è iniziata una dura persecuzione del clero e dei laici che hanno continuato ad agire in clandestinità. Le repressioni hanno colpito contemporaneamente le Chiese orientali cattoliche bulgara, ungherese e di Križevci, come anche la Chiesa latina. Queste, pur conservando formale riconoscimento, sono state drasticamente limitate nella loro azione. In pari tempo i governi comunisti hanno rotto i rapporti diplomatici con la Santa Sede. Soltanto negli anni Sessanta sono stati ristabiliti i primi contatti reciproci, diventati col tempo più frequenti, e ciò ha permesso di provvedere ad alcune necessità delle Chiese.

In questa particolare situazione, ed essendo necessario trattare con i singoli governi, la competenza circa le provviste su detto territorio è passata gradualmente alla Congregazione degli Affari

⁸ AAS, 80 (1988), 872.

⁹ P.V. PINTO, *Segreteria di Stato*, in ID. (a cura di) *Commento alla «Pastor Bonus» e alle norme sussidiarie della Curia Romana*, Città del Vaticano 2003, 68.

¹⁰ N. DEL RE, *La Curia Romana*, 428-434.

Ecclesiastici Straordinari e successivamente al Consiglio per gli Affari Pubblici e alla Seconda Sezione della Segreteria di Stato.¹¹ I medesimi Dicasteri si occupavano anche di altre questioni richiedenti l'intervento presso i governi, come l'apertura o la costruzione di chiese, la formazione dei candidati al sacerdozio, il funzionamento degli istituti religiosi, ecc. Per quanto riguarda le Chiese orientali cattoliche e la Chiesa latina in Bulgaria ed Albania meridionale, il disbrigo delle pratiche avveniva *collatis consiliis* con la Congregazione per le Chiese Orientali.

Tale *modus procedendi* è proseguito dopo il ritorno della libertà religiosa, accompagnata per altro dalla proclamazione dell'indipendenza da parte delle Nazioni che finora costituivano Jugoslavia ed Unione Sovietica. Rimanevano da risolvere, sempre insieme con i governi interessati, soprattutto lo *status* giuridico della Chiesa e la questione della restituzione dei beni. Alcune regioni hanno inoltre conosciuto il conflitto bellico e problemi d'instabilità politica. Dal 1989 ad oggi sono stati instaurati rapporti diplomatici tra la Santa Sede e tutti i Paesi ex-comunisti, definendo nello stesso tempo, nella maggior parte dei casi attraverso accordi bilaterali, le questioni attinenti al funzionamento della Chiesa. Come recita il *Rescriptum ex Audientia*, proprio questa «nuova situazione, che si è andata delineando in Europa in questi ultimi anni, ha posto in evidenza l'opportunità di riordinare le competenze» circa le giurisdizioni in quella parte del continente europeo.

La Congregazione per le Chiese Orientali ha riacquisito così la competenza circa la costituzione, la mutazione e la provvista delle circoscrizioni ecclesiastiche orientali in Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia ed Ungheria. Nel disbrigo delle pratiche il Dicastero deve procedere *collatis consiliis* con la Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. A norma di «*Pastor Bonus*» (art. 59), quando si tratta della costituzione della gerarchia orientale per i fedeli che si trovano nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina, va anche consultata in questo caso la Congregazione per i Vescovi.

¹¹ Ancora nella prima metà degli anni Sessanta, l'allora Congregazione per la Chiesa Orientale ha curato le provviste delle circoscrizioni ecclesiastiche in Bulgaria, informando tempestivamente di tutto la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. La comunicazione delle decisioni pontificie avveniva per posta ordinaria, ed erano gli ecclesiastici locali a contattare le autorità per rendere possibile l'attuazione dei provvedimenti.

Per quanto riguarda la Chiesa latina in Europa, la Congregazione per le Chiese Orientali ha riacquisito nello stesso tempo la citata competenza in Bulgaria¹² e l'ha mantenuta in Grecia e Turchia.

Il Rescritto non menziona la Repubblica di Cipro, appartenente alla Comunità Europea. Considerando che vi si estende la giurisdizione del Patriarcato latino di Gerusalemme, dipendente a sua volta dalla Congregazione per le Chiese Orientali, si può presumere che il Dicastero abbia conservato la propria giurisdizione esclusiva sull'isola.

La Sezione per i Rapporti con gli Stati conserva *donec aliter provideatur* la competenza circa la costituzione, la mutazione e la provvista delle circoscrizioni ecclesiastiche sia orientali che latine in Albania, Armenia, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Georgia, Macedonia, Moldova, Montenegro, Serbia ed Ucraina.¹³ Le singole pratiche continueranno ad essere curate *collatis consiliis* con i Dicasteri interessati, nel caso delle Chiese orientali cattoliche insieme con la Congregazione per le Chiese Orientali.

Il riordinamento delle competenze voluto dal Papa Benedetto XVI tiene conto della specificità della Congregazione per le Chiese Orientali come anche di altri Dicasteri interessati, e della loro esperienza nel trattare le determinate materie.

MONS. KRZYSZTOF NITKIEWICZ

VERSO IL 90° DELLA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI: DAL "SICO" ALCUNE TAPPE DEL SUO CAMMINO

Lo scorso anno, nel sessantesimo del "Servizio Informazioni Chiese Orientali", abbiamo avviato la rilettura di alcune delle moltissime pagine che il Notiziario curato dalla Congregazione per le Chiese Orientali ha offerto ai suoi lettori in un arco di tempo ormai consistente. Il presente numero, pur riguardante l'anno 2006, vede la luce nel novantesimo di fondazione del nostro Dicastero e ci dà l'occasione di riandare ad un precedente anniversario a suo tempo puntualmente « memorizzato ».

¹² In questo caso il Dicastero deve procedere *collatis consiliis* con la Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato.

¹³ La Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato mantiene la medesima competenza nei Paesi dell'ex-Unione Sovietica in Asia: Azerbaigian, Kazakhstan, Kirgizstan, Tadjikistan, Turkmenistan ed Uzbekistan.

L'intero numero 302 (A. XXII, n. 4) del "SICO", uscito con la data del 30 aprile 1967, porta il titolo « Nel primo cinquantennio di vita della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale », ed esordisce richiamando il documento fondativo, il Motu Proprio « *Dei Providentis* » di Benedetto XV, datato 1° maggio 1917 e andato in vigore il 1° dicembre successivo. L'estensore loda il « Pontefice lungimirante » e indulge alquanto solennemente nell'esaltare il provvedimento: « È doveroso ricordare in questo Bollettino la nascita del nuovo Sacro Dicastero Pro Ecclesia Orientali [...] sorto come una polla di acqua fresca e genuina per irrorare cospicue parti dei vasti campi del Divino Agricoltore e dissetare numerose anime sparse in Oriente ed Occidente, in cerca dell'auspicato fraterno incontro, per vivere insieme, in perfetta unione e letizia, la laboriosa giornata terrena » ("SICO" n. 302-A.XXII, n. 4, 30 aprile 1967, p.1). E si dà il resoconto di quanto è stato operato « spesso in povertà di mezzi » sotto la guida dello « stesso Vicario di Cristo in terra, venerato Prefetto di questa Sacra Congregazione » (*ibid.*). Il nome del Dicastero non aveva ancora recepito la rinnovata ecclesiologia conciliare anche se i tempi erano ormai maturi. Lo stesso Pontefice avrebbe presto lasciato il compito di Prefetto al Cardinale Gustavo Testa, che reggeva il Dicastero dal 1962, quale Segretario e poi Pro-Prefetto, succedendo in ordine cronologico ai Cardinali Niccolò Marini (1917-1922), Giovanni Tacci (1922-1927), Luigi Sincero (1927-1936), Eugenio Tisserant (1936-1959), Amleto Giovanni Cicognani (1959-1961), Gabriele Acacio Coussa (1961-1962). L'articolo si interessa delle *origini* per ribadire l'opportunità di un Dicastero distinto dalla sezione « Pro Negotiis Ritus Orientalis » che Pio IX aveva eretto nel 1862 in seno a Propaganda Fide. Tale dipendenza, infatti, « faceva ritenere ad alcuni orientali che essi fossero in una posizione di inferiorità di fronte ai latini, o non fossero tenuti nella dovuta considerazione dai Romani Pontefici, mentre venivano messi sullo stesso piano dei pagani da convertire alla fede cattolica e residenti in terra di missione » (*ibid.* p. 2). Ed è quasi commovente l'esortazione rivolta ai « Latini », i quali « non devono avere alcuna diffidenza verso gli Orientali, perchè *la Chiesa è una sola, Cattolica: In Ecclesia Jesu Christi, ut quae non latina sit, non graeca, non slavonica, sed catholica*; nessuna discriminazione, quindi, per il rito o la nazione di appartenenza dei fedeli, che tutti hanno *apud Apostolicam Sedem eumdem locum*. [...] Sembrano parole di una tenera madre verso i figli

dubbiosi dell'amore materno!» (*ibid.* p. 3). Si descrivono le *competenze* e la *giurisdizione*. Quest'ultima allora comprendeva: Egitto e Penisola del Sinai, Eritrea ed Etiopia del Nord, Albania meridionale, Bulgaria, Cipro, Grecia e il Dodecanneso, Iran, Iraq, Libano, Palestina, Siria, Giordania, Turchia (asiatica ed europea) e dal 7 agosto 1950 l'Afghanistan. La *sede*, con notizie storiche e descrizione dell'attuale Palazzo, ricostruito con la stessa facciata bramantesca dopo la demolizione della Spina di Borgo, e dotato al piano-terra di una Cappella in perfetto stile bizantino con artistica iconostasi, opera di Padre Leussink, OSB, di Chevetogne. Poi le *persone*: i citati Capi-Dicastero, gli Assessori o Segretari, gli Officiali più illustri, ma anche gli Orientali creati Cardinali nel primo cinquantennio e i Cardinali Ordinari di fedeli di rito orientale. E le *opere*, indicate nazione per nazione e a Roma, con una attenzione particolare riservata alla pubblicazione dei *libri liturgici orientali*. La *conclusione* «è una sola: *soli Deo honor et gloria* » (*ibid.* p. 28), e si aggiunge, tuttavia, che Superiori e collaboratori, riconoscendosi evangelicamente «servi inutili» continueranno «tranquilli e sereni il loro compito al servizio degli orientali e dei latini affidati alla loro sollecitudine pastorale dal Vicario di Cristo in terra. Nessuna distinzione di rito, di razza, di lingua o di nazionalità affiora alla loro mente» (*ibid.*). Gli orizzonti dell'Oriente e degli Orientali sono definiti «immensi», estendendosi «sulle cinque parti del mondo, dove oggi vivono sparsi più di undici milioni di cattolici di rito orientale e circa centonovanta milioni di ortodossi: tutti fratelli, benché ancora separati, in attesa di ricomporre l'Unità voluta dal Salvatore» (*ibid.*). Siamo nel 1967, al 30 aprile. Il numero successivo, datato 30 giugno 1967, dà notizia delle numerose lettere di gratitudine che giungono da Patriarchi, Presuli, sacerdoti e religiosi, con voti per l'avvenire che «specialmente dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II si presenta foriero di nuovi successi per il miglior bene delle anime» (“SICO” n. 303 A. XXII, nn. 5.6, p. 20). Il numero 302 del “SICO” sarebbe tutto confluito nel volume, alquanto integrato, dal titolo: «La Sacra Congregazione per le Chiese Orientali nel Cinquantesimo di Fondazione». Il Dicastero lo avrebbe pubblicato nel 1969 per i tipi della Tipografia Italo-Orientale «San Nilo» di Grottaferrata, con tavole fuori testo stampate dalla Tipografia Poliglotta Vaticana, e ponendo in apertura, col dovuto riguardo, il testo della Lettera autografa inviata per il cinquantenario da Papa Paolo VI.

Nel 1977 non si fa cenno all'anniversario di fondazione: il "SICO" è piuttosto concentrato sul IV centenario del Pontificio Collegio Greco, al quale dedica l'intero numero 375 del maggio 1977. E così dicasi per il 1987: il "SICO" registra quale avvenimento ecclesiale più rilevante anche per gli Orientali l'indizione dell'Anno Mariano, con la costituzione di una apposita commissione, che avrebbe elaborato una « Istruzione » per mettere in evidenza lo specifico apporto delle Chiese orientali nel triplice ambito della fede professata, celebrata e vissuta, e offrendo indicazioni pratiche per valorizzare adeguatamente l'anno dedicato alla Madre di Dio. Si fa cenno al 50° di fondazione del Pontificio Collegio Pio Romeno, e alla relativa Lettera Pontificia; come pure al 70° di fondazione del Pontificio Istituto Orientale, celebrato con la visita compiuta dal Papa Giovanni Paolo II la sera della solennità dell'Immacolata, dopo il tradizionale omaggio papale all'Icona della « Salus Populi Romani » in Santa Maria Maggiore. Per gli anni che vanno dal 1987 al 1992 troviamo, peraltro, un solo fascicolo del "SICO" (nn. 485-556; AA. XLII-XLVII): in seguito esso avrebbe ripreso la regolare pubblicazione di un numero annuale più o meno nutrito.

Il 1997, è l'anno della visita papale in Libano con la consegna dell'Esortazione post-sinodale « Una speranza nuova per il Libano », e il "SICO" riserva all'evento adeguata accoglienza. È l'anno delle visite del Prefetto, Card. Achille Silvestrini, in Etiopia ed Eritrea, a Breslavia in Polonia, e in Israele e Palestina. Nella Terra Santa il Porporato, latore di una Lettera Pontificia, commemora il 150° di ricostituzione della Diocesi Patriarcale di Gerusalemme dei Latini. Sempre nel 1997 il "SICO" dà risalto al primo incontro continentale dei Vescovi orientali, a Nyíregyháza (Ungheria), che riunisce un cospicuo numero di Presuli di tutti i riti. Entro l'anno giubilare si sarebbero susseguiti simili incontri in Libano per i Vescovi orientali dell'Asia e a Boston, negli Stati Uniti d'America, per i Vescovi orientali delle Americhe e dell'Oceania. Tutto puntualmente « memorizzato » dal "SICO", come del resto le celebrazioni del Grande Giubileo dell'Anno 2000: Roma accolse i Gerarchi e i fedeli in rappresentanza di tutte le Chiese orientali cattoliche, i quali ebbero modo di « vedere Pietro » e di celebrare la Divina Liturgia secondo la tradizione propria in diverse Basiliche romane.

Dell'80° di fondazione non si fa esplicita memoria, ma il voluminoso notiziario offre una chiara idea di quanto è avvenuto nel corso del decennio: il muro di Berlino, emblema tanto tragico anche del silenzio e della persecuzione inflitti alle Chiese, era stato abbattuto e veniva restituita, come diritto della persona e delle comunità, la libertà religiosa. Così senza particolari commemorazioni la Congregazione celebrava in quel periodo, grazie a Dio, l'espressione matura di quella sollecitudine sempre chiesta dai Sommi Pontefici a favore dell'Oriente. Ha, infatti, potuto incontrare l'Oriente cattolico nelle sue persone, ormai libere di professare la fede pur nella fatica che la storia sempre porta con sé, sia a Roma sia nella madrepatria delle rispettive Chiese. Ad esaltare la Divina Bontà che ha preparato un momento storico segnato da tale speranza è il Papa Giovanni Paolo II nella lettera inviata ai partecipanti all'incontro di Nyíregyháza: «Il convegno costituisce un evento di indubbia importanza: i maggiori responsabili delle Chiese orientali cattoliche si ritroveranno insieme per comprendere sempre meglio ciò che la Chiesa Universale attende dagli Orientali in piena comunione con la Sede di Roma. L'incontro è reso possibile dalla ritrovata libertà, che pone le Chiese orientali cattoliche di fronte a possibilità e impegni inediti. Esse hanno pagato un tributo altissimo alla loro scelta di rimanere fedeli al Signore ed alla comunione col Vescovo di Roma» ("SICO", Anno 1997, A. LII, p. 161). Lo stesso Pontefice ridisegna per così dire le prospettive di azione da affidare alla Congregazione per le Chiese Orientali, scaturite dall'attenta lettura dei clamorosi mutamenti epocali preparati dalla Provvidenza Divina: «Molto opportunamente (il Dicastero orientale) ha promosso questo incontro per dare ai Vescovi, alcuni dei quali sono veri confessori della fede, la possibilità di incontrarsi, di pregare, di riflettere insieme con i collaboratori della Congregazione, in modo che questa possa meglio conoscere le loro attese ed esprimere con più incisiva immediatezza gli orientamenti della Santa Sede per gli Orientali cattolici. Attraverso la Congregazione per le Chiese Orientali è il Papa stesso che si pone accanto ad esse, come pietra sulla quale costruire l'edificio sempre nuovo della fedeltà al Signore Gesù» (*ibid.* p. 162). Il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha, altresì, sintetizzato incisivamente la missione presente delle Chiese orientali cattoliche: «Sono certo che questa esperienza di convivenza arricchirà tutti, rafforzando, nelle Chiese orientali cattoliche l'impegno ad individuare sempre meglio

le modalità secondo cui apportare il proprio contributo specifico: esse rendono presente nel cuore della Chiesa il tesoro dell'Oriente cristiano e partecipano, ad un tempo, al flusso di grazia che percorre il corpo, variegato e multiforme, della Chiesa cattolica. Nella fedeltà a questa duplice vocazione si colloca la comune attesa» (*ibid.*). Della Lettera Papale non va sottovalutata la novità. È richiesto un approccio alle Chiese orientali da parte della Congregazione del tutto nuovo: si riflette, si prega e si elaborano prospettive per il futuro «insieme» alle stesse Chiese, in quell'incontro, cordiale e rispettoso delle prerogative e responsabilità di ciascuno, che la grazia del Signore ha preparato. Alle stesse Chiese, sempre sostenute dal Dicastero, il Papa affida l'inderogabile compito di continuare a lavorare per l'unità. E lega la loro collocazione ecumenica inscindibilmente alla identità orientale: «Più le Chiese orientali saranno se stesse, più incisiva sarà la loro testimonianza, più visibile la loro appartenenza all'Oriente cristiano, più feconda e preziosa la loro complementarietà rispetto alla tradizione occidentale» (*ibid.*). Il Dicastero ha opportunamente curato la pubblicazione degli «Atti dell'incontro di studio dei Vescovi e dei Superiori Maggiori delle Chiese Orientali Cattoliche d'Europa di Nyíregyháza (Ungheria) 30 giugno-6 luglio 1997» nel volume dal titolo: «L'identità delle Chiese Orientali Cattoliche», LEV, Città del Vaticano, 1999.

Nel quarantennio che abbiamo richiamato, soffermandoci solo brevemente sulle scadenze decennali, si sono succeduti ai citati Capi-Dicastero i Prefetti Cardinali Massimiliano De Furstenberg (1968-1973), Paolo Philippe (1973-1980), Ladislao Rubin (1980-1985), Simon Lourdusamy (1985-1991), Achille Silvestrini (1991-2000) e Ignace Moussa I Daoud (2000). Le Chiese orientali cattoliche hanno conosciuto una rinascita straordinaria in taluni luoghi e altrove si è invece fatta endemica la ferita della emigrazione: ora sono presenti in tutti i continenti, ma alcune di esse si preparano a vedere la diaspora farsi garante delle loro venerabili tradizioni poiché la prolungata assenza di pace costringe molti figli dell'Oriente a lasciare la madrepatria. La Congregazione ne ha registrato i felici traguardi (ad esempio le elevazioni al grado Arcivescovile Maggiore: dopo la Chiesa greco-cattolica ucraina, seguita a distanza da quella siro-malabarese, è toccato alla Chiesa siro-malankarese e a quella greco-cattolica romena durante il mandato dell'attuale Cardinale Prefetto), ha adottato nuove linee di condivisione

del loro cammino, delle difficoltà e delle attese. Ha proseguito sulla via dell'incontro ad ogni livello con le persone e le comunità orientali. Ha, soprattutto, individuato e sostenuto sia a Roma sia nella madrepatria delle Chiese orientali cattoliche la priorità della formazione del clero, dei religiosi e delle religiose, dei candidati agli ordini sacri e alla vita consacrata, con attenzione crescente anche alla componente laicale. Tale priorità ha ricevuto più volte il conforto e l'incoraggiamento del Santo Padre. Lo testimonia anche il "SICO", che riporta fedelmente l'Udienza Pontificia annuale concessa alla Congregazione durante la sessione estiva della ROACO (Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese Orientali). Nella prima udienza, il 23 giugno 2005, Papa Benedetto XVI afferma: «... vi siete soffermati inoltre sulla formazione dei sacerdoti, seminaristi e religiosi appartenenti alle varie Chiese orientali cattoliche, impegnati negli studi a Roma e nei Paesi d'origine. La presenza accanto alla Sede di Pietro di circa cinquecento studenti orientali delle Chiese cattoliche costituisce un'opportunità da valorizzare. Al tempo stesso, voi avvertite giustamente che occorre qualificare con massima cura le istituzioni formative operanti nelle stesse Chiese orientali» ("SICO", Anno 2005, A. LX, p. 32). E il 22 giugno 2006, nella stessa circostanza, il Papa specifica: «Continuate a coltivare negli educatori e negli operatori della carità, che ricevono il vostro sostegno, la *formazione del cuore*...come ho ricordato nell'Enciclica *Deus caritas est*» ("L'Osservatore Romano", 23 giugno 2006, p. 1).

Una speciale attenzione, non consentita al nostro rapido *excursus*, meriterebbero la pubblicazione e la ricezione della Lettera Apostolica "*Orientale Lumen*" di Giovanni Paolo II, che porta la data del 2 maggio 1995. Essa costituisce un'eco del tutto singolare ai pronunciamenti del Concilio circa l'identità e la missione delle Chiese orientali cattoliche; da essa è scaturito molto della rinnovata coscienza e del nuovo modo di porsi da parte degli Orientali cattolici nella Chiesa Universale e nel mondo.

Si sta ora compiendo un altro decennio ed è offerta la preziosa opportunità di verificare gli ulteriori passi compiuti per confermare o mutare le scelte operate e scorgere nuovi percorsi.

Mons. MAURIZIO MALVESTITI

THE CASE FOR A SPIRITUALITY OF ECCLESIAL ADMINISTRATION

Introduction: The Issue

When I first proposed to colleagues the concept of a Spirituality of Ecclesial Administration, their reaction was a combination of amusement and bewilderment. They retorted that a theology of administration was tenable, but not a spirituality. Yet, spirituality is an application of theology; an application particularized to the growth and development of a believer's personal holiness. If such a spirituality is not feasible, then it would seem that many of us who are numbered among Church administrators rest our commitment upon somewhat tenuous ground. I do not maintain that such is the reality. Instead, I propose that a Spirituality pertaining to administration may be identified. The remarks which follow are intended to introduce that possibility. And they are based partially upon material which I published in the February, 2007, edition of *Inside the Vatican*.

The Context:

St. Paul, in his 1 Corinthians, chapter 12, speaks eloquently of the faithful as forming "the body of Christ," the Church. The *New Jerusalem Bible* translation reminds the Corinthians — and us, that "each of you (has) a part to play in the whole" (v. 27). And the roles to which believers are assigned derive not only from the will of Christ, but also originate according to the will of His Father. The Church is not an ad hoc association. It is not arbitrary in nature. Nor is it any kind of sanctified free-for-all. There is a structure which "God has appointed in the Church". 28). This includes, for example, apostles, prophets and teachers. Some readers may be surprised to note that Paul's same list also includes those whom the *New American Bible* refers to as "administrators". Scholars state that this term is a reasonable rendering of the scriptural Greek — and which incorporates the connotations of "guidance and governance". In other words, the service of a Church-related administrator was never intended to be that of a robotic functionary. The administrator, in the Pauline sense, participates in "directing the Churches". And Paul's view is that administra-

tion should be numbered among God's "gifts" (v. 29), on a par with the exercise of "healing" and with such various "helpful acts" as the all-important distribution of charity to the poor (cf. *NJB*).

A Prevalent Objection:

There are many, however, whose opinion of administration lies far removed from the perspective of St. Paul. A less flattering assessment is not uncommon, even among administrators themselves, and even those associated with parishes, dioceses, Religious Congregations and institutions. How many of us are familiar with a parochial school principal, pastor's secretary, Chancery official, Tribunal advocate, media coordinator, etc., who appear to have lost much of their enthusiasm for the Church's primary mission? Regrettably, there are Church administrators who become outspoken critics of a 'system' which they claim to be tired and decrepit. Theirs is a job, perhaps a mere alternative to other employment. Some seem to have long abandoned serious support for a renewal and reform of the kind which may allow for greater conformity to the Church's ideal, striving to promote the realization of the Kingdom of God in our midst.

But this is not to say for an instant that the Church lacks those scores of administrators who are exemplary for their almost heroic dedication. Still, there is a concern that day-to-day immersion in the specifics of administration may persuade the administrator that the evidence which they encounter of 'clay feet' among Church professionals is the entire truth about who they are and what the Church itself is. Such is less than the whole of the proverbial story.

Papal Counter-response - Implied Elements of a Spirituality:

On December 22, 2006, Pope Benedict addressed the Roman Curia, conveying a reflection upon how members' responsibilities relate to the Nativity of Jesus, but also indicating how their presence in the Church's central administration enhances the Church's very call to fidelity. And what the Holy Father proposes in the course of this nine-page text applies equally to those having administrative duties everywhere throughout the Church. In fact, what he implies reinforces the notion of 'spirituality of administration', and that as a basic guide by which administrators may per-

ceive their efforts in terms of progress towards sanctity. Of what does such a spirituality consist? The Pope's remarks enable us to discern several essential elements. The administrator:

a) Fosters a work environment shaped by gratitude:

A lack of appreciation and affirmation is regularly cited by Church personnel as a cause of dissatisfaction. In the first four paragraphs of his message, Pope Benedict refers three times to his gratitude, including for those "whom the Lord has called from this life". Similarly, an administrator must be generous in articulating the merits of their cooperators. Periodic evaluations, for instance, must be fair and objective, balancing positive observations with a plan by which to bring about constructive change where necessary. One suggestion is that whoever holds authority over others 'on staff' should set aside a particular day per month dedicated for each of them. Let it be known that all are invited to pray, to sacrifice and to share in the Eucharist for the intention of the individual designated for that day and for the well being of their family and loved ones. This is not a patronizing gesture, but is grounded in the conviction that every Church setting generates actual unity and solidarity.

b) Helps to link mutual relationships to that with God:

The Holy Father comments that progress towards peace presumes a "reconciliation with God" which then overflows as "harmony between Heaven and earth". I remember a Cathedral rector saying that it was sufficient for him to be confident that those comprising his "team" went to Sabbath Mass. A valuable beginning, definitely. A proper self-discipline, certainly. But attendance at Mass is not identical with love for the Mass. Neither does Eucharistic exposure equate with seeking creative opportunities to help staff to mature in prayer, to learn the richness of meditation and contemplation, and to deepen their formal knowledge of Church teaching. Those in an office "community" have a right to expect that they will not simply clock time, but will themselves advance in development as they experience the Lord Whose Spirit imbues time.

c) Regards human weakness as raw material for conversion:

Pope Benedict characterized Peter as "a weak and unsteady man" whom Christ transformed into "a rock". Human flaws and

failure are exactly that, human. Possibly, an office manager may have an alcohol problem or a Religious Educator has eyes for other than their spouse. Such behavior may not be ignored or excused. Yet the question becomes how to compassionately and candidly interact with each of them. How may they be assisted to move beyond this obstacle and thereby discover that who is 'prophet' to them is not thereby a judge or meddler, but an instrument for their inner cleansing and holistic formation.

d) Acknowledges that "periods of crisis" are inevitable on life's journey:

The Pope recalled his visit to Valencia, Spain, with its theme of marriage and family. Family-like dynamics are also prevalent in the context of administration. Pressures ranging from deadlines to monotonous routine invite the cultivation of an attitude which blends patience, respect for our own limitations, knowing "the correct use of freedom," and the pursuit of "a quest for the meaning" of being authentically human. The administrator is alert to the multiple strains of hurt and anxiety. But they are no less in a position to proclaim that faith surpasses conjecture and "relativization". Faith is an anchor, sustaining us through turbulence.

e) Accepts that "God reigns":

It has often been said that performing pious actions does not automatically lead to piety, much less to sanctity. And, by the same standard, doing tasks only because we deduce that this is what the Church requires, may contrast with Christ's purpose for His Church. Because, as Pope Benedict insists, the Church must embody values and beliefs beyond the measure of what is "calculable and ascertainable". This is to say that the Church is not motivated to "deal with people" as if they are chips by which to negotiate "production and power". Hence, the Church has to reject any social dictatorship which urges humanity to banish God from ordinary existence and "public organizations". And in terms of individual spirituality, one may perhaps apply the rationale of St. Ignatius of Loyola and his practice of the Consciousness Examen. Periodically throughout a day, a person pauses to assess consciously how they have interacted with peers and 'subordinates' until that juncture of the day. With such a brief inventory also comes a resolve to amend so as not to repeat what fails to image Christ due to shortcomings in our earlier behavior.

f) Celebrates “catholicity in the deepest sense:”

With these words, Pope Benedict described his reaction to his visit to Poland. The Holy Father asserted that for the believer Christ “is our peace and reunites the separated”. Christ “is reconciliation”.

Many of the habitual problems heaped upon administrators’ desks often involve interpersonal alienation. These add to the risk that administrators may acquire a negative outlook about the human condition. One approach to further thwart this possibility is that at the beginning of the ‘work day’ we expressly pray over the assorted files and/or agenda of appointments which must occupy our attention during successive hours. In this way, we commend the resolution of these issues to the Lord, Who alone is able to reconcile complainants and likewise to bless positive initiatives. By such a gesture, we admit that we are channels for Him to act and are never His surrogates. Moreover, given that we will probably encounter persons who are annoyed or disappointed with the Church for some or other reason, by extension, if we cannot immediately pray with them, we can at least maintain a list of those who have visited with us on a given day, and insist that we will pray for each.

Church administrators. Are they not akin to “the Angel of Bethlehem?” Messengers who ever plead for “the opening of our hearts to God”.

Prof. BERNARD J. O’CONNOR

PADRINI NEL BATTESIMO E TESTIMONI NEL MATRIMONIO

Sommario

1. Il concetto ecclesiologico del padrino nel battesimo e la sua funzione.
2. Padrini non cattolici nel battesimo dei cattolici.
3. Padrini cattolici nel battesimo dei non cattolici.
4. Testimoni non cattolici nel matrimonio dei cattolici; testimoni cattolici nel matrimonio dei non cattolici.

5. Testimoni non cattolici nel matrimonio dei cattolici, assunti in seguito come padrini nel battesimo dei figli di genitori cattolici.

1. *Il concetto ecclesiologico del padrino nel battesimo e la sua funzione.*

Il Direttorio Ecumenico (1993), n. 98, illustra il senso ecclesiologico della funzione del padrino:

«Secondo il pensiero cattolico, i padrini e le madrine, nell'accezione liturgica e canonica, devono essere membri della Chiesa o della Comunità ecclesiale nella quale viene celebrato il battesimo. Essi non si assumono soltanto la responsabilità dell'educazione cristiana della persona battezzata (o cresimata) in qualità di parente o amico; essi sono là pure come rappresentanti di una comunità di fede, garanti della fede e del desiderio di comunione ecclesiale del candidato». Da antichissimo uso delle Chiese in Oriente ed in Occidente il battezzando ha almeno un padrino o una madrina. Entrambi i Codici di Diritto Canonico (CCEO/CIC) descrivono la funzione del padrino: «È compito del padrino, dalla funzione assunta, di assistere nell'iniziazione cristiana il battezzando che è uscito dall'infanzia, o di presentare il bambino da battezzare e inoltre d'adoperarsi che il battezzato conduca una vita cristiana conforme al battesimo e ne adempia fedelmente gli obblighi inerenti» (CCEO, can. 684, § 2; CIC, can. 872, § 2). Ne consegue che, perché uno possa adempiere validamente la funzione di padrino, si richiede che appartenga alla Chiesa cattolica (CCEO, can. 685, § 1,2°; CIC, can. 874, § 1, 3°).

Da notare pertanto che il CCEO, can. 811, ha conservato l'impedimento della parentela spirituale sorta dal battesimo che dirime il matrimonio tra il padrino, il battezzato e i suoi genitori, mentre nel CIC questo impedimento è stato soppresso.

2. *Padrini non cattolici nel battesimo dei cattolici.*

Il Direttorio Ecumenico, n. 98 *a* e *b*, distinguendo tra protestanti e ortodossi, stabilisce in merito:

a) «Basandosi sul battesimo comune, e a causa dei vincoli di parentela o di amicizia, un battezzato che appartiene a un'altra Comunità ecclesiale (protestante) può tuttavia essere ammesso co-

me *testimone* del battesimo, ma soltanto insieme con un padrino cattolico ».

b) « In forza della stretta comunione esistente tra la Chiesa cattolica e le Chiese orientali ortodosse, è consentito, per un valido motivo, ammettere un fedele orientale (ortodosso) con il ruolo di *padrino* congiuntamente a un padrino cattolico (o una madrina) al battesimo di un bambino o di un adulto cattolico, a condizione che si sia sufficientemente provveduto all'educazione del battezzato e che sia riconosciuta l'idoneità del padrino ».

Il CCEO, can. 874, § 2, già prima del Direttorio Ecumenico del 1993 aveva codificato l'ammissione di fedeli ortodossi alla funzione di padrino: « Per una giusta causa è lecito ammettere un fedele cristiano di una Chiesa orientale acattolica (ortodosso) alla funzione di *padrino*, ma sempre assieme a un padrino cattolico ». Mentre il can. 874, § 2 del CIC stabilisce indistintamente che « non venga ammesso un battezzato che appartenga ad una comunità ecclesiale non cattolica, se non insieme ad un padrino cattolico e soltanto come testimone del battesimo ». Questa norma deve essere interpretata non solo alla luce del CCEO, ma anche alla luce del Direttorio Ecumenico, nonché degli atti della stessa Commissione di revisione del CIC, secondo i quali per « comunità ecclesiale » non cattolica si intendono le comunità protestanti (cf. *Communicationes* 5, 1983, p. 182). Perciò, un ortodosso può essere lecitamente ammesso all'incarico di padrino nel battesimo di un fedele latino, ma sempre assieme a un padrino cattolico; invece un protestante lo può essere insieme ad un padrino cattolico, ma soltanto come testimone del battesimo.

3. *Padrini cattolici nel battesimo dei non cattolici.*

Il Direttorio Ecumenico, n. 98 *a* e *b*, distinguendo tra protestanti e ortodossi, stabilisce in merito:

a) « Basandosi sul battesimo comune, e a causa dei vincoli di parentela o di amicizia [...], un cattolico può svolgere la medesima funzione (*testimone*) nei confronti di una persona che deve essere battezzata in un'altra Comunità ecclesiale (protestante) ».

b) « In forza della stretta comunione esistente tra la Chiesa cattolica e le Chiese orientali ortodosse [...], il ruolo del padrino a un battesimo conferito in una Chiesa orientale ortodossa non è interdetto a un cattolico, se vi è invitato. In tal caso l'obbligo di

prendersi cura dell'educazione cristiana spetta in primo luogo al padrino (o alla madrina) che è membro della Chiesa nella quale il bambino è battezzato».

4. *Testimoni non cattolici nel matrimonio dei cattolici; testimoni cattolici nel matrimonio dei non cattolici.*

La presenza di almeno due testimoni nella celebrazione del sacramento del matrimonio è richiesta per la validità della forma canonica. Il senso di testimoni è, qui, essenzialmente giuridico: essi attestano semplicemente che il «contratto» sia stato concluso. Tuttavia nel matrimonio-sacramento, celebrato nelle Chiese orientali con il «rito sacro», cioè alla presenza del sacerdote che chiede e riceve la manifestazione del consenso dei contraenti, e benedice in qualità di ministro della grazia sacramentale (cf. CCEO, can. 828), la presenza dei testimoni ha anche un senso ecclesiale: essi sono testimoni del matrimonio celebrato a norma del diritto, e nello stesso tempo, insieme al ministro assistente e benedicente, sono testimoni del sacramento e del nuovo stato di vita degli sposi cattolici nella comunità ecclesiale. Nelle Chiese orientali i testimoni testimoniano non solamente un «contratto» giuridico validamente concluso, ma sono anch'essi coinvolti in un certo senso nel rito sacro del matrimonio. Perciò, essi, oltre all'uso della ragione e la capacità di rendersi conto di ciò che sta avvenendo e di farne fede, devono avere anche la fede nella sacramentalità del matrimonio ed essere disposti ad assistere e aiutare gli sposi a vivere e testimoniare con fede il mistero della loro unione nel Signore. Di conseguenza è opportuno che anche i testimoni siano istruiti sui fini e le proprietà del matrimonio.

Il Direttorio Ecumenico, n. 128, stabilisce: «Una persona appartenente a una Chiesa orientale (ortodossa) può essere testimone in un matrimonio nella Chiesa cattolica; parimenti una persona appartenente alla Chiesa cattolica può essere testimone in matrimonio, celebrato secondo le regole, in una Chiesa orientale (ortodossa). In tutti i casi, questo modo di fare deve essere conforme alla disciplina generale delle due Chiese, circa le regole di partecipazione a tali matrimoni». Infatti le Chiese ortodosse, di regola, non ammettono i non-ortodossi (eterodossi) come testimoni nei matrimoni celebrati nella Chiesa ortodossa, e ciò proprio per il senso ecclesiale che esse danno a questo ruolo. La stessa norma vige per i protestanti. Il Direttorio Ecumenico, n. 136, stabilisce:

«I membri delle altre Chiese o Comunità ecclesiali possono essere testimoni a una celebrazione di matrimonio in una Chiesa cattolica. Anche i cattolici possono essere testimoni ai matrimoni che sono celebrati nelle altre Chiese e Comunità ecclesiali». Quanto alla prassi pastorale da seguire, tenendo conto della funzione dei testimoni nel matrimonio orientale, come l'abbiamo descritta, forse sarebbe opportuno distinguere maggiormente gli ortodossi dai protestanti.

5. *Testimoni non cattolici nel matrimonio dei cattolici, assunti in seguito come padrini nel battesimo dei figli di genitori cattolici.*

È ormai prevalsa presso i cattolici la consuetudine, secondo la quale i testimoni ortodossi nei matrimoni tra due cattolici oppure nei matrimoni misti tra cattolici ed ortodossi, gli stessi testimoni ortodossi assumono in seguito la funzione di padrino o madrina nel battesimo almeno del primo figlio. Questa consuetudine, secondo ciò che è stato sopra esposto, è indebitamente introdotta in quanto non è conforme all'ecclesiologia e al diritto canonico della Chiesa cattolica.

Dato, ovviamente, il ruolo essenzialmente giuridico dei testimoni nel matrimonio, non ci sarebbe difficoltà che dei non cattolici siano ammessi come testimoni al matrimonio dei cattolici; ma, dato il senso di «paternità spirituale» e il ruolo nella fede del padrino/madrina nel battesimo, non è ammesso che dei non cattolici — ortodossi o protestanti — siano ammessi come unici ed esclusivi padrini/madrine nel battesimo di un fedele cattolico. Bisogna osservare ciò che è stato sopra esposto in sede di dottrina e di normativa canonica. Nel caso però in cui, nel matrimonio tra due cattolici o nel matrimonio misto, i testimoni sono un cattolico e un ortodosso o protestante, nel battesimo del figlio primogenito l'ortodosso o il protestante possono adempiere rispettivamente la funzione di *padrino* o di *testimone* assieme al padrino cattolico. Pertanto bisogna anche aggiungere che in nessuna parte del mondo esiste presso le Chiese ortodosse una consuetudine analoga; perciò, venendo a mancare qualsiasi possibilità di reciprocità, bisogna attenersi alla normativa in vigore.

Mons. Prof. DIMITRIOS SALACHAS

ALIÉNATION DES BIENS DES PERSONNES JURIDIQUES
ECCLÉSIASTIQUES DEPENDANTES
DE LA CONGRÉGATION POUR LE ÉGLISES ORIENTALES

L'Eglise se sert des biens temporels pour réaliser sa mission. Grâce à eux, Elle pourvoit au Culte Divin, aux œuvres d'apostolat et de charité mais assure aussi à une juste subsistance à ses ministres (cf. CCEO can. 1007, CIC can 1254). C'est pourquoi les biens ecclésiastiques ne peuvent pas être considérés seulement dans une perspective de gain ou dans une optique de marché. En raison de leur fonction, on doit leur reconnaître une certaine sacralité.¹

Pour ce motif, le Droit Canon établit une norme très détaillée et exigeante pour l'administration des biens ecclésiastiques et en particulier à propos de leur aliénation. En fait, en raison de celle-ci, leur caractère pourrait changer dans la mesure où ils ne seraient plus au service de l'Eglise.

Par principe, le Droit Canon est défavorable à l'aliénation, surtout lorsqu'il s'agit d'un patrimoine stable. Elle y consent pour une juste cause et à des conditions déterminées (cf. CCEO can. 1035, CIC can. 1291 et 1293). Il pourrait y avoir une nécessité ou une utilité de l'aliénation liée à l'action pastorale d'une personne juridique ecclésiastique. Une bonne administration demande aussi de tenir compte des facteurs externes et de la société civile en général. On entend ici sous le terme de «patrimoine stable» les biens tant immobiliers que mobiliers qui constituent la base économique de la personne ecclésiastique, nécessaires pour pouvoir exister de manière autonome et pour réaliser sa fin propre.²

On distingue depuis le droit romain entre aliénation au sens propre et impropre. La première dont parle le CCEO au can. 1035 et le CIC au can. 1291, consiste dans le transfert d'un titre de propriété (par vente, donation ou permutation). On peut parler aussi d'aliénation au sens impropre, lorsque, le titre de propriété tout en demeurant inchangé, on concède à d'autres des droits réels sur les biens (loyer, prêt, commodat, hypothèque etc...).³ Si à la suite d'une telle transaction, la situation patrimoniale de la per-

¹ V. DE PAOLIS, *I beni temporalì della Chiesa*, Bologna 1995, 184-185.

² V. DE PAOLIS, *I beni temporalì della Chiesa*, 184-185; JEAN-CLAUDE PÉRISSET, *Les biens temporels de l'Eglise*, éd. Tardy 1996, 199-202.

³ W. WÓJCIK, *Dobro doczesne Kosciola* in *Komentarz do Kodeksu Prawa Kanonicznego 1983r.* IV, Lublin 1987, 86.

sonne juridique empire, comme dans le cas d'un loyer à long terme ou d'une hypothèque, les normes concernant l'aliénation au sens propre sont appliquées (cf. CCEO, can 1042, CIC, can 1295).

Pour chaque aliénation de biens patrimoniaux qui appartiennent légitimement à une personne juridique, il faut des permis *ad validitatem* accordés par une autorité ecclésiastique qui varie selon la valeur du bien en question (cf. CCEO, can 1036-1037; CIC can 1292). Cette valeur doit être chaque fois spécifiée, par écrit, par les experts (CCEO can. 1035 § 1, 2°; CIC 1293 § 1, 2°).

Le Synode des Évêques de l'Eglise patriarcale et archiépiscopale majeure doit en outre établir pour le territoire propre de l'Eglise, la somme minimale et maximale relative à la valeur des biens à aliéner. En dehors du territoire patriarcal et archiépiscopal majeur, la définition de la somme appartient au Siège Apostolique ou à la Conférence épiscopale.⁴

Le can 1036 § 1-3 du CCEO, qui définit l'aliénation des biens des personnes juridiques des Eglises patriarcales et archiépiscopales majeures situés dans le territoire propre, ne prévoit aucune intervention du Siège Apostolique. Quand la valeur des biens excède la somme maximale ou est carrément le double de celle-ci, il appartient aux Patriarches ou aux Archevêques Majeurs avec leur Synode, respectivement le Synode permanent ou le Synode des Évêques, de consentir ou non à l'aliénation.

En dehors du territoire patriarcal et archiépiscopal majeur, le can. 1036 § 4, requiert pour la validité de l'aliénation, le consentement du Siège Apostolique «si la valeur du bien excède la somme établie ou approuvée par le Siège Apostolique et s'il s'agit de choses précieuses ou d'ex-votos donnés à l'Eglise». Le can 1292 § 2 du CIC répète pratiquement la même norme que le CCEO, sauf que dans ce cas, on parle de la somme maximale établie par la Conférence épiscopale. Dans la situation en question, les autorités compétentes pour les personnes juridiques des Eglises Orientales doivent obtenir l'autorisation de la Congrégation pour les Eglises Orientales. Le Dicastère a la faculté de la concéder y compris pour les personnes juridiques de l'Eglise latine des territoires de sa juridiction.

Les aliénations des biens ecclésiastiques dans les Pays du bassin oriental de la Méditerranée sont régies par des normes spéciales

⁴ Pour les personnes juridiques orientales y compris celles des instituts religieux, la Congrégation pour les Eglises Orientales reconnaît comme somme maximale, la somme établie par les Conférences Episcopales, cf. JEAN-CLAUDE PÉRISSET, *Les biens temporels de l'Eglise*, 204-210.

établies au début des années soixante-dix par le Pape Paul VI et confirmées *ad cautelam* par le Pape Jean Paul II le 6 juillet 1995, donc après la promulgation du CCEO.⁵

Selon les dispositions pontificales, sans une autorisation explicite du Siège Apostolique, l'aliénation de n'importe quelle propriété appartenant à des personnes juridiques ecclésiastiques latines ou orientales est interdite ainsi que la passation, par elles, de n'importe quel contrat « quo condicio patrimonialis personae iuridicae peior fieri potest ». Le second cas concerne les hypothèques, les emprunts, les loyers à long terme (10 ans et plus) et les loyers à court terme tacitement ou automatiquement renouvelables ou lorsqu'on introduit sur une propriété libre le système du *key money*. D'un point de vue géographique, l'interdit concerne l'Égypte, la Jordanie, la Grèce, l'Iran, l'Irak, Israël et les Territoires de l'Autorité Nationale Palestinienne, le Liban, la Syrie et la Turquie. Comme dans le cas précédent, le Dicastère compétent du Siège Apostolique pour autoriser une éventuelle transaction est la Congrégation pour les Églises Orientales. Au contraire, en ce qui concerne l'acquisition de biens, en principe l'autorisation du Siège Apostolique n'est pas nécessaire, à moins que l'acquéreur, pour satisfaire le vendeur, ne doive contracter des dettes, hypothéquer, vendre des biens patrimoniaux ou assumer des engagements onéreux pour la personne juridique. Dans ce cas, comme une situation à risque pour la personne juridique est créée, les formalités requises sont les mêmes que pour l'aliénation (cf. CCEO can 1042, CIC can 1295), y compris l'autorisation du Siège Apostolique pour les pays du bassin oriental de la Méditerranée sus-mentionnés. Comme le mentionne la *Nota esplicativa* du Conseil Pontifical pour les Textes Législatifs du 12 février 2004 « quand le Siège Apostolique accorde l'autorisation d'aliéner des biens ecclésiastiques, Il n'assume pas les responsabilités économiques éventuelles relatives à l'aliénation mais garantit seulement que l'aliénation correspond à la finalité du patrimoine ecclésiastique ».⁶ Il exprime de cette manière sa vigilance pour une administration et une utilisation correcte des biens ecclésiastiques.

Mgr Krzysztof NITKIEWICZ, Mgr ARNAUD BÉRARD

⁵ Le Souverain Pontife en vertu du *primatus regiminis* peut intervenir même directement à l'encontre de n'importe quel bien ecclésiastique ou de n'importe quel propriétaire pour assurer que ces biens soient utilisés selon leur fin propre, cf. *Nota esplicativa del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi del 12 febbraio 2004*, in *Communicationes*, 36(2004), 30-31.

⁶ *Nota esplicativa del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, 32.

IL BEATO EUGENIO BOSSILKOV (1900-1952),
VESCOVO E MARTIRE NELLA BULGARIA COMUNISTA.
IL RACCONTO DEL SUO MARTIRIO NELLE CARTE
DELLA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

1. *L'arresto*

Verso la fine del mese di settembre del 1952 giungevano al Card. Tisserant, allora Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, notizie allarmanti sulla situazione bulgara.¹ Esse riportavano l'impressione che fosse intenzione del governo bulgaro «eliminare in breve dal Paese ogni traccia di Chiesa cattolica [...] pertanto, i giorni di questo modesto e veramente eroico gruppo di sacerdoti, [sono] ormai contati».²

Nel mese di luglio avevano avuto luogo due ondate di arresti in diversi centri della Bulgaria, ma soprattutto a Sofia, Russe e Plovdiv. Durante la prima «retata» Mons. Eugenio Bossilkov, Vescovo latino di Nicopoli, non venne arrestato, ma fu perquisita la casa di campagna a pochi chilometri da Sofia nella quale si era trasferito temporaneamente. La circostanza è descritta nei minimi particolari in un manoscritto anonimo, attribuibile alla nipote del Vescovo, suor Gabriella Bossilkova:³

«...Alla fine di Giugno del 1952 Mons. [Bossilkov] è venuto di nuovo alla tenuta un periodo di riposo una settimana prima di essere arrestato era venuta una famiglia a farle visita era al pomeriggio. Essendo bel tempo Mons. si era seduto con gli ospiti fuori e noi due

¹ Per questo studio ci si è avvalsi di documentazione custodita presso l'Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali. Una particolare deroga di GIOVANNI PAOLO II per lo studio di tematiche relative ai martiri e più in generale alle cause di beatificazione ha reso possibile l'accesso a documentazione posteriore ai limiti imposti dai regolamenti degli archivi vaticani.

² 5.9.52., s.a., allegato a 26.9.52, Tardini a Tisserant, Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali (d'ora in poi ACCO), *Bulgari, Affari generali*, 100/49, «Persecuzione religiosa», III (1950-52).

³ Il contenuto del manoscritto corrisponde quasi esattamente alla deposizione di suor GABRIELLA BOSSILKOVA come testimone nel processo di beatificazione dello zio. Cfr. *Canonizationis seu Declarationis Martyrii Servi Dei Eugenii Bossilkov c. p. Episcopi Nicopolitani in Bulgaria, in odium Fidei, uti fertur, interfecti († 1952), positio super martyrio*, Archivio della Congregazione per le Cause dei Santi, P. N. 1464, pp. 40-48.

*[suor Cecilia e suor Gabriella, N.d.R.] stavamo preparando qualche cosa per offrire. In quel momento si vedono arrivare due persone in borghese. Avvicinandosi hanno salutato e uno di loro venne vicino al vescovo e le dice: noi siamo dalla milizia e vogliamo fare perquisizione della casa. Hanno invitato lo stesso vescovo che vada con loro e si sono rivolte agli altri dicendole, che nessuno si muova dal posto finché non ritornano. Questo a durato quasi un ora. Sono venuti di nuovo scusandosi, sono partiti: Quando abbiamo salutato anche gli ospiti Mons. si è ritirato. Andati in cappellina abbiamo recitato il S. Rosario e poi Mons. ci ha detto che hanno cercato armi e documenti segreti ».*⁴

Durante la perquisizione era sorto un diverbio tra il Vescovo e gli uomini della milizia. Oggetto della discussione è il ritrovamento di alcune puntine di un grammofono:

*« Quando erano al soffitto [in soffitta] le domandarono se c'è luce elettrica. Mons. le ha risposto che non c'è in questa casa. Mons. ha visto come uno di loro a gettato per terra dei spilli di grammofono e raccogliendoli le ha mostrato dicendo: Avete detto che non c'è luce elettrica, come mai si trovano dei spilli per grammofono per terra? Mons ha risposto comprendendo che volevano provocarlo, ma come possono essere così nuovi, senza ruggine ed ha osservato come l'altro si è avvicinato e ha detto: E molto tranquillo! Così finì quel giorno la perquisizione della casa ».*⁵

Il documento, pur nel suo italiano molto incerto, ricostruisce molto vividamente l'intera vicenda della prima perquisizione, dell'arresto, del processo e della morte del Vescovo Bossilkov. Solennemente intitolato « Il martirio di Sua Eccellenza Mons. Eugenio Bossilkov », descrive con poca enfasi ma con grande realismo e drammaticità gli ultimi giorni del Vescovo bulgaro.

Pochi giorni dopo la prima perquisizione, sette miliziani fanno irruzione all'alba nella residenza del Vescovo:

« Una settimana dopo, il giorno 16 luglio, giorno della festa della Madonna del Carmello. Dalla sera prima Mons. ci ha detto che l'indomani faremo festa con una S. Messa solenne e per ciò la sveglia alle ore sei. Alle cinque e mezza il 16 Luio bussano alla finestra della stanza di Mons. Lui domanda chi è? Aprite dice la persona che bussa,

⁴ *Il martirio di Sua Eccellenza Mons. Eugenio Bossilkov*, quaderno manoscritto, s.a.d., ACCO, 100/49 III.

⁵ *Ibidem.*

che dobbiamo dirle qualche cosa. Mons. mezzo vestito va ad aprire - vede sette persone. Il capo si presenta e le dice che sono dalla milizia e nel nome della legge, vengono ad arrestarlo. Entrano. Noi due eravamo pronte. Uscite dalla stanza andiamo nel salotto. Qui uno di loro, Mons. e sr. Gabriella, hanno aspettato, finché le altre, una parte sono rimasti fuori della casa e le altre due con sr. Cecilia hanno di nuovo (come una settimana fa) fatto la perquisizione della casa, ma questa volta hanno cercato in tutti gli angoli. Hanno rovesciato tutta la casa cercavano di nuovo armi documenti segreti e non si sa che cosa ancora. In cappella gettavano perfino l'acqua dai vasi dei fiori».⁶

La perquisizione questa volta è minuziosa. Nasce una discussione perché suor Cecilia, la religiosa che assiste Mons. Bossilkov, si rifiuta di aprire il tabernacolo:

« Volevano che la suora aprisse il tabernacolo. Qui sr. Cecilia si è oposta dicendo che essa non ha il diritto di aprire il tabernacolo, che solo il sacerdote può fare questo. Hanno insistito. La suora di nuovo si è oposta dicendoli: voi siete gente che rappresenta la legge, noi obbediamo a voi, come rappresentanti della legge, così, prego — anche voi dovete avere rispetto e chiamare il vescovo che apra il tabernacolo. Finalmente il capo consentì e chiamarono Mons. ad aprire ».⁷

La perquisizione non porta i frutti sperati, ma infine una cartolina di auguri proveniente dall'Olanda fornisce il pretesto per l'arresto del Vescovo: corrispondenza con l'estero.

« Non avendo trovato niente né anche nel tabernacolo, sono venuti nel salotto. Dovendo secondo la legge fare il protocollo per l'arresto, e non trovando niente per incolparlo, solo una cartolina venuta per la posta dall'Olanda hanno scritto: che ha corrispondenza con l'estero. Le hanno detto, che è ora di aprire con loro; di vestirsi. Noi due suore le abbiamo chiesto la benedizione e piangendo le abbiamo baciato la mano. Lui ci disse: Non piangete io vado con gente per bene, non mi faranno del male. Pregate suore, che il Signore ci dia forza come a me, così a voi: e così Mons. Eugenio Bossilkov è partito per non tornare più ».⁸

Congedate le suore che lo assistevano, Bossilkov viene arrestato e imprigionato nelle carceri di Sofia. Fino al 26 settembre non si

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

ha alcuna notizia sulla sorte del Vescovo, ma proseguono gli interrogatori:

*« Da quel giorno passarono due mesi e mezzo senza che si sapia niente, né di Mons. né degli altri sacerdoti che erano arrestati in quelli giorni. In quel frà tempo hanno chiamata e trattenuta sr. Cecilia una intera giornata, interrogandola varie cose e volevano incolpare Mons. che la mandava alla legazione italiana a portare dei pacchi, per espedire al Vaticano. Hanno visto, che non c'era niente di vero e l'hanno lasciata libera alla sera tardi dello stesso giorno ».*⁹

Mentre veniva arrestato Bossilkov, in ambiente diplomatico si diffusero voci di un complotto di cattolici scoperto a Plovdiv in seguito al rinvenimento di una radio-trasmittente nascosta nel cimitero cittadino.¹⁰ Intanto, in occasione della celebrazione dell'anniversario della fondazione della milizia popolare, il Ministro dell'Interno Georgi Zankov pronunciò un discorso nel quale sottolineava i compiti assolti sempre lodevolmente dalla milizia per la repressione dell'attività anti-statale e anti-sociale delle « forze della reazione ». Tra le organizzazioni sovversive contrastate dall'organo di polizia si riferiva, prima fra tutte, al clero cattolico. A proposito della prossima apertura del grande processo contro la Chiesa cattolica dichiarò:

*« Nei prossimi giorni verranno posti dinanzi al banco d' accusa un gran numero di rappresentanti del clero cattolico che rappresenta una larga organizzazione spionistica i cui gruppi agivano a Sofia, Plovdiv, Stalin, Russe, Iambol ed in alcuni altri luoghi. Senza perdermi in particolari, il processo che verrà reso presto noto, non può non provocare l'indignazione profonda tra i lavoratori, perché tutti questi nemici del progresso hanno accolto le direttive gesuite dell'oscurantismo del Vaticano — fomentatore professionale di guerre e nemico giurato della pace, della democrazia e del socialismo ».*¹¹

Questi rappresentanti del clero cattolico — nelle parole del ministro — avrebbero approfittato dei sentimenti religiosi dei credenti, per creare malcontento contro il regime tra la popolazione.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ 25.7.52, *Ripresa dell'offensiva contro la Chiesa cattolica in Bulgaria*, Archivio Storico Diplomatico del Ministero per gli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE), serie *Affari politici 1950-57*, Bulgaria, busta 1166 (1952), posizione 77 « Questioni religiose ».

¹¹ 19.9.52, *Celebrazione dell'anniversario della fondazione della Milizia Popolare*, ASDMAE, serie *Affari politici 1950-57*, Bulgaria, busta 1166 (1952), posizione 77 « Questioni religiose ».

Avrebbero tentato di organizzare una vera e propria resistenza al governo popolare anche con la creazione di gruppi armati, che avrebbero dovuto sfruttare nelle retrovie dell'esercito bulgaro in caso d'intervento degli americani. Sarebbe stato possibile realizzare un piano siffatto proprio in virtù della libertà religiosa di cui il clero avrebbe goduto largamente in Bulgaria:

*« Utilizzando la libertà delle confessioni di fede, concessa loro dalle nostre autorità popolari, i sacerdoti cattolici arrestati hanno sfruttato la Chiesa cattolica ed i monasteri per organizzare riunioni spionistiche con i rappresentanti di Stati stranieri. Qualcosa di più, alcune chiese sono state sfruttate come depositi per occultarvi delle stazioni radio, armi, ciclostili, macchine da scrivere ed altri materiali, con i quali i “santi padri” vennero riforniti, per compiere i loro criminosi compiti, dai rappresentanti di alcuni stati capitalisti. Dalle loro centrali d'oltre frontiera essi ricevevano decine di milioni di leva. [...] Dinanzi all'occhio vigile dei funzionari della sicurezza di stato si scoprì la nera tonaca e l'inviolabilità dell'altare di Dio, dato che dietro ad essi si nascondeva un'agenzia antipopolare e traditrice. Scoperti e resi innocui dagli organi della Sicurezza di Stato, essi verranno disposti a rispondere dinanzi alle nostre leggi per la loro vile ed ostile attività anti-popolare, per la qual cosa non può aiutarli né il Signore, né i loro padroni imperialisti ».*¹²

Le dichiarazioni del Ministro facevano presagire un processo molto duro per gli accusati. Pochi giorni dopo la pubblicazione integrale del discorso di Zankov, la stampa bulgara rese noto in anticipo l'atto di accusa contro i quaranta imputati appartenenti alla « organizzazione cattolica sovversiva e spionistica in Bulgaria », dandogli grande rilievo, anche con illustrazioni e caricature anticlericali.¹³

L'esteso atto di accusa contro i quaranta cattolici parlava di azioni di spionaggio e di attività contrarie al regime bulgaro che, complice la Nunziatura Apostolica, sarebbero state promosse dal Vaticano, implicando anche notevolmente la partecipazione di

¹² *Ibidem.*

¹³ *Con la spada arrugginita dell'inquisitore*, articolo apparso il 20.9.52 su « Vecerni Novini », è accompagnato da una vignetta raffigurante il Papa seduto su sacchi di dollari. Cfr. anche *Il complotto degli oscurantisti*, 24.9.52, « Otecestven Front ».

funzionari della Legazione di Francia a Sofia. Mons. Bossilkov sarebbe stato al vertice di quella che viene definita una «organizzazione di spionaggio».¹⁴ Non si imputava a Mons. Bossilkov di aver fornito informazioni solo al Vaticano, ma anche a diplomatici stranieri, nella speranza che intervenissero presso i propri governi per rovesciare il regime bulgaro. Si accusava il Vescovo anche per la «missione popolare» da lui intrapresa, poiché essa avrebbe avuto carattere spiccatamente anti-comunista. Si trattava in realtà di un'azione pastorale organizzata quando era appena divenuto Vescovo con lo scopo di evangelizzare zone rurali della Bulgaria. Essa fu però occasione di frequenti scontri con esponenti locali del partito comunista.

Al di là di quanto espresso nell'atto di accusa, le motivazioni che portarono all'arresto di Mons. Bossilkov sono probabilmente da attribuirsi anche al rifiuto del Vescovo di sottostare alla volontà del governo bulgaro che avrebbe voluto un suo coinvolgimento politico. Questa lettura trova fondamento in un appunto autografo di Mons. Bossilkov scritto pochi mesi prima del suo arresto. Qui il Vescovo spiega le ragioni che gli impongono di rifiutare «l'ospite»: con il linguaggio cifrato che caratterizza spesso la sua corrispondenza si voleva qui indicare con tutta probabilità l'incarico proposto dal governo bulgaro.¹⁵ Nel documento si legge:

«Ieri parlando con il compagno Doncev [un rappresentante della direzione dei culti, N.d.R.] ho sentito qualcosa di un certo ospite [incarico, N.d.R.] che avete l'intenzione di mandarmi [affidarmi, N.d.R.]. Mi è venuto un po' da sorridere, sentendo questa notizia. Prima di tutto perché sono rimasto contento della fiducia che avete in me, e poi perché io non accetterò mai un ospite [incarico, N.d.R.] simile a causa di un giuramento che ho fatto di non occuparmi durante tutta la mia vita di politica. Non solo io, ma

¹⁴ *L'acte d'accusation pour le procès à suivre du spionnage (l'espionnage) prémédité de l'organisation et des pourparlers catholiques en Bulgarie commencé le 20 septembre 1952*, testo manoscritto s.a.d., ACCO, 100/49 III.

¹⁵ La stessa lettera viene riportata – tradotta in italiano dall'originale bulgaro – in calce al manoscritto citato *Il martirio di Sua Eccellenza Mons. Eugenio Bossilkov*, preceduta dalla dicitura: «Qui applichiamo un foglio di brutta copia che abbiamo trovato per caso nella stanza dopo che hanno arrestato Monsignore». La Bossilkova traduce l'originale bulgaro direttamente con il termine «incarico».

*nessun altro nostro vescovo potrebbe accettare un ospite [incarico, N.d.R.] simile a causa di alcuni articoli del diritto canonico che non avendo sotto mano non posso citare. Il diritto canonico è molto rigoroso e se qualcuno facesse questo, sarebbe scomunicato dalla Chiesa. Se qua e là ci sono stati casi di alcuni sacerdoti che hanno partecipato alla vita politica queste sono eccezioni ed essi hanno avuto un permesso speciale. Vi comunico tutto questo perché non prendiate una decisione troppo frettolosa che avrebbe come conseguenza alcuni cattivi malintesi per l'impossibilità dell'incarico di occupare il posto. Vi ringrazio per l'attenzione verso di me e per la fiducia e vi prego di evitare qualsiasi complicazione che, nonostante la vostra buona intenzione, mi metterà nell'impossibilità di soddisfarla data la chiara proibizione del diritto canonico ».*¹⁶

La lettera sembra far pensare a pressioni da parte governativa perché Mons. Bossilkov aderisse al fronte patriottico, pressioni a cui il Vescovo avrebbe apposto un fermo rifiuto. Parrebbe dunque che le motivazioni dell'arresto del Vescovo e della sua successiva condanna non vadano fatte risalire solo al legame che la Chiesa di Bulgaria — anche nella sua persona — manteneva con l'Occidente. Il trattamento particolarmente duro riservato al Vescovo appare anche come conseguenza diretta del suo rifiuto di una adesione politica.

Una lettera della Segreteria di Stato del settembre del 1952 sembra rafforzare questa ipotesi. Mons. Tardini, inviando alla Congregazione per le Chiese Orientali notizie dalla Bulgaria, esprime la « sensazione che la recente offensiva contro la Chiesa cattolica in Bulgaria possa essere messa in relazione con il rifiuto opposto dai Vescovi cattolici di aderire al fronte patriottico ».¹⁷ L'adesione alla coalizione avrebbe potuto rappresentare il primo passo nella direzione di un maggiore coinvolgimento della gerarchia cattolica ai progetti politici del governo. In questo senso il rifiuto opposto da Mons. Bossilkov — impossibilitato ad accettare « l'incarico » a causa del giuramento prestato di non occuparsi di politica — avrebbe comportato per il Vescovo un duro processo e la più severa delle condanne.

¹⁶ 28.4.52, ACCO, 100/49 III, traduzione da originale bulgaro. Il destinatario della missiva non è indicato.

¹⁷ 25.9.52 Tardini a Valeri, ACCO, 100/49 III.

2. Il processo

Qualche giorno dopo la pubblicazione dell'atto di accusa, si aprì il processo nella grande sala del palazzo di giustizia di Sofia. Gli accusati erano quaranta persone, laici, religiosi e religiose, preti e un Vescovo: Mons. Bossilkov.¹⁸ Una religiosa bulgara presente alla prima udienza, suor Michaela Godeva, ne descrive il clima: « *La salle était pleine de monde. Les accusés se trouvaient devant, sur deux rangées. Ils avaient beaucoup maigri et semblaient déprimés. Je me suis faufilée près d'eux et j'ai commencé à pleurer car ils me faisaient vraiment pitié. Dans le salle, il y avait aussi d'autres personnes qui pleuraient mais il y en avait aussi qui les accusaient* ». ¹⁹

Completa il quadro la testimonianza raccolta dalla nipote del Vescovo. Così inizia il processo:

« *Il 29 settembre 1952 festa dell'Arcangelo san Michele, il protettore della diocesi di Mons., a iniziato [sic] il processo contro i Vescovi e sacerdoti cattolici a Sofia. Come vicini a Mons. dalla milizia ci hanno dato il permesso di portare durante il processo, per quanto dura questo, ogni giorno qualche cosa da mangiare. Nella prima seduta entrando nella sala nel primo momento cercando di vedere nelle file degli imputati Monsignore (nel primo momento ripettiamo) non l'abbiamo conosciuto [riconosciuto, N.d.R.]. Erano tutti molto dimagriti e molto palidi. In un momento Mons. si è voltato indietro cercandoci nella folla (perché lui sapeva, che altri non sarebbero venuti al processo se non noi due suore). Vedendoci ha sorriso e ha fatto un gesto con la mano che aveva fame. Dopo la seduta abbiamo dato tutto alla milizia, che le diamo, perché noi non avevamo il permesso di parlare con loro. Il secondo giorno si è ripetuta la stessa cosa. Mons. vedendoci era*

¹⁸ Sofranov ritiene che dieci degli imputati appartenessero alla Chiesa ortodossa, ma questo appare improbabile. Cfr. I. SOVRANOF - S. MERCANZIN, *Il servo di Dio Eugenio Bossilkov, vescovo bulgaro, martire cattolico*, Pro Fratibus - Fondazione Bossilkov, Roma 1986, p. 51. Cfr. anche gli atti del processo diocesano per la beatificazione di Bossilkov, *Copia publica transumpti Processus in Curia Ecclesiastica Urbaniensi constructi super Martyrio Servi Dei Eugenii Bossilkov Episcopi Nicopolitani e Congregatione Passionis Iesu Christi in odium Fidei uti fertur interfecti*, anno 1992, vol. II, p. 101.

¹⁹ J. N. GRANDHOMME - R. DIDIER, *Catholiques de Bulgarie, Un pont entre l'Orient et l'Occident, Martyrs et témoins de la foi, L'Église catholique aujourd'hui, Aide à l'Église en Détresse*, Bibliothèque AED - Collection « Témoins », Parigi 2002, pp. 93-94.

*molto contento. Ha fatto dei gesti da lontano con le mani, che era grato del mangiare, e specialmente del buon caffè, che lo ha tirato su. [...] Il processo a incominciato (come accenniamo sopra) il 29 settembre, che era lunedì ed a terminato il 3 ottobre, allora festa della piccola S. Teresa di Lisieux. Dunque, il primo giorno era la festa del grande Arcangelo, che ha combattuto con il diavolo in Cielo e l'ultimo giorno la festa della piccola santa Teresina, che amava tanto i sacerdoti e faceva tanti sacrifici per loro. Era Venerdì».*²⁰

Il terzo giorno del processo Gabriella Bossilkova può incontrare lo zio. Il colloquio è molto umano:

*«Dopo la prima seduta ci hanno dato un incontro con i carcerati. Era un quadro molto comuvente. Questo incontro ha durato mezza ora. Mons. era preoccupato, se la gente crede tutto ciò che hanno inventato a questo processo, se credono quello che scrivono nei giornali. Noi le abbiamo assicurato di stare tranquillo, che (come era vero) tutti dicevano che è un montaggio. Di nuovo lui diceva: che è il parere della gente competente, ci saranno delle condanne a morte? Quello che noi sentivamo di qua, di là, da gente che si interessava di questo processo, anche studenti, che seguivano le sedute, nessuno crede, che ci siano condanne a morte, perché non c'è ragione. Ha domandato dei suoi fratelli (due allora erano ancora in vita) Nicola e Atanasio, ci domando dei suoi sacerdoti degli amici di noi come tiriamo avanti».*²¹

Durante il colloquio, è Mons. Bossilkov stesso a riferire alla nipote sulla morte in carcere di Padre Fortunato Bakalski:

*«Ci raccontò un po' in lattino, italiano e dialetto bulgaro come e morto martirizzato il Rev. mo padre Fortunato allora superiore dei padri cappuccini in Bulgaria. Eravamo di celle vicine e quando lo battevano e chi sa che ancora lo martirizzavano uno dei milizioneri veniva da me e mi diceva: Senti, questo è Fortunato, se tu non dirai in avanti che sei colpevole, ti aspetta la stessa tortura. E così padre Fortunato è morto senza essere processato».*²²

Nel corso del processo vengono presentate anche alcune «prove materiali»: una macchina da scrivere, un fucile da caccia, bombe a mano da museo e una vecchia rice-trasmittente.

²⁰ *Il martirio di Sua Eccellenza...*, cit.

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

Dopo le deposizioni degli imputati e quelle dei testimoni, ha la parola la difesa. I venticinque avvocati si limitano a chiedere pene severe ma giuste. Viene poi concessa l'ultima parola ai «condannati». Non si tratta forse solo di un *lapsus* di chi assisteva al processo: seppure non fosse stata ancora emessa la sentenza, la colpevolezza degli accusati doveva apparire fuori discussione.²³

L'estesa requisitoria del procuratore Petrinski ricostruiva le azioni criminali dell'«organizzazione di spionaggio vaticana» non prima, però, di aver sottolineato l'esistenza di una piena libertà religiosa in Bulgaria:

*« Camarades et honorables Juges, L'intérêt du présent procès est indiscutable et compréhensible. Sur le banc accusateur sont passés une partie des prêtres catholiques dans notre pays. Pourquoi? Pour leur religieuse manière de considérer le monde ou bien pour leurs actions contre révolutionnaires et criminelles? Les libertés religieuses chez nous sont garanties avec notre loi fondamentale. La constitution de DIMITROFF [...]. Garanties réelles. Les orthodoxes et les catholiques, les protestants et les mahométans — tous sont pareillement libres, suffit seulement de s'accorder et de s'affilier aux dispositions des lois de notre République. Ce qui est défendu chez nous c'est la spéculation politique avec la religion. [...] Non la religion, mais l'action criminelle organisée pro-fasciste et contre révolutionnaire de la part des représentants de l'église catholique est au procès ».*²⁴

Quel che si contesta agli imputati non è dunque la propria appartenenza religiosa, ma il fatto di averla utilizzata per perseguire fini politici: non è la religione sotto accusa, ma «l'attività criminale organizzata, filo-fascista e contro-rivoluzionaria» dei rappresentanti della Chiesa cattolica. Essi sarebbero stati guidati dai servizi d'informazione vaticani e francesi:

« De toutes les dépositions recueillies au procès voici ce qui est affirmé: Dans leur action criminelle les condamnés ont été dirigés par l'influence française et par la prospection du VATICAN. Surtout

²³ *L'acte d'accusation...*, cit., ACCO, 100/49 III. Il manoscritto non riporta le ultime dichiarazioni degli imputati, ma avverte solo che essi si sarebbero pentiti delle azioni criminali commesse.

²⁴ *Ibidem*.

*le rôle du VATICAN est obscur et réactionnaire, ainsi d'était dans le courant du siècle ».*²⁵

Nelle parole del procuratore il ruolo svolto dagli ecclesiastici in tutte le democrazie popolari — ed in particolare in Bulgaria — sarebbe stato quello di creare organizzazioni sovversive e spionistiche che preparassero il terreno per una terza guerra mondiale. Scopo di quella che viene definita « agenzia vaticana » non sarebbe stato lo spionaggio in se stesso, ma attraverso di questo il rovesciamento dell'autorità popolare democratica instaurata nel paese.

Petrinski, dopo aver passato in rassegna le fila della presunta organizzazione spionistica, illustrando gli incarichi e i ruoli dei singoli accusati, indicava gli articoli del codice penale che essi avevano contravvenuto. In base all'articolo 70 i capi di organizzazioni sovversive e terroristiche erano passibili di pene comprese tra i 20 anni di carcere e la condanna a morte. Pene minori erano previste per i loro membri. Il secondo capo di accusa — spionaggio nell'interesse di paesi stranieri — era formulato in base all'articolo 83 del codice penale. Nell'arringa conclusiva Petrinski chiedeva una sentenza severa per i colpevoli. L'analisi della colpevolezza dei singoli imputati fu poi lasciata al procuratore Spassov. Egli individuava in Mons. Bossilkov — reo confesso — l'organizzatore della compagine criminale: costui avrebbe trasmesso per denaro informazioni segrete alla Santa Sede, coinvolgendo, a questo scopo, un gran numero di sacerdoti. Tradimento e spionaggio: queste le accuse nei confronti del Vescovo. Tuttavia agli imputati non si attribuivano solamente le presunte responsabilità individuali ma quelle più grandi dell'« agenzia imperiale vaticana ». Il procuratore Spassov concludeva invocando la mano della legge, legge che è « senza pietà e misericordia ».

Prima della sentenza la seduta s'interrompe, secondo il racconto della Bossilkova. La suora riporta la convinzione che vi furono pressioni da Mosca per una sentenza severa: a Sofia non ci si aspettava che avrebbero inflitto condanne a morte. L'esito invece fu durissimo: pena capitale per quattro imputati e detenzioni molto lunghe per gli altri. Insieme a Mons. Bossilkov furono condannati a morte tre assunzionisti: Kamen Vičev, Pavel Džidzov, e

²⁵ *Ibidem.*

Josafat Andreev Scisckov.²⁶ Tutti gli altri ricevettero pene varianti dai 20 anni a un anno e mezzo di carcere.²⁷

« Hanno ritardato perché aspettavano risposta da Mosca per le condanne ». Pur nell'ingenuità della sua affermazione — non fu forse durante l'interruzione della seduta che giunse l'ordine da Mosca — l'impressione della religiosa è attendibile. Non solo l'esito ultimo, ma l'intera persecuzione bulgara sembra, infatti, dettata da volontà esterne al paese. Nell'intero svolgersi della persecuzione, infatti, c'è come una titubanza da parte delle autorità bulgare ad andare fino in fondo. Vi fu una resistenza bulgara che cessò forse solo con il maxi-processo del '52: qui certamente la decisione delle condanne a morte veniva da Mosca. Il processo fu anche espressione di un clima mondiale, di tempi di grande contrapposizione tra blocchi: la sentenza fu indubbiamente determinata dal contesto internazionale.²⁸ Come sottolineato anche negli interventi del procuratore Spassov, infatti, non si voleva con quel processo mettere sotto accusa solo quei quaranta imputati, ma la Santa Sede e l'Occidente tutto.

Pronunciata la sentenza, si conclude così il racconto del processo:

*« Hanno corso delle voci che i condannati a morte sono svenuti sentendo le condanne. Noi siamo testimoni che nessuno è svenuto. Mons. ci salutò e con un sorriso ha lasciato quella sera il tribunale. Il processo finì Venerdì sera ».*²⁹

« Noi siamo testimoni »: qui la suora sembra porsi nella stessa prospettiva dei redattori dei primi racconti martiriali. Anche l'annotazione del sorriso sul volto del condannato ricorda le descrizioni degli antichi martiri cristiani. Il processo si conclude di venerdì e la sottolineatura non è casuale. È qui evidente il riferimento cristologico: il martire Bossilkov ripercorre la passione del primo dei martiri.

Dott.ssa MARIA CAROSIO

²⁶ Sui tre assunzionisti si veda: F. KELLER, M. BONHEUR, C. SCHIPFER, (eds.), *La memoria ritrovata. Tre martiri nella tormenta dei Balcani*, Éditions du Signe (s.d.); B. HOLZER. - J. B. MICHEL, *Les rideaux rouges de Sofia, Trois simples prêtres martyrs, fusillés, bienheureux*, Bayard, Paris 2003.

²⁷ 4.10.52, *Processo a carico di 40 cattolici di cui 26 sacerdoti*, ASDMAE, *Affari politici 1950-57*, Bulgaria, busta 1166 (1952), posizione 77 « Questioni religiose ». Testo completo della sentenza con elenco degli accusati e delle relative condanne si trova in ACCO, 100/49 III, n. 322.

²⁸ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *I cristiani bulgari durante il comunismo*, in *Roncalli e Bossilkov per la nuova Bulgaria, Atti della giornata di studio sulla Bulgaria. Roma, Pontificia Università Lateranense, 23 gennaio 2001*, Gold Press, Plovdiv 2001, p. 55.

²⁹ *Il martirio di Sua Eccellenza...*, cit.

CONVEGNO SU «JUS PARTICULARE» AL PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE

Si è tenuto a Roma presso il Pontificio Istituto Orientale un simposio su «Diritto particolare nel sistema del CCEO — Aspetti teorici e produzione normativa delle Chiese orientali cattoliche».

Al Rev. Papàs Ignazio Ceffalia, dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, che vi ha preso parte con una relazione, abbiamo chiesto una nota informativa. La presentiamo qui di seguito:

Dal 28 al 30 aprile scorso, presso il Pontificio Istituto Orientale, si è svolto un Simposio canonistico il cui tema di studio è stato il *Diritto Particolare nel sistema del CCEO*. Nella prima parte del Simposio le relazioni tenute dai Professori Manuel Anoba Conde (Pontificia Università Lateranense), Peter Szabo (Università Cattolica di Budapest), Natale Loda (Pontificia Università Lateranense), Pablo Gefael (Pontificia Università della Santa Croce), Lorenzo Lo Russo (Pontificio Istituto Orientale) hanno focalizzato tutti quegli aspetti teoretici che interessano la produzione normativa delle Chiese *sui iuris* nell'attuale sistema del Diritto Canonico. In particolare si è ribadito come uno dei principi direttivi stabiliti dalla Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico orientale fu proprio quello in cui si sanciva che il nuovo Codice doveva limitarsi alla codificazione della disciplina comune a tutte le Chiese orientali, lasciando a queste ed ai loro organismi il compito di regolare le altre materie, non riservate alla Sede Apostolica, redigendo un proprio diritto particolare. Questo principio ha grandemente influenzato la redazione del CCEO tanto da costituire una delle peculiarità più importanti del nuovo Codice, quale appunto la libertà nella redazione del diritto particolare da parte delle varie Chiese orientali. In questo modo, è stato confermato il principio ecclesiologico ribadito dal Concilio Vaticano II, in cui viene riconosciuto alle Chiese orientali cattoliche «il diritto ed il dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari» (OE 5). Tale diritto soggiace al principio di sussidiarietà che sancisce la libertà da parte delle autorità legislative di ordine inferiore di agire entro i propri limiti, stabiliti dal diritto, per prendere tutte quelle decisioni necessarie in or-

dine legislativo senza essere impedito o limitato nelle proprie iniziative dall'autorità superiore. Tuttavia ciò non significa che l'Autorità superiore non possa intervenire nella sfera di competenza dell'ente che gli è subordinato, anzi nel caso di mancanze di quest'ultima, l'autorità superiore nell'interesse del bene comune ha tutto il diritto di subentrare, non solo con espressioni non potestative, quali potrebbero essere le esortazioni, ma anche con interventi che possono assumere forme di atti di governo superiore, nell'intento di salvaguardare e tutelare la dimensione dell'unità comunionale della Chiesa.

Si comprende bene, allora, alla luce di questi principi, la suddivisione che troviamo nel CCEO tra diritto comune (can. 1493 § 1), diritto particolare delle Chiese *sui iuris* (can. 1493 § 2), e diritto particolare eparchiale (*ius magis particolare*, can. 1502 § 1).

In particolare il can. 1493 § 1 sancisce che con il nome di diritto comune nel CCEO s'intendono oltre alle leggi ed alle legittime consuetudini della Chiesa Universale anche le leggi e le consuetudini comuni a tutte le Chiese orientali. Pertanto, il diritto comune è costituito da quelle leggi che riguardano tutta la Chiesa nella sua totalità, d'Oriente e d'Occidente, nonché tutta la normativa comune a tutte le Chiese cattoliche orientali di qualsiasi stato giuridico *sui iuris* esse siano. Nello stesso tempo il diritto comune preserva la tradizione ed il patrimonio ecclesiastico di ogni Chiesa orientale dal momento che provvede alla *varietas ecclesiarum* rinviando per alcune materie al diritto particolare che ciascuna Chiesa *sui iuris* dovrà avere per reggersi con norme proprie secondo le sue esigenze, che permettono di mantenere e promuovere il proprio patrimonio specifico in conformità alle tradizioni di ognuna di esse.

«Lo *ius particolare* significa sia il diritto particolare in vigore in determinate Chiese sia quello da stabilirsi nell'ambito del diritto comune secondo le esigenze di ogni singola Chiesa. È perciò compito di ogni singola Chiesa *sui iuris* verificare e stabilire il proprio *ius particolare conditum vel condendum*». Da questo assunto pronunciato dalla Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico per le Chiese orientali.

Ogni Chiesa orientale, dunque, deve verificare se possiede un diritto particolare in virtù del quale esercita la propria autonomia

di governo e per il quale si può considerare come una Chiesa *sui iuris* in quanto riconosciuta come tale espressamente o tacitamente dalla Suprema autorità della Chiesa, in questo caso è necessario che tale diritto sia aggiornato in conformità alle nuove norme sancite dal CCEO.

In caso contrario il Supremo legislatore ha determinato che quanti hanno potestà legislativa nelle singole Chiese *sui iuris* devono provvedere *quam primum* alle norme particolari cui rimanda il diritto comune, tenendo presente le tradizioni del proprio patrimonio teologico, spirituale, liturgico e disciplinare, nonché le disposizioni del Concilio Vaticano II (Const. AP. *Sacri Canones*).

A partire da queste premesse, la seconda parte del Simposio è stata dedicata all'analisi della produzione normativa delle Chiese orientali cattoliche. In tal modo si è potuto intravedere quali e quante Chiese orientali, allo stato attuale, sono già dotate di un proprio diritto particolare, quali sono nella fase redazionale o in attesa di approvazione dal Supremo Legislatore e in modo più particolareggiato quale è stato il metodo utilizzato dalle varie Chiese orientali nell'elaborazione del loro diritto particolare alla luce del CCEO, delle proprie norme particolari precedenti, le tradizioni e le consuetudini. Più specificatamente si è espressamente parlato delle realtà ecclesiastiche originatesi dall'Eparchia di Mukačevo (Prof. Vasil'), della situazione della Chiesa Arcivescovile Maggiore dei Rumeni (Prof. Cristescu), della codificazione dei diritti particolari delle Chiese Arcivescovili Maggiori malabarese e malankarese (Prof. Kokkaravalayil), del diritto particolare della Chiesa maronita e di quella rutena (Proff. Abbas e Kuchera), nonché degli Ucraini (Prof. Nemeth). Inoltre si è trattato delle Chiese *sui iuris* cosiddette « minori », cioè quelle Chiese che pur avendo tutti gli elementi necessari prescritti dal can. 27 CCEO per essere di diritto proprio, tuttavia allo stato attuale non hanno ancora ricevuto un'approvazione da parte del Supremo Legislatore. Trattasi così della Chiesa italo-albanese, della quale sono state particolarmente trattate le problematiche e le questioni concrete di natura interecclesiale che rientrano nel progetto di diritto particolare in attesa di approvazione da parte del Romano Pontefice (P. Ceffalia), delle fonti del diritto della

Chiesa greco-cattolica d'Ungheria (P. Horvath). Interessanti interventi hanno toccato la realtà con le inerenti problematiche dei fedeli orientali in diaspora, con particolare riferimento alla situazione in Francia (Prof. Kaptijn), e la questione di uno *Ius particolare* per i fedeli senza gerarchia propria (Prof. Kulik). Alla luce di quanto sopra riferito, si comprende bene allora, quale sia la portata del diritto particolare nell'ambito delle Chiese orientali, nonché la necessità prioritaria a determinare un proprio Codice di norme particolari che siano vincolanti per i fedeli ascritti ad una determinata Chiesa *sui iuris*; necessità, che sembra leggersi nella *mens legislatoris* quale la preoccupazione di conservare integro il proprio stato *sui iuris* ovvero la propria autonomia in virtù della quale ogni Chiesa *sui iuris*, a secondo della propria tipologia prevista dal Codice, può reggersi su norme che sono proprie e definiscono in parte la sua caratteristica ed identità di Chiesa *sui iuris*.

« BESA - FEDE » 184 (2006)

IL « LEXICON.

TERMINI AMBIGUI E DISCUSSI SU FAMIGLIA, VITA E QUESTIONI ETICHE »

NELLA VERSIONE IN LINGUA ARABA

Al termine di un lungo e arduo lavoro che ha impegnato numerosi traduttori, è ora disponibile la versione in lingua araba del « *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche* ». Il volume offre interventi su tematiche di grande attualità e rilevanza che riguardano anche la convivenza tra cristiani e musulmani.

In occasione del III Congresso del Consiglio dei Patriarchi Cattolici d'Oriente, tenutosi al Cairo dal 9 al 13 dicembre 2003, il Cardinale Alfonso López Trujillo, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, aveva affidato la traduzione in arabo del *Lexicon* a Mons. Béchara Raï, Vescovo di Jbeil (Byblos) dei Maroniti e Presidente della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita in Libano.

La versione araba del *Lexicon* è un contributo importante per la promozione della dignità del matrimonio e della famiglia e costituisce un arricchimento per la cultura di lingua araba.

SAN NILO ROSSANO E IL MONASTERO BIZANTINO DI GROTTAFERRATA

Sono trascorsi due anni dalla chiusura dei solenni festeggiamenti per il millennio della morte di san Nilo (26 settembre 1004), fondatore del Monastero S. Maria di Grottaferrata, la Montecassino bizantina adagiata sui colli della città eterna, quasi a ricordare ai due polmoni dell'unica Chiesa di Cristo — per usare una incisiva immagine di Giovanni Paolo II mutuata da Solov'ëv — che quell'unità, visibilmente infranta esattamente cinquanta anni dopo la scomparsa dell'asceta greco-calabro, è molto più profonda di quanto non appaia agli occhi dei mortali e che nella sua essenza non si è mai spezzata perché radicata in un solo Dio Padre, in un solo Cristo, in un solo Spirito.

Ma una celebrazione millenaria cadrebbe nella dimenticanza per sempre se non ne rimanesse un segno visibile, tangibile, usufruibile dalle generazioni future. A salvare il ricordo di quella fausta ricorrenza dal naufragio dell'oblio ci hanno pensato l'Archimandrita Esarca del Monastero P. Emiliano Fabbriatore, l'intera Comunità Criptense ed il Sindaco di Grottaferrata Mauro Ghelfi, progettando e realizzando uno splendido volume miscelaneo in carta patinata con stupende riproduzioni fotografiche sia a colori che in bianco e nero (*San Nilo. Il Monastero italo-bizantino di Grottaferrata - 1004-2004 Mille anni di storia, spiritualità e cultura*, De Luca Editori d'Arte). Non è mio compito recensire questo corposo volume di formato cm. 31x24,50 e di ben 286 pagine; si richiederebbero non una ma ben quindici recensioni, quanti sono i contributi degli specialisti, sia religiosi sia laici di entrambi i sessi. Si tratta infatti di vere monografie stese con rigore ed acribia scientifica, che affrontano ampie tematiche che vanno dalla storia all'archeologia, dalla pittura e dalla scultura alle arti minori, dal patrimonio librario a quello archivistico della vita monastica alla spiritualità, dalla liturgia alla musica, dall'attività della tipografia greco-latina al laboratorio di restauro del libro antico. Mi preme invece, sia pure a partire dal volume, cogliere il bilancio di un millennio di storia, il suo senso, inteso non solo come memoria e ripiegamento sul passato ma anche e soprattutto come progetto dell'avvenire, come sguardo proteso al futuro. Mi limito pertanto a qualche considerazione.

Una lettura anche cursoria dell'opera lascia un'enorme impressione. Le foto, accompagnate da didascalie e da commento, fanno

da filo conduttore al lettore frettoloso, che ha così la possibilità di avere una visione panoramica dell'insieme nel giro di un paio d'ore. Ma proprio come una fotocamera fornita di *zoom* permette di mettere a fuoco e d'ingrandire un particolare, se colpisce la sensibilità estetica del fotografo, così la sequenza delle immagini commentate fa da sprone a leggere per intera una o alcune delle quindici monografie, o addirittura tutte, laddove l'argomento dovesse suscitare l'interesse di chi ha la fortuna di sfogliare le pagine dell'opera. Questo almeno è quello che è capitato a me, quando, ad esempio, mi sono imbattuto nella riproduzione della lastra marmorea su cui erano incise sentenze d'ispirazione stoica e riutilizzata come finestra della chiesa, o nell'iscrizione funeraria di età imperiale riutilizzata nel pavimento dell'Abbazia, reperti entrambi ora esposti nel museo del Monastero. Una cosa analoga mi è capitata quando, osservando le foto a colori delle pianete e del pastorale di rito latino, ho avuto modo di venire a conoscenza della contaminazione tra i due riti avvenuta nel corso dei secoli, prima che l'Illuminato Pontefice Leone XIII, coadiuvato da altrettanti illuminati e coraggiosi Ieromonaci, il cui elenco sarebbe lunghissimo da riportare, propugnasse il ritorno all'originario rito bizantino criptense di derivazione prevalentemente studiata. E potrei continuare a lungo, riferendomi alle opere d'arte, ai doni del Cardinale Bessarione nel periodo in cui è stato abate commendatario, alle pergamene, ai preziosi volumi della biblioteca. Molti sono i pregi del volume. Grottaferrata non è mai vista come un compartimento-stagno e la sua storia, la sua cultura, la sua arte, la sua musica, la sua liturgia vengono studiate sempre nel contesto dell'intera civiltà europea, sia orientale che occidentale. Lo sguardo è per buona parte rivolto al passato, ma qua e là fa già capolino il futuro. Questo capita un po' dovunque. Ma è soprattutto nella prefazione dell'Archimandrita e nei contributi di Venedict Petrovic Rimlijanin e Nicola Cuccia che il discorso sulla memoria del passato s'intreccia ed interagisce con quella che, nei più recenti sistemi computerizzati dell'informatica e della cibernetica, viene chiamata memoria prospettica senza la quale non sarebbe possibile alcun progetto futuro.

Qual'è il compito che può e deve svolgere oggi il Monastero di S. Maria di Grottaferrata? Quello assegnato al Cenobio dei Papi già prima del Concilio Vaticano II e diventato urgente più che mai dopo la sua chiusura (8 dicembre 1965): fungere da anello di congiunzione tra i due polmoni della Chiesa.

Una quarantina d'anni dopo che il Vescovo di Costantinopoli Giovanni il Digiunatore aveva assunto il titolo di «Patriarca Ecu-
menico», un grande Pontefice, che rispondeva al nome di Gregorio
degli Anicii, che pure contestava quel titolo, adottò in risposta,
spinto da evangelica carità, l'appellativo di «*servus servorum
Dei*». Impedì con questo gesto di profonda umiltà e di amore per
l'unità del Corpo Mistico che si aprisse definitivamente quella frat-
tura tra i due polmoni della Chiesa che era già in atto e che pur-
troppo si consumerà visibilmente circa mezzo millennio dopo (1054).

Joseph Ratzinger, come è noto, è stato eletto successore di
Pietro il 19 aprile 2005, ed il 19 aprile, come sanno gli agiografi,
ricorre la memoria liturgica di san Leone IX, il tedesco Brunone
d'Eguisheim, il papa santo sotto il cui pontificato si consumò lo
scisma del 1054. Il Cardinale Ratzinger avrebbe potuto assumerne
il nome per tre motivi: perché santo, perché tedesco, perché eletto
nel giorno a lui dedicato. Umilmente ha preferito scegliere il nome
del Fondatore del monachesimo occidentale e Padre dell'Europa,
come aveva già fatto Giacomo Della Chiesa — il Papa della pace a
cui, per sua carità *super partes*, i Turchi eressero un monumento —
e, sulla scia di Gregorio Magno, con gesti di profonda carità, ha
tolto il segno del triregno che campeggiava sullo stemma papale ed
ha rinunciato al titolo di Patriarca dell'Occidente. A questa ma-
niera i Fratelli Ortodossi non solo continueranno a riconoscere al
Vescovo di Roma, in qualità di successore di Pietro, quel primato
d'onore che non gli hanno mai negato neppure nei tempi di mas-
sima reciproca incomprensione, ma constateranno negli atti di
Benedetto XVI il concreto esercizio di quel primato di servizio,
da Cristo affidato a Pietro, che ha sempre caratterizzato la Chiesa
di Roma, che, non a caso, un grande padre subapostolico orienta-
le, «macinato dai denti delle belve» nell'Anfiteatro Flavio definì
προκαθήμενη τῆς ἀγάπης (la Chiesa che presiede nella carità).

Se la Chiesa di Roma è la *προκαθήμενη τῆς ἀγάπης* (Chiesa
che presiede nella carità), Grottaferrata è il luogo privilegiato per
l'esercizio di tale funzione. Questa è l'eredità di san Nilo, questo il
compito più grande che compete ai suoi Figli, da sempre in comu-
nione con il Vescovo di Roma, a mille anni dalla morte del Padre.

MICHELE MALATESTA

«L'Osservatore Romano», 6 ottobre 2006

LA LITURGIA PER I ROMENI-CATTOLICI IN ITALIA

Gli immigrati in Italia costituiscono un numero sensibilmente crescente. Il « *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes - Elaborazione su dati del Ministro degli Interni /Istat (2005)* » ha riportato importanti informazioni sul movimento di popolazioni dall'Est europeo in Italia. « Dal 1970 ad oggi in Italia si è passati da meno di 100.000 immigrati a quasi tre milioni, con un aumento di ben 30 volte ed un elevato ritmo di crescita negli ultimi cinque anni ».

Alla fine del 1970 gli stranieri erano 143.830; negli anni '80 superavano i 400.000; nel 1998 arrivavano a 645.423; nell'anno 2000 sono passati a 1.380.000; nell'anno 2003 hanno raggiunto il numero di 2.193.999.

Tra i paesi di provenienza si indicano la Romania, l'Albania, la Jugoslavia, la Bulgaria, la Macedonia, l'Ucraina, la Bielorussia.

In gran parte essi sono cristiani, ortodossi per la maggioranza, ma anche cattolici orientali (Romania, Ucraina, Bulgaria ecc.).

L'accoglienza degli immigrati cristiani non si può limitare ad una questione di sistemazione nel campo del lavoro e, in linee generali, di integrazione nell'ambito sociale. Occorre tenere presenti le esigenze religiose. *L'Istruzione del Pontificio Consiglio per i Migranti (2004)* afferma: « I migranti cattolici di rito orientale, oggi sempre più numerosi, meritano una particolare attenzione pastorale. Ricordiamo anzitutto, a loro riguardo, l'obbligo giuridico di osservare dovunque — quando sia possibile — il proprio rito, inteso come patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare » (n. 52). I Vescovi devono aver cura di questi cristiani di diversa tradizione liturgica e devono vigilare « affinché nessuno si senta limitato nella sua libertà a motivo della lingua o del rito » (*Ibidem*).

Tra i vari bisogni e problemi che emergono — pastorali, liturgici, disciplinari — per gli emigrati vi è anche quello dei libri liturgici con le implicazioni della lingua del paese di arrivo. Per ovviare a quest'ultimo problema, per i fedeli romeni uniti con Roma, o greco-cattolici, viventi nel Triveneto e in Emilia-Romagna, è stata presa l'iniziativa opportuna di pubblicare un bel volume bilingue, romeno e italiano (*Catre de Rugăciuni - Manuale di Preghiere, la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo e le principali preghiere del cristiano*, Blaj 2005). Il volume è stato curato da due sacerdoti greco-

cattolici romeni (P. V. Barbolovici e P. R.R. Salanschi) e da un italiano, il prof. Giuseppe Munarini di Padova. La pubblicazione ha la benedizione dell'Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica romena, S.B. Lucian Mureșan, che ha scritto la prefazione e una raccomandazione del Patriarca di Venezia, il Cardinale Angelo Scola, il quale ha firmato una postfazione. «La Chiesa di Venezia — scrive il Patriarca — guarda con viva compiacenza, questa iniziativa editoriale della Chiesa romena unita con Roma». E riferendosi alle comunità romene presenti nel Patriarcato di Venezia aggiunge: «Certo, il cammino di integrazione è ancora lungo ed ogni strumento che rende più agevole la reciproca conoscenza non può che essere accolto con grande soddisfazione ed incoraggiato nella diffusione». L'Arcivescovo Lucian sottolinea i bisogni pastorali degli emigrati che in diverso contesto culturale e sociale rischiano di dimenticare «i propri costumi e tradizioni e certamente ciò rende più difficile la manifestazione della propria fede, resa visibile soprattutto con la partecipazione alla Santa Liturgia; essa e le preghiere quotidiane sono essenziali alla vita di un cristiano». A ciò vuole rispondere la presente pubblicazione. «La sua edizione ci riempie di gioia — conclude l'Arcivescovo — perché è utile e proprio necessaria ai fedeli romeni e perché fa conoscere il nostro rito ai cristiani d'Occidente». Il volume contiene, dopo una breve presentazione della storia della Chiesa romena greco-cattolica, i testi liturgici della Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo, l'ufficio del vespro, l'ufficio per i defunti, la *paraklisis* alla Madre di Dio e le principali preghiere quotidiane. I testi sono in romeno tratti dai libri liturgici in uso nella Chiesa romena greco-cattolica e in italiano. La traduzione italiana della Divina Liturgia è quella in uso nella Chiesa italo-albanese ed è stata approvata (1967) dalla Congregazione per le Chiese Orientali. Le altre ufficiature e preghiere sono state prese dai 4 volumi della edizione italiana *dell'Anthologhion* (ed. Lipa, Roma).

In appendice, solo in lingua romena, si presenta un'antologia di canti popolari: canti dei salmi, canti tradizionali religiosi, mariani e natalizi (*colinde*).

Si tratta di un aiuto concreto alla comunità greco-cattolica romena in Italia per rafforzare e vivere la sua fede nel quotidiano e nell'assemblea liturgica.

MONS. ELEUTERIO F. FORTINO
«L'Osservatore Romano», 27 ottobre 2006

ARCHIVIO STORICO DELLA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

È stato portato a termine un progetto di riordinamento dell'archivio storico avviato nel 2003. Tale intervento, che ha interessato migliaia di documenti, è stato concepito con l'intento di sanare una situazione creatasi negli anni Trenta e tale da non consentire il reperimento di parte del materiale documentario conservato all'interno dell'archivio.

Il Regolamento speciale per la Segreteria del Dicastero, entrato in vigore nel 1929, aveva stabilito i criteri di un diverso metodo di classificazione dei documenti. Ciò portò allo smembramento dell'archivio degli anni 1892-1927, una parte cospicua del quale fu stralciata dalle buste originali e riposta nei nuovi fascicoli per provvedere al disbrigo delle pratiche correnti.

Per rimediare alle conseguenze del mancato rispetto dei principi di provenienza e dell'ordine originario delle carte, è stato necessario uno spoglio sistematico dei fascicoli del periodo 1928-35, operando i necessari rinvii, sui registri di protocollo, per tutti quei documenti formati in una serie e trasferiti successivamente in altra serie.

Nel corso dell'anno ventidue studiosi hanno frequentato la saletta di consultazione dell'archivio storico per motivi di studio e di ricerca.

PUBBLICAZIONI

Tra il 2003 e il 2006 si è più volte riunita la commissione di studiosi che sta curando la nuova edizione dell'*Oriente Cattolico*. Si tratta di un volume che raccoglie le informazioni storiche e le statistiche riguardanti le Chiese orientali cattoliche, pubblicato da questa Congregazione per la prima volta nel 1929 e giunto nel 1974 alla sua quarta edizione.

CRISTIANI IN MEDIO ORIENTE

IN MORTE DI DON ANDREA SANTORO

« Santità, [...] io sono Andrea Santoro, prete fidei donum della Chiesa di Roma in Turchia, nella diocesi di Anatolia, qui residente da 5 anni. Il mio gregge è formato da 8-9 cattolici, i tanti ortodossi della città e i musulmani che formano il 99 per cento della popolazione. [...] Un piccolo gregge, come diceva Gesù, che cerca di essere sale, lievito e luce in questa terra. Una sua visita, se pur rapida, sarebbe di consolazione e incoraggiamento ».

Con queste semplici parole, il 31 gennaio del 2006, don Andrea Santoro si rivolgeva al Santo Padre. Cinque giorni dopo, sarebbe stato ucciso da una mano violenta mentre si trovava in preghiera nella chiesa di S. Maria a Trebisonda. Era il 5 febbraio del 2006, una domenica: don Andrea aveva da poco celebrato la messa ed era in ginocchio vicino all'entrata della chiesa. In mano teneva una Bibbia in lingua turca. L'autopsia dirà che è morto per dissanguamento, la morte del martire.

Don Andrea Santoro era stato ordinato sacerdote a Roma nel 1970. Tra il 1971 e il 1980, dopo un breve periodo presso la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro, è Vicario parrocchiale nella chiesa della Trasfigurazione, nel quartiere romano di Monteverde. Nel 1981 riceve il mandato dal Cardinal Poletti di fondare una nuova parrocchia a Verderocca, un quartiere periferico di Roma che negli anni Ottanta era ancora in costruzione.

Prima di prendere possesso del nuovo incarico, trascorre un periodo in Medio-Oriente: sarà uno dei momenti più importanti della sua vita. Qui don Andrea matura quella grande passione che — attraverso i pellegrinaggi, lo studio e la continua attenzione alle esperienze delle Chiese orientali — continuò a coltivare fino al settembre del 2000, data della sua partenza per la Turchia.

Fatto ritorno a Roma, fonda a Verderocca la parrocchia « Gesù di Nazareth ». Il nome che sceglie vuole essere un omaggio alla spiritualità di Charles de Foucauld: il Gesù del nascondimento e della preghiera, ma anche il Gesù della famiglia e della quotidiana-

nità. Si tratta, inizialmente, di una parrocchia senza chiesa: don Andrea vive in un appartamento in affitto, le messe sono celebrate in un locale condominiale, le riunioni e gli incontri per il catechismo si svolgono in casa sua o nelle case dei parrocchiani. Nel 1986 s'inizia a costruire la chiesa che sarà consacrata due anni dopo. Nel progetto don Andrea fa inserire la costruzione di un piccolo «eremo»: si tratta di una stanza — dotata anche di angolo cottura e bagno — per dare la possibilità a chiunque voglia di ritirarsi in silenzio per qualche ora o per qualche giorno.¹

Nel settembre del 1993 lascia la parrocchia «Gesù di Nazareth» e parte per il Medio-Oriente. Visita la Turchia, la Siria e il Libano, le terre della fede di Abramo e dei discepoli di Gesù. Un anno dopo, fatto ritorno a Roma, diviene parroco nella chiesa dei Santi Fabiano e Venanzio, dove resterà fino al 2000.

Nell'anno giubilare don Andrea — al suo trentesimo anno di sacerdozio — parte stabilmente per la Turchia. Il primo periodo lo trascorre a Urfa, l'antica Ur dei Caldei, a pochi chilometri da Harran, la città di Abramo. Vive in un appartamento, la sua è una presenza nascosta, quasi da eremita; ha un visto turistico che è costretto a rinnovare ogni 3 mesi, uscendo e rientrando dalla Turchia. Con grande impegno si dedica allo studio del turco. Come emerge chiaramente dalle sue lettere, è uno studio che costa molta fatica, ma per don Andrea questo sforzo è un fondamentale e paziente atto di amore verso i turchi, la loro cultura e la loro terra.

Per sostenere spiritualmente la sua missione costituisce l'associazione «Finestra per il Medio Oriente», che ha lo scopo di aprire una vera e propria finestra di dialogo tra l'Oriente e l'Occidente e soprattutto tra le tre religioni monoteistiche. Se esistono dei muri che ci separano, diceva don Andrea, allora è necessario aprire finestre! Agli amici della «Finestra per il Medio Oriente» scriverà regolarmente lunghe lettere. A queste affida il compito di raccontare esperienze, incontri, intuizioni, ma anche di seguire personalmente e pastoralmente un gruppo di persone che debbono esse stesse farsi finestra di dialogo. A loro scrive don Andrea da Urfa:

«...c'è bisogno, per noi cristiani, di guardare a Cristo e di seguire lui. Gesù ce l'aveva detto: "chi non rimane in me viene gettato via

¹ Cfr. AUGUSTO D'ANGELO, *Don Andrea Santoro. Un prete tra Roma e l'Oriente*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006, pp. 58-59.

come il tralcio e si secca". Tutto passa: solo la santità attraversa i secoli e rischiera il mondo. Solo l'amore rimane. Si tratta in definitiva di cominciare a ridiventare semplicemente cristiani».²

La Turchia non è solo una terra di azione pastorale, per don Andrea, ma anche un deserto, un luogo per parlare con Dio, per ascoltarlo. Nel 2003 si stabilisce a Trabzon (Trebisonda). Situata nell'estremità nord-orientale della Turchia, sulla costa del Mar Nero, è una città ricca di storia. Capoluogo della provincia omonima, la sua posizione sulla strada che da Istanbul porta verso l'Oriente l'ha resa per secoli un importante centro di traffici internazionali. Fondata dai Greci di Mileto otto secoli prima di Cristo, era stata una base navale importante per i Romani e crocevia di commercio tra Medio-Oriente e Impero Romano d'Oriente. Divenuta anche capitale dell'Impero di Trebisonda fondato da Alessio Comneno nel 1204, resistette all'islamizzazione fino al XV secolo. Infine nel Novecento Trabzon aveva rappresentato, fino alla caduta del regime sovietico, un avamposto dell'Occidente sulla frontiera della «cortina di ferro».

A Trabzon don Andrea Santoro — ottenuto dalle autorità turche un regolare permesso di soggiorno — vive nel convento di Santa Maria, fondato alla metà dell'Ottocento dai frati cappuccini. Spesso è solo, ma lo raggiungono anche alcuni collaboratori laici per sostenerlo per periodi più o meno lunghi. Dalle sue stesse parole si comprende il senso della sua presenza in quella terra:

« Sono contento. Mi nutro di preghiera, di parola di Dio, di Eucaristia e della semplice vita in comune che conduciamo tra noi. Cerco di voler bene e di farmi voler bene. Cerco di essere la presenza, per quanto povera e inadeguata, di Gesù. Cerco di essere, insieme a quei pochi che si riconoscono in Gesù, un piccolo virgulto di Chiesa. Cerco di essere una piccola finestra di luce ».³

Quella in Turchia è una missione particolare. «Non si tratta di costruire pozzi o scuole», amava dire con un pò di ironia per cercare di smontare i luoghi comuni sulla figura del missionario, ma di essere presenza cristiana in Medio-Oriente; essere Cristo, dove Cristo non arriva:

² Don ANDREA SANTORO, Urfa-Harran, 30 maggio 2002, *Lettere dalla Turchia*, Città Nuova, Roma 2006, p. 88.

³ Trabzon, 15 settembre 2004, *Lettere dalla Turchia*, cit., p. 180.

*« In questo angolo di Medio-Oriente c'è bisogno di chi voglia essere semplicemente cristiano in mezzo alla gente, conducendo una vita per metà "semi contemplativa", per l'altra metà "sulla porta", accogliendo cioè chi viene e andando incontro a chi non viene ».*⁴

In quei due anni e qualche mese, don Andrea mette mano a lavori di restauro e ristrutturazione della chiesa e del convento, per creare una casa di dialogo e di accoglienza per i pellegrini. Si occupa anche di aiutare il più possibile le giovani donne, in maggioranza georgiane e russe, ma tutte cristiane, che si prostituiscono a causa della miseria, in questa città a pochi passi dal confine con l'ex impero sovietico.

Ma soprattutto tiene aperta la chiesa. Questo è il centro della sua missione. Per due o tre ore al giorno, don Andrea apre le porte della chiesa, si siede all'ingresso, prega e aspetta. In Turchia le chiese non sono tante, quella di Trabzon è un'attrazione; vengono molti curiosi e don Andrea ascolta le loro domande e risponde. Alcuni vengono per un consiglio, altri per fare polemica. A don Andrea interessa soprattutto che queste persone non siano deluse. Vuole, infatti, che entrando in chiesa trovino Cristo. A se stesso e ai pellegrini che dall'Occidente lo vengono a trovare in Turchia chiede con forza questo momento di « visibilità ». Ed è proprio in un momento come questo che viene ucciso. Don Andrea aveva come presagito la propria morte:

*« Mi convinco alla fine che non si hanno due vie: c'è solo quella di Gesù, che porta alla luce passando per il buio, che porta alla vita facendo assaporare l'amaro della morte. Si diventa capaci di salvezza solo "offrendo la propria carne". Il male del mondo va portato e il dolore altrui va condiviso ».*⁵

Marcello Ciampi, uno di quei parrocchiani che don Andrea ha cresciuto nell'amore per la Scrittura, nell'interesse per l'alterità e nell'attaccamento verso quelle terre che hanno visto l'origine del cristianesimo, ricorda con commozione il giorno in cui don Andrea Santoro venne ucciso:

La mattina di quel 5 febbraio presso l'ultima Parrocchia romana di don Andrea, i Santi Fabiano e Venanzio, c'era stata la donazione del sangue. Alla fine della messa, poche ore prima della sua morte, il

⁴ Trabzon, 15 settembre 2004, *Lettere dalla Turchia*, cit., p. 176.

⁵ Trabzon, 13 aprile 2005, *Lettere dalla Turchia*, cit., p. 207.

responsabile dell'AVIS aveva ringraziato la comunità dicendo: « siete la Parrocchia di Roma che dona più sangue! ».

Don Andrea era un uomo di Dio, nel senso che tutta la sua vita era orientata in questa direzione. E come per tutti gli uomini di Dio le cose per lui erano estremamente semplici. Essere cristiani voleva dire seguire Cristo, sempre e senza scorciatoie. Questo lo aveva reso spesso « inquieto » e in continua ricerca, talvolta scorbutico e duro, ma sempre perché il suo obiettivo era la sequela di Cristo. « Don Andrea ha preso tremendamente sul serio Cristo » ha detto con grande efficacia e correttezza il Cardinal Ruini nell'omelia pronunciata il giorno del funerale. Per don Andrea — ma in verità così dovrebbe essere per ogni cristiano — questo è stato l'unico modo di seguire Cristo.

La Lettera di don Andrea Santoro al Santo Padre

Roma, 31 gennaio 2006

Santità,

Le scrivo a nome di alcune signore georgiane della mia parrocchia « Sancta Maria » a Trabzon (Trebisonda) sul Mar Nero in Turchia. Me l'hanno dettata in turco, la traduco come è uscita dalla loro bocca così gliela faccio avere in occasione della mia venuta a Roma. Io sono don Andrea Santoro, prete « Fidei donum » della Chiesa di Roma in Turchia, nella diocesi di Anatolia, qui residente da 5 anni. Il mio gregge è formato da 8/9 cattolici, i tanti ortodossi della città e i musulmani che formano il 99 per cento della popolazione. Sarebbe lei Santità, sia il vescovo della mia diocesi di partenza (Roma) sia il vescovo della mia diocesi di arrivo dal momento che si tratta di un « Vicariato apostolico ». È a questo doppio titolo che le recapito la lettera delle tre georgiane.

«Caro Papa,

a nome di tutti i georgiani la salutiamo.

Da Dio chiediamo per te salute nel nome di Gesù.

Siamo molto contenti che Dio ti ha scelto come Papa. Prega per noi, per i poveri, per i miseri di tutto il mondo, per i bambini.

Crediamo che le tue preghiere arrivano dirette a Dio. I Georgiani sono molto poveri, hanno debiti, senza casa, senza lavoro. Siamo senza forze.

Viviamo in questo momento a Trabzon e lavoriamo. Tu prega che Dio ci benedica e crei in noi un cuore nuovo e pulito. Noi non dimentichiamo la vita cristiana e per i turchi cerchiamo di essere un buon esempio nel nome di Dio, perché per mezzo nostro vedano e glorifichino Dio.

Noi abbiamo molte cose da dire e da raccontare ma, *Inshallah*, se verrai a Trabzon potremo parlare faccia a faccia. La tua venuta sarà una festa felice. Da Dio chiediamo e auguriamo per te salute e pace e vita cristiana. Bacciamo le tue mani. Saremo contenti che tu ci risponda e ci mandassi una foto con la tua firma.

Tu come papà comune prega per don Andrea e Loredana, che Dio dia loro la forza e a Trabzon per mezzo loro la Chiesa cresca e si moltiplichi.

Maria, Marina e Maria.

A nome degli altri cristiani georgiani ti invitiamo a Trabzon per la tua prossima venuta a Novembre in Turchia ».

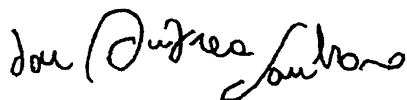
Santità,

mi unisco a queste tre donne per invitarla davvero da noi. È un piccolo gregge, come diceva Gesù, che cerca di essere sale, lievito e luce in questa terra. Una sua visita, se pur rapida, sarebbe di consolazione e incoraggiamento. Se Dio vuole...a Dio niente è impossibile.

La saluto e la ringrazio di tutto. I suoi libri mi sono stati di nutrimento durante i miei studi di teologia. Mi benedica e che Dio benedica e assista anche lei.

don ANDREA SANTORO

Prete « Fidei donum » della diocesi di Roma in Turchia
diocesi di Anatolia, città di Trabzon sul Mar Nero,
chiesa di « Sancta Maria »



Il cordoglio di Sua Santità Benedetto XVI per la morte di don Andrea Santoro

«Non possiamo non ricordare quest'oggi don Andrea Santoro, sacerdote *Fidei donum* della diocesi di Roma, ucciso in Turchia la scorsa domenica, mentre era in chiesa raccolto in preghiera. Proprio ieri sera mi è giunta una bella lettera, scritta il 31 gennaio scorso insieme alla piccola comunità cristiana della parrocchia *Sancta Maria* in Trebisonda. Ho letto ieri sera con profonda commozione questa lettera, che è uno specchio della sua anima sacerdotale, del suo amore per Cristo e per gli uomini, del suo impegno proprio per i piccoli, [...] testimonianza di amore e di adesione a Cristo e alla sua Chiesa. A questa lettera ha unito un messaggio di donne della sua parrocchia, che mi invitano ad andare lì. E nella lettera di queste donne si rispecchia anche lo zelo, la fede e l'amore, che erano vivi nel cuore di Don Andrea Santoro.

Il Signore accogla l'anima di questo silenzioso e coraggioso servitore del Vangelo e faccia sì che il sacrificio della sua vita contribuisca alla causa del dialogo fra le religioni e della pace tra i popoli».

(Benedetto XVI, Udienza Generale, 8 febbraio 2006)

Lettera di cordoglio del Card. Daoud al Card. Ruini per la morte di don Andrea Santoro

Eminenza Reverendissima,

Ho appreso con vivo dolore la notizia della perdita di don Andrea Santoro, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Roma, missionario a Trebisonda in Turchia.

La Congregazione per le Chiese Orientali esprime a Vostra Eminenza, al clero di Roma e a tutta l'amata comunità ecclesiale la sua profonda partecipazione di cordoglio e di preghiera, ed estende le più cordiali condoglianze alla Mamma e a tutti i familiari che piangono il loro e nostro caro don Andrea.

In comunione con la Chiesa di Roma e con quella del Vicariato Apostolico dell'Anatolia, ferita ma piena di speranza con il suo Vescovo Mons. Luigi Padovese, e a tutta la comunità cattolica di

Turchia, lo affidiamo a Cristo Crocifisso e Risorto, perché, dopo averlo purificato nella effusione del sangue per il Vangelo, lo accolga nella liturgia della santa Gerusalemme.

Egli era in preghiera, inerme, nella Chiesa della piccola comunità affidata alle sue cure pastorali, ed è stato colpito da mano violenta, domenica 5 febbraio 2006, nel giorno memoriale della risurrezione del Signore. Siamo certi che il suo nome è scritto per sempre nel libro della vita. La grazia che don Andrea ha ricevuto di confermare la fede del battesimo fino all'effusione del sangue, lo pone come intercessore presso il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Ora egli può elevare la sua preghiera a conforto dei suoi cari e di tutti noi, a sostegno della nostra testimonianza al Vangelo, a invocazione di pace e concordia, affinché l'intera comunità umana divenga la famiglia di Dio.

Il grazie che presentiamo al Signore per quanto abbiamo ricevuto e continueremo a ricevere da don Andrea, è rivolto di tutto cuore anche alla diocesi di Roma e alla famiglia Santoro.

Col più fraterno ossequio.

Città del Vaticano, 6 febbraio 2006

✠ Card. IGNACE MOUSSA I DAOUD
Patriarca emerito di Antiochia dei Siri, Prefetto

*Solenne Messa di Suffragio per don Andrea Santoro
Omelia del Card. Camillo Ruini,
Vicario di Roma Basilica di S. Giovanni in Laterano
10 febbraio 2006*

Celebriamo la Messa di suffragio per un sacerdote romano, don Andrea Santoro. Uno dei tanti, perché questa Diocesi ha circa 900 sacerdoti e ogni anno alcuni di loro fanno ritorno al Signore. Eppure questa Basilica è straordinariamente affollata, e tutti sappiamo il perché. Don Andrea aveva 60 anni, era originario di Priverno ma come sacerdote era totalmente romano: nato in una famiglia profondamente cristiana, si era formato nel Seminario Romano Minore e poi in quello Maggiore. Era diventato sacerdote 35 anni fa, il 18 ottobre 1970. Poi aveva percorso le tappe consuete della vita e del

ministero di un sacerdote romano: Vicario parrocchiale nella parrocchia dei Santi Marcellino e Pietro al Casilino e poi in quella della Trasfigurazione. In seguito parroco della parrocchia di Gesù di Nazareth e finalmente di quella dei Santi Fabiano e Venanzio, fino all'Anno Santo del 2000. E tuttavia già da molti anni don Andrea manifestava una strana inquietudine, che poteva sembrare un'instabilità di carattere. Ha chiesto infatti a più riprese e con forte insistenza, prima al Cardinale Poletti e poi a me, di poter lasciare Roma per dedicarsi a esperienze nuove e diverse, sempre però incentrate sulla ricerca della prossimità a Cristo e sulla preghiera. Così già nel 1980 ha passato un periodo a Gerusalemme e anche nel 1993-94 ha trascorso un anno sabbatico, guidando vari pellegrinaggi dell'Opera Romana con meta la Terra Santa e in genere il Medio-Oriente.

Ma la sua propria strada, la sua chiamata specifica e definitiva don Andrea l'ha individuata con certezza soltanto in età matura, attraverso le esperienze dei pellegrinaggi che continuava a guidare in Medio-Oriente e l'affettuosa insistenza dell'allora Vicario Apostolico dell'Anatolia, la parte orientale della Turchia, Mons. Ruggero Franceschini, che lo voleva con sé, come sacerdote «*fidei donum*», dono della fede, mandato da Roma a rendere presente Cristo in quelle terre dove la fede cristiana aveva messo agli inizi robuste e feconde radice, giungendo da lì ben presto fino a Roma. Proprio questo era l'animo e lo spirito con cui don Andrea chiese di andare in Anatolia: intendeva essere una presenza credente e amica, favorire uno scambio di doni anzitutto spirituali, tra l'Oriente e Roma, tra cristiani, ebrei e musulmani.

All'inizio la sua richiesta di partire per l'Anatolia mi ha lasciato perplesso e ha trovato in me una certa resistenza: mi rincresceva privare Roma di un ottimo parroco e temevo che don Andrea, uomo pieno di iniziative, non reggesse a lungo in una situazione che non consentiva, invece, molti margini di azione e nemmeno una ricchezza di relazioni. Tra l'altro don Andrea ignorava del tutto la lingua turca. Egli però era un uomo tenace nel domandare, quando riteneva di dover corrispondere a una chiamata del Signore. Così è partito e ricordo l'insistenza con la quale, allora, e tante volte in seguito, mi chiedeva conferma che però egli non andava di propria volontà e nel proprio nome, ma nel nome e per mandato della Chiesa di Roma. Sì, perché don Andrea era un uomo della Chiesa; nemmeno concepiva di poter appartenere a Cristo senza appartenere alla Chiesa.

È cominciato così, nel 2000, il suo soggiorno in Anatolia, dapprima ad Urfa, la terra di origine del Patriarca Abramo: ad Urfa don

Andrea era intimamente felice, pur nella solitudine in cui viveva e nelle grandi difficoltà dell'apprendimento della nuova lingua.

Sentiva infatti compiersi misteriosamente in se stesso le parole della chiamata di Abramo, che spesso ripeteva: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (*Gen* 12, 1). Dopo tre anni però si apriva per lui una possibilità nuova, dove avrebbe potuto avere una sia pur piccola comunità cristiana e una chiesa da riaprire e restaurare. Andava dunque a Trebisonda — Trabzon in turco —, con gioia e con fiducia, e lì continuava a pregare e a cercare di fare del bene, nel rispetto delle leggi locali, fino a domenica scorsa, a quella fine improvvisa che tutto il mondo conosce ma di cui, nell'ottica di don Andrea, non è importante approfondire i particolari. Dobbiamo soltanto respingere con sdegno le accuse e insinuazioni assurde e calunniose riguardo a mezzi non leciti per ottenere conversioni, escluse in radice dalla sua rigorosa coscienza di cristiano e di sacerdote.

Vorrei soffermarmi piuttosto sulla sostanza vera della sua vita e della sua missione, che è anche il significato e l'insegnamento della sua morte. Don Andrea ha preso tremendamente sul serio Gesù Cristo e, da quell'uomo tenace, rigoroso, addirittura testardo che era, ha cercato con tutte le sue forze di muoversi sempre e rigorosamente nella logica di Cristo, e ancor prima di affidarsi a Cristo nella preghiera, non presumendo certo delle proprie forze umane. Per lui dunque valgono davvero le parole che l'Apostolo Paolo ha detto di se stesso: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (*Fil* 1, 21).

Per questo don Andrea è stato, inseparabilmente, uomo di fede e testimone dell'amore cristiano. Uomo di fede, anzitutto: nei molti anni del suo ministero di sacerdote a Roma non si stancava di cercare persone da condurre, o ricondurre, all'incontro con il Signore. Lo spingeva la certezza profonda che Gesù Cristo è il Figlio unigenito di Dio e il nostro unico Salvatore: una certezza che sosteneva la sua vita e gli chiedeva imperiosamente di conformarsi a Cristo in tutte le scelte e i comportamenti quotidiani. Perciò don Andrea viveva poveramente, era esigente con se stesso, e non di rado anche con gli altri. Le sue richieste, però erano dettate dall'amore, nascevano dalla carità di Cristo che ardeva in lui e che a volte sembrava fargli dimenticare un poco il senso della misura.

Al centro dei suoi comportamenti stava infatti una semplice convinzione: Gesù Cristo ha dato per tutti la sua vita sulla croce e quindi un discepolo di Cristo, e massimamente un sacerdote, deve

a sua volta voler bene a tutti e spendersi per tutti, senza distinzioni. Come scrive l'Apostolo Paolo, «l'amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti» (2 Cor 5, 14).

Così, forse, possiamo comprendere più profondamente la sua scelta di andare a vivere e a svolgere il ministero in Turchia, anzi, nella parte per noi più remota della Turchia. Don Andrea era un uomo di intelligenza penetrante, e all'occorrenza anche molto concreto. Sapeva bene che in quella terra e tra quelle, popolazioni il suo slancio apostolico avrebbe dovuto accettare moltissime limitazioni e di fatto, serenamente, le aveva accettate e interiorizzate.

Era convinto infatti che una presenza di preghiera e di testimonianza di vita avrebbe parlato da sé, sarebbe stata segno efficace di Gesù Cristo e fermento di amore e riconciliazione.

La sua fine violenta potrebbe portare a concludere che si illudeva. Ma egli una simile fine l'aveva sicuramente messa nel conto, considerata una possibilità concreta: molte sue parole, e forse ancor più alcuni suoi silenzi, ci rendono certi di questo; anch'io ne sono testimone. Il fatto è che don Andrea credeva fino in fondo alle parole di Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo di questa Messa: «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». In realtà don Andrea era un uomo a cui il coraggio non mancava, un uomo abbastanza lucido e animoso da affrontare giorno dopo giorno, inerme, il rischio della vita. Il suo, infatti, era un coraggio cristiano, quel tipico coraggio di cui i martiri hanno dato prova attraverso i secoli, in innumerevoli occasioni: un coraggio cioè che ha la sua radice nell'unione con Gesù Cristo, nella forza che viene da lui, in maniera tanto misteriosa quanto vera e concreta.

Di un coraggio analogo ciascuno di noi ha bisogno, se vuole affrontare da cristiano il cammino della vita. E ne abbiamo bisogno tutti insieme, se vogliamo, nell'attuale situazione storica, affermare il diritto alla libertà di religione, madre di ogni libertà, come valido in concreto ovunque nel mondo, davvero senza discriminazioni.

Noi siamo oggi, pur con tutti i nostri difetti, infedeltà e peccati, i cristiani di Roma, e don Andrea era certamente un autentico cristiano di Roma. Ci fa bene perciò ascoltare le parole della Lettera di san Paolo ai Romani che sono state lette nella seconda lettura: «Io sono infatti persuaso che né morte né vita...potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore».

Così saremo aiutati anche noi a non cedere alla paura, ricordando l'ammonimento di Gesù: «non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo; ma, non hanno potere di uccidere l'anima: temete piuttosto Colui che ha il potere di far perire l'anima e il corpo nella Geenna» (*Mt* 10, 28).

Ho messo l'accento sul coraggio di don Andrea e sul significato del coraggio cristiano. Questo coraggio, però, non è per colpire ed uccidere, ma per amare e per costruire, in concreto per costruire la comprensione, l'amicizia e la pace là dove troppo spesso regnano l'intolleranza, il disprezzo e l'odio. Ripeto qui le commosse parole pronunciate mercoledì da Papa Benedetto, dopo aver ricordata la lettera di don Andrea che aveva appena ricevuto: «Il Signore...faccia sì che il sacrificio della sua vita contribuisca alla causa del dialogo fra le religioni e della pace tra i popoli». Questo era certamente l'animo con il quale don Andrea è andato a vivere in Turchia e questo è il senso che egli intendeva dare a una sua eventuale morte violenta e prematura.

Spesso si pensa che per ogni singolo uomo, nel nostro caso per don Andrea, con la morte tutto sia terminato. Già la Sapienza dell'Antico Testamento, che abbiamo ascoltato nella prima lettura è però di diverso avviso. Essa ci assicura che «le anime dei giusti sono nelle mani di Dio» e «nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti...la loro fine fu ritenuta una sciagura», ma invece «la loro speranza è piena di immortalità». Don Andrea era nutrito di questa certezza; anzi aveva una speranza ancora più grande: quella speranza e quella certezza che Gesù stesso attesta nel Vangelo di questa Messa, quando parla del chicco di grano che morendo produce molto frutto. Dice infatti Gesù riferendosi alla propria morte ormai imminente: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo». Anche don Andrea, in unione con Gesù, può dire queste parole: la sua tragica morte è infatti, in realtà, la sua glorificazione; non solo la glorificazione effimera che possiamo attribuirgli noi, ma la gloria eterna che solo Dio può dare.

Permettetemi, a questo riguardo, di esprimere con franchezza la mia personale convinzione. Rispetteremo pienamente, nel processo di beatificazione e canonizzazione che ho in animo di aprire, tutte le leggi e i tempi della Chiesa, ma fin da adesso sono interiormente persuaso che nel sacrificio di don Andrea ricorrono tutti gli elementi costitutivi del martirio cristiano. Termino ricordando con commozione le parole pronunciate da sua madre; Maria Pol-

selli vedova Santoro: «La mamma di don Andrea perdona con tutto il cuore la persona che si è armata per uccidere il figlio e prova una grande pena per lui essendo anche lui un figlio dell'unico Dio che è amore», alla mamma e alle sorelle di don Andrea siamo tutti vicini con l'affetto, la gratitudine e la preghiera. Esse condividono fino in fondo la fede del loro figlio e fratello e perciò sanno che egli, adesso, è a loro ancora più vicino, nel mistero del Dio che è amore. Allo stesso modo, don Andrea rimane nel cuore della Chiesa di Roma e questa Chiesa confida nella sua intercessione, come in quella di tanti altri propri figli che prima di don Andrea hanno versato il sangue per il Signore.

LA DIFFICILE SITUAZIONE DEI CRISTIANI IN IRAQ

*« Chiunque passerà vicino a Babilonia rimarrà stupito
e fischierà davanti a tutte le sue piaghe. »*
Geremia 50,13

Durante tutto il 2006 sono giunte immagini e notizie dolorose dall'Iraq. Si è innescato un processo di odio presto tramutatosi, con il sostegno del terrorismo internazionale, in una situazione di guerra civile e di aperta ostilità nei confronti degli occidentali presenti nel Paese. In tre anni si sono succeduti sequestri di persona e omicidi di giornalisti, operatori umanitari ed economici. Il mondo ha conosciuto l'orrore delle decapitazioni di persone inermi: le immagini di spietate e fredde esecuzioni in diretta hanno varcato le frontiere irachene. La popolazione civile è indubbiamente la prima vittima di questa situazione: ormai quotidianamente subisce gli effetti devastanti dei reiterati e sanguinosi attentati contro le istituzioni politiche, diplomatiche, contro le forze di polizia e del neo-formato esercito iracheno. L'Iraq è oggi un paese senza sicurezza e alla mercé del terrore politico e criminale.

L'intervento militare in atto ha reso ancora più difficile la situazione delle comunità cristiane della regione. La Chiesa ha dovuto subire, infatti, molte prove: rapimenti di sacerdoti, assassini — ricordiamo tra gli altri P. Paul Iskandar, sacerdote siro-ortodosso sequestrato a Mosul e barbaramente ucciso — attentati contro le proprie chiese, minacce e violenze continue che raramente hanno fatto notizia. Città come Kirkuk e Mosul dall'antica

tradizione cristiana sono tornate tristemente note a causa del conflitto. I cristiani di queste terre, tra i primi ad accogliere la predicazione evangelica, si trovano ora ad affrontare situazioni di grande violenza, di sospetto, d'incertezza per il futuro. È sempre presente, infatti, il rischio che essi siano identificati come simpatizzanti della coalizione dei paesi occidentali impegnati nel conflitto. Eppure si tratta di comunità profondamente radicate nell'identità irachena. La presenza cristiana, infatti, è antica quanto il cristianesimo stesso: negli Atti degli Apostoli troviamo questi «abitanti della Mesopotamia» tra i testimoni della Pentecoste.¹ L'evangelizzazione di questa terra (che successivamente avrebbe raggiunto i paesi limitrofi, fino in India) viene fatta risalire agli Apostoli Tommaso e Taddeo ai due discepoli Haggai e Mari.²

A quest'ultimo si attribuisce la costituzione della Chiesa d'Oriente (*'Idta d'Madinkha*) o «Chiesa apostolica assira d'Oriente», della quale sono figli i cristiani d'Iraq. La Chiesa d'Oriente non è mai stata una Chiesa nazionale; essa comprendeva fedeli appartenenti a più popoli, lingue ed etnie (Persiani, Arabi, Indiani, Cinesi, Mongoli, ecc.), fino a contare, tra il V e il XVI secolo, più di 200 diocesi riunite in 23 sedi metropolitane. L'unità di questa grande Chiesa era assicurata sia dal Capo e Padre, il *Catholikos*, sia dalla lingua liturgica ufficiale, il siriano. Ancora oggi il 90% dei fedeli parla il *sureth*, una versione popolare della medesima lingua. Per ragioni politiche, la Chiesa d'Oriente conobbe un lungo periodo d'isolamento dal resto della cristianità. Tale isolamento portò all'autocefalia, dichiarata ufficialmente in un Sinodo ai tempi del *Catholikos* Mar Dadisho (nel 424, sette anni prima del Concilio di Efeso). A seguito delle dispute cristologiche, per influsso dei maestri della scuola di Edessa e Nisibi, la Chiesa d'Oriente optò per la corrente nestoriana. Nel XX secolo la Chiesa assira ha conosciuto avvenimenti tragici. Il Patriarca Benjamin fu ucciso nel 1918 e il Patriarca Shimun XXI Ishai, che ereditò giovanissimo dallo zio la carica patriarcale, fu esiliato dall'Iraq negli anni Trenta, stabilendosi negli Stati Uniti. Con la sua morte si è conclusa la serie ereditaria della famiglia Abouna. L'attuale Patriarca, Mar Dinkha IV, fu eletto nel 1976 da un gruppo di sei Vescovi e continua a risiedere a

¹ Atti degli Apostoli 2, 9.

² Cfr. JOSEPH YACOB, *I cristiani d'Iraq*, Jaca Book, Milano 2006 (orig. franc. Tours 2003), p. 43 ss.

Chicago. Negli anni Sessanta, per ragioni familiari e politiche, la Chiesa assira conobbe un'altra scissione e nel 1972 un gruppo di cinque Vescovi elesse un secondo Patriarca, Mar Addai II, che risiede tuttora a Baghdad ed ha Vescovi a Mosul e Kerkuk. Si tratta di una piccola comunità, che in questi ultimi anni si è ulteriormente assottigliata a causa dell'emigrazione: il numero complessivo dei fedeli dei due rami della Chiesa assira non supera oggi in Iraq le 40-50 mila unità.

Attualmente è in atto un processo di riavvicinamento ecumenico fra la Chiesa caldea e la Chiesa assira d'Oriente, soprattutto in seguito alla *Dichiarazione comune cristologica* firmata nel 1994 da Papa Giovanni Paolo II e dal Patriarca Mar Dinkha IV, che ha affrontato il principale problema dogmatico esistente tra queste due Chiese che condividono la stessa tradizione teologica, liturgica e spirituale e celebrano i Sacramenti secondo la tradizione siriana orientale. In questo contesto di dialogo ecumenico, considerata la difficoltà di numerosi fedeli caldei e assiri, soprattutto nella diaspora, a ricevere l'Eucaristia da un ministro della propria Chiesa, è ora possibile l'intercomunione tra i fedeli della Chiesa cattolica caldea e quella assira d'Oriente.

Da una piccola porzione della Chiesa d'Oriente che ristabilì la comunione con Roma nel 1445 (unione poi confermata dal papa Giulio III nel 1553), nacque la Chiesa caldea, una comunità cresciuta fino ad affermarsi come maggioritaria in Mesopotamia. Oggi essa conta nel mondo circa mezzo milione di fedeli, di cui oltre la metà in Iraq: è, nel Paese, di gran lunga la più importante dal punto di vista numerico (circa 200 mila fedeli) ed è forse quella che ha un più forte impatto culturale nella società irachena. L'anziano Patriarca Raphael I Bidawid, non vide quest'ultima guerra: gravemente ammalato, morì in Libano nel luglio del 2003. All'inizio di dicembre gli succedeva Emmanuel III Delly, al quale il Santo Padre Giovanni Paolo II concesse subito *l'ecclesiastica communio*, il 3 dello stesso mese. Il Patriarcato caldeo conta in Iraq dieci Circoscrizioni ecclesiastiche: Baghdad, Mosul, Arbil, Kerkuk, Bassorah, Zakho, Amadia, Alqosh, Aqra, Sulaimania. Nel mese di dicembre del 2006, a causa della difficile situazione in cui versava la capitale irachena, è stato necessario trasferire il seminario patriarcale caldeo e il Babel College, un'istituzione di studi filosofico-teologici affiliata alla Pontificia Università Urbaniana, da Baghdad a Arbil-Einkawa, nel nord del Paese. Gli istituti religiosi della Chiesa caldea sono tre, uno maschile (i

Monaci Antoniani di Sant'Ormisda dei Caldei) e due femminili: la Congregazione Patriarcale delle Figlie dell'Immacolata Concezione e la Congregazione Patriarcale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. A causa dell'emigrazione, molti Caldei sono in diaspora, soprattutto in Giordania, Canada, Nuova Zelanda ed Europa (Francia, Grecia, Olanda, Svezia, Danimarca, Germania). Per questo motivo, sono stati nominati due Visitatori Apostolici per il Canada e per l'Europa. Numerosi fedeli si trovano poi negli Stati Uniti d'America, dove vi sono due Diocesi caldee (Detroit e San Diego). Altre Diocesi si trovano in Iran (Teheran e Urmia), Siria (Aleppo), Libano (Beirut), Turchia (Diarbekir).

Un tassello importante nel mosaico religioso iracheno è costituito dalla Chiesa siro-cattolica, una Chiesa dal ricchissimo patrimonio culturale e spirituale, come sottolinea il Card. Ignace Mousa I Daoud:

*« Un cristianesimo non europeo? Aramaico di lingua, una minoranza nel proprio ambiente che non ha mai goduto di particolari privilegi, tollerato accanto ad altre religioni (nella Persia sasanide ma anche, in altro modo, sotto l'Islam), il cristianesimo siriano, nella sua lunga storia, offre di certo molti spunti di riflessione per chi ha a cuore il futuro del cristianesimo nelle varie società e acquista rilievo, in particolare, nella ricerca delle Chiese d'Asia e d'Africa, per un cristianesimo congeniale alle loro culture e tradizioni ».*³

La Chiesa siro-cattolica irachena conta oggi circa 60 mila fedeli, con due Circoscrizioni ecclesiastiche: Baghdad e Mosul. Destò viva preoccupazione, nel 2005, la notizia del rapimento del Vescovo siro-cattolico di Mosul, Mons. Basile Georges Casmoussa, sequestrato dai guerriglieri iracheni nel gennaio del 2005. Fu il primo prelado ad essere rapito nel paese in guerra, a tredici giorni dalle elezioni generali, in un momento di particolare violenza.

La Chiesa cattolica è presente poi nella sua tradizione latina, armena (entrambe con Arcidiocesi a Baghdad) e greco-melchita. Il clero latino è composto da religiosi: i Carmelitani Scalzi, presenti a Baghdad, i Domenicani (a Baghdad e a Mosul) e i Redentoristi, che nella capitale irachena hanno due comunità. Appartengono poi al rito latino cinque Congregazioni religiose femminili: le Domenicane di Santa Caterina da Siena, presenti con la Casa Madre a Mosul, conventi in numerosi villaggi del Nord e una maternità

³ Citazione in *ibidem*, p. 133.

nella capitale; le Domenicane della Presentazione della Santa Vergine di Tours, che gestiscono un piccolo ospedale a Baghdad, le Francescane del Cuore Immacolato di Maria, le Piccole Sorelle di Gesù e le Missionarie della Carità. La gerarchia cattolica, così varia nella sua espressione rituale, collabora insieme nell'ambito dell'Assemblea dei Vescovi Cattolici d'Iraq (AECI), presieduta dal Patriarca caldeo.

I cristiani di altre confessioni presenti nel Paese sono, insieme agli assiri, gli ortodossi (siri, armeni, greci, copti), i protestanti e gli anglicani. Negli ultimi anni sono arrivate numerose sette che hanno aperto centri soprattutto a Baghdad, Mosul e Kerkuk.

I cristiani in Iraq sono in totale circa 800.000, cioè il 3% della popolazione: tra questi circa 260.000 sono cattolici. Purtroppo le comunità cristiane si stanno impoverendo numericamente: una massiccia emigrazione (diretta soprattutto verso la Giordania, la Turchia, gli Stati Uniti, il Canada, l'Europa, l'Australia e la Nuova Zelanda), sta accentuando la marginalizzazione dei pochi che decidono di restare. La situazione di destabilizzazione dell'area mediorientale sta costringendo i cristiani a un esodo rapido da quei paesi cui hanno dato un contributo fondamentale. Per secoli, infatti, i cristiani mediorientali hanno avuto un ruolo importantissimo in quelle nazioni oggi considerate uniformemente musulmane: hanno ricordato al mondo arabo e a quello occidentale che esiste la possibilità di essere autenticamente iracheni, libanesi, siriani, palestinesi professando la fede in Cristo. L'emigrazione delle popolazioni cristiane, invece, alimenta il mito di una convivenza impossibile tra cristiani e musulmani e accresce la convinzione dell'inevitabilità dello scontro.

Il 2006 è stato fin dall'inizio un anno che ha messo a dura prova la comunità cristiana irachena. In particolare, il 29 gennaio un'autobomba esplodeva accanto al muro del giardino della Nunziatura Apostolica. Contemporaneamente avvenivano altre esplosioni: a Baghdad veniva colpita la chiesa caldea di Mar Mari con una bomba a orologeria nascosta in un sacco, insieme alla chiesa degli Avventisti, alla chiesa caldea di S. Giuseppe Operaio e alla cattedrale ortodossa. A Kerkuk, insieme alla chiesa siro-ortodossa, è stata colpita la chiesa caldea dedicata a Santa Maria, causando la morte di tre persone. Dopo l'attacco del 1° agosto 2004 — che fece numerose vittime — e i successivi attentati nei mesi di ottobre e dicembre dello stesso anno, le esplosioni del gennaio 2006 venivano a confermare la sensazione che fosse in corso un

attacco contro i cristiani. Non solo una situazione di violenza generalizzata che colpisce, tra gli altri, anche la popolazione cristiana, ma un disegno volto all'intimidazione dei cristiani in quanto tali, soprattutto in seguito all'infelice vicenda delle vignette dissacratorie del profeta Maometto in Danimarca.

Il Santo Padre nel corso del 2006 ha più volte espresso la preoccupazione della Chiesa per la situazione in Medio-Oriente, ed in particolare in Iraq.⁴ Il 2 aprile, in occasione dell'*Angelus Domini*, il Papa, raccogliendo l'appello del Patriarca di Babilonia dei Caldei, S.B. Emmanuel III Delly, e dei Vescovi iracheni, ha invitato i fedeli a unirsi in un digiuno di preghiera, per chiedere a Dio il dono della pace in Iraq e nel mondo intero. La vicinanza del Successore di Pietro si è fatta richiesta di liberazione per i sacerdoti rapiti, invito al digiuno e implorazione fiduciosa al Signore. L'appello alla preghiera per la pace è divenuto particolarmente accorato nei momenti più drammatici del conflitto iracheno:

«Ho avuto la gioia, ieri, di incontrare Sua Beatitudine Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei, il quale mi ha riferito sulla tragica realtà che deve affrontare quotidianamente la cara popolazione dell'Iraq, dove cristiani e musulmani vivono insieme da 14 secoli come figli della stessa terra. Auspico che non si allentino tra loro questi vincoli di fraternità, mentre, con i sentimenti della mia spirituale vicinanza, invito tutti ad unirsi a me nel chiedere a Dio Onnipotente il dono della pace e della concordia per quel martoriato Paese.⁵

Anche in conclusione di un anno così funestato dalla violenza e dalla guerra, Benedetto XVI ha voluto rivolgersi personalmente ai cattolici del Medio-Oriente in un messaggio nel quale ha espresso il proprio affetto e la Sua personale vicinanza a questi figli così duramente provati dai tristi eventi di questi ultimi tempi.⁶

A questo «piccolo gregge» il Papa ha rivolto un invito a non lasciarsi tentare da sentimenti di recriminazione e rabbia, che possono facilmente condurre a propositi di rivalsa e di vendetta. La strada del dialogo «paziente ed umile», a partire dalla consapevolezza che la sofferenza accomuna tutti, porterà abbondanti frutti di pace anche in situazioni di grande violenza.

⁴ Cfr. pp. 17 e 21.

⁵ *Angelus Domini*, 1° ottobre 2006.

⁶ Cfr. *Messaggio di Sua Santità ai cattolici del Medio-Oriente*, p. 41 ss.

**Statistiche: Cattolici in Iraq
(dati del 2005)**

ALQOSH	caldei	19.905
AMADIA	caldei	2.000
AQRA	caldei	310
ARBIL	caldei	12.200
BAGDAD		
	caldei	115.000
	siri	23.000
	latini	2.000
	armeni	2.000
	melkiti	500
BASRA	caldei	2.000
KERKUK	caldei	5.600
MOSUL		
	caldei	18.000
	siri	40.000
SULIMANIYA	caldei	400
ZAKHO	caldei	13.500
TOTALE		256.415

DICHIARAZIONE
DELL'EM.MO CARD. ANGELO SODANO,
SEGRETARIO DI STATO,
SULLA SITUAZIONE IN MEDIO-ORIENTE
14 luglio 2006

Le notizie che giungono dal Medio-Oriente sono certamente preoccupanti.

Il Santo Padre Benedetto XVI e tutti i Suoi Collaboratori seguono con particolare attenzione gli ultimi drammatici episodi che rischiano di degenerare in un conflitto con ripercussioni internazionali.

Come in passato, anche la Santa Sede condanna sia gli attacchi terroristici degli uni sia le rappresaglie militari degli altri. Infatti, il diritto alla difesa da parte di uno Stato non esime dal rispetto delle norme del diritto internazionale soprattutto per ciò che riguarda la salvaguardia delle popolazioni civili.

In particolare, la Santa Sede deplora ora l'attacco al Libano, una Nazione libera e sovrana, ed assicura la sua vicinanza a quelle popolazioni, che già tanto hanno sofferto per la difesa della propria indipendenza.

Ancora una volta appare evidente come l'unica via degna della nostra civiltà sia quella del dialogo sincero fra le parti in causa.

VEGLIA DI PREGHIERA PER IL LIBANO
Basilica di Santa Maria in Trastevere
19 luglio 2006

La Comunità di Sant'Egidio ha celebrato il 19 luglio del 2006 una veglia di preghiera per il Libano presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Achille Silvestrini. Alla veglia, che si è tenuta nella Basilica di Santa Maria in Trastevere, hanno partecipato circa duemila persone. Riportiamo un estratto dell'Omelia del Card. Silvestrini.

« Nella drammatica situazione in cui negli ultimi giorni sono precipitati il Libano e il Medio-Oriente è contenuto un groviglio di problemi: il diritto di Israele alla propria sicurezza, la possibilità per i palestinesi di vivere in pace nelle condizioni che sono loro riconosciute anche a livello internazionale, la lotta contro il terrorismo. In questo complesso di questioni c'è la grande pena per le vittime che si sono registrate e si registrano ancora, particolarmente in Libano. I cristiani guardano al Libano con viva partecipazione per la presenza in quel paese di antiche comunità cristiane, attorno alle quali si è venuta storicamente formando l'identità nazionale libanese. Tutta la Terra Santa, di cui fanno parte le città di Tiro e Sidone, visitate da Gesù, è nel cuore dei cristiani. Per questi motivi sentiamo il bisogno di una grande preghiera per tutti coloro che soffrono nel Medio-Oriente. La nostra preghiera è per il bene di tutti. La preoccupazione di questi giorni si scioglie nell'invocazione al Signore che si realizzino le parole del salmo 85 (84): « Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno ». Sembra un paradosso che la verità dei propri diritti s'incontri con la misericordia, che la giustizia e la pace si bacino, ma è quello che la tradizione biblica ha sempre invocato e che oggi ripetiamo ».

DICHIARAZIONE
DELLA SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE
20 luglio 2006

Di fronte all'aggravarsi della situazione in Medio-Oriente, la Sala Stampa della Santa Sede è stata incaricata di comunicare quanto segue:

1. Il Santo Padre segue con grande preoccupazione le sorti di tutte le popolazioni interessate ed indice per domenica prossima, 23 luglio, una speciale giornata di preghiera e di penitenza, invitando i Pastori ed i fedeli di tutte le Chiese particolari come tutti i credenti del mondo ad implorare da Dio il dono prezioso della pace.

2. In particolare, il Sommo Pontefice auspica che la preghiera si elevi al Signore, perché cessi immediatamente il fuoco tra le Parti, si instaurino subito corridoi umanitari per poter portare aiuto alle popolazioni sofferenti e si inizino poi negoziati ragionevoli e responsabili, per porre fine ad oggettive situazioni di ingiustizia esistenti in

quella regione, come già indicato dal medesimo Papa Benedetto XVI nell'*Angelus* di domenica scorsa, 16 corrente mese.

3. In realtà, i Libanesi hanno diritto di vedere rispettata l'integrità e la sovranità del loro Paese, gli Israeliani hanno diritto a vivere in pace nel loro Stato ed i Palestinesi hanno diritto ad avere una loro Patria libera e sovrana.

4. In questo doloroso momento, Sua Santità rivolge pure un appello alle organizzazioni caritative, perché aiutino tutte le popolazioni colpite da questo spietato conflitto.

L'EUCARISTIA CELEBRATA
NEL SANTUARIO DI HARISSA IN LIBANO
DAL CARD. ROGER ETCHEGARAY,
INVIATO DEL SANTO PADRE

15 agosto 2006

Il Santo Padre, come espressione della propria vicinanza e della propria paterna sollecitudine per la popolazione duramente colpita dalla guerra, ha inviato in Libano il Cardinale Roger Etchegaray. Nei tre giorni del suo « pellegrinaggio » di pace, il Cardinale ha incontrato le massime Autorità del Paese e i Rappresentanti delle diverse religioni.

La visita del Cardinale Etchegaray — giunto a Beirut venerdì 14 e ripartito mercoledì 16 agosto 2006 — ha avuto il suo momento centrale nella Celebrazione della Santa Messa — nel giorno dell'Assunta — nel Santuario di Harissa dedicato a Nostra Signora del Libano. Riportiamo di seguito la traduzione italiana dell'Omelia:

«Fratelli e sorelle del Libano, della Terra Santa, di tutta la terra, dall'Oriente all'Occidente!

Insieme, salutiamo Nostra Signora di Harissa che ci accoglie, Lei che, nel suo abbraccio materno d'amore, proprio in questo giorno del 15 agosto, ci fa abbracciare tutta la famiglia umana, così come la vede dall'alto dei cieli, così come la vede il Dio Uno e Trino che ha creato ognuno a sua immagine.

Mercoledì scorso quando, a mezzogiorno, Papa Benedetto XVI mi ha chiesto di venire a suo nome a celebrare questa Divina Liturgia, avevo il cuore pieno del Vangelo del mattino (Mt 15, 21-28), che

ricordava proprio il passaggio di Gesù nelle « parti di Tiro e Sidone » e trasmetteva il grido di una madre, « Pietà di me, Signore, figlio di Davide », che ottiene così la guarigione di sua figlia, « Donna, davvero grande è la tua fede! ». Veramente, il vecchio e fedele amico del Libano, quale sono io, non poteva avere un argomento migliore per rispondere all'appello del Papa. Sì, popolo libanese, davvero grande è la tua fede, e io sono qui per assicurarti che il Successore di Pietro vuole confermare la tua fede oggi tanto provata al punto che alcuni lasciano trapelare le parole agonizzanti di Gesù: « mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? ».

Nella densità dell'orribile notte in cui sei immerso, devi innanzitutto testimoniare fino a che punto la pace e la preghiera sono legate l'una all'altra in modo vitale. La pace? Chi non ne parla? Chi non la desidera, anche fra coloro che fanno la guerra? Ma quanti sono pronti a sacrificare ogni cosa per essa? La preghiera? Quale credente non prega il « Dio Onnipotente » ? Ma quanti non vi vedono che un rifugio nei momenti di panico o un tirarsi indietro dinanzi alle proprie responsabilità? Pregare per la pace è la prova più sicura che noi prendiamo seriamente la pace e la preghiera, l'una con l'altra, l'una attraverso l'altra.

Che pace salda, da costruire a qualsiasi prezzo fra popoli dai ricordi martoriati da un passato e un presente costellati di rivolte, di vendette! Che pace feconda come la rugiada, da far germogliare su questa terra biblica dove tutte le contraddizioni che dividono il mondo trovano un'espressione e un simbolo! Occorre essere chiari: il conflitto israelo-palestinese è uno di quei drammi che, se non troverà rapidamente una soluzione equa, non potrà lasciare nessuno Stato innocente e tanto meno intatto per il suo stesso futuro. Se la giustizia e la verità non saranno uguali per i due popoli, non vi saranno allora né giustizia né verità, e non vi sarà pace duratura nel mondo.

Certo, la pace in questo Medio-Oriente non può essere diversa da quelle che si ricercano ovunque altrove, è impastata con la stessa giustizia, con la stessa fraternità fra popoli. Tuttavia qui i motivi di pace sono più pregnanti, più pressanti poiché alimentati dalla visione messianica descritta da Isaia e dall'esempio di Cristo venuto ad abitare in mezzo a noi per dare un nuovo inizio alla « pace sulla terra ». Cristo non solo ci dona la pace, ma è Egli stesso la « nostra pace ». Nel personificare la pace san Paolo ne ha fatto una vita più che un messaggio, la vita di Colui che, distruggendo « il muro di separazione » ha creato nella sua propria carne crocifissa, a partire

dai fratelli nemici, un solo uomo nuovo (Ef 2, 11-17). Tutte queste frasi così attuali sono prese dalla Lettera agli Efesini. Tuttavia, non sono solo i cristiani a essere interpellati così dal loro Maestro: tutta la grande famiglia dei discendenti di Abramo, o meglio, tutta l'umanità che si è ritrovata insieme nell'arca di Noè per salvarsi dal diluvio inizia oggi a prendere coscienza della sua unità innata attraverso le differenze, a volte esacerbate, di razze, culture e religioni. Vivere insieme è ovunque una sfida e un programma, ma qui in modo particolare.

Sono venuto in Libano a nome del Papa come messaggero di pace e noi siamo uniti a quanti oggi stesso si riuniscono per una Messa nella città mariana di Nazareth. Lì e qui, condividiamo le sofferenze, le angosce, le speranze di popoli presi nel vortice di una guerra fratricida sulla quale Benedetto XVI ha detto « nulla può giustificare lo spargimento di sangue innocente, da qualunque parte esso venga » (2 agosto), e non ha mai smesso di chiedere il cessate il fuoco.

L'emorragia è però particolarmente cruenta in mezzo a voi, popolo libanese, dove il 30% delle vittime ha meno di dodici anni. Preghiamo per le madri che avvolgono di lacrime le loro famiglie lacerate. Siamo vicini ai milioni di persone dislocate in modo precipitoso in un mese in una terra naturalmente ospitale. Ringraziamo la Caritas libanese e le organizzazioni umanitarie di tutti i Paesi a confronto con una solidarietà sovrumana. Questo non è né il luogo né il momento per fare un bilancio completo: ma dinanzi a Dio possiamo già misurare l'entità del male e anche il prezzo dell'auspicata guarigione. Nessun rimedio potrà guarirci se non andrà fino alla radice del male e se umilmente ognuno non riconoscerà che il nemico non è solo l'altro ma anche se stesso. Tutti noi, ogni giorno, con il nostro modo di pensare e di vivere con gli altri, ci schieriamo « pro » o « contro » la pace.

Certo la promozione della pace non può restare a livello artigianale, ridotta a un bricolage di mille piccoli gesti: per dire addio alla guerra, non basta dire buongiorno alla pace. Nonostante tutte le nostre critiche, nonostante la nostra impazienza, dobbiamo rendere omaggio ai diversi responsabili della società, nazionale e internazionale, che si stanno adoperando per tracciare un cammino lungo i pendii scoscesi di una pace per tutti i popoli di questa regione dove s'intrecciano sempre più i problemi di tutto il mondo.

Tuttavia, il vero cammino è più spirituale che politico. Nessuna pace definita da accordi resisterà se non è accompagnata dalla pace dei cuori. Solo Dio può far sciogliere i cuori induriti, soprattutto in un'epoca in cui la pace stessa è divenuta bellicosa permettendo alla violenza di infiltrarsi nella vita quotidiana e suscitando la paura che abbrutisce l'uomo e lo fa abbaiare piuttosto che gridare aiuto. Nessuna religione può inoltre, senza offenderlo, attirare a sé il suo Dio, o meglio catturarlo per metterlo dalla sua parte contro un altro. Ogni religione è invece oggi invitata con insistenza a fare appello al Dio « clemente e misericordioso ». Poiché la nostra miseria umana è profonda e abbiamo bisogno della misericordia divina che è ancora più profonda. Nel clima di odio che troppo spesso respiriamo, solo il perdono può portare alla riconciliazione, un perdono che non è né usura del tempo, né oblio, né calcolo interessato, né debolezza complice, e neppure pietà condiscendente. Un perdono che l'uomo ferito, umiliato, schernito oserà dare solo sull'esempio del Dio amore che fin dal peccato del primo uomo non può amare che perdonando, al punto che l'uomo diviene a suo volta misericordioso. Allora, e solo allora, la terra diviene respirabile e abitabile per una pace traboccante di gioia.

Preghiamo per tutte le guerre che sfigurano ovunque il volto del Dio Creatore, le guerre « in primo piano », le guerre dimenticate, le guerre nascoste. Tuttavia, come non esprimere qui la nostra compassione per i nostri fratelli dell'Iraq che, da un mese all'altro accumulano vittime: 1.800 ufficiali, solo nel mese di luglio!

Se è vero che amare qualcuno significa dirgli: « non morirai », oggi con più forza di 21 anni fa quando Giovanni Paolo II mi ha inviato in un Libano già martoriato, voglio gridare: « Libano, non morirai! ».

Popolo libanese, ascolta Cristo che ti dice: « non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima » (Mt 10,28). No, non morirai! Sotto le macerie fumanti di violenza, di vendetta, dietro le ferite del tuo corpo umiliato, scopriamo ancora intatta la tua anima, non perdiamo la speranza in te. Nonostante tutte le minacce interne ed esterne, resti quello che sei dentro di te, una terra di comunione e di condivisione. La montagna e il mare non potranno mai mancarti: la montagna per identificarti e il mare per dialogare. Sii fedele alla tua vocazione storica di far coesistere le culture e le religioni per presentarle, come un modello ridotto, fragile ma vivo, all'immaginazione sopita o ansimante di un'uma-

nità che ha perso le sue ragioni per vivere insieme. Tu non ti difendi solo per te, ma per tutti i popoli della terra.

Popolo libanese, guarda con tenerezza i giovani tormentati dall'orrore e dalla disperazione, in preda a tutte le seduzioni, compresa quella di lasciare il Paese, attendono che gli adulti e le comunità ecclesiali insegnino loro a gustare la vera vita che trae la sua linfa primaverile dalle Beatitudini.

*Nostra Signora del Libano,
ecco il tuo popolo.
Sono tuoi figli,
quelli che sono spezzati dall'odio
e quelli che imparano a perdonare.
Sono tuoi figli,
quelli che sono rinchiusi nella paura
e quelli che cominciano a sperare.*

*Nostra Signora del Libano,
ecco il tuo popolo.
Se Dio è il Padre degli inizi
tu sei la Madre del ricominciare.
Dona a quanti hanno perduto il gusto della vita
la forza di vivere ancora di più per gli altri.*

*Nostra Signora del Libano, ecco il tuo popolo.
Aiuta l'uomo invecchiato dal peccato
a ritrovare un angolo fiorito
della sua infanzia.
Aiuta l'uomo
che è in rivolta contro la violenza
a rendere a Dio le armi
del suo destino.*

*Nostra Signora del Libano,
conserva il tuo popolo,
conservalo libero, libero, libero,
nell'integrità del suo corpo
e l'unità della sua anima.
Per la gloria del Dio di Abramo,
d'Isacco e di Giacobbe.*

*Per la gloria
del tuo divino Figlio Gesù.
Per il servizio ai popoli
dell'Oriente e dell'Occidente.
Che il Libano viva del Libano
affinché il mondo intero
viva della pace! Amen ».*

